

Progetti Donzelli

Patavina Libertas

Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)

PIANO DELL'OPERA

Libertas

Tra religione, politica e saperi

a cura di Andrea Caracausi, Paola Molino, Dennj Solera

Stranieri

Itinerari di vita studentesca tra XIII e XVIII secolo

a cura di Maria Cristina La Rocca e Giulia Zornetta

Intellettuali e uomini di corte

Padova e lo spazio europeo fra Cinque e Seicento

a cura di Ester Pietrobon

L'Università delle donne

Accademiche e studentesse dal Seicento a oggi

a cura di Andrea Martini e Carlotta Sorba

Alla prova della contemporaneità

Intellettuali e politica dall'Ottocento a oggi

a cura di Carlo Fumian

La filosofia e le lettere

Le origini, la modernità, il Novecento

a cura di Vincenzo Milanese

Arti e architettura

L'Università nella città

a cura di Jacopo Bonetto, Marta Nezzo,

Giovanna Valenzano, Stefano Zaggia

Scienza e tecnica

Dalla rivoluzione scientifica alla rivoluzione digitale

di Giulio Peruzzi e Valentina Roberti

L'arte medica

La scuola padovana e la medicina in Europa e nel mondo

a cura di Giovanni Silvano

Giulia Albanese, Elena Canadelli, Eleonora Carinci,
Alessandra Gissi, Margherita Losacco, Michele Magri,
Andrea Martini, Lorenza Perini, Tiziana Plebani,
Naila Pratelli, Carlotta Sorba, Chiara Xausa

L'UNIVERSITÀ DELLE DONNE

Accademiche e studentesse dal Seicento a oggi

A cura di

Andrea Martini e Carlotta Sorba

Presentazione di

Rosario Rizzuto e Annalisa Oboe

Questo volume fa parte dell'opera
Patavina Libertas.
Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)

1222-2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA



© 2021 Donzelli editore e Padova University Press

Donzelli editore, Roma
Via Mentana 2b
www.donzelli.it

ISBN 978-88-5522-277-8

Indice

- p. VII **Presentazione**
di Rosario Rizzuto e Annalisa Oboe
- 3 **Introduzione**
di Andrea Martini e Carlotta Sorba

Parte prima. Il tempo delle pioniere (secoli XVII-XIX)

- 17 I. Elena Lucrezia Cornaro Piscopia e non solo: erudite
e letterate nel Veneto della prima età moderna
di Eleonora Carinci
- 33 II. Donne, luoghi della cultura e università nel Settecento
di Tiziana Plebani
- 51 III. Donne all'università: un percorso a ostacoli nell'Europa
di fine Ottocento
di Carlotta Sorba
- 67 IV. Il primo spazio universitario femminile a Padova (1880-1915)
di Michele Magri

Parte seconda. Studentesse e laureate (secoli XX-XXI)

- 85 I. Le studentesse universitarie: trasformazioni
di una figura sociale
di Alessandra Gissi
- 103 II. Donne nell'università fascista
di Giulia Albanese

- 119 III. Mai più come prima. L'università di massa
e le donne (1960-1980)
di Andrea Martini
- 137 IV. Femministe e non soltanto studentesse
di Andrea Martini
- 153 V. Realizzare i sogni, seguire le passioni: decostruire
ruoli e stereotipi
di Lorenza Perini e Naila Pratelli

Parte terza. Donne e saperi nella contemporaneità

- 165 I. «Nel nostro Liviano, fervido di studi»: profili
di antichiste padovane (1900-1945)
di Margherita Losacco
- 183 II. La realtà delle scienziate. Una storia novecentesca
di Elena Canadelli
- 201 III. Ecologie femministe e saperi di genere
di Chiara Xausa
- 215 Ringraziamenti
- 217 Bibliografia ragionata
- 247 Elenco delle illustrazioni
- 249 Indice dei nomi
- 259 Le autrici/gli autori

Presentazione

Il 2022 è una data iconica per l'Università di Padova, per la città che la ospita dalle sue origini e per quanti in Europa e nel mondo hanno condiviso scienza, cultura e libertà come principi fondanti della società.

Le celebrazioni per gli otto secoli dell'Ateneo sono un traguardo ragguardevole che, pur rendendoci orgogliosi, potrebbe farci sentire il peso degli anni. Invece crediamo che questo momento storico abbia il compito di aprire con entusiasmo al nostro nono secolo, e siamo profondamente grati, nelle sfide che ci attendono, di poter contare su una storia lunga, punteggiata da grandi conquiste e da figure gigantesche di uomini e donne nella scienza, nella cultura, nelle arti. È questa vita duratura e piena dell'istituzione che permette a noi che siamo venuti dopo di salire sulle spalle dei giganti. La storia, ma anche la scienza e la conoscenza si fanno guardando al futuro, nelle dis/continuità rispetto a ciò che ci ha preceduto.

L'ottocentesimo anniversario si è presentato per tempo come un'opportunità per riconsiderare il ruolo dell'Ateneo nella creazione e nella diffusione del sapere e per valorizzare quella dimensione internazionale che gli fu propria fin dalla fondazione nel 1222. Tale volontà di recupero di un rapporto vivo con il passato si è configurata anche come un'occasione straordinaria per rilanciare gli studi storici sulla nostra Università e per renderne più leggibile e inclusiva l'immagine in questo passaggio epocale.

I volumi che compongono la collana editoriale che abbiamo chiamato *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova* costituiscono un'opera organica, fondata su solide ricerche d'archivio che insistono su assi tematici che ancorano saldamente la storia dell'Università di Padova al contesto europeo-internazionale e al valore fondante della libertà.

Ci fa molto piacere che il lavoro di giovani ricercatori e ricercatrici, sotto la guida sicura di figure esperte di Dipartimenti e Centri dell'Ateneo, si sia mosso nella direzione auspicata di fornire un'immagine della complessità e dello spessore scientifico-culturale-intellettuale-politico della lunga vita dell'istituzione, e sia ora reso visibile e condiviso in pubblicazioni di alta divulgazione informative e attraenti, che un pubblico ampio, non necessariamente di specialisti, potrà apprezzare.

Mobilità di persone e saperi, libertà, sviluppo scientifico, innovazione tecnologica, patrimonio culturale, dialogo fra università e politica, partecipazione femminile e trasformazione sociale sono alcune delle parole chiave di questa narrazione lunga otto secoli che affidiamo alle nuove generazioni. L'auspicio è che possano continuare a credere che l'università ha un ruolo centrale nella costruzione di un mondo sano, libero, democratico e sostenibile.

Rosario Rizzuto, Rettore

Annalisa Oboe, Prorettrice
alle Relazioni culturali, sociali e di genere

L'Università delle donne

Introduzione

di Andrea Martini e Carlotta Sorba

1. *Un percorso tortuoso e difficile.*

«Non c'è nulla di cui aver paura se non la Paura». Cornelia Sorabji racconta che la madre la spronava fin da piccola con queste parole e aggiungeva che era necessario affrontare ogni pericolo di petto, fossero «invisibili dragoni» o più concrete «piaghe e pestilenze». Determinazione e coraggio, insieme a capacità intellettuali sopra la media e al supporto di un contesto familiare evidentemente favorevole, permisero a Sorabji di ottenere un titolo di laurea presso il Deccan College, nella città indiana di Pune, nel 1887 e di proseguire gli studi a Oxford, dove nel 1892 sarebbe stata la prima donna a superare l'esame di diritto civile. Il titolo non le venne formalmente riconosciuto – Oxford ancora lo negava alle donne – ma ritornata in India la giovane cominciò, pur tra mille difficoltà e impedimenti, a esercitare la professione legale e divenne la prima avvocatessa indiana. Avrebbe più tardi raccontato le tortuosità del suo percorso in due affascinanti opere autobiografiche.

Le storie di donne che compaiono in questo volume non sono state tutte coronate dal medesimo successo ma non appaiono in fin dei conti troppo distanti da questa. Certo, ogni percorso ha proprie specificità, propri tempi, proprie dinamiche e latitudini, ma al fondo di esse c'è un quadro che per molti versi appare comune e parla della persistente difficoltà che le donne hanno storicamente incontrato nell'imporre all'interno di uno spazio scientifico, e poi professionale, a lungo tutto maschile. Per indagarne i caratteri abbiamo scelto di adottare un approccio di lungo periodo e una geografia piuttosto ampia. Il volume non parte infatti da quei decenni di fine Ottocento in cui si sviluppa la storia di Cornelia e delle prime donne che in Europa e nel mondo decidono di forzare i confini dei rispettivi sistemi universitari, ma da prima, accordando un'iniziale attenzione a quei secoli dell'età moderna in cui si sviluppa una lunga controversia sul ruolo e le capacità delle donne, a

cui naturalmente alcune di loro partecipano in prima persona. Inoltre il caso di Padova e della sua Università è messo a fuoco in modo progressivo, inquadrandolo in un panorama più largo, italiano ed europeo, rispetto al quale si possono cogliere analogie e peculiarità, insieme ad altri e diversi aspetti: le resistenze e gli avanzamenti, gli aggiramenti e le negoziazioni, le inclusioni e le esclusioni, tutti elementi che sono propri del rapporto complesso tra donne e università.

Quale intreccio è dunque possibile costruire tra la storia delle università e la storia delle donne e di genere? Cosa significa, in altri termini, guardare alla storia degli atenei adottando una prospettiva sessuata? Si tratta solo di fare un'addizione, di aggiungere un corpo specifico – le donne appunto – agli studi sull'università, un settore già solidamente strutturato, oppure questo sguardo diverso comporta anche dei cambiamenti di prospettiva e di narrazione? Lo vedremo prendendo in considerazione attori ed elementi diversi: il corpo studentesco in primo luogo, che in tutta Europa inizia a includere le donne ben dopo la metà del XIX secolo; ma anche il corpo accademico, che si femminilizza più tardi (e come sappiamo assai parzialmente); infine i saperi stessi, caratterizzati da una persistente divisione sessuale del lavoro scientifico, oltre che da quella segregazione verticale che continua ad attraversare le carriere accademiche femminili.

Il lavoro fa tesoro di una letteratura non estesa ma piuttosto solida sul tema, che ha già raccolto per molti paesi parecchi dati quantitativi e qualitativi sulla presenza delle donne nelle università. L'interesse per il tema è emerso gradualmente nella storiografia a partire dagli anni ottanta del secolo scorso, insieme al grande sviluppo della storia delle donne e di genere. Così gli studi sui profili socio-demografici del corpo studentesco hanno iniziato a interessarsi specificamente alla presenza femminile, mettendo a fuoco per molti casi nazionali il percorso accidentato di apertura ottocentesco e le tappe della femminilizzazione novecentesca. Certo il quadro risulta a tutt'oggi a macchia di leopardo e necessita di approfondimenti in molte direzioni, a partire dal fatto che le coperture nazionali della ricerca sul tema sono molto diverse.

Parecchio sappiamo ad esempio della Francia, dove la figura della studentessa ha suscitato un buon interesse nella storiografia, così come del mondo anglo-americano; molto meno di altre aree, ad esempio dei paesi dell'Europa mediterranea. Il caso italiano è stato effettivamente poco o non sufficientemente studiato. O meglio, a una cospicua e interessante stagione di studi che ha iniziato a sondare il tema alcuni decenni fa non è seguita, come ci si poteva aspettare, né un'adeguata molti-

plicazione dei casi di studio, salvo alcune eccezioni, né l'attenzione che avrebbe meritato negli studi di sintesi.

In realtà è chiaro che senza una riflessione approfondita sulla dimensione di genere nelle università si rischia non soltanto di lasciare incompleto il quadro d'insieme ma anche di distorcerlo, come avevano ben capito studiosi come Giorgio Marsiglia, Andrea Cammelli e Angelo Di Francia, che alcuni decenni orsono riservavano al tema un'attenzione specifica e mirata nelle loro ricostruzioni. Per non parlare di Paola Govoni che al rapporto tra donne e scienza, fuori e dentro l'università, ha dedicato pagine importanti, ben inserite peraltro in una letteratura internazionale che negli ultimi anni è cresciuta considerevolmente e in molte direzioni.

Nell'affrontare la curatela di questo volume la nostra impressione è stata comunque che molto debba ancora essere fatto, sia all'interno dei vari quadri nazionali, sia a livello comparativo per comprendere meglio le loro specificità, sia sul fronte della mobilità transnazionale, un fenomeno che si è rivelato storicamente importante anche nel caso del mondo universitario femminile. Sul fronte degli sguardi e dei temi si tratta di intrecciare proficuamente prospettive quantitative e qualitative. Da un lato è necessario completare la ricostruzione delle dinamiche istituzionali e quantitative del fenomeno osservandolo in tutte le sue dimensioni, grazie anche a database sempre più performanti, come quello messo a punto dall'Università di Padova, che si propone di censire tutta la popolazione accademica dalle origini dell'Ateneo nel 1222 fino al 1989. Dall'altro ciò che sempre più si richiede è una messa a fuoco ravvicinata degli aspetti qualitativi della vita quotidiana e della sociabilità femminile nelle università, nonché più in generale delle ricadute nella costruzione degli stereotipi di genere. Cosa ha significato per le studentesse, in momenti e contesti diversi, un'esperienza che spesso comportava spostamenti, allontanamenti, forme di autonomia e contatti con ambienti di vita non così consueti? Quali scelte e strategie, ma anche quali aspirazioni, ambizioni e attese hanno caratterizzato il mondo delle studentesse e quello delle studiose?

Sappiamo che su questi temi i paesi che hanno previsto o privilegiato esperienze di separazione educativa tra maschi e femmine, come i college femminili americani o inglesi, possono contare su un repertorio più abbondante di scritture femminili, fatto di diari, corrispondenze, racconti autobiografici. Ma è un tipo di materiale che a ben guardare si può trovare anche più vicino a noi, come appunto vedremo nel volume, e a cui si possono aggiungere molte risorse documentarie ancora

poco sfruttate e potenzialmente alquanto parlanti per indagare intorno agli interrogativi citati. Si pensi alle opportunità della storia orale, che ritroviamo qui nel saggio di Andrea Martini, o alle scritture autobiografiche utilizzate da Giulia Albanese, o ancora a un materiale multimediale molto specifico e ricco di informazioni come sono i «papiri» universitari, quei tradizionali fogli volanti con i quali a Padova amici, parenti ed estimatori del laureando o della laureanda celebrano la conclusione del percorso universitario. Almeno dalla metà dell'Ottocento tali documenti si arricchiscono di informazioni e rappresentazioni più o meno ironiche, intrecciando testi scritti a narrazioni grafiche talvolta di grande impatto. Nel caso delle donne succede spesso che a fianco dell'immagine del diploma compaiano riferimenti a ruoli familiari e sentimentali, nella forma di contratti di matrimonio, anelli di fidanzamento, prole da accudire in un prossimo futuro. Una sorta di destino segnato, a cui in altri casi possono affiancarsi cenni significativi alla fatica e all'impegno profusi, a coinvolgimenti sociali e politici, o ancora alla passione per il sapere.

2. *Dalla querelle des femmes alla normalità delle donne laureate.*

Il volume si compone di tre parti che mettono a fuoco rispettivamente il tempo delle pioniere, in cui abbiamo compreso una lunga cronologia tra il Seicento e la prima guerra mondiale; le figure delle studentesse, in un arco di tempo che va dagli anni venti a oggi; infine le accademiche e alcuni dei saperi da loro praticati, arrivando fino alle nuove riflessioni che nelle scienze umane di ambito femminista si stanno sviluppando tra genere, ambiente, sostenibilità. Si tratta evidentemente di una scelta molto selettiva di casi, ma che riteniamo significativa rispetto a un quadro più ampio che speriamo altre ricerche esploreranno.

In che modo, producendo quali dinamiche, le asimmetrie di genere hanno continuamente ridisegnato gli scenari formativi? E nel contempo come le donne hanno affrontato, aggirato, qualche volta superato ostacoli e difficoltà? In un momento di attenzione forte al tema delle disuguaglianze di genere negli atenei è oggi più che mai il tempo di riprendere in mano e rivisitare un tema che ora può tra l'altro avvalersi di un panorama più ricco e dinamico di studi sul rapporto tra donne e professioni, e più in generale tra le donne e il lavoro. Costruire la storia dell'università delle donne, o della presenza e dell'esperienza delle donne in università, significa in definitiva affrontare diversi livelli di analisi che si in-

trecciano tra loro: da un lato una storia macro, fatta di dinamiche istituzionali e di processi di trasformazione di ampia scala che si allargano ovviamente verso la storia delle professioni e del lavoro femminile; dall'altro una storia micro, sociale e culturale, che affronta traiettorie individuali incrociando fonti di varia natura e si allunga anch'essa verso gli esiti successivi (l'impegno professionale, intellettuale, ma anche politico).

Un primo elemento che il volume vuole mettere in rilievo è lo spessore lungo del tema, chiedendosi, ad esempio, come la laurea in Filosofia di Elena Cornaro nel 1678 si inquadri in un dialogo intenso che molte donne colte sviluppano con il mondo intellettuale del tempo, trovando nuove opportunità di azione e di visibilità in quelle trasformazioni profonde che il sistema editoriale stava conoscendo a partire dalla metà del Cinquecento. L'area veneta è particolarmente significativa da questo punto di vista, come mostra Eleonora Carinci seguendo i percorsi di alcune affascinanti figure di studiose e letterate. Si assiste infatti qui a una notevole fioritura di scritture femminili che intervengono tra l'altro, in modi più o meno espliciti a seconda dei casi, in quella *querelle des femmes* che andava indagando sull'uguaglianza della mente di uomini e di donne. È alla fine del Seicento, secondo Tiziana Plebani, che la voce, e anche il dissenso, femminile verso la propria esclusione dalla conoscenza scientifica acquisisce una propria vera robustezza e partecipa tra l'altro alla crescita graduale di una più ampia opinione pubblica. All'aprirsi del secolo successivo si avvia così un dibattito importante sull'accesso delle donne agli studi, che troverà uno spazio significativo proprio nella padovana Accademia dei Ricovrati. Nel frattempo, tra Bologna e Padova, i rapporti tra il mondo femminile e l'ambiente universitario trovano canali di contatto indiretti ma assai intensi in spazi culturali altri, come sono i salotti, le accademie, i teatri, o anche nella prima stampa periodica, un'esperienza a cui le donne non mancano di partecipare.

Rispetto a questa ricchezza di iniziative quella che interviene a cavallo tra Sette e Ottocento è una brusca interruzione, e la chiusura di un dialogo che poteva apparire promettente. Nella cosiddetta età delle rivoluzioni, quella che va dagli ultimi decenni del XVIII secolo agli eventi rivoluzionari del 1848, il linguaggio delle armi sembra coniugarsi con la nuova nozione, tutta maschile, di sovranità popolare e di cittadinanza, contribuendo a chiudere alle voci femminili anche quegli spazi culturali che parevano in parte conquistati. In una società in cui le nuove responsabilità politiche e pubbliche si costruivano come esclusiva prerogativa maschile, l'educazione delle donne doveva essen-

zialmente formarle al compito di mogli e di madri. Bisognerà attendere molti decenni prima che il dibattito sul possibile ingresso delle donne nei nuovi, a quel punto moderni, sistemi universitari riprendesse gradualmente vita. Lo farà con estrema cautela, nel secondo Ottocento, e in modo quasi sincrono, seppur diverso, nei vari paesi europei.

Ce lo mostra Carlotta Sorba basandosi su un'ampia storiografia internazionale che consente di individuare i tasselli del processo in atto e di ricostruire come, sul finire del XIX secolo, l'accesso delle donne all'alta formazione divenga infine realtà. È in quei decenni che anche a Padova compaiono nelle aule universitarie le prime, poche e coraggiose, studentesse, delle quali Michele Magri cerca di seguire dei percorsi, letterari e scientifici, che sfidano reticenze familiari e sociali. Nei loro fascicoli personali emerge la provenienza maggioritaria da uno strato di piccola e media borghesia, spesso poco danarosa e piuttosto mobile, e il quadro di vite per lo più modeste e austere, fatte di camere in affitto da amici di famiglia, di pensionati e collegi; a cui corrispondono però anche bei percorsi personali di giornaliste, divulgatrici, attiviste politiche, oltre che naturalmente di insegnanti. Ancor più nel cuore di alcuni percorsi soggettivi ci porta Giulia Albanese affrontando memorie, racconti, ma anche fonti visuali utili a ricostruire le esperienze di alcune giovani che si laureano a Padova nell'ultima complessa fase del regime fascista, tra martellante propaganda razzista e più o meno aperte ostilità verso il regime. Si rintraccia ancora qui l'onda lunga di un fenomeno che ha accompagnato fin dall'inizio l'ingresso delle donne nell'università, e cioè il numero consistente delle studentesse straniere, per lo più dall'Europa centro-orientale e iscritte in gran parte alle facoltà scientifiche, Medicina e Chirurgia su tutte.

È chiaro che a quella cronologia la donna laureata sembra essere ormai diventata una presenza più consistente e abituale negli atenei. Ma quali sguardi le venivano rivolti? Alessandra Gissi, che ha provato a indagare intorno alle rappresentazioni della studentessa, nella finzione e non, individua una tendenza di lunga durata a delinearla come figura perturbante e perennemente fuori posto, precaria, spesso triste. Prodotti di frammenti di sistemi discorsivi secolari sul posto delle donne e le loro capacità, tali immagini la tratteggiano come una sorta di *displaced* con la valigia in mano, dalla moralità spesso sostanzialmente compromessa, che la stampa dell'Italia repubblicana mostra non a caso coinvolta in numerosi episodi di suicidio.

Certo il 1968, come questo e altri capitoli sottolineano, cambia almeno in parte le cose e le fonti iconografiche ce ne danno un primo im-

portante riscontro. Sono gli anni della cosiddetta massificazione dell'università, che corrisponde a uno slancio consistente anche verso la sua femminilizzazione, entrambe categorie problematiche di cui discute qui Andrea Martini. Una vera ondata di studenti e studentesse percorre le strade e le piazze di Padova, mentre insieme a comportamenti e costumi sessuali anche l'offerta didattica inizia a cambiare, così come i rapporti del corpo studentesco con professori e assistenti. La segregazione formativa non viene però scalfita in modo rilevante, nel senso che le donne continuano a iscriversi in grande maggioranza a quei corsi di studio che le indirizzano verso i compiti consueti, l'insegnamento o forme diverse di assistenza. E tuttavia è vero anche che a chi arriva da vicino e da lontano si prospettano nuove forme di socialità, nuove esperienze, margini di autonomia economica garantiti dal presalario, e naturalmente l'incontro variamente modulato con la politica. Il caso padovano è significativo per ritrovare i molti fili del rapporto stretto e intenso che dall'inizio degli anni settanta si sviluppa tra il mondo universitario e il movimento femminista. Le nuove parole d'ordine e le nuove pratiche comunicative messe in campo dalle attiviste contribuivano sia a desacralizzare gli spazi accademici che a riempirli di nuovi contenuti, come emerge bene nel cambiamento dei temi e dei percorsi propri delle tesi di laurea.

Un ulteriore elemento su cui abbiamo voluto insistere e su cui si soffermano alcuni dei capitoli sono i molti aggiramenti, le vie secondarie, i percorsi alternativi che le donne finiscono per sperimentare nel percorso a ostacoli costituito prima, nel XIX secolo, dall'ingresso nell'università e poi eventualmente dalla volontà delle laureate di rimanere nell'accademia, un impegno che in molti dei casi studiati pare spesso vissuto con determinazione e quasi caparbia. Prima di potersi misurare direttamente con esami e diplomi, sappiamo che molte donne nel corso dell'Ottocento si registrano negli atenei come semplici uditrici, nel tentativo di avvicinarsi a una formazione che è loro ancora negata, o che nell'impossibilità di accedere alla formazione medica affrontano percorsi più brevi e loro dedicati (ad esempio le levatrici). Ma ancora più significativa è la necessità di aggiramento quando ci si trova ad affrontare, tra molte difficoltà, una successiva vita accademica. Così le antichiste di cui ci parla Margherita Losacco rivelano passioni forti di studiose, non di rado vissute all'ombra di mariti e maestri, ma possibilità limitate di affermazione, se non nelle retrovie come assistenti temporanee e precarie. Molte di loro trovano dunque un proprio spazio, talvolta di successo e di soddisfazione, in luoghi diver-

si ma attigui all'accademia, come biblioteche, sovrintendenze, archivi. Le traiettorie delle scienziate ricostruite da Elena Canadelli, figure ancor più isolate in un mondo prevalentemente maschile, mostrano con grande chiarezza molti degli elementi citati: l'amarezza per le difficoltà a imporsi, la pragmatica disponibilità al compromesso e insieme la tenacia nell'affrontare un percorso indubbiamente in salita. E ancora una volta una presenza costante nell'impresa scientifica che si colloca in spazi non accademici: musei, collezioni, laboratori di vario tipo. Nel caso padovano l'indagine mostra inoltre carriere femminili significative ma particolarmente lente e gradualmente, e per lo più condotte a partire da legami familiari con accademici maschi. La conquista della legittimità intellettuale e scientifica, come avevano già ben intuito le studiosse sei-settecentesche che popolano la prima parte del volume, richiede alle donne sforzi davvero considerevoli e strategie di adattamento/reazione particolari, nel tentativo di non sentirsi ospiti in un mondo maschile.

3. *Il chiaroscuro continua...*

Nel dare profondità storica al nodo più che mai attuale del rapporto tra donne e università il volume intende ovviamente contribuire a una riflessione sull'oggi e al pieno inserimento della parità di genere nelle strategie di sviluppo degli atenei italiani, e di Padova in modo particolare. Per intrecciare più strettamente le due prospettive abbiamo scelto di includere nel lavoro due contributi che escono da una dimensione di analisi storica per affrontare temi della più stretta contemporaneità. Il capitolo scritto da Lorenza Perini e Naila Pratelli chiude la sezione su studentesse e laureate ragionando su alcuni dati del recente *Bilancio di genere* dell'Università di Padova e propone una riflessione su come rendere effettiva la parità combattendo quelle rappresentazioni stereotipate dei ruoli sociali che ancora pesano sugli immaginari e sulle scelte di ragazze e ragazzi. Se gli assetti formativi, come suggeriva ormai parecchio tempo fa Pierre Bourdieu, hanno teso a lungo a riprodurre ben più che a trasformare i ruoli di genere, come possiamo invece favorire percorsi di scelta che consentano un futuro più equo e inclusivo? È un interrogativo cruciale con cui le università si trovano a confrontarsi, anche in risposta all'Obiettivo 5 (Gender equality) dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite.

Il capitolo di Chiara Xausa ci porta invece all'interno di una delle novità più interessanti che in questi anni hanno rinnovato la riflessione scientifica includendo la variabile di genere, e cioè il pensiero del femminismo ecologico o ambientale nelle sue diverse declinazioni. Molte ricerche attuali indicano le donne come principali vittime, a livello globale, del cambiamento climatico e insieme come soggetti tendenzialmente più inclini a comportamenti ecologici. L'attenzione si concentra qui sulle traiettorie delle nuove scienze umane ambientali, volte a elaborare e promuovere un cambiamento culturale teso al benessere del pianeta per sottolineare come la profonda revisione critica dell'antico e controverso binomio donna-natura che oggi è in atto possa in sostanza costituire, nell'era dell'Antropocene, uno degli assi centrali del cambiamento.

Le molte suggestioni che anche questi due saggi ci offrono sembrano riproporre quella prospettiva in chiaroscuro su cui abbiamo in definitiva improntato il volume. Si tratta di rilevare la permanenza di problemi consistenti (le disparità formative e occupazionali, così come il forte peso sulle donne di uno dei maggiori problemi della società attuale) ma anche l'indubbia accelerazione delle riflessioni e delle pratiche rivolte al cambiamento. Se ritorniamo al *Bilancio di genere* dell'Ateneo padovano per il 2019, che Perini e Pratelli definiscono una sorta di fotografia mobile scattata su una linea temporale, ci accorgiamo prima di ogni altra cosa che la strada da compiere è ancora lunga. La prevalenza numerica delle iscrizioni femminili (il 52,8% della popolazione studentesca), simile peraltro a quella che si registra a livello nazionale, continua infatti a invertirsi nel post-laurea (dottorato, assegni di ricerca) e ancor più drammaticamente tra i ricercatori a tempo determinato, il cui sbilanciamento sul piano del genere mostra come la ricerca sia ancora un terreno prevalentemente maschile. Tutto ciò avviene nonostante i dati confermino che l'insieme delle studentesse presenta una maggiore regolarità e un più alto rendimento negli studi. Intorno alle scelte dei percorsi di studio continuano inoltre a entrare in azione le tradizionali dinamiche di genere, producendo una segregazione orizzontale che vede le donne concentrarsi nelle aree dell'insegnamento, nelle discipline sociali, sanitarie e umanistiche, ed essere invece molto meno presenti nelle discipline STEM (Science, Technology, Engineering, and Mathematics). Sul fronte del personale docente la presenza femminile è in aumento (il 36,6% del totale) ma tra i professori ordinari la prevalenza maschile è schiacciante, a confermare una forte disparità nei ruoli di vertice. Indicatori non troppo favorevoli riguardano inoltre il fronte occupazionale e parlano di disegua-

glianze significative nella retribuzione mensile media di uomini e donne in un lasso di tempo compreso da uno a cinque anni dal conseguimento del titolo di laurea.

Se dunque i dati complessivi rimangono problematici, va detto però che la situazione non appare affatto statica e mostra sui vari fronti considerati alcuni segnali incoraggianti, che riflettono anche il maggiore impegno che l'Ateneo padovano ha assunto negli ultimi anni per porre al centro delle proprie politiche di sviluppo il superamento della disparità di genere. Sforzi e iniziative in questa direzione partono da lontano e non possiamo qui ricostruirli nel dettaglio, ma ciò che più di recente si è verificato è una convergenza dinamica e propositiva tra un interesse preciso per il rapporto fra sapere scientifico e dimensione di genere in molte aree disciplinari dell'Ateneo, non solo in ambito umanistico ma anche scientifico-tecnologico e medico, e una più concreta volontà politica della *governance* di affrontare la questione della parità di genere. Il *Gender Equality Plan* che accompagna il rilevamento del *Bilancio di genere* ne è la principale espressione, esplicitando le linee di indirizzo e le azioni intraprese a partire dal 2017 per monitorare e ridurre le disparità.

A ciò si accompagna la costituzione nel giugno 2019 del Centro di Ateneo «Elena Cornaro» per i saperi, le culture e le politiche di genere (ill. 28) che ben raffigura quella positiva convergenza e ne esprime le potenzialità. Raccogliendo l'eredità e la storia di organismi e gruppi precedenti il Centro infatti promuove la ricerca e la formazione su temi di genere e si impegna nella diffusione di una maggiore e più informata consapevolezza in materia, sia all'interno dell'Ateneo che nel territorio, presso istituzioni, enti privati, organizzazioni civiche. La sua specificità consiste nell'essere punto di incontro e di confronto tra competenze disciplinari molteplici, dagli studi politico-sociali e umanistici alle scienze dure, dalle discipline tecnologiche e ingegneristiche alla medicina. La scommessa in atto, su cui vogliamo chiudere, in positivo, queste pagine introduttive, è quella di far interagire tra loro le molte prospettive di ricerca e di azione sui temi di genere che negli ultimi anni hanno arricchito aule, biblioteche, studi, laboratori e ambulatori dell'Ateneo padovano. Solo a titolo di esempio citiamo alcuni ambiti che hanno trovato qui sviluppi promettenti per il futuro: la definizione e la crescita della medicina di genere; il monitoraggio dei rapporti tra scienza, donne e media; la promozione della leadership femminile; l'avanzamento degli studi di genere nelle scienze, nell'ingegneria e nel campo dell'intelligenza artificiale; lo studio dei rapporti tra genere, bioetica e

biotecnologie; le ricerche su violenza di genere e discriminazioni o su donne, economie e giustizia sociale.

Mentre ci prepariamo a festeggiare gli otto secoli di vita dell'Università di Padova, una magnifica rettrice si appresta per la prima volta a guidare l'Ateneo. È un risultato significativo, che testimonia l'importanza del lavoro fatto e fa intravedere nuovi ambiziosi obiettivi per quello che rimane da fare.

Parte prima
Il tempo delle pioniere
(secoli XVII-XIX)

I. Elena Lucrezia Cornaro Piscopia e non solo:
erudite e letterate nel Veneto della prima età moderna
di Eleonora Carinci

1. *Magistra et Doctrix.*

Nel 1678 la veneziana Elena Lucrezia Cornaro Piscopia fu la prima donna a ottenere una laurea all'Università di Padova. Si laureò in Filosofia, perché una laurea in Teologia, inizialmente richiesta, secondo le autorità ecclesiastiche e accademiche non si addiceva a una donna (ill. 3). La sua laurea, però, lasciò un segno importante a Padova, e aprì la via, seppur lentamente, a un processo – quello che riguarda le relazioni tra le donne e un mondo accademico costruito a immagine e somiglianza degli uomini – che ancora oggi non è concluso. Attribuire a una donna il titolo di *Magistra et Doctrix Philosophiae*, sebbene sia rimasto a lungo un caso eccezionale, costituì infatti un salto epocale per l'Università di Padova e per l'intera comunità accademica europea, ed è pertanto opportuno indagare cosa abbia favorito una novità di questa portata, in un mondo in cui le donne erano ben lontane da avere gli stessi diritti e opportunità degli uomini e che per svariati secoli ancora non avrebbero avuto cittadinanza nell'istituzione universitaria.

Figlia di Giovanni Battista, procuratore di San Marco appartenente a una delle più illustri famiglie patrizie veneziane, e di Zanetta Boni, di umili origini, Elena divenne per il padre una sorta di trofeo da esibire. Istruita finemente dai migliori insegnanti, a diciannove anni entrò nell'ordine delle oblate benedettine e continuò i suoi studi in teologia e filosofia. Dal 1669 fu invitata a far parte ufficialmente dell'Accademia dei Ricovrati di Padova e ben presto di altre accademie italiane, tra cui gli Infecondi di Roma e i Pacifici di Venezia.

Di lei restano alcuni discorsi accademici manoscritti e a stampa, degli encomi di uomini illustri in latino, l'opera a stampa *Lettera ovvero Colloquio di Cristo nostro Redentore all'anima devota* (1669), tradotta dalla versione spagnola dell'operetta latina del certosino fiammingo

Johann Landsperger, e alcune lettere. La sua fama di donna eccezionalmente dotta ebbe una notevole risonanza anche in altri paesi europei, finché il 25 giugno del 1678 ottenne l'ambito titolo dopo essere stata esaminata in presenza di un vastissimo pubblico. Per arrivare a tanto, il padre, incoraggiato anche da Carlo Rinaldini, professore di filosofia a Padova e principale maestro della figlia, aveva intrattenuto scambi epistolari e trattative con il vescovo di Padova Gregorio Barbarigo. Sebbene le doti, l'erudizione e le specifiche circostanze dell'interessata siano stati aspetti fondamentali per il raggiungimento di un simile traguardo, bisogna tenere conto dei mutamenti culturali che fecero sì che i tempi fossero maturi non solo perché Cornaro Piscopia potesse laurearsi ma addirittura perché il padre potesse pensare di farne richiesta.

Vale quindi la pena prendere in considerazione il rapporto tra donne, cultura e mondo accademico in Italia in generale, e in area veneta in particolare, nella prima età moderna, dall'invenzione della stampa a caratteri mobili fino alla laurea di Cornaro Piscopia, esaminando sia da un punto di vista letterario che storico-culturale le modalità con cui alcune donne dialogarono con la cerchia intellettuale del loro tempo e come furono da essa accolte e collocate.

Nei due secoli precedenti quella laurea troviamo numerose donne intenzionate a dimostrare all'*intelligenza* contemporanea la propria erudizione e le potenzialità del loro sesso, a volte oscurate e sminuite, ma spesso incoraggiate e oggetto di grande attenzione da parte del mondo delle lettere. Se nessuna di queste ottenne, e probabilmente neanche aveva mai pensato di ottenere, una laurea, sicuramente molte dialogarono con gli ambienti intellettuali contemporanei e fecero sentire la loro voce pubblicando diversi scritti. Furono a tratti aiutate e incoraggiate, a tratti ostacolate. In ogni caso, contribuirono a creare la consapevolezza, se non generalizzata almeno condivisa da qualche mente illuminata, che le donne potessero partecipare alla produzione di sapere se fosse stato concesso loro di studiare. Molto probabilmente proprio le voci di queste pioniere hanno concorso a rendere possibile e accettabile la laurea di Cornaro Piscopia, e per questo motivo è importante ricostruirne la storia.

2. *Donne e istruzione.*

L'accesso delle donne, seppur limitato, all'istruzione e al mondo intellettuale nella prima età moderna fu connesso al discorso teorico sulla

loro natura e sul loro ruolo nella società. Nel corso del Cinquecento tali temi vennero scandagliati, più o meno retoricamente, in una grande quantità e varietà di pubblicazioni a favore o contro le donne, prevalentemente scritte da uomini. La *querelle des femmes* rinascimentale da un lato fu il riflesso di una maggiore presenza delle donne nell'ambito intellettuale e dall'altro fu una delle cause dell'espansione del fenomeno, dando una spinta notevole a porre le donne colte in una condizione di visibilità senza precedenti, che di fatto contribuì a promuovere l'eventualità che le donne potessero studiare, pubblicassero i loro scritti e proponessero il loro punto di vista.

Nell'ambito del dibattito, iniziato con l'umanesimo e proseguito per tutto il Rinascimento, sulla natura della donna, necessario peraltro per definire l'uomo, in quanto la donna costituiva «l'altro» per antonomasia, un aspetto determinante fu il discorso relativo all'educazione e alle potenzialità femminili. Se da una parte la tradizione misogina di matrice aristotelica, che trovava un sostegno nell'interpretazione del ruolo di Eva nella Genesi, attribuiva alle donne minori capacità fisiche e intellettuali e le poneva in una situazione socialmente, economicamente e fisicamente subordinata al dominio maschile, dall'altra il tema dell'istruzione emergeva in molti scritti in loro difesa. Le donne colte erano fenomeni eccezionali, «miracoli di natura», casi isolati? Oppure un'educazione adeguata avrebbe permesso a qualsiasi donna di eccellere? Oltre a essere in grado di farlo, era anche utile che esse studiassero? Senza dubbio all'epoca solo poche donne, per lo più di nobile famiglia, almeno nella prima metà del Cinquecento, avevano la possibilità di scegliere di studiare, e molte di quelle che erano riuscite a farlo, seppur in casa e con mezzi limitati, diversi da quelli dei loro coetanei maschi, nella quasi totalità dei casi lo dovevano a padri, fratelli o patroni illuminati. Questo però fu possibile grazie a un contesto culturale favorevole, in cui offrire una certa istruzione alle donne era da molti ritenuto utile per il buon funzionamento del sistema e in cui la donna colta costituiva un vanto per la città o la famiglia di origine e un investimento per il mercato editoriale in quanto autrice. L'editoria ebbe un ruolo importante anche per la diffusione del sapere tra le donne e quindi per sanare le carenze di un'istruzione limitata.

Le opere letterarie e filosofiche in volgare e i volgarizzamenti dei classici, che grazie alla massiccia diffusione della stampa furono prodotti in gran quantità nel Cinquecento, in molti casi contemplavano un pubblico di lettrici colte e meno colte, che avrebbero potuto accedere a saperi che prima erano limitati a una molto ristretta élite culturale,

spingendo alcune donne a superare il ruolo di discenti e a iniziare a scrivere. Nel corso del Cinquecento, inoltre, sia nella letteratura sulla donna, sia in veri e propri libri dedicati, sulla scia del *De mulieribus claris* di Boccaccio, spiccano liste di donne illustri antiche e contemporanee che si erano distinte per i loro talenti, soprattutto in campo letterario. Questa letteratura, che rimase in voga fino al Seicento, probabilmente alimentò l'idea che per una donna fosse possibile studiare ed eccellere e probabilmente contribuì a spingere alcune di loro a prendere in mano la penna e qualche uomo a istruire le proprie figlie.

Se però le donne colte nel Cinque-Seicento venivano tendenzialmente riconosciute e incoraggiate e tutto sommato stimolate, di fatto, a eccezione di alcune nobildonne che ebbero un ruolo determinante e autorevole sul piano politico e religioso e di alcune scrittrici che ottennero una qualche fama, pur aleatoria, la maggior parte delle donne, a prescindere dallo stato sociale di appartenenza, continuava a non ricevere alcuna istruzione e tanto meno poteva aver accesso alle università. Esse rimanevano in una condizione di costante controllo e subordinazione, incasellate in ruoli codificati. Solo alcune, per lo più vedove o votate alla vita ascetica o semireligiosa, riuscivano, in qualche caso, ad aggirare i ruoli di moglie o di monaca pur mantenendo una posizione onesta e accettabile, per acquisire una sorta di indipendenza intellettuale, seppur regolata da uomini.

La presenza e la partecipazione delle donne al sistema culturale erano in sostanza strettamente legate alle dinamiche intellettuali ed editoriali del tempo ed erano il frutto della costruzione, squisitamente maschile, di un modello di donna colta che rimaneva fenomenale e utile alle richieste del mercato editoriale. Nello stesso tempo però, alcune donne che avevano avuto l'opportunità di esporsi pubblicamente con i loro scritti produssero testi di notevole interesse. Le loro opere sono oggi degne di nota sia per quanto riguarda gli aspetti letterari, sia per le modalità con cui le autrici si sono relazionate a forme e generi letterari creati *da* e pensati *per* autori uomini, contribuendo a modificare il sistema letterario e facendone parte attivamente.

3. *Il «gruppo» veneto.*

Nei suoi due fondamentali studi sulle scrittrici italiane attive tra il 1400 e il 1650, Virginia Cox ripercorre in modo lucido ed esauriente il processo che nel corso del Cinquecento e nella prima metà del Seicen-

to permise a una notevole quantità di donne di accedere al sistema letterario e al mondo culturale. Carlo Dionisotti, in precedenza, aveva acutamente notato che, grazie all'invenzione e alla diffusione della stampa, all'uso sempre maggiore del volgare e alla definizione di modelli chiari e definiti per scrivere in prosa e in versi, la Repubblica delle lettere, fino ad allora profondamente elitaria, aveva aperto le sue porte a figure nuove, tra cui appunto le donne che intorno alla metà del Cinquecento, né prima, né poi, avevano fatto gruppo, acquisendo visibilità come soggetti letterari.

Cox ricontestualizza e riconsidera tali dinamiche. Se è vero, sostiene, che intorno alla metà del Cinquecento le donne, soprattutto poetesse ispirate al modello petrarchesco, emersero nel panorama letterario in un numero senza precedenti grazie a una serie di condizioni favorevoli, è anche vero che il fenomeno non si esaurì in pochi decenni. Anzi, fu proprio tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, in piena Controriforma, che le donne italiane espressero maggiormente le loro potenzialità, sperimentando diversi generi letterari e producendo opere di notevole interesse. Ciò sarebbe stato possibile proprio grazie al fatto che la cultura della Controriforma, auspicando la moltiplicazione di una letteratura decorosa e devozionale, rendeva un favore alle donne. Di fatto si offriva loro la possibilità di leggere di più, dal momento che, almeno in teoria, la letteratura a disposizione era controllata e affrontava temi consoni e rispettabili, e si dava l'opportunità a chi scriveva di trattare gli argomenti più in voga, proprio perché ritenuti adatti alle donne.

Molte scrittrici, peraltro, si spinsero oltre la letteratura devozionale, e forse proprio per questo gli eccessi misogini aumentarono, finché, intorno alla metà del Seicento, il numero di letterate diminuì drasticamente. Quanto successo lasciò però un segno importante riguardo alle potenzialità delle donne e al loro accesso all'istruzione, tema che sarebbe diventato centrale nel secolo successivo.

L'area veneta aveva offerto un terreno particolarmente propizio alle donne colte già nel Quattrocento, dando i natali ad alcune note umaniste, cosiddette bambine prodigio, che avevano avuto la fortuna di ricevere un'educazione equivalente a quella riservata ai loro coetanei e che venivano, di fatto, sfoggiate come fenomeni eccezionali. Già tra il XIV e il XV secolo Christine de Pizan, originaria di Venezia ed emigrata in Francia con la famiglia da bambina, aveva scritto il notissimo trattato profemminista *La cité des dames*. Qualche decennio dopo la veronese Isotta Nogarola, che aveva scelto una vita ascetica, evitando

sia il matrimonio che l'adesione a un ordine religioso, disputava di filosofia con i contemporanei e aveva scritto un dialogo in latino sul ruolo di Adamo ed Eva nel peccato originale, scaturito da uno scambio epistolare con Ludovico Foscarini. Nata e vissuta a Venezia, figlia di cittadini veneziani, non aristocratica, era invece Cassandra Fedele (ill. 1), sulle cui doti il padre Angelo insistette per ottenere una reputazione nell'ambito dell'élite aristocratica veneziana. Fedele conosceva sia il latino che il greco e recitò pubbliche orazioni all'Università di Padova e davanti al doge. La sua fama fu tale che venne invitata alla corte di Spagna da Isabella d'Aragona, ma il Senato veneziano le impedì di compiere il viaggio. Esaurito il suo ruolo di giovane fenomeno muliebre, sposò un dottore vicentino e la sua carriera finì.

I grandi mutamenti politici, culturali e religiosi che caratterizzarono i primi decenni del Cinquecento favorirono l'ascesa delle donne nel campo della letteratura volgare a stampa. Dopo l'enorme e rivoluzionario successo delle *Rime* di Vittoria Colonna, uscite per la prima volta nel 1538 a Parma, il mercato editoriale puntò i riflettori sulle scritture muliebri. Sulla scia di Colonna, molte donne acquisirono una notevole fama ed ebbero l'opportunità di stampare i loro scritti con il nome sul frontespizio grazie all'intervento di intellettuali e poligrafi contemporanei che ne promossero la pubblicazione e la circolazione. Nel giro di pochi anni videro così la luce numerosi volumi. Nel 1554, a Venezia, uscirono postume le *Rime* di Gaspara Stampa, nata a Padova, ma veneziana d'adozione, e nello stesso anno apparvero a Lucca le *Rime e Prose* di Chiara Matraini, che ritroviamo anche a Venezia, due anni dopo, in un'antologia poetica curata da Lodovico Dolce e stampata da Gabriel Giolito de' Ferrari, un colosso dell'editoria del tempo interessato al dibattito sulle donne e al pubblico femminile. Nel 1559 uscì a Lucca per i tipi di Busdraghi l'antologia interamente dedicata alla poesia femminile curata da Lodovico Domenichi, e nel 1560 le *rime* di Laura Battiferri. Un caso particolare ma altrettanto rilevante fu quello della padovana Giulia Bigolina, appartenente alla nota famiglia veneta dei Bigolin, che all'inizio degli anni cinquanta del Cinquecento, pur senza pubblicare i suoi scritti, si cimentò nel genere della novella, affrontando questioni sulla natura d'amore e il ruolo delle donne. I suoi manoscritti ebbero comunque una loro circolazione, lo attestano le lettere scambiate con Pietro Aretino e altri intellettuali del tempo, e la decisione di Angelo Leonico di descriverla come «dotta» e «de la fronde Febea incoronata» nel suo poema in ottave sulla storia di Troilo e Cresida stampato a Venezia nel 1553. La maggior parte delle autrici citate

era in qualche modo coinvolta nella vita culturale, locale e non, e aveva relazioni intellettuali con figure connesse con l'ambiente editoriale.

Ma fu soprattutto in epoca post-tridentina che il Veneto spiccò come area di grande apertura in cui le scrittrici, non necessariamente nobili, parteciparono sempre di più alle attività culturali, stringendo legami con circoli e accademie, sebbene nella maggior parte dei casi non ne facessero ufficialmente parte, e promuovendo l'idea che le donne potessero e dovessero studiare. Se tra il Cinquecento e il Seicento, in Italia il numero di donne che scrivevano e pubblicavano i loro scritti era nettamente superiore rispetto al resto d'Europa, nel Veneto del tempo troviamo un numero di scrittrici decisamente maggiore rispetto al resto d'Italia. Tra gli ultimi decenni del Cinquecento e la prima metà del Seicento l'area veneta vide fiorire un gran numero di scritture femminili. Giocavano in questo senso la centralità di Venezia nel sistema editoriale del tempo, la sua maggiore apertura alle novità e alle libertà rispetto ad altre parti d'Italia, il fermento filosofico e scientifico presente nel contesto multiculturale dell'Università di Padova e delle accademie locali. Sebbene questa non fosse una prerogativa unicamente veneta, il territorio vantava senza dubbio il primato sia per la quantità di autrici a cui aveva dato i natali, sia per l'originalità dei contenuti e la varietà di generi letterari da loro scelti, sia per la consapevolezza e l'interesse nei confronti del ruolo delle donne nella società e nel sistema culturale che emergevano nelle loro opere, sia per l'attenzione e la visibilità ottenuta tra i contemporanei. Non può dirsi insomma casuale il fatto che la prima donna a conseguire un titolo di laurea (vi erano stati alcuni precedenti, ci ritorneremo, ma senza un vero e proprio riconoscimento pubblico) fosse veneziana e che quel titolo l'avesse ricevuto a Padova.

Molti i casi di scrittrici che si possono citare. La «cortigiana onesta» Veronica Franco, ad esempio, donna colta e di successo, si fece strada tra i letterati del suo tempo e nel 1575 pubblicò le sue *Terze rime* mentre apparvero postume le *Lettere familiari a diversi* (1590). I suoi scritti testimoniano rapporti intellettuali con numerosi letterati del patriziato veneziano e mostrano che ebbe contatti con il circolo letterario che aveva luogo a Ca' Venier intorno alla figura di Domenico Venier. Franco fu acclamata, ma anche attaccata dai suoi contemporanei e si difese egregiamente con la penna, che seppe usare in maniera piuttosto originale intrecciando abilmente lo status di cortigiana e l'arte della scrittura.

Negli stessi anni, in una condizione ben diversa, ma con un simile grado di autonomia intellettuale, a Vicenza si distingueva la nobildonna Maddalena Campiglia. Dopo aver deciso nel 1580 di separarsi dal mari-

to e tornare alla casa paterna, aveva iniziato a dedicarsi alla scrittura, probabilmente con l'intenzione di unirsi alla compagnia delle dimesse, fondata a Vicenza nel 1579, e diventare una sorta di suora laica dedita a opere di carità e allo studio. Pur vivendo una vita per lo più isolata, Campiglia ebbe evidenti rapporti intellettuali con membri dell'Accademia Olimpica, quali Orsato Giustiniani, Girolamo Vida, Luigi Grotto, Angelo Ingegneri, Camillo Camilli e altri, come si evince da alcune lettere e dai numerosi sonetti encomiastici pubblicati insieme alle sue opere. Autrice dapprima di un *Discorso sopra l'Annunciazione di Maria Vergine* (1585), in cui riflette sulla figura della Vergine e sul suo ruolo come possibile modello femminile autorevole, sposta poi i suoi interessi verso la letteratura profana, pubblicando nel 1588 la favola pastorale *Flori* e, l'anno successivo, l'ecloga *Calisa*, entrambe stampate a Vicenza da Perin Libraro, in cui emerge ulteriormente la sua attenzione al ruolo delle donne. La stima dei suoi contemporanei è nota, ed è probabile che il testo *Flori* avesse trovato posto nella programmazione del Teatro Olimpico, anche se non ci sono prove che la rappresentazione abbia effettivamente avuto luogo. Ciò che è significativo è che nei suoi scritti Campiglia riflette più o meno esplicitamente sull'istituzione del matrimonio come giogo e sulla castità come libera scelta e come forma di emancipazione, in un ideale di relazione amorosa puramente platonica.

Pochi anni dopo, sempre nell'ambito della scrittura teatrale, a Padova si muove la nobildonna Valeria Miani Negri, autrice di versi apparsi in vari volumi antologici, nonché della favola pastorale *Amorosa Speranza* (1604) e della tragedia *Celinda* (1611), entrambe stampate da Francesco Bolzetta, promotore di vari autori padovani soprattutto connessi con l'Università. Già nel 1581, diciottenne, si era fatta notare per aver scritto e recitato un'orazione in onore dell'imperatrice Maria in visita a Padova, cosa abbastanza comune per le giovani donne di famiglie in vista. Nella stessa occasione, infatti, anche un'altra giovane nobildonna di Rovigo, Issicratea Monte, già autrice di un'orazione davanti al doge di Venezia tre anni prima, aveva recitato un testo che sarebbe stato in seguito stampato. Prima del matrimonio con Domenico Negri, Valeria Miani stabilì numerosi legami intellettuali e in seguito ebbe l'opportunità di stampare le sue opere. Nel vivace contesto intellettuale padovano entrò in contatto con l'Accademia dei Ricovrati, che promuoveva eventi pubblici a cui erano invitate anche le donne, e non a caso i nomi di alcuni membri compaiono nei paratesti delle sue opere.

Un'altra figura di rilievo nel panorama teatrale veneto, e non solo, è Isabella Andreini, padovana. Attrice della commedia dell'arte, aveva

girato tutta Europa con la compagnia dei Comici Gelosi, insieme al marito Francesco Cerracchi, in arte Andreini. La sua notorietà non è legata solo alle scene ma anche ai suoi scritti, tra cui una favola pastorale, *Mirtilla*, apparsa nel 1588, le *Rime* editate tre volte all'inizio del Seicento, e due raccolte di lettere e frammenti, pubblicate postume dal marito. Nel 1601 ebbe anche l'onore di essere accolta nell'Accademia degli Intenti di Pavia.

Ancora a Padova, un altro caso cinquecentesco di notevole interesse, che sconfinava in campo filosofico, è quello della speciale Camilla Erculiani, autrice di un libricino intitolato *Lettere di philosophia naturale*, stampato a Cracovia nel 1584. Figlia di un mercante e moglie, sia in prime che in seconde nozze, di uno speciale, ebbe l'opportunità di vivere in prima persona il dibattito filosofico e scientifico che aveva luogo negli ambienti legati all'Università di Padova. La spezieria «Alle tre stelle» di Giacomo Erculiani, situata nei pressi del Palazzo del Bo, era infatti frequentata da studenti e dottori, ed era probabilmente luogo di incontro e scambio di idee, come altre spezierie della zona. Nulla si sa dell'istruzione di Erculiani, ma è certo che fosse coinvolta nella gestione della spezieria, avesse una certa padronanza del latino e fosse a conoscenza dei principi fondamentali della filosofia naturale di matrice aristotelica. Il suo libro, dedicato alla regina di Polonia, è costituito da tre lettere, accompagnate anche dalla risposta di uno dei suoi interlocutori, il medico burgundo Georges Guarnier, laureato a Padova nel 1577, in cui intende dimostrare l'origine naturale del diluvio universale, servendosi della Bibbia e di Platone, Aristotele e Galeno, oltre che di testi di filosofia naturale in volgare che proliferavano all'epoca. Per alcune idee espresse nel suo libro, nel 1585 Camilla Erculiani fu accusata di eresia e interrogata dall'Inquisizione di Padova e fu di fatto messa a tacere. Erculiani era in contatto epistolare con Sebastiano Erizzo, di cui leggeva le traduzioni dei *Dialoghi* di Platone e a cui chiese spiegazioni sul ruolo delle donne al momento della Creazione.

Certamente Erculiani non aspirava a una laurea, titolo che del resto agli stessi speciali uomini avrebbero avuto solo molto più avanti, ma un qualche legame con l'Università, se non diretto presumibilmente grazie a chi frequentava la spezieria, esisteva. Il nome del marito Giacomo appare nel 1582 nel *Lamento del Bo per la partenza degli scolari da Padova*, e lo stesso, nel 1600, risulta testimone alla laurea di tal Quintius di Brescia, presentato da Cesare Cremonini. Inoltre, Camilla Erculiani si pose il problema dell'istruzione femminile e della possibilità per le donne di accedere al sapere filosofico. Sebbene nel messaggio all'indi-

rizzo dei lettori che precede l'opera non faccia riferimento diretto alla mancata istruzione della maggior parte delle donne, insiste sull'idea che anch'esse siano in grado di comprendere e discutere di filosofia e si propone di aprire la via ad altre. Si assume anzi il ruolo di «svegliare l'intelletto delle spensierate», alludendo ironicamente al fatto che le donne del suo tempo erano spesso considerate tali. Malgrado non siano noti rapporti di Erculiani con le accademie, la speciale era riuscita a tessere contatti, epistolari e non, con filosofi e scienziati. È plausibile che Erizzo, letterato e filosofo veneziano promotore della filosofia antica in volgare, non sia stato l'unico interlocutore: nelle *Lettere* Erculiani scrive di aver discusso le sue teorie con un non meglio identificato eccellente uomo e sostiene di aver affrontato l'argomento, sempre per via epistolare, dei moti del Sole con il medico Marcantonio Montagnana, docente all'Università. Insomma, Erculiani poteva dirsi inserita nel dibattito filosofico-scientifico padovano e, seppur con atteggiamenti non privi di paternalismo, veniva ascoltata e incoraggiata. Nel suo libretto, inoltre, emerge qualche traccia di disputa filosofica che a tratti sembra rimandare alle teorie materialiste di Pomponazzi e Cremonini.

4. *Il Seicento delle donne: tra polemiche e rivendicazioni.*

Tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento il dibattito sulle donne e il loro ruolo si inasprì. Sebbene ormai componenti effettive della Repubblica delle lettere, prendendo parte ai dibattiti, intrattenendo scambi epistolari con gli intellettuali e partecipando, seppure marginalmente, alle attività delle accademie, il numero di testi misogini e di invettive contro di loro aumentò notevolmente. Pur trattandosi di un fenomeno generalizzato, fu in Veneto che proprio negli stessi anni alcune autrici intervennero direttamente nel dibattito. Alcune lo fecero in maniera allusiva, inserendo nei loro scritti o nei paratesti idee sulla natura delle donne, la loro necessità di accedere all'istruzione e le loro relazioni con gli uomini. Così fecero autrici come Giulia Bigolina, Maddalena Campiglia, Camilla Erculiani, la ragusea Maria Gondola, solo per citarne alcune. Altre invece scrissero veri e propri trattati sul tema, prendendo posizione in quella che cominciava a essere definita la *querelle des femmes*. Tra il 1588 e il 1592 Moderata Fonte (pseudonimo di Modesta dal Pozzo), appartenente alla classe dei cittadini veneziani, che aveva già pubblicato alcune opere, scrisse il dialogo *Il merito delle donne*, in cui sette donne discutevano sulle relazioni tra i due sessi e sul

ruolo del genere femminile nella società. Nel testo dapprima si ribaltava il discorso misogino, servendosi di tecniche della letteratura paradossale e mettendo in evidenza i vizi degli uomini, poi si discuteva di scienze naturali, letteratura e poesia, rimarcando le possibilità dimostrate dalle donne che ricevevano un'istruzione e, infine, si proponeva un modello nuovo di amicizia in cui il rispetto reciproco tra i sessi avrebbe permesso una migliore convivenza. Il dialogo fu stampato postumo nel 1600 a Venezia, probabilmente in risposta al trattato spiccatamente e provocatoriamente misogino di Giuseppe Passi, *Dei donneschi difetti*, apparso l'anno precedente.

Sempre nel 1600 era uscito a Venezia, per i tipi di Giovanni Battista Ciotti e probabilmente su richiesta dell'editore stesso, il trattato *Le Nobiltà et eccellenze delle donne* dell'emergente scrittrice veneziana Lucrezia Marinella. A differenza del dialogo di Moderata Fonte, il trattato di Marinella, ristampato l'anno successivo in una versione ampliata con il titolo *La Nobiltà et l'eccellenza delle donne*, era stato scritto espressamente in risposta a Passi, riprendendolo punto per punto e ripercorrendo tutta la tradizione della letteratura filogina, con la novità di un'autrice donna che esprimeva il punto di vista femminile con toni autorevoli e a tratti arguti e irriverenti. Figlia del medico e filosofo Giovanni Marinelli, Lucrezia era ben inserita nell'ambiente colto veneziano. Grazie al padre e al fratello, anch'egli medico, era in contatto con la seconda Accademia Veneziana e non a caso aveva pubblicato il suo trattato proprio con Ciotti, editore dell'accademia. Fu la scrittrice più prolifica della sua generazione. Tra il 1590 e il 1645 sperimentò numerosi generi letterari, dall'agiografia in prosa e in versi, al romanzo pastorale, alla poesia spirituale, al trattato, al poema epico. Nel 1607 sposò il medico padovano Girolamo Vacca e si trasferì a Padova per alcuni anni. È quindi plausibile che anche a Padova avesse rapporti, se non altro indiretti, con membri delle accademie e dell'Università. Durante gli anni del matrimonio la sua produzione fu limitata, ma riprese negli anni seguenti, con rielaborazioni e nuove edizioni di opere già stampate e ulteriori, importanti, lavori.

La polemica con Passi e le opere sulle donne di Moderata Fonte e Lucrezia Marinella suscitarono la reazione di altre letterate e probabilmente contribuirono a legittimarle in una serie di risposte a catena al misoginismo letterario dilagante. Nel 1614 a Vicenza venne pubblicata la lettera di una non meglio identificata Bianca Naldi di Palermo, in cui l'autrice rispondeva a Passi nella forma di una breve difesa delle donne in cui si rintracciano argomentazioni usate anche da Marinella, e, nello

stesso anno, la nobildonna Veneranda Bragadin Cavalli pubblicava un sonetto in risposta al poemetto misogino *L'oracolo. Invettiva contro le donne* di Giovanni Battista Barbi, noto tra i letterati padovani e membro delle accademie dei Fecondi e degli Avveduti. Questi peraltro ribatteva a sua volta con un capitolo in cui sosteneva che il suo scritto non fosse misogino, ma contro le donne «tristi». I testi in questione uscirono, sempre nello stesso anno, in un volume intitolato *Le muse contenziose*, insieme a una lettera-discorso in cui Bragadin si lanciava in una vera e propria invettiva contro l'autore, difendendo le donne dai suoi attacchi, a cui Barbi non rispose mai.

Verso la metà del secolo la situazione per le donne che volevano dedicarsi allo studio e alla letteratura fu quindi sempre più incentrata sullo scontro e sulla polemica. Nel 1645 uscì l'ultima e controversa opera di Lucrezia Marinella, *Le Essortationi alle donne et agli altri*. L'autrice sembra riconsiderare quanto aveva scritto nella *Nobiltà*, proponendo un messaggio più prudente e rassegnato e un modello di vita femminile più tradizionale, che avrebbe garantito di non incorrere nelle tribolazioni provocate da un mondo intellettuale declinato al maschile che non dava loro il giusto riconoscimento. Il punto di vista espresso sembra ormai disincantato ed è il riflesso di un mutamento dei tempi, in cui l'atteggiamento nei confronti delle donne stava radicalmente cambiando. Tuttavia, nonostante l'apparente discorso conservatore che sembrava invitare il genere femminile ad accontentarsi della vita domestica mettendo da parte qualsiasi velleità letteraria, Marinella non spingeva le donne a non studiare *tout court*, ma le metteva in guardia, avvertendole che dedicare la propria vita allo studio avrebbe comportato sofferenze e delusioni.

Le Essortationi è il frutto del suo tempo, in una Venezia in cui l'Accademia degli Incogniti, fondata nel 1628, aveva il predominio culturale, e in cui le donne, seppur coinvolte, e a tratti incoraggiate, erano sistematicamente implicate in polemiche e oggetto di invettive, spesso retoricamente costruite ma sufficienti a scoraggiare una loro partecipazione attiva nell'universo letterario. È possibile che Marinella, con la sua opera, pubblicata non a caso da Francesco Valvasense, editore ufficiale dell'Accademia, volesse proprio compiacere gli Incogniti, con cui, sebbene non restino testimonianze dirette, probabilmente aveva qualche legame, e prendere le distanze da altre scrittrici, quali Sara Copio Sullam e Arcangela Tarabotti, che negli stessi anni erano state coinvolte in aspre polemiche proprio a causa dei loro rapporti intellettuali con gli accademici. Mentre queste ultime, per via della loro *verve* polemica, seppur bistrattate, avevano ottenuto una certa notorietà, nonché, in ul-

tima analisi, una sorta di riconoscimento, le *Essortationi*, pur giungendo nelle mani di Angelico Aprosio, che le citò nel suo *Scudo di Rinaldo*, passarono in sordina.

Sara Copio Sullam, ebrea del ghetto di Venezia, ospitava nella sua casa un circolo culturale frequentato da intellettuali italiani e stranieri, molti dei quali sarebbero in seguito diventati Incogniti. Copio Sullam fu coinvolta in un'accesa polemica a colpi di penna riguardante l'accusa lanciata dal giurista ed erudito Baldassarre Bonifacio, laureato a Padova, allora arcidiacono di Treviso e futuro vescovo di Capodistria nonché Incognito, relativa al fatto che lei negasse l'immortalità dell'anima. Iniziata con uno scambio epistolare piuttosto canonico, la questione divenne di dominio pubblico e portò alla pubblicazione nel 1621 del *Manifesto* «nel quale è da lei riprovata e detestata l'opinione negante l'immortalità dell'anima», in cui l'autrice si difese dalle accuse espresse nel *Discorso sull'immortalità dell'anima* di Bonifacio e da un'ulteriore risposta di quest'ultimo in cui veniva insultata aspramente secondo la retorica dell'invettiva sagace e misogina. A parte i toni in cui la diatriba degenerò, è interessante notare come la questione denoti una diretta partecipazione femminile alle dispute filosofiche e una certa conoscenza delle teorie materialistiche dibattute da una parte del mondo accademico del tempo.

Nell'ambito del salotto di Copio Sullam e nel contesto culturale del ghetto, connessi con le accademie attive in quegli anni, infatti, quello dell'anima era un tema di discussione aperto. Le idee che avevano scatenato la polemica tra Copio Sullam e Bonifacio risalivano forse alla stessa linea di pensiero in cui qualche decennio prima si era imbattuta Erculiani e che passando da Pomponazzi e Cremonini si era diffusa nei circoli intellettuali veneti e stava prendendo una direzione sempre più scettico-libertina che sarebbe giunta a maturazione con l'Accademia gli Incogniti.

Mentre Copio Sullam frequentava gli intellettuali del suo tempo offrendo loro, nel suo salotto, uno spazio aperto e stimolante per scambiare idee, ben diversa era la situazione di suor Arcangela Tarabotti, attiva negli stessi anni. Al secolo Elena Cassandra, Tarabotti era stata costretta a entrare in convento dalla famiglia, e per tutta la vita scrisse per denunciare tale pratica, al tempo consueta. Il parlatorio del convento benedettino di Sant'Anna nel sestiere di Castello, in cui Tarabotti entrò all'età di tredici anni e da cui non uscì mai più, divenne luogo di scambio di libri e di idee. Tarabotti intratteneva una nutrita corrispondenza epistolare con numerosi Incogniti e anche lei partecipò a polemiche con alcuni di essi, rivendicando la necessità dell'istruzione per le donne e una

loro maggiore partecipazione alla vita pubblica e denunciando aspramente la pratica delle monacazioni forzate. In particolare, rispose alla satira *Menippea* di Francesco Buoninsegni contro il lusso donnesco con un'*Antisatira* (1644) in cui, oltre a rivendicare il diritto delle donne a curarsi di sé, denunciava la loro subordinazione sociale. Sulla questione femminile scrisse anche il trattatello *Che le donne siano della spetie degli uomini* (1651), che smontava sistematicamente il contenuto del trattatello misogino *Che le donne non siano della spetie degli uomini*. *Discorso piacevole* tradotto dal latino da Orazio Plata Romano nel 1647. Sul tema della monacazione, nel 1643 pubblicò il *Paradiso monacale*, un'opera in cui cantava le lodi della vita in convento quando si trattava di una scelta fatta per vocazione. I suoi scritti più forti, però, che la rendono una delle penne femminili più consapevoli, lucide e sferzanti del suo tempo, sono *La tirannia paterna*, apparso postumo nel 1654 con il titolo *La semplicità ingannata* e lo pseudonimo di Galerana Baratotti, e *l'Inferno monacale*, rimasto manoscritto. Qui Tarabotti mette in evidenza le ragioni economiche e politiche delle monacazioni forzate e l'ingiustizia della scelta di molti padri di rinchiudere in convento giovani donne senza vocazione, denunciando aspramente la vita nei conventi abitati da monache costrette a entrarvi.

Uno spaccato delle sue relazioni culturali emerge invece nelle *Lettere familiari e di complimento*, stampate nel 1650. Tarabotti era fondamentalmente un'autodidatta che credeva nell'istruzione delle donne. Grazie alla cultura libertina della Venezia del suo tempo ebbe l'opportunità e la curiosità di leggere testi impensabili all'interno delle mura di un convento, e di usare la sua penna fine e arguta per esprimere il proprio pensiero. Era una figura pienamente consapevole dei limiti imposti alle donne, e li denunciava a ogni occasione, dall'impossibilità di compiere autonomamente scelte di vita, al fatto che a esse fosse preclusa l'ammissione all'università. Se da un lato il piglio polemico, alimentato dai suoi interlocutori, le portò notorietà e visibilità, dall'altro la rese anche bersaglio di invettive e calunnie, come l'accusa di non essere l'autrice del *Paradiso monacale* perché scritto in modo troppo sapiente, accusa peraltro in cui erano già incorse altre scrittrici prima di lei.

Tarabotti rappresenta il momento più alto raggiunto dalle donne che nella prima età moderna espressero con la penna il loro pensiero. Nella seconda metà del Seicento, mentre in Europa qualcosa iniziava a muoversi in una direzione che avrebbe portato le donne a una maggiore inclusione nella sfera culturale e pubblica, le italiane che riuscirono a far sentire la propria voce furono sempre meno. Ciò nonostante si può cer-

tamente ipotizzare che la memoria delle donne colte del Cinque-Seicento fosse ancora ben viva quando il padre di Elena Cornaro Piscopia decise di far studiare sua figlia e farle ottenere una laurea in Filosofia.

5. *Conclusioni.*

Quello di Cornaro Piscopia fu senz'altro un caso straordinario, verificatosi in tempi non ancora maturi perché l'accesso delle donne all'università divenisse la norma. D'altra parte, però, il fatto stesso che Giovan Battista avesse permesso alla figlia di studiare e sviluppare la sua erudizione e le sue doti intellettuali, tanto da aspirare a un titolo impensabile per una donna anche negli anni in cui le letterate prosperavano, era il frutto di una storia di erudite che, soprattutto in area veneta, ma anche, in tempi più recenti, a livello europeo, si erano espresse in merito all'istruzione femminile e avevano dimostrato con i loro scritti che anche le donne erano in grado di pensare e produrre sapere.

Sebbene la laurea di Cornaro Piscopia avesse suscitato polemiche e non avesse comportato cambiamenti immediati, senza dubbio il suo caso costituì una novità rilevante che ebbe una notevole eco, a Padova e ben oltre. Certo, l'Università si assicurò di bloccare sul nascere qualsiasi velleità di altre aspiranti laureate, mettendo in chiaro che si trattava di un'eccezione non ripetibile, ma la fama del caso fu in effetti notevole e venne amplificata nei decenni successivi. Due biografie della *doctrix* furono pubblicate poco dopo la sua morte e furono presto oggetto di ristampa: una nel 1686 da parte di Massimiliano Deza, e l'altra nel 1689, di Antonio Lupis, entrambe con lettere dedicatorie indirizzate a donne. Ciò lascia pensare a un'attenzione specifica rivolta al pubblico femminile e all'intenzione degli autori di proporre una sorta di modello imitabile. Nel 1688 furono ristampati alcuni dei suoi scritti a cura di Benedetto Bacchini, accompagnati da una biografia dell'autrice in latino, e fu coniata una medaglia in suo onore dallo Studio di Padova. Infine, nel 1686 uscirono delle *Pompe funebri* in suo onore ad opera degli accademici Infecondi di Roma. Negli stessi anni fu innalzato in sua memoria un maestoso mausoleo nella Basilica del Santo, demolito poi nel 1727 perché considerato troppo imponente.

Il suo mito fu presentato come un fenomeno unico e inarrivabile, ma rappresentò un traguardo importante. Infatti, sebbene la sua erudizione non fosse tanto diversa da quella di altre donne che l'avevano preceduta, a loro, probabilmente, nessuno avrebbe mai concesso una

laurea né tantomeno loro stesse avrebbero osato chiederla. Inoltre, sebbene altre donne, pochissime e sporadiche, nei secoli precedenti fossero riuscite a ottenere un simile titolo in altre università italiane, la visibilità di Cornaro Piscopia rende chiaro l'inizio di un significativo cambiamento di prospettiva. Donne come Bettisia Gozzadini, laureata in Legge e salita in cattedra a Bologna nel 1236, e Costanza Calenda, probabilmente laureata in Medicina a Napoli nel 1422, che avevano anticipato Cornaro Piscopia, erano rimasti casi isolati e di fatto dimenticati. La laurea in Filosofia di Cornaro Piscopia ebbe invece luogo dopo due secoli di partecipazione del genere femminile al sistema culturale del tempo che si può definire massiccia, pur con tutti i limiti del caso, e questo probabilmente contribuì a dar rilevanza alla sua figura e a non farla cadere nell'oblio.

Sappiamo che solo due secoli più tardi le donne ottennero in Italia l'opportunità formale di iscriversi all'università e di laurearsi. La laurea di Cornaro Piscopia, se non ebbe l'effetto immediato di spingere altre a intraprendere lo stesso del tutto eccezionale percorso, servì però a sfatare il mito secondo il quale un'esponente del genere femminile non avesse le possibilità e le capacità di accedere all'università e di ottenere un titolo di studio. Il fatto che Cornaro Piscopia fosse così acclamata dai contemporanei costituisce il segno che qualcosa si stava muovendo a livello culturale sia in Italia che altrove. Prova ne sarebbe stata, pochi anni più avanti, la grande apertura che l'Accademia d'Arcadia mostrò verso le donne, accettandole come membri ufficiali e promuovendone un'attiva partecipazione.

La battaglia affinché l'accesso delle donne all'università diventasse prassi comune e riconosciuta era destinata a durare ancora a lungo, ma l'icona di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia è ancora viva nell'immaginario padovano e non solo, alimentata anche dai numerosi studi e dalle biografie a lei dedicate a partire dagli anni settanta del Novecento sia in Italia che all'estero e dal monumento che spicca nel Palazzo del Bo (ill. 2), a ricordare alle studentesse che niente, nei percorsi di vita delle donne, può essere dato per scontato.

II. Donne, luoghi della cultura e università nel Settecento

di Tiziana Plebani

1. *Un'uguaglianza problematica.*

Se dovessimo fare il punto sul dibattito riguardo allo statuto e agli studi delle donne nel Settecento puntando gli occhi esclusivamente sui maggiori pensatori dell'Illuminismo, aspettandoci un'audacia pari al portato demolitorio messo da loro in campo contro le idee dell'antico regime, non potremmo che adottare l'efficace e sintetica sintesi di Martine Sonnet che ha definito i Lumi «modesti».

Nonostante il grande sforzo sostenuto per affermare il principio di uguaglianza di ogni individuo, indipendentemente dall'etnia, dal censo, dall'età, il pensiero prevalente, con le eccezioni di Maupertuis, Helvétius e, a fine secolo, Condorcet, si incagliava in un'aporia: la differenza dei sessi rimaneva un dato ancorato a un elemento pre-logico come la biologia e a un presunto dettato della natura, a tutto discapito delle donne che parevano esserne l'incarnazione. La loro fragile costituzione organica e la debolezza razionale per una fin troppo acuta sensibilità fisiologica, le avrebbe rese dipendenti dalle passioni e pertanto inadatte alla politica e al governo, collocandole quindi su un piano di inferiorità giuridica. Il dimorfismo sessuale non riusciva a dialogare compiutamente con il principio di uguaglianza, rimanendone sostanzialmente estraneo: impossibile conciliare la differenza tra i due sessi e una filosofia dell'universale che pareva riguardare solo un unico genere, quello maschile. L'articolazione uguaglianza-differenza allora non fu risolta ed è rimasta, come sappiamo, un *vulnus* della democrazia occidentale.

Pur tuttavia, le posizioni al tempo non erano definite in maniera definitiva bensì problematica e sperimentale, secondo il metodo adottato dagli illuministi, e tale fluidità aprì spiragli di revisione critica. Ma soprattutto intervennero altri influenti fattori a modificare un quadro teorico più avvilente che entusiasmante, in particolare le reti di relazio-

ni tra donne e uomini nei contesti intellettuali. Le donne con cui filosofi, scienziati e studiosi in genere intrattennero carteggi, condivisero idee e progetti culturali e politici, avventure sentimentali e di «spirito», erano a loro pari e come tali erano considerate. La realtà e le sue pratiche componevano dunque tutto un altro orizzonte che andava a scalare una presunta subalternità femminile, stimolando altri percorsi.

Due elementi cardine del pensiero illuminista contribuirono inoltre a smussare le contraddizioni dei Lumi. Innanzitutto la fiducia verso la possibilità dell'emancipazione umana attraverso l'educazione e l'istruzione. La lotta contro l'analfabetismo e una concreta attenzione all'infanzia, anche allo scopo di formare una nuova classe di cittadini, utili a una società riformata, furono degli obiettivi perseguiti con slancio, mirando inoltre a scardinare il monopolio di marca religiosa di gran parte dell'istruzione pubblica, seppure in una visione che rispettava le distinzioni di ceto e di genere. Per molti illuministi gran parte dei difetti imputati al sesso femminile dipendeva dall'ignoranza a cui le donne erano state condannate e bisognava dunque favorire l'accesso almeno ai rudimenti della conoscenza e allontanare le giovani dalla formazione in convento.

Il secondo elemento che entrò di forza nel modificare le relazioni tra i sessi fu il tema della felicità che pervase il clima e le idee, erose le distinzioni tra pubblico e privato, impose la *mixité*, il piacere della promiscuità e della frequentazione tra uomini e donne, dettando le regole della sociabilità in ogni luogo. Fu tale spinta che, pur non risolvendo l'aporia tra eguaglianza e differenza dei sessi, consentì rinnovamenti culturali e sociali in molti campi.

A giocare un ruolo decisivo fu però il fatto che ormai su questi temi la voce e il dissenso femminile avevano acquistato robustezza e una tradizione di pensiero nutrita da percorsi eterodossi ed esperienze inedite maturati appieno nel Seicento: un secolo di guerre, disordini, rivoluzioni, sperimentazioni scientifiche e filosofiche a cui le donne parteciparono attivamente. Un loro protagonismo si era manifestato in particolare nella Francia della Fronda, in Irlanda, nell'Inghilterra della rivoluzione, ma dovunque la voce femminile contribuiva alla crescita di una più ampia opinione pubblica. Il percorso di libertà che maturava nel Settecento serbava in sé un legame con le esperienze e i pensieri di critica secentesca all'autorità dispotica dei padri, alle disuguaglianze dei sessi, ai destini in mano alla volontà delle famiglie; era cresciuto inoltre il desiderio femminile di non essere costrette al matrimonio, scegliendo il nubilato. E il campo che emerse

con rilevanza nelle rivendicazioni e negli scritti femminili fu proprio quello del diritto e dell'accesso allo studio, avallato soprattutto dal diffondersi delle idee cartesiane che fondavano l'autonomia intellettuale di ogni individuo.

2. La questione dell'accesso alla cultura e agli studi.

L'idea di un'uguaglianza della mente di uomini e donne si era andata radicando negli ambienti dei *salons* parigini del primo Seicento, espressa anche in una cospicua letteratura filo-femminista, che esaltava le donne illustri di tutti i tempi e celebrava la cultura femminile e le *femmes savantes*. Fu però l'apporto di filosofi seguaci di Descartes come François Poullain de La Barre a dare legittimità alle rivendicazioni femminili: nel 1673 faceva uscire *De l'égalité des deux sexes* in cui proclamava che lo spirito non aveva confini di sesso, seguito nell'anno seguente da *De l'éducation des dames pour la conduite de l'esprit dans les sciences et dans les mœurs. Entretiens*. Se dunque le capacità intellettuali non erano distinte per sesso, il problema risiedeva altrove, nel negato accesso agli studi e soprattutto nella mortificazione del desiderio di conoscenza. Cominciavano inoltre ad apparire trattati sull'educazione femminile, come quelli di Claude Fleury e di Fénelon (François de Salignac de La Mothe-Fénelon), che, seppure con cautela, ampliavano lo spettro delle conoscenze consentite alle donne.

Ma ci pensavano le donne stesse a dar vita a una trattatistica che poneva le basi filosofiche e sociali per l'istruzione femminile, progettando curricula disciplinari assai più vasti di quanto fosse mai stato previsto. La battaglia delle donne per lo studio aveva precedenti illustri nel passato e ogni scrittrice ne aveva rivendicato il diritto con forza, da Marie de Gournay, per risalire alle veneziane Lucrezia Marinella e Moderata Fonte, per non parlare di Christine de Pizan; tuttavia questa istanza faceva nel XVII secolo un salto di qualità, di consapevolezza e di pensiero, nutrito da un retroterra culturale innervato dalle nascenti idee sui diritti naturali e sulla scienza. L'alfabetismo era progredito dovunque e in tutta la popolazione, anche per lo sforzo intrapreso dalla Riforma e successivamente dalla Controriforma, con una rete capillare di scuole di catechismo, *petites écoles* e *charity schools*; tuttavia non si trattava più di mendicare l'apprendimento di base della lettura e della scrittura, bensì di conquistare le chiavi della conoscenza universale, di tutte le discipline, delle lingue classiche e di quelle moderne.

Ben prima infatti dell'uscita del trattato di Poullain, l'erudita olandese Anna Maria van Schurman, che intrattenne un carteggio con i più grandi pensatori dell'epoca, tra cui Descartes, pubblicava a Parigi nel 1639 il trattato *Dissertatio de ingenii muliebris ad doctrinam, et meliores litteras aptitudine*. Venne poi tradotto in molte lingue e apparve in inglese nel 1659 con il significativo titolo *The Learned Maid or Whether a Maid may be a Scholar?*. Proponeva un ricco programma di studi umanistici per le donne, in cui non erano escluse la matematica, la fisica, oltre alle arti liberali, la teologia e le lingue come l'ebraico e il greco per meglio comprendere le Sacre Scritture: il suo intento era di conciliare cultura e religione e dimostrare che le donne colte non rappresentavano una minaccia per la società e il potere poiché potevano, così dotate, ancor più consolidare la fede e la moralità del paese, rimanendo tuttavia lontane dall'arena pubblica.

Le erudite, ben inserite nei *milieux* culturali, sostenevano la battaglia dell'istruzione attraverso amicizie e reti epistolari con altre donne. Anna Maria van Schurman era in contatto con la colta inglese Bathsua Reginald Makin. Non era un'aristocratica, e pertanto fece della sua cultura una professione, lavorando come istituttrice di Elizabeth Stuart, figlia di Carlo I. Nel 1673 fondò a Tottenham una scuola per le figlie di nobili non abbienti e pubblicò nello stesso anno *An Essay to Revive the Ancient Education of Gentlewomen* in cui esponeva i suoi principi educativi e una dettagliata descrizione del programma pedagogico, criticando con molta ironia i pregiudizi e le preoccupazioni sulle attività intellettuali delle donne e passando in rassegna le figure femminili illustri del passato e del presente.

Nel 1693 Gabrielle Suchon, una francese che era fuggita dal convento richiedendo lo scioglimento dei voti, pubblicava a Parigi sotto lo pseudonimo di G. S. Aristophile il *Traité de la morale et de la politique*. Dimostrava che la condizione di soggezione delle donne non derivava da un difetto di natura bensì dallo stato di ignoranza in cui erano tenute: pertanto era necessario rimediare alla penosa disuguaglianza con un'istruzione che spaziava in ogni campo dello scibile, comprese le scienze esatte.

L'anno seguente apparve, in forma anonima, ma con una prefazione che svelava la mano femminile che l'aveva composta, *A Serious Proposal to the Ladies for the Advancement of Their True and Greatest Interest* di Mary Astell: l'istruzione era alla base di un progetto di autonomia femminile, basata sull'autosufficienza economica e su una vita comunitaria; ne specificava ulteriormente il programma nel secondo volume, apparso nel 1697, *A Serious Proposal to the Ladies. A Method Is Offer'd for*

the Improvement of Their Minds, in cui dettagliava il modello di apprendimento finalizzato a tale comunità e alla creazione di autoconsapevolezza. L'anno prima aveva visto la luce *An Essay in Defence of the Female Sex* di Judith Drake che riaffermava l'eguaglianza femminile e imputava tutti i presunti difetti del sesso al mancato accesso all'istruzione.

L'uscita di queste opere a fine secolo dimostra che il tema dell'istruzione delle donne era all'ordine del giorno in Europa e argomento di discussione nel mondo intellettuale e attorno a esso prendeva piede un'alleanza femminile, quasi una «Repubblica delle donne» all'interno della Repubblica delle lettere, che si nutriva di corrispondenze e scambi di idee e letture. Il dibattito non si fermava, però, al piano delle idee: il fermento sociale cui si associava, anche da parte del mondo ecclesiastico, spingeva alla creazione di migliori scuole per le giovani donne. Oltre all'impegno concreto di Makin, Suchon e Astell, vi furono casi, nel Nord Europa, in cui alcune ragazze furono ammesse a studi superiori. In Svezia ben tre giovani poterono frequentare il Visingsö Gymnasium di Stoccolma.

Verso fine secolo cominciarono a nascere nuovi educandati, di cui il più rilevante fu fondato da Françoise d'Aubigné, Madame de Maintenon, per l'educazione delle figlie della nobiltà povera a Saint-Cyr.

È inoltre da segnalare una novità di rilievo: le donne che, grazie a padri illuminati, com'era il caso di Schurman, Makin e altre, potevano accedere a una biblioteca fornita e a insegnamenti impartiti da precettori, grazie alla fama di letterate riuscivano a intraprendere una carriera, quella di istituttrice, che iniziava allora ad aprirsi, consentendo loro un'autonomia economica e uno stato alternativo al matrimonio o alla monacazione.

3. *L'università, le accademie, la scienza e la nuova scena pubblica.*

La possibilità di accedere ai corsi universitari rimase invece un desiderio irrealizzabile. C'era riuscita la spagnola Juliana Morell dottostrandosi in diritto a Lione nel 1608 e anche ad Anna Maria van Schurman, per la grande nomea di erudita, era stato concesso di seguire le lezioni dell'Università di Utrecht, pur nascosta da un paravento. Non aveva invece mai varcato le aule dell'Ateneo patavino Elena Lucrezia Cornaro Piscopia. Furono la fama di studiosa e le conoscenze del padre a consentirle di sostenere gli esami e di dottorarsi in filosofia nel

1678. Fu un caso isolato e che si volle rimanesse tale, ma la risonanza della sua laurea, che fece il giro del mondo grazie alle gazzette e ai giornali, contribuì a far sorgere qualche dubbio sulla naturale esclusione delle donne dalle istituzioni del sapere e spinsero altre a provarci.

Tuttavia dobbiamo chiederci se la frequentazione delle aule universitarie fosse al tempo davvero così agognata dalle donne. Oltre a richiedere un esborso notevolissimo di denaro e la necessità di trovare un alloggio, data l'esclusione delle donne dai collegi, la qualità dell'insegnamento era scaduta dovunque in Europa. I professori preferivano assentarsi dall'impegno e miravano a guadagnare con le lezioni private; nell'esame di dottorato avevano più voce in capitolo i puntisti, cioè i lettori che istruivano sui punti prefissati da superare. E un aspetto poco attraente riguardava la vita degli studenti, spesso facinorosi e rissosi. Le note dei rettori di Padova illustrano bene i disordini che tale popolazione causava in città. Se, nel 1629, i riformatori allo Studio di Padova avvertivano che alcuni studenti avevano fatto esplodere delle archibugiate che avevano trapassato la coscia di «una povera Dona Hortolana», qualche anno dopo segnalavano che altri avevano saccheggiato delle botteghe di salumieri sempre con la minaccia delle armi.

Sarebbero state le riforme settecentesche di riordino delle strutture e degli studi, più aperti alla nuova scienza, a rendere maggiormente attrattive le università anche per le donne. E del resto proprio alla scienza molte donne istruite avevano iniziato a guardare con viva attenzione, informandosi con la divulgazione in materia che spesso si rivolgeva al pubblico femminile, come l'opera di Bernard Le Bovier de Fontenelle, *Entretiens sur la pluralité des mondes* del 1686, e intrattenendo rapporti diretti o epistolari con gli studiosi. Si trattava di un terreno più sgombro di altri e di sperimentazioni che investivano luoghi meno istituzionali come i salotti; inoltre la scienza stava sgretolando molte delle antiche concezioni sul corpo e sul cervello femminile. Non a caso, qualche anno prima, Margaret Lucas Cavendish, forte delle sue pubblicazioni di natura scientifica e del suo approccio anti-meccanicistico, si era battuta per essere ammessa alla seduta del 30 maggio 1667 della celebre e assai esclusiva società scientifica inglese, la Royal Society, che mai aveva aperto le sue porte a una donna. Un evento che, insieme alla laurea della Cornaro Piscopia, fece grande scalpore nel mondo intellettuale.

Erano proprio le accademie i luoghi che offrivano da sempre una maggiore accoglienza alle erudite rispetto agli ambienti universitari. Pur collegate sovente al mondo degli studi e frequentate dai docenti, erano generalmente motivate a unire le discussioni a momenti di socia-

bilità mista, legata all'esibizione poetica, musicale e canora, accogliendo nelle sedute pubbliche le letterate e ancor di più, specie in Italia, musiciste, cantanti, attrici. Il protagonismo delle donne delle scene era infatti in ascesa, con fenomeni di divismo, come fu il caso della cantante romana Anna Renzi, acclamatissima dovunque, in particolare a Venezia dove fu in contatto con l'influente Accademia degli Incogniti. Il teatro, del resto, si andava imponendo come luogo di formazione del gusto e della sensibilità barocca, veicolo di nuovi contenuti culturali in forme apprezzate da un pubblico sempre più ampio e di opportunità di carriera, autonomia economica e fama per le donne.

4. *Lumi italiani e contesto veneto.*

Alla fine del Seicento molti dei radicati pregiudizi sulle donne erano stati intaccati e nuovi modelli di vita si prospettavano per il sesso femminile contrastando il destino del passato rinchiuso tra matrimonio o monacazione; ma ciò che diede una svolta alle relazioni tra i sessi e modificò i costumi sociali e culturali fu la crescita anche in Italia di uno spirito antisegregazionista. L'apporto femminile in ogni contesto denotava il grado di civiltà, di *politesse*, oltre che essere arbitro del gusto. Ragione, sensibilità e felicità erano i pilastri di una nuova idea di cultura e di pratiche sociali che ispirava il rapporto tra donne e uomini, associata a una pedagogia dell'affinamento degli animi e dei costumi che ambiva a migliorare e potenziare sia la parte razionale che quella sensibile: il risultato doveva realizzare un uomo e una donna capaci di stare in società come a casa loro, contando sulla naturale appartenenza degli individui al consesso sociale. Non erano idealità e comportamenti legati esclusivamente alle classi elevate, bensì rappresentavano la cifra dell'epoca. Goldoni se ne faceva interprete ironizzando sull'uomo *rustego*, definito «un uomo aspro, nemico della civiltà, della cultura, e del conversare» che costituiva il bersaglio ricorrente delle critiche e della disapprovazione generale. Doveva essere pertanto bandita ogni antica abitudine alla reclusione femminile: anche gli onesti divertimenti prevedevano la partecipazione delle donne borghesi alle occasioni dello scambio sociale.

Ogni ambiente ne venne contaminato: i caffè si animarono della presenza femminile, i teatri consacravano le protagoniste delle scene e anche i luoghi più ufficiali della cultura, come le accademie, si «salottizzarono» assumendo le forme volutamente legate alla piacevolezza dello scambio culturale. Si andava imponendo una diversa concezione

della cultura che univa l'utile al dilettevole, che usciva dal perimetro erudito e dagli studioli imbevuti di misoginia per rifondarsi in un modello di sociabilità in cui la presenza delle donne non era solo desiderabile ma indispensabile.

In questo panorama mutato, anche in un'Italia che solo lentamente assorbiva i fermenti rinnovatori della cultura illuminista aveva luogo un dibattito che sarebbe divenuto un punto di riferimento europeo sulla questione dell'accesso agli studi da parte delle donne. Si svolgeva a Padova presso l'Accademia dei Ricovrati, già nota per la sua apertura al mondo femminile: dagli anni settanta del Seicento le dame erano state formalmente invitate a partecipare alle sedute pubbliche e sovente vi avvenivano dibattiti che elogiavano esponenti del sesso muliebre o che trattavano questioni riguardanti lo statuto dell'amore o il potere femminile. Inoltre, dal 1669 alla fine del secolo, sotto la spinta di Charles Patin, ben ventisei donne furono aggregate all'Accademia, dalla prima, Cornaro Piscopia, a molte letterate francesi, tra cui Madeleine Scudery, la pisana Maria Selvaggia Borghini, e altre negli anni successivi.

Il 16 giugno 1723 il principe dell'Accademia, il medico e professore universitario Antonio Vallisneri, uno degli scienziati più in vista in Italia, apriva la discussione sul tema «Se debbano ammettersi allo studio delle scienze, e delle belle arti le donne»; probabilmente il dibattito era stato stimolato dall'eco suscitata dal mancato ottenimento, il 3 luglio dell'anno prima, della laurea da parte di Maria Vittoria Delfini Dosi che aveva discusso a Bologna la sua tesi in Giurisprudenza senza però ottenere l'agognato risultato. Sempre in quello stesso anno inoltre, alcune dame veneziane, destando stupore e curiosità, avevano assistito in un'aula universitaria, con il volto celato nella *bauta* (maschera veneziana), alla lezione proprio di Vallisneri, probabilmente grazie al suo consenso. Questi era del resto un ammiratore di una delle donne allora più erudite e cultrici di scienza, Clelia Grillo Borromeo, e frequentava il suo salotto milanese.

L'adunanza pubblica dei Ricovrati si tenne in presenza di un numero rilevante di dame, ma quel che è più significativo, sinora scarsamente considerato, è il fatto che queste stesse avevano già espresso al principe (così era chiamato il presidente) dell'Accademia «amare doglianze, crudimenti, e infine agre dispute contra degli Uomini [...] per non esser'elleno generalmente ammesse allo Studio delle Arti belle, e delle Scienze»; ragione per la quale Vallisneri aveva proposto di discuterne la questione e di giudicare «se con ragione bruscamente rampognino, e forte si dolgano della storta ingannatrice Politica, e della pretta ingiu-

stizia, che (a loro detta) gli Uomini fanno, condannandole nel più bel fiore degli anni, all'ago, al fuso, all'arcolajo, e alle dimestiche penose cure», mentre anche loro potrebbero «discoprire anch'esse ogni verità più occulta, e più caliginosa».

Tuttavia, il segnale che il clima stava cambiando e che non fosse più consentito agli uomini essere gli unici arbitri della sorte delle donne si evince dal seguito dell'adunanza e dalla sua risonanza. Come di consueto, la parola quel giorno era spettata solo ad alcuni membri maschi dell'Accademia e, nel gioco delle parti, era toccato a Giovanni Antonio Volpi difendere la tradizione che escludeva le donne dagli studi elevati. Dato alle stampe il suo discorso, il testo «poscia divulgato in varie città d'Italia» aveva causato «gran rumore» ed egli era stato accusato di disprezzo delle donne e di malvagità d'animo.

A seguito della polemica, a distanza di qualche anno, nel 1729, Vallisneri decideva di pubblicare tutti i discorsi pronunciati allora ma, e questa è la novità più rilevante, di offrire la possibilità di ribattere con parola pubblica e stampata a due donne: la prima fu la poetessa senese Aretafila Savini De' Rossi, accolta dagli Arcadi con il nome di Larinda Alegonia (ill. 5 e 6). Costei smontava con ironia e acume tutti gli argomenti contro l'accesso agli studi delle donne presentati da Volpi e soprattutto affermava la necessità dell'istruzione non solo per le donne nobili, opzione su cui gli intervenuti al dibattito concordavano, bensì per tutte, anche per quelle appartenenti alle classi popolari.

Non era un caso se Vallisneri si era rivolto a una letterata dell'Arcadia. L'Accademia, nata nel 1690 a Roma con lo scopo di rinnovare la cultura italiana e ricostruire una rete intellettuale, era divenuta ben presto il riferimento di ogni letterata, poetessa o improvvisatrice, che sapeva di poter essere accolta nelle varie colonie che si diffusero nella penisola valorizzando l'intellettualità femminile. Dell'apertura dell'Arcadia nei confronti delle opere poetiche delle donne, specie nel contesto veneto, era testimonianza la pubblicazione dell'antologia *Poesie italiane di rimatrici viventi*, frutto dell'Arcade Gian Battista Recanati, nobiluomo veneziano, stampata a Venezia da Sebastiano Coleti nel 1716. Alcuni anni dopo, a poca distanza dal celebre dibattito dei Ricovrati, usciva una pietra miliare della ricostruzione storica della produzione poetica femminile da parte di una pastorella arcadica, la veneziana Luisa Bergalli, *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, che veniva alla luce a Venezia nel 1726 per i tipi di Antonio Mora. Ma su Luisa Bergalli sarà opportuno a breve riprendere il discorso, data la sua posizione centrale nel panorama culturale veneto.

La seconda a cui Vallisneri diede parola fu la giovanissima Maria Gaetana Agnesi. Era la stessa che nel 1727, a Milano, a soli nove anni aveva pronunciato in pubblico una dotta orazione, sul diritto delle donne a essere istruite nelle scienze e nelle arti, che aveva suscitato grande rinomanza ed era stata pubblicata nello stesso anno. L'*Oratio qua ostenditur artium liberalium studia a femineo sexu neutiquam abhorrere* dell'Agnesi fu scelta da Vallisneri per concludere la raccolta dei discorsi sugli studi delle donne. L'Ateneo felsineo nel 1750 avrebbe offerto una cattedra a Maria Gaetana Agnesi per le sue competenze in filosofia e matematica.

5. *Le donne e l'università nel Settecento a Padova e dintorni.*

L'eco della disputa dei Ricovrati, l'opinione di molti tra gli intellettuali sulla necessità che le donne di rango fossero istruite anche nelle scienze e la presenza di una rete diffusa di erudite e studiose non lasciarono del tutto indenni le strutture universitarie, impegnate, pur faticosamente, a riformare la struttura degli studi e ad aprirsi alle nuove materie sperimentali. E proprio le scienze, specie la fisica, costituirono il grimaldello che permise a più di una donna di entrare nell'università, dottorarsi e tenere anche lezioni retribuite, non senza contrasti e difficoltà, ma segnando una traccia più fruttuosa di quella lasciata dalla Cornaro Piscopia e soprattutto in versione totalmente laica e per di più borghese. Si tratta in questo caso di un primato tutto italiano in campo europeo: la prima a riuscire in questa impresa fu Laura Bassi nel 1732 con una pubblica discussione a Bologna di filosofia naturale (ill. 4); le altre che seguirono la sua strada coinvolsero sempre l'Ateneo felsineo che vantava una tradizione locale di donne docenti in epoca medievale, quali Bettisia Gozzadini, e altre ricordate e celebrate nelle fonti storiche. La laurea di Bassi fu inoltre un evento cittadino, accompagnato da esultanza pubblica e dalla diffusione di opuscoli elogiativi e di raccolte di rime a lei rivolte, molte composte da altre donne: Luisa Bergalli fu tra le prime a inviarle una canzone d'elogio.

Ma soprattutto la notizia, nel mondo dell'informazione dall'estensione ormai capillare nella cultura del tempo, si propagò come un'ondata in tutta Europa e spinse molte donne in vari paesi a farsi avanti e richiedere l'accesso agli studi superiori. E qualcuna ci riuscì, segnale dell'affermarsi di un diritto che, nonostante le opposizioni, era ora

difficile da contrastare del tutto. L'esempio di Laura Bassi spronava la tedesca Dorothea Christiane Leporin Erxleben che nel 1754, dopo essere stata autorizzata a seguire i corsi presso l'Università di Halle, poté conseguire la laurea in Medicina, in un primo momento negatale. Qualche anno dopo, nel 1779, a Valencia un'altra donna, María Pascuala Caro Sureda, riusciva a compiere un simile percorso istituzionale di studio, piuttosto raro nella penisola iberica, coronato dalla laurea in Filosofia, mentre nel 1787 un'altra tedesca, Dorothea Schlözer, si dottorava in Filosofia a Gottinga.

Bologna e il suo Ateneo erano pertanto divenute un faro per la cultura delle donne, soprattutto in ambito scientifico. E tale evento non fu privo di risonanza nell'area veneta e di una qualche influenza nell'ambiente universitario patavino. La relazione si strinse in particolare con la laurea della rodigina Cristina Roccati, conseguita nel maggio 1751, a seguito della sua accettazione come prima studentessa forestiera, dopo aver sostenuto alcune impegnative discussioni di logica, matematica, fisica e metafisica, alla presenza anche di Laura Bassi. Cristina Roccati era già stata accolta nell'Accademia dei Concordi della sua città natale che annoverava tra i membri un rilevante numero di professori dell'Università veneta e grazie a questi contatti decise di trasferirsi alla fine di quell'anno proprio a Padova per perfezionarsi nella fisica newtoniana e studiare il greco e l'ebraico presso la Facoltà di Lingue orientali dell'Ateneo. Nella sua permanenza in città strinse relazioni con i maggiori esponenti della cultura patavina e ricevette l'aggregazione all'Accademia dei Ricovrati. Tornata a Rovigo nel 1752, avrebbe tenuto per oltre un ventennio un corso pubblico di lezioni di fisica, affidatale dai Concordi. Nel 1754 sarebbe stata eletta principe dell'Accademia.

Tuttavia i rapporti del mondo femminile con l'ambiente universitario erano assai più ramificati e si basavano più frequentemente sull'incontro meno istituzionale, ma pur sempre fertile, con i luoghi delle conversazioni, ben più misti e per lo più a conduzione femminile.

I salotti e i casini delle dame più importanti erano frequentati sia a Padova che a Venezia dai professori dell'Università patavina e gli intrecci tra conversazioni e aule accademiche erano assai complessi. Nel casino padovano della veneziana Caterina Dolfin Tron si riunivano, oltre a esponenti della cultura, vari docenti dell'Ateneo; divenuta «patrona» dell'Università, riuscì a collocare al suo interno, nel 1773, la statua di Elena Cornaro Piscopia recuperata dopo lo smantellamento avvenuto nel 1727 del grandioso monumento funebre fatto realizzare per la basilica di Santa Giustina a Padova dallo scultore

bassanese Bernardo Tabacco dal padre della giovane dopo la sua precoce morte. Caterina Dolfin approfittava della sua influenza per lasciare un segno tangibile della presenza femminile nel mondo degli studi e nel prestigioso Ateneo padovano e la statua è ancor oggi collocata ai piedi dello scalone d'onore di Palazzo Bo.

Il «principe degli anatomisti», l'illustre professore Giambattista Morgagni, non mancò di esprimere ammirazione per la nobildonna Pisana Corner Mocenigo che «oltre a dilettarsi di astronomiche osservazioni e di tutte le parti della storia naturale, prendeva un piacer singolarissimo nello studio dell'Anatomia». Aveva del resto avuto modo di conoscerla già al tempo della sua permanenza a Padova in qualità di «capitana», moglie cioè del rettore di Padova, nelle adunanze pubbliche dei Ricovrati.

In area veneta la rete dei salotti presieduti dalle donne disegnava una mappa ricca di presenze attive e collegata al più aggiornato mondo degli studi e delle accademie, specie dalla metà del Settecento; sovente venivano allestite recite e rappresentazioni teatrali di testi dei più stimolanti drammaturghi stranieri e si tenevano esperimenti scientifici che avvenivano anche nelle ville. È il caso delle esperienze e osservazioni sull'elettricità che conducevano la contessa Guarienti con il marito Giovambattista Gazola a Verona.

Fece notizia l'invito a visitare le collezioni naturalistiche della rinnovata Università di Pavia che il noto matematico Lorenzo Mascheroni indirizzò alla contessa bergamasca Paolina Secco Suardo Grismondi, sua conterranea, in Arcadia Lesbia Cidonia, pubblicandolo poi nel 1793. Gli era nota infatti la vasta cultura della donna, formatasi anche in greco grazie alle lezioni del grecista Girolamo Pompei, condivise con le veronesi Elisabetta Mosconi Contarini e Silvia Curtoni Verza, nonché la rilevanza del suo salotto che era divenuto un centro irradiatore delle idee illuministe. Le sue compagne di studi a Verona si contendevano peraltro il primato in quanto a fama e attività dei propri salotti, vere accademie letterarie, visitati anche da illustri forestieri.

A Brescia, città in cui le donne letterate non mancavano, da Giulia Baitelli a Camilla Asti Fenaroli, era ben conosciuta l'attività poetica di Diamante Medaglia Faini, tra gli Arcadi Fifea Corcirese. Spostatasi a vivere a Salò da maritata, il 5 maggio 1763 lesse il *Discorso intorno agli studi convenienti alle donne* nell'adunanza pubblica degli accademici degli Unanimi. L'anno successivo, la sua decisione di abbandonare il perimetro poetico, di più facile accettazione ma poco influente, per abbracciare invece la scienza, la spinse a una dichiarazione pubblica

che fece scalpore. Con la sua *Protesta di non voler più componere in Poesia, ma che vuol attendere con Euclide a studj più serj* rivendicava l'accesso agli studi scientifici e matematici per le donne e un ruolo più vigoroso nel consesso intellettuale. Testi che vennero alla luce insieme al resto della sua produzione nell'antologia curata da Giuseppe Pontara nel 1774 a Salò.

Palazzo Dragoni a Udine era sede del salotto della contessa Lavinia Dragoni Florio, che raccolse non solo il meglio della cultura locale – dall'abate Giuseppe Greatti, a Carlo De Rubeis, ad Antonio Liuti – ma ospitava tutti gli eruditi e i personaggi illustri di passaggio, tra cui Goldoni e Algarotti. Nella città di Bassano tenne salotto Francesca Roberti, poetessa, traduttrice dall'inglese, affiliata all'Arcadia con il nome di Egle Euganea, amica del Pindemonte e del Vannetti, finché non si trasferì a Padova nel 1766 a seguito del suo matrimonio con il nobile padovano Andrea Franco, andando ad ampliare il già ricco panorama di conversazioni presenti. Assai influente era il ritrovo condotto da Francesca Maria Bragnis, madre di Alberto Fortis, frequentato da Vallisneri e Cesarotti, Clemente Sibiliato, Simone Stratico e Giuseppe Toaldo. Fu uno dei luoghi più stimolanti di Padova, aperto all'influenza della nuova cultura scientifica oltre che letteraria. Ne condivideva in parte i frequentatori il casino padovano di Caterina Dolfin, posto vicino all'Orto botanico, preso in affitto sin dal 1767 che, come si è visto, apriva le porte ai professori dell'Università e in cui erano di casa anche i Riformatori dello Studio di Padova, i magistrati che sovrintendevano alle scuole, all'Università e alle stampe. Tra loro era assiduo soprattutto l'amico Gasparo Gozzi, ideatore di progetti di riforma nell'ambito dell'istruzione e legato a lei da profonda amicizia e stima. A Venezia Caterina Dolfin manteneva comunque il suo casino di conversazione, culturale e di stampo più schiettamente politico, distinguendosi dagli ambienti di altre dame, come quello di Caterina Sagredo Barbarigo, quello della figlia Contarina Barbarigo o quello di Elena Mocenigo Venier.

Molti di questi salotti, e altri che nacquero in seguito, conobbero un'intensificazione dell'impronta politica dagli anni ottanta e ancor di più nei decenni successivi; simpatie francesi aleggiavano nel salotto vicentino dell'irrequieta Fiorenza Vendramin Sale, traduttrice di Voltaire e Montesquieu, in quelli padovani delle contesse Leopoldina Ferri nata Staremberg, Arpalice Papafava e Francesca Maria Bragnis, risposata in seconde nozze con il conte Federico Capodilista. Venti di cambiamento si respiravano pure nei ridotti delle veneziane Giustiniana Wynne e Isabella Teotochi Albrizzi. E non mancarono le relazioni tra salotti e

logge massoniche sia nella città del santo, in cui alcuni affiliati erano i professori dell'Ateneo Marco Carburì e Simone Stratico, che in Laguna. Sospetti di presunta iscrizione alle logge circolarono sul conto di Caterina Dolfìn a Venezia, di Elisabetta Caminer a Vicenza, di Paolina Secco Suardi Grismondi a Bergamo e altrove, mettendo in evidenza la relazione esistente nell'opinione pubblica tra ambienti illuminati, salotti e lobby di potere e di influenza nella società del tempo.

6. *I nuovi «media» e le donne.*

Gli spazi culturali nel Settecento non sono tuttavia circoscrivibili alle pratiche nobiliari, ai salotti e alle accademie, e neppure, come si è ben capito, alle università. Una cultura intrisa di sociabilità estendeva la sua influenza su tutti i punti nevralgici dello scambio cittadino, in particolare verso il teatro che rappresentava la modalità di comunicazione più efficace del tempo, in cui le donne giocarono vari ruoli rilevanti. Già nel passato alcune, soprattutto all'estero ma pure in Italia, avevano cominciato a scrivere, oltre che a recitare, per il teatro, che si imponeva in tutta Europa come luogo cruciale per la formazione di una forma embrionale di «cultura di massa», rinnovata nel gusto, nelle idee e nella sensibilità, grazie all'accessibile prezzo del biglietto. Era una carriera inedita e quel che più conta venne intrapresa da donne borghesi che cercavano, oltre all'affermazione intellettuale, l'autonomia economica insieme a un'emancipazione personale. Proprio in teatro del resto si combatteva una disputa che aveva come sfondo una riforma dei costumi sociali, con l'abbandono dei cliché e dei pregiudizi riguardanti il rapporto tra i ceti e i sessi e che spostava l'attenzione anche sul mondo borghese. Sulla scena attrici e cantanti erano protagoniste di drammi e commedie in cui nuovi valori di spirito, ragione, natura, civiltà, scalzavano il primato aristocratico basato sul sangue, e iniziavano a interpretare donne che lavoravano, come la locandiera del Goldoni.

Più motivi dunque potevano spingere qualcuna che fosse riuscita a conquistarsi un bagaglio erudito e dei contatti con il mondo intellettuale, grazie anche all'Arcadia, a mettere la propria scrittura e ambizione al servizio del teatro.

Tra le prime a farsi avanti in area veneta ci fu la veneziana Luisa Bergalli, cresciuta, non a caso, nell'entourage della pittrice Rosalba Carriera: gli studioli di pittura e miniatura, spesso legati al ricamo e ai mestieri femminili, erano luoghi di promozione della cultura delle donne e mol-

te artiste si fecero infatti conoscere e apprezzare. Nonostante fosse di umili origini, Luisa Bergalli riuscì, grazie all'insegnamento del padre somasco Alberghetti e alla conoscenza di Apostolo Zeno, a costruirsi una cultura umanistica e a intrecciare rapporti con i più innovativi circoli culturali, legati al mondo del giornalismo e del teatro. Ciò le permise di far mettere in scena il suo melodramma *l'Agide re di Sparta*, rappresentato a Venezia nel Teatro di San Moisè nel 1725. A seguito del matrimonio con lo scrittore e giornalista Gasparo Gozzi, la casa dei due coniugi divenne una fucina letteraria, dove si traducevano e si mettevano in scena anche testi stranieri. Con il marito, intraprese la gestione del Teatro Sant'Angelo di Venezia per la stagione del 1747-48. E forse la data d'avvio della storia del giornalismo femminile veneziano può coincidere con il 1750 grazie alla pubblicazione dell'«Almanacco delle donne», che con buona probabilità nasconde la sua firma.

Anche un'altra veneziana, Elisabetta Caminer, si impegnò attivamente nella riforma del teatro negli anni seguenti, facendo conoscere, traducendole e pubblicandole, le opere dei più interessanti e innovatori drammaturghi europei e talvolta sovrintendendo alla loro realizzazione scenica. Elisabetta, ancor più di Luisa Bergalli, grazie alla professione del padre Domenico, gazzettiere e giornalista, puntò inoltre a divenire una giornalista, e come tale si impose nei circuiti letterari di tutta la penisola. Se negli anni settanta erano nati in Italia alcuni giornali dedicati alle donne, a imitazione delle testate straniere, Elisabetta optava per non rinchiudersi in un recinto femminile preferendo creare strumenti di conoscenza scientifica e di informazione in linea con la più innovativa cultura europea. Dopo aver contribuito ai giornali del padre, sposata al medico e scienziato vicentino Antonio Turra, si trasferiva a Vicenza iniziando, nel 1777, a dirigervi il «Giornale Enciclopedico», che divenne espressione del più maturo Illuminismo veneto. Nel 1779 i Turra si lanciavano in un'ulteriore impresa: la gestione diretta di una stamperia che, oltre al «Giornale Enciclopedico», pubblicava opere scientifiche, teatrali, saggi, opere poetiche sino al 1796, anno della morte di Elisabetta, sopraggiunta per una grave malattia.

Dalla fucina dei Caminer prendeva le mosse anche l'esperienza di Gioseffa Cornoldi, moglie del fratello Antonio, che nell'autunno del 1786 dava avvio a «La donna galante ed erudita. Giornale dedicato al bel sesso». Sceglieva di operare sul terreno tradizionalmente più femminile, introducendovi tuttavia elementi nuovi e con piglio brillante ed elegante, giudizi e commenti sui temi dell'amore, del matrimonio, della famiglia, sul ruolo della donna e sulle tematiche che riguardavano la so-

cietà e i costumi del tempo. Del resto della non convenzionalità di Gioseffa Cornoldi sono testimoni sia la traduzione di un'opera a chiaro carattere democratico, *Dei diritti e doveri dell'uomo e del cittadino* di Gabriel Bonnot de Mably, sia l'intensa attività durante la breve vita della Municipalità provvisoria di Venezia del 1797.

Le donne avevano dunque compreso l'urgenza di prendere parola nella stampa periodica e partecipare attivamente alla trasformazione dei mezzi di comunicazione: furono quindi altrettanto celeri a fine secolo, nel tramonto dell'antico regime, ad abbracciare una modalità di espressione tipica dell'informazione nei momenti di lotta e azione politica, ovvero la scrittura polemica, di dissenso e denuncia. Alcune fecero parte delle Società di istruzione pubblica o delle Società patriottiche, nate a seguito della caduta della Repubblica Veneta, e si affrettarono a rivendicare l'eguaglianza e i diritti delle donne con pamphlet e proclami, e puntarono in special modo il dito sul mancato accesso alla cultura e agli studi. Se la veneziana Annetta Vadori affermava in un agguerrito libello, *La causa delle donne*, che il «pregiudizio di non istruire le femmine è nato dalla forza e dall'insidia degli uomini» che temevano la superiorità femminile, le faceva eco la veronese Fulvia Mattei in vari discorsi pubblici tenuti alla locale Società di istruzione e pubblicati poi nell'opuscolo *Dell'educazione che si deve alle donne*, in cui ribadiva la necessità dell'istruzione femminile come strumento di democrazia e rigenerazione sociale.

Qual era dunque lo stato della cultura delle donne alla chiusura del secolo?

L'alfabetizzazione era cresciuta, un numero maggiore di donne partecipava attivamente alla produzione culturale nei vari luoghi in cui si dispiegava, lambendo anche le sedi ufficiali del sapere, le università e le accademie, pur incontrando contrasti e resistenze. Il regime degli scambi sociali richiedeva la presenza delle donne, dalle conversazioni ai salotti, dai caffè ai teatri, e l'anelito alla felicità spingeva verso una *mixité* dei sessi e corrodeva lo spirito segregazionista che aveva caratterizzato le epoche precedenti. Le reti intellettuali femminili si erano rafforzate, riconoscendosi in una genealogia, e recuperando memorie e presenze anche del passato. La questione dei diritti metteva in agenda l'istruzione, negata alla maggior parte degli uomini ma soprattutto alle donne; un tema che lungo il secolo era stato mantenuto vivo dalla voce e dagli scritti femminili e che si riaccendeva nel clima rivoluzionario.

L'aporia tra differenza ed eguaglianza veniva affrontata a più riprese nei dibattiti degli uomini e delle donne ma non aveva il tempo di essere risolta o approfondita perché il linguaggio delle armi e degli eserciti ristabiliva un ordine che parlava al maschile. I luoghi della cultura tornavano a essere privati o sorvegliati, alcuni soppressi, e la *mixité* non più praticata e tollerata.

Il desiderio delle donne di accedere all'istruzione di ogni genere e grado però non venne meno.

III. Donne all'università: un percorso a ostacoli nell'Europa di fine Ottocento di Carlotta Sorba

Per la storia delle donne l'Ottocento è un secolo complesso, ambiguo, contraddittorio. È il momento in cui la subordinazione femminile viene precisamente normata e socialmente elaborata, ma anche quello in cui nascono i primi slanci femministi, le donne si propongono come soggetto attivo sulla scena politica e cominciano a intravedere nuovi spazi e nuove forme di riconoscimento. È un intreccio complesso di esclusione e partecipazione femminile quello che la storia ottocentesca ci propone, e il processo di scolarizzazione superiore e di accesso alle università si colloca precisamente in questo scenario in chiaroscuro. Sono peraltro solo gli ultimi decenni del secolo che vedono un'entrata molto graduale delle donne in spazi accademici che erano stati loro sostanzialmente preclusi, se si escludono casi isolati ed eccezionali. Sono spazi di cui tendono ad appropriarsi con cautela ma anche con ostinata e spesso pragmatica tenacia. Negli ultimi decenni dell'Ottocento l'uscita collettiva delle donne nella sfera pubblica, lo ha scritto magistralmente Michelle Perrot, si sviluppa in più direzioni, al centro delle quali l'evento educativo risulta ovviamente cruciale.

L'accesso delle donne all'istruzione universitaria avviene nei vari paesi europei in modo disforme, in quanto a tempistiche e modalità, ma anche con alcune sincronie e una convergenza di spinte propulsive. È nei cinquant'anni compresi tra il 1860 e il 1914 che si gioca una partita che appare per certi versi comune. Non che le donne, lo abbiamo visto, fossero state del tutto assenti dalle aule universitarie. Donne colte, letterate, erudite avevano nei secoli precedenti partecipato attivamente alla vita di luoghi connessi con le università come le accademie, ed erano intervenute nei dibattiti filosofici, letterari, scientifici del loro tempo rivendicando un ruolo significativo nello studio delle arti e delle scienze. Alcune, poche e in circostanze particolari, avevano anche ottenuto un

titolo di laurea. Ma nella cesura chiave della contemporaneità, dopo le rivoluzioni di fine Settecento, le donne si erano viste escluse dal nuovo spazio pubblico della cittadinanza, erano state sottoposte a una tutela giuridica stretta, avevano visto arretrare considerevolmente quel piacere della *mixité* tra uomini e donne che aveva percorso la cultura e la sociabilità settecentesca.

Anche prima degli anni sessanta del XIX secolo si registrano in vari paesi petizioni di singole «uditrici» ad assistere a corsi e lezioni, ma nessuna di esse è legittimata ad acquisire un titolo di laurea. Tale legittimazione si impone nei decenni seguenti in modo straordinariamente graduale, quasi al contagocce, anche perché si snoda un po' inaspettatamente non in seguito ma in parallelo al processo di apertura alle donne dell'istruzione secondaria femminile che non poteva che esserne la preconditione. Era qui, nei ginnasi e nei licei, che le donne dovevano poter acquisire i titoli necessari all'ingresso nelle università, generalmente basati sullo studio dei classici (ciò che nei vari paesi si chiamava diploma di maturità, *baccalaureat*, *Abitur* ecc.). Eppure ancora negli anni sessanta dell'Ottocento pressoché in tutti i paesi europei l'ingresso delle donne alle scuole superiori era un tema che rimaneva da affrontare e suscitava contrasti forti. Come era possibile aprire forme di «coeducazione» tra i due sessi, ossia scuole e classi miste, proprio nel periodo adolescenziale? Quali indotti immorali e quali promiscuità perturbanti ciò poteva produrre? Di fronte a un'idea che appariva così sconsigliabile e rischiosa, in alcuni paesi si impone a lungo un'organizzazione scolastica che a livello secondario giocava sulla separazione tra maschi e femmine, venendo così incontro sia alla necessità di evitare contatti troppo stretti tra ragazzi e ragazze, sia di articolare programmi ad hoc per le donne, più adatti a una divisione sessuale del lavoro che le vedeva innanzitutto agire nella domesticità. Il dibattito tra separatismo e coeducazione, sia nell'organizzazione scolastica che in quella universitaria, si declina variamente e avrà indotti di lungo periodo.

Quale fosse la via per mettere al sicuro gli interessi femminili risultava poco chiaro, o comunque una questione controversa, alle stesse riformatrici e alle attiviste che nei vari paesi occidentali, tra America ed Europa, si impegnavano in quegli anni nella battaglia sull'educazione femminile. In linea generale un quadro più stabile sembra comporsi sostanzialmente a fine secolo, quando un maggior consolidamento dell'istruzione secondaria femminile provocherà in tutti i paesi un afflusso più costante e significativo delle donne nelle aule universitarie, seppur diversamente proporzionato. Dopo una prima sperimentazione all'in-

segna dei piccoli o piccolissimi numeri qualcosa iniziava a cambiare all'alba del Novecento.

1. *Studenti al femminile: prime aperture.*

Rispetto a ginnasi e licei, luoghi adolescenziali dove l'educazione mista suscitava notevoli preoccupazioni, l'università non era dunque nemmeno il più difficile degli spazi educativi da conquistare. E tuttavia il percorso da compiere era senz'altro contrastato, tanto da produrre dinamiche accidentate e tempistiche disomogenee persino all'interno dei medesimi sistemi nazionali. Tracciare oggi una vera e propria linea del tempo in questo processo di apertura risulta particolarmente complicato, così come è difficile individuare traiettorie omogenee e convergenti seguendo variabili pure importanti come quella religiosa, nonostante nei paesi cattolici pesi ovviamente il ruolo chiave giocato nell'istruzione femminile dagli ordini religiosi e l'ostilità marcata della Chiesa nei confronti di traiettorie femminili al di fuori della sfera domestica.

L'affermazione tardiva dell'uso del termine «studentessa» è significativa delle resistenze forti con cui il percorso si trova a misurarsi e ci riporta al tema ancora attuale della costruzione sociale della lingua in rapporto al genere. Nel grande dizionario della lingua francese di Littré, la cui edizione definitiva è del 1883, al termine «studentessa» (*étudiante*) si attribuisce il significato di *grisette* del Quartiere Latino, vale a dire la giovane che si accompagna allo studente maschio. Nello stesso periodo nella Germania guglielmina il termine è essenzialmente oggetto di scherno; come ha spiegato Patricia Mazon, la *Studentin* rimane a lungo un'immagine improbabile e bizzarra, un ossimoro su cui non si poteva che ironizzare o addirittura avanzare rappresentazioni patologiche. Quando in Francia le statistiche ministeriali iniziano a distinguere il corpo studentesco per sesso, è l'anno accademico 1889-90, le ragazze vengono ancora definite *étudiantes-filles* (studenti-donna), poiché la parola studentessa non è entrata nell'uso comune. In Italia sappiamo che circola il termine «studentine», mutuato evidentemente dal tedesco, e lo scherno non manca, sui giornali e sulle riviste dove sono indicate come curiose amenità dei tempi nuovi.

In linea generale l'idea dell'accesso delle donne nelle aule universitarie inizia a essere discussa nel corso degli anni sessanta, quando si apre quasi simultaneamente nei vari paesi europei un primo analogo dibattito che segue poi percorsi in parte diversi, legati alle specificità

dei vari sistemi di istruzione. In realtà, il divieto all'istruzione universitaria per le donne spesso non era precisamente normato nei quadri legislativi nazionali, tanto impensabile doveva apparire l'idea di uno studente universitario concepito al femminile. C'è da chiedersi allora quali nuovi fattori entrino in gioco in quel decennio. Difficile dire quanto abbia contato l'emulazione internazionale, ma certo più di una sollecitazione arrivava dall'esempio statunitense dove si era organizzato, già nei primi decenni del XIX secolo, un sistema basato sulla coeducazione nelle scuole superiori e invece sul separatismo nelle università. Dopo il caso dell'esclusivo Oberlin College, fondato nel 1833, numerosi altri erano seguiti e dagli anni sessanta erano state inaugurate sia strutture miste (come a Cornell nel 1865) sia strutture separate di alto prestigio come il Vassar a Yale (1865) o il Radcliffe a Harvard (1879). Alcune *medical schools* femminili avevano inoltre consentito una transizione più facile dalla sfera domestica a quella pubblica e lo sviluppo di una sorta di mercato del lavoro separato e basato sul genere.

Oltre all'esempio statunitense, a premere nella direzione di un più deciso approccio all'istruzione superiore femminile era in quegli anni l'enorme eco internazionale suscitata dalla pubblicazione degli scritti di Harriet Taylor e John Stuart Mill, in particolare il pamphlet su *La servitù delle donne* (1869), che non trattava esplicitamente del tema ma insisteva con forza sul pieno sviluppo autonomo della soggettività femminile. Infine va considerata la pressione generalizzata che in tutti i paesi si stava sviluppando intorno al problema della formazione professionale degli insegnanti di scuola, un processo che difficilmente poteva escludere le donne.

Eppure, malgrado tali crescenti esigenze, le resistenze che circolano in Europa di fronte all'ipotesi dell'apertura alle donne appaiono a quella data ancora piuttosto forti e si appuntano sulle motivazioni più varie, legate sia ai rischi di promiscuità sessuale che situazioni di coeducazione universitaria avrebbero comportato, sia ai consueti stereotipi dell'inferiorità intellettuale femminile che poteva indurre una diminuzione dello standard qualitativo delle università. In questo quadro venivano avanzate le obiezioni più varie e curiose: come proporre a un pubblico femminile le dissezioni anatomiche che facevano parte del percorso di formazione di un medico? E quali raccomandazioni andavano fatte sull'abbigliamento, per evitare i rischi di distrazione che la presenza femminile doveva sollecitare agli sguardi del corpo studentesco maschile? Quali indotti si potevano immaginare

per il «benessere morale» degli studenti? Non è un caso che siano spesso le sedi universitarie maggiori e più prestigiose a resistere all'apertura, in nome del rischio di un abbassamento del livello culturale che l'ingresso delle donne nella comunità studentesca maschile avrebbe provocato, per molte ragioni insieme.

Verso l'apertura giocavano però motivazioni diverse, non certo solo egualitarie. Al di là della spinta tenace delle singole donne e delle attiviste, ciò che la favoriva nel tempo lungo erano da un lato pressioni congiunturali esterne, come quelle legate alla professionalizzazione del corpo docente delle scuole, e dall'altro scelte strategiche e di natura economica degli atenei. Così è per le università scozzesi e per le università inglesi minori fondate dopo il 1850 in cui l'ammissione delle donne diventava un elemento di distinzione e di indubbio supporto nella concorrenza con Oxford e Cambridge, un requisito utile ad allargare il proprio bacino di reclutamento. Già ammesse sostanzialmente dappertutto come semplici «uditrici» in cerca di generiche suggestioni culturali, le donne iniziavano così in queste sedi ad accedere ai diplomi universitari a partire dal 1878, con l'esclusione di Medicina, dove l'apertura avverrà più gradualmente.

Una funzione importante è in questo caso svolta anche dalle Ladies' Educational Associations che vengono fondate dagli anni sessanta in poi in molte città britanniche per promuovere l'educazione superiore femminile e che presto costituiscono anche reti territorialmente più ampie. Se fino al XVIII secolo i promotori di un *empowerment* femminile attraverso l'istruzione erano stati innanzitutto i padri, che in età moderna potevano decidere di far entrare le figlie nelle proprie biblioteche e stimolare le loro curiosità sollecitandole a scrivere, nel corso del secolo successivo si comincia a intravedere anche il ruolo giocato in questa direzione dalle altre donne e dalle madri, attraverso le quali comincia in qualche caso a funzionare una nuova cinghia di trasmissione del sapere.

Le sottoscrittrici nelle associazioni inglesi erano spesso mogli o sorelle di facoltosi notabili locali sposate alla nuova causa, o vedove con buone capacità di spesa, o ancora mogli di professori più o meno simpatetici verso la questione femminile. Il North of England Council for Promoting the Higher education of Women riuniva nel 1867 più centri urbani (Manchester, Liverpool, Leeds) e proponeva non solo conferenze sul tema ma l'erogazione di borse di studio e facilitazioni di vario tipo per le donne che volessero esporsi in una non consueta traiettoria di istruzione superiore. L'analoga associazione londinese nasceva l'anno

successivo e avrà un ruolo importante nell'ammissione della prima donna a Ucl (University College London) quello stesso anno.

Carol Dyhouse, che ha studiato in profondità il caso inglese, sottolinea però che se le conferenze organizzate da tali associazioni erano spesso seguite da un pubblico numeroso e attento, le percentuali di iscrizioni all'università rimasero a lungo davvero minime, almeno fino ad arrivare alla fine del secolo. Solo a quella data esse iniziarono a crescere per raggiungere nei primi anni del Novecento una percentuale di poco superiore al 15% della popolazione studentesca totale. Possiamo ovviamente ben immaginare quali e quante spinte familiari e sociali potessero giocare contro scelte di questo tipo, e tuttavia a quella data qualcosa sembrava essersi modificato e aprire una breccia più ampia all'ingresso femminile negli atenei.

Non che la vita universitaria per le donne fosse facile, né particolarmente incoraggiata dalle condizioni loro offerte dalle università del Regno Unito, dove non solo le residenze femminili erano precarie, se non intervenivano facoltose benefattrici locali, ma le aule e i laboratori erano separati da quelli degli uomini e peggio equipaggiati. «Il mio posto è la ghiaia», e non certo il tessuto erboso riservato ai membri del college e agli studiosi, o le sale della biblioteca che non potevano accoglierla. Sono le parole che avrebbe usato ancora parecchi anni dopo Virginia Woolf immaginandosi proprio in un respingente contesto Oxbridge (*Una stanza tutta per sé*, 1929).

E d'altronde l'esito occupazionale più frequente per le donne che ottenevano il diploma di laurea rimaneva l'insegnamento primario e secondario, ben più che il lavoro accademico o le libere professioni. Per questo il *training* per l'insegnamento finirà per acquisire nel sistema universitario inglese uno statuto separato, nel quadro di cosiddetti *day training colleges* che non richiedevano necessariamente l'accomodamento nei campus ma il ben più semplice (per le donne) accesso giornaliero, oltre che una durata più contenuta di due o al massimo tre anni. Nel corso degli anni novanta moltissime università colgono la nuova opportunità, vista tra l'altro come occasione importante di aumentare le proprie iscrizioni.

2. Nell'Europa continentale.

Nella Francia della III Repubblica le donne che accedono all'università diventano meno sporadiche solo dopo la legge Camille Sée che nel

1880 apriva l'insegnamento secondario alle donne, con la creazione di scuole apposite, licei femminili con un curriculum distinto che non comprendeva le civiltà e le lingue classiche e non conduceva a un vero e proprio *baccalaureat*. Si trattava comunque di piccolissimi numeri se a fine secolo esse superano appena il 3% della popolazione universitaria totale. Anche prima degli anni ottanta alcune donne risultano presenti all'università, ma si trattava di una presenza sottoposta a condizioni estremamente limitate. Così a Julie-Victoire Daubié, matura insegnante che nel 1861 aveva ottenuto il primo diploma liceale e si era iscritta all'Università di Lione, non era però consentito di assistere ai corsi. Due anni dopo le cose paiono essere migliorate e nel frattempo nel 1867 anche l'Università di Parigi, che aveva inizialmente rifiutato la Daubié, apriva le porte a una prima iscrizione di donna. Ma sono ancora presenze molto rare e ben controllate. L'annuario statistico del 1899 parla di 965 studentesse iscritte nell'insieme di tutte le università francesi, per una percentuale del 3,3% del corpo studentesco presente negli atenei d'oltralpe. Una più significativa spinta in avanti avverrà solo dopo il 1905: subito prima dello scoppio della guerra le iscritte erano diventate 4254, cioè il 10,1% del totale.

In questo primo gruppo di pioniere molte erano straniere, arrivate da paesi come la Russia e la Polonia dove la formazione universitaria rimaneva inaccessibile alle donne. A Parigi nel 1905 si iscrivono 537 studentesse russe. Ma la capacità di attrazione dell'Ateneo parigino si esercitava anche su altri gruppi nazionali, ad esempio le americane che aumentarono gradualmente nei primi anni del secolo. Un accesso rilevante di straniere si registrava anche al di fuori della capitale, nelle Università di Montpellier, Nancy e Grenoble, a testimoniare un fenomeno più largo di mobilità universitaria femminile. Molte di queste, soprattutto quelle provenienti dalla Russia e dall'Europa dell'Est, optavano per Medicina o per le discipline scientifiche. Sarà poi negli anni drammatici della prima guerra mondiale che la proporzione delle donne nell'insieme studentesco crebbe considerevolmente, in parallelo con la crescita significativa degli uomini, impegnati al fronte.

Nei primi anni del Novecento non è però la Francia il paese dell'Europa continentale dove la proporzione femminile all'interno del corpo studentesco risulta più cospicua, ma la Svizzera. Fu l'Università di Zurigo a introdurre per prima in Europa l'accesso misto nel 1867 e a conoscere un afflusso davvero significativo da tutto il continente. Nelle università svizzere si impose presto l'idea di attirare iscrizioni straniere di entrambi i sessi, a fronte di un'ampia offerta universitaria e

di una popolazione interna che eccedeva di poco i 3 milioni di abitanti. Tra il 1900 e il 1910 le iscritte oscillavano così tra il 23 e il 27% degli effettivi nelle cinque maggiori università svizzere, con una forte presenza nuovamente delle studentesse russe. La studentessa di Zurigo diventa presto una vera e propria figura da romanzo, un'immagine inconsueta e strabiliante che ritroviamo qua e là nella stampa europea del tempo e su cui già si sofferma ad esempio un articolo comparso nel 1873 sulla rivista italiana «Nuova Antologia».

Se in Svezia e Danimarca le prime immatricolazioni femminili si registrano all'inizio degli anni settanta, in Belgio tale possibilità venne garantita a partire dal 1880, se si esclude il caso di Lovanio dove la barriera rimase a lungo invalicabile. L'afflusso straniero risultava qui piuttosto elevato ma la femminilizzazione del corpo studentesco era limitata se nel 1914 la percentuale complessiva delle donne, comprensiva delle straniere, non superava il 3% delle iscrizioni. Più particolare e controversa la vicenda che si snoda a questo proposito nella Russia zarista, dove già nel 1858 si era organizzato un primo ginnasio femminile e si era sviluppato un particolare interesse delle donne intorno agli studi di Medicina, con qualche iniziale apertura di alcuni atenei. Le nuove leggi di organizzazione universitaria del 1863-64 non affrontavano però il tema, e l'esclusione delle donne dalle aule universitarie permaneva, dando il via a un primo importante esodo femminile verso l'estero, dapprima verso Zurigo e più tardi verso Parigi, Berlino, Bruxelles o altre università svizzere. Cresceva così anche lo stereotipo letterario e giornalistico della studentessa russa che in pantaloni e capelli corti viveva una vita autonoma e fuori dagli schemi, spesso tanto radicale politicamente quanto libera nei comportamenti.

Il dibattito tedesco sul tema fu ampio e precoce ma segnato da resistenze vigorose e da dinamiche molto particolari. La questione iniziò infatti a essere affrontata alla fine degli anni sessanta, in linea con i paesi già considerati, ma si approfondì più tardi e trovò infine una soluzione solo nel 1909, quando una legge rese infine accessibili alle donne tutte le università del paese per tutte le discipline, con la sola esclusione della Teologia. Patricia Mazon, che ha studiato in profondità tale dibattito e i suoi vari risvolti, ne ha rilevato le molte specificità e le paure profonde a esso legate. Il tema metteva infatti in discussione non solo i ruoli di genere consolidati ma l'idea stessa di educazione, la connessa mobilità sociale, nonché il ruolo chiave in essa giocato dallo Stato, poiché in Germania l'intervento privato, più o meno filantropico, non era contemplato. La figura della studentessa risultava qui par-

ticolarmente difficile da immaginare poiché rompeva i contorni di una «cittadinanza accademica» che si incardinava in tradizioni comunitarie di lunghissima data colpendo peraltro al cuore le dinamiche stesse di costruzione della maschilità. Uno studente che non si ubriaca, che non fuma, che non ha le prime esperienze sessuali? Si trattava insomma di un tema che contribuiva a enfatizzare quella sensazione forte di crisi di un modello sociale ed educativo che attraversava il mondo accademico tedesco alla fine del secolo. L'intrusione delle donne in una comunità accademica che costituiva il principale serbatoio di costruzione della classe dirigente del paese pareva acuire negli osservatori il senso di insicurezza e di fine di un mondo, in un quadro in cui peraltro non erano previsti spazi separati e distinti di formazione eccellente come le *Grandes écoles* francesi o il sistema Oxbridge inglese. Al contempo i movimenti di riforma femminili rifiutarono qui molto presto e con un certo vigore la soluzione del separatismo in college e traiettorie specifiche, che altrove aveva trovato invece qualche appoggio anche nell'agenda femminista, segnalandone i rischi di subalternità e inferiorità. La soluzione infine tardivamente adottata, a Novecento inoltrato, è piuttosto chiara: un'ammissione delle donne molto selettiva che da un lato privilegiasse un'educata *middle class*, e dall'altro escludesse le straniere, in modo particolare le ebreo-russe e polacche, evitando il temuto sovraffollamento degli atenei. Qui come altrove sarà la guerra a cambiare temporaneamente i termini della questione con una parziale sostituzione degli studenti al fronte con un più ampio e variegato contingente femminile.

3. *Traiettorie italiane.*

Come si colloca il caso italiano in questa complicata corsa a ostacoli? Quali dinamiche e quali specificità manifesta? È ben noto che gli esordi del rapporto tra donne e istruzione sono stati in Italia particolarmente lenti, fragili, molto diseguali nelle varie aree del paese. L'alfabetismo femminile, che superava l'80% al momento dell'unificazione, era calato a poco a poco nei decenni postunitari e ancora nel 1901 si attestava intorno a una media del 54% che nascondeva punte superiori al 70% in alcune zone del Sud. Molti studi hanno rilevato qui il forte consolidamento di una prassi educativa forgiata sulla naturale divisione sessuale del lavoro tra maschi e femmine e sull'idea che l'eventuale eccellenza femminile si giocasse essenzialmente nella sfera mora-

le, e comunque nella domesticità. Un problema consistente e di difficile soluzione riguardava in Italia il percorso che stava a monte dell'accesso universitario. La legge Casati che aveva impostato il quadro del sistema di istruzione pubblica del nuovo Stato stabiliva che potessero accedere alle università i licenziati dai licei o, nel caso di iscrizioni a facoltà scientifiche, dagli istituti tecnici, sezione fisico-matematica. Nessuna norma specifica impediva formalmente l'accesso delle donne a ginnasi e licei, cosa che qualche preside o direttore di ginnasio in alcune grandi città aveva cominciato a consentire negli anni settanta; ma si trattava di casi sporadici e assai particolari, cui faceva da contraltare una diffusa ostilità sociale e culturale nei confronti di prassi educative miste che apparivano ai più del tutto incongrue.

Le cose iniziarono a cambiare solo nel corso degli anni ottanta, quando già alcuni dispositivi regolamentari avevano formalmente aperto l'accesso delle donne all'università. Dal ministero dell'Istruzione pubblica si manifestò dapprima un interesse a mappare la consistenza dell'ancora episodica presenza femminile nei licei, poi a consentirla più esplicitamente superando l'incertezza normativa vigente. Fino al 1883 la presenza femminile era comunque del tutto impreveduta e isolata nei ginnasi e nei licei italiani, e riguardava un esile drappello di ragazze motivate, pronte a sfidare l'opinione comune.

Di alcune di queste (figlie di cattedratici importanti come Gina Lombroso o Linda Murri) abbiamo qualche prezioso racconto che ci parla sia di ostilità sia di buona inclusione nelle aule scolastiche. Non molto doveva esser cambiato qualche anno dopo, se nel 1888 le liceali non sono che 44, su un complesso di 8362 iscrizioni. Nel frattempo anche in Italia erano state lanciate, come in altri paesi europei e sulla scia dell'esempio americano, alcune iniziative locali per l'apertura di licei esclusivamente femminili, che in qualche caso, a Firenze ad esempio, avevano goduto dell'appoggio di comitati anche prestigiosi. Ma l'ipotesi non aveva trovato un'eco importante nel dibattito pubblico, né un consistente sostegno parlamentare, né tantomeno l'appoggio di riformatrici autorevoli come Anna Maria Mozzoni che in linea con le femministe tedesche aveva sottolineato piuttosto i rischi di una pericolosa ghettizzazione degli spazi di istruzione per le donne.

In realtà la questione chiave stava nel fatto che la scelta principale e pressoché esclusiva di istruzione superiore femminile rimaneva quella del diploma magistrale, ottenuto in quelle scuole normali dove la presenza delle donne era ampiamente dominante e si accompagnava alla crescente femminilizzazione del corpo insegnante delle scuole ele-

mentari. Al 1886 le maestre erano già il 57% dei docenti e la proporzione sarebbe cresciuta rapidamente nei decenni successivi. Dal 1882 era inoltre aperta alle donne, a Firenze e a Roma, l'opportunità di iscriversi ai nuovi Istituti normali superiori che dovevano appunto formare le docenti delle scuole magistrali. I due nuovi istituti si configuravano come universitari ma presentavano un'organizzazione quotidiana più simile a quella scolastica e l'offerta di insegnamenti ad hoc, come canto corale, esercizi ginnici, lavori femminili. L'ovvia interconnessione tra le varie parti del sistema educativo finiva in sostanza per velocizzare le tappe al di là delle ben evidenti resistenze. In quegli stessi decenni stava infatti maturando piuttosto rapidamente l'esigenza di una figura professionale nuova, la professoressa, che doveva trovar spazio sia nelle scuole normali che nelle sezioni femminili dei licei, essenzialmente per quelle ragioni di «opportunità morale» che sconsigliavano la promiscuità tra i sessi. Certo, la femminilizzazione dell'insegnamento secondario sarebbe stata molto più lenta e graduale di quanto fosse successo nelle scuole elementari ma è soprattutto intorno a essa che pare sbloccarsi anche la questione dell'accesso all'università, un processo le cui tempistiche non differiscono molto da quanto visto fin qui per gli altri paesi europei.

Rispetto a quanto succede in Francia o in Germania, il tema non pare però acquisire uno spazio particolarmente ampio nel dibattito pubblico, tanto che l'apertura avviene quasi in sordina, per via regolamentare, e non è accompagnata da reazioni significative, favorevoli o contrarie che fossero. A sancire la nuova opportunità sono infatti due decreti volti a fissare i nuovi regolamenti universitari del Regno, a firma il primo di Ruggero Bonghi (ottobre 1875) e l'altro di Michele Coppino (ottobre 1876), che esplicitano la possibilità per le donne di essere iscritte «nel registro degli studenti e degli uditori», ove presentassero i documenti richiesti. Qualche raro caso di iscrizione si era già registrato prima di quel momento, donne che si erano intrepidamente inserite nel sistema approfittando del vuoto legislativo, ma solo quei due testi ne sancirono formalmente l'avvio e consentirono dal 1877 le prime laureate. Tra queste si segnalavano, come abbiamo visto succedeva anche altrove negli stessi anni, alcune straniere, non raramente ebreo come la ben nota Ernestina Paper che aveva iniziato a studiare a Zurigo, si era trasferita a Firenze dove aveva conseguito la prima laurea in Medicina e Chirurgia e aveva aperto nel 1878 uno studio medico per la cura della donna e del bambino. Ancora per parecchi anni le studentesse universitarie sarebbero state d'altronde poche, coraggiose e motivate, nonché

circondate da una notevole contrarietà. È altrettanto noto, ad esempio, il caso della giovane Teresa Labriola che nel 1894 si era trovata a discutere una dissertazione finale in Filosofia del diritto (la prima alla Facoltà di Giurisprudenza di Roma) interrotta dalle reazioni scomposte e da una vera e propria gazzarra proveniente dagli studenti che assistevano.

La progressione numerica delle laureate a livello nazionale avviene infatti letteralmente al contagocce, in linea peraltro con la situazione dei licei: le laureate erano quattro nel 1877-80; 8 nel quadriennio seguente; 9 nel successivo; 18 tra 1889 e 1892. Solo negli anni novanta si impose una crescita più consistente, peraltro nel quadro di un aumento complessivo delle iscrizioni. Così negli ultimi quattro anni del secolo le laureate arrivarono a essere un numero più significativo, cioè 140. Si trattava di «una numerosa e forte falange che si avvanza», come recitava la notissima relazione di Vittore Ravà che accompagnava nel 1902 la prima inchiesta sulle laureate in Italia uscita sul «Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica»?

La valutazione appare evidentemente eccessiva ma risponde anche a un comprensibile intento di valorizzazione del processo in corso. Il drappello censito era composto infatti da non più di 224 donne, distribuite in modo piuttosto ineguale dal punto di vista geografico: prevalevano ampiamente le grandi università del Nord (Torino, Pavia, Padova), mentre al Sud l'unica situazione significativa appariva quella di Napoli. Ed era una falange intorno alla quale, come rileva Michela Di Giorgio, non pareva registrarsi una consistente e diffusa solidarietà femminile. Dai periodici del tempo, femminili e non, emergono reazioni diverse ma non particolarmente simpatetiche nei confronti del «dottorismo» femminile e di scelte di vita – lo studio, la pratica medica, le competenze professionali – che continuavano a essere ritenute inconsuete e innaturali.

Non molto ancora sappiamo in realtà di quanto stava accadendo a monte di quelle scelte, e cioè di aspettative, strategie, mentalità ed esigenze familiari che stavano molto lentamente mutando, rendendo in qualche caso desiderabile e accettata un'educazione universitaria per le figlie femmine. Ricerche di questo tipo sono più avanzate su altri quadri nazionali, soprattutto quelli, come la Gran Bretagna o gli Stati Uniti, dove prevale l'esperienza dei college femminili separati. Alcuni studi recenti hanno rilevato infatti che questo tipo di traiettoria generalmente tende a corrispondere a una maggiore abbondanza di scritti autobiografici (carteggi, diari, vere e proprie autobiografie) in cui queste prime studentesse raccontavano la propria autonoma vi-

ta universitaria, con le sue difficoltà, le sue peripezie, magari anche le sue soddisfazioni.

4. Oltre l'accesso.

In quasi tutta Europa le aule universitarie iniziarono dunque ad aprirsi alle pioniere degli studi superiori negli anni settanta e ottanta dell'Ottocento. Le ricerche relative ai diversi paesi hanno mostrato che la provenienza sociale maggioritaria corrispondeva a un profilo *middle class*. Molto più rare erano le donne provenienti dalle classi subalterne, così come dall'alta borghesia o dall'aristocrazia. Il corpo accademico rimase invece chiuso più a lungo all'ingresso delle donne, un ingresso che diventerà progressivamente significativo solo dopo la prima guerra mondiale, se si escludono alcuni casi abbastanza straordinari.

Lo sblocco graduale dei sistemi di educazione superiore aveva permesso in sostanza alle donne l'accesso ai diplomi universitari, ma ciò non si tradusse inizialmente in una presenza di qualche rilievo nel quadro dell'insegnamento universitario che rimaneva fortemente maschile. In tutti i paesi europei lo sbocco occupazionale privilegiato per queste laureate sarebbe rimasto a lungo l'insegnamento scolastico poiché altri ruoli, accademici o professionali, rimanevano preclusi o estremamente difficili. E d'altronde l'esigenza di professionalizzare gli insegnanti era stata una delle spinte chiave nell'apertura degli accessi alle donne.

Abbiamo visto il ruolo acquisito nel corso degli anni novanta in Gran Bretagna dai *day training colleges* concepiti per formare le insegnanti. Secondo Carol Dyhouse è proprio l'insegnamento l'esito occupazionale più diffuso per le donne e spesso l'unica vera aspirazione, anche se la domanda si rivelava fluttuante. In Italia a inizio secolo il 90% delle laureate aveva come prospettiva di lavoro l'insegnamento nella scuola, con qualche lieve variante costituita dalle biblioteche per le letterate, dai gabinetti scientifici per le laureate in scienze. Ma anche su questo fronte il percorso era stato inizialmente in salita. In età giolittiana i bandi per la scuola ammettevano infatti le donne solo nelle «classi speciali per giovanette», dunque nelle scuole normali o nelle sezioni femminili dei licei, e solo la guerra, con il richiamo degli uomini al fronte, era intervenuta a modificare le cose conducendo all'abrogazione della norma che le escludeva dalle classi miste e maschili.

Diversi nei vari paesi europei erano i percorsi di accesso alle professioni e gli spiragli consentiti alle donne. La maggiore diversità passava

probabilmente tra i paesi, come la Germania, in cui l'accesso alle professioni era pubblicamente definito e regolato, e quelli dove invece, come la Svizzera e la Gran Bretagna, l'accesso alle professioni rimaneva sostanzialmente libero. Tra le varie professioni quella medica fu certamente uno degli obiettivi più diffusi, anche se ardui, nella prima fase dell'accesso femminile: la vicinanza con la dimensione della cura, la consonanza con gli ideali umanitari, in generale il forte entusiasmo per la scienza che percorreva la società di fine Ottocento fecero sì che molte donne si iscrivessero a Medicina, così in Francia o in Svizzera dove moltissime delle aspiranti medico erano straniere. Anche in Italia è significativo che le prime due laureate vengano da Medicina. All'alba del Novecento sarebbero diventate 23, per lo più specializzate in ginecologia e pediatria. Qui fu però la Facoltà di Lettere e Filosofia a essere privilegiata. Nel 1915-16, quando finalmente i dati ministeriali iniziarono anche in Italia a differenziarsi per sesso, risulta di gran lunga il percorso più scelto, seguito a stretta misura dalle iscrizioni a Scienze matematiche, fisiche e naturali. Come gli studi di Paola Govoni ci hanno mostrato, anche in Italia le discipline scientifiche rappresentarono, almeno fino agli anni venti, uno degli elementi portanti della prima formazione superiore femminile.

Quante di queste rimasero e fecero carriera nell'accademia? Prima della guerra solo Marie Curie, vincitrice di due premi Nobel su due campi scientifici distinti, è titolare di cattedra in Francia. Nel 1914 presso Ucl insegnavano solo due professoressa. All'Università di Edimburgo non si trovano donne ricercatrici prima della guerra. Le prime reclutate come *lecturers* (una geografa e una studiosa di lingua francese) lo furono nel 1919. È vero però che l'accesso all'insegnamento poteva passare attraverso vie secondarie di affermazione e talvolta risultava possibile in virtù di percorsi subalterni o tecnici, come l'assistente di laboratorio, ruoli in cui le donne erano più numerose. Nei paesi europei dove si erano maggiormente affermate forme di separatismo tra i sessi, percorsi di questo tipo erano più frequenti e potevano condurre alla docenza. Così in Gran Bretagna, nel mercato protetto dei college femminili, molte donne si trovarono a entrare nel corpo insegnante fungendo da tutor per le studentesse, oppure in qualità di assistenti part time nelle strutture a maggioranza femminili che formavano all'insegnamento. Sono soprattutto figure di questo tipo che già a partire dal 1907 a Manchester, e due anni dopo a Londra, davano avvio a una British Federation of University Women, una prima rete di laureate che avrà una lunghissima vita arrivando fino a oggi. L'idea iniziale era stata di

mettere insieme un buon numero di donne dotate di un'educazione universitaria che si impegnassero in un'opera collettiva di promozione della presenza femminile nell'accademia e nella vita pubblica, adoperandosi per aprire borse di studio annuali per le studentesse oppure per offrire supporto e supervisione nella progressione delle carriere. Le tradizioni lunghe del *networking* femminile trovavano così nuove, inedite espressioni.

5. *Lo spartiacque della guerra.*

Anche nel rapporto tra donne e università la prima guerra mondiale apriva, almeno momentaneamente, una fase nuova. A causa dell'allontanamento degli uomini, in quasi tutti i paesi europei la presenza femminile nelle aule universitarie diventò più ampia, più visibile e riconosciuta, mentre tendevano ad allentarsi molti degli ostacoli ancora presenti nell'accesso all'insegnamento e alle professioni. Come numerosi studi hanno rilevato, l'emergenza del momento bellico aveva accelerato per molti versi il processo di apertura in corso, ma non sembrava peraltro inaugurare una fase di solida e stabile integrazione femminile.

Nella sua analisi sul caso inglese Carol Dyhouse sostiene ad esempio che nelle università del Regno Unito la divisione sessuale venne fortemente riaffermata dopo il 1918 e la consueta mappa dei generi sarebbe stata nei due decenni seguenti saldamente ricostituita. Certo, Oxford arrivava infine a concedere il primo diploma a una donna nel 1920, ma Cambridge, che doveva subito seguire, tarderà invece a farlo, di fronte a resistenze che apparivano ancora profonde e accomunavano studenti, professori e opinione pubblica, nonostante le donne fossero sempre più numerose e assertive nelle loro richieste.

Nell'affacciarsi agli anni venti, e dopo decenni dal loro primo ingresso negli spazi dell'accademia, pareva quasi che la loro presenza continuasse a rimanere a uno stadio sperimentale, priva di quella solida e definitiva legittimazione che doveva sembrare a molte ormai acquisita. Qualche passo avanti, innanzitutto in area anglo-americana dove nel frattempo le donne avevano ottenuto il diritto al voto, si andava però compiendo sul piano della legittimazione collettiva e avrebbe dato frutti nel lungo periodo. È del 1919 la creazione a Londra della International Federation of University Women (Ifuw), una prima rete internazionale di universitarie che nacque sull'onda dell'internazionalismo della Società delle nazioni e negli anni successivi sarebbe divenuta pro-

motrice di varie forme di supporto all'educazione superiore femminile. Il progetto aveva preso corpo dopo uno scambio accademico immediatamente postbellico: l'invito di alcune studiose britanniche a visitare nel 1918 numerosi college americani per intensificare i contatti tra i due mondi universitari. Qui era nata l'idea di una rete transnazionale accademica di donne che facesse tesoro di rapporti personali e di amicizia spesso collegati allo sviluppo dei primi movimenti internazionali delle donne e che avesse un ruolo attivo nella costruzione della pace. Il progetto riuscì a concretizzarsi e nonostante le difficoltà degli anni trenta ebbe lunga vita, iniziando a promuovere gli scambi tra universitarie, mettendo in atto strategie transnazionali per l'avanzamento delle donne nella scienza e nella società, sollecitando la creazione di federazioni nazionali. La foto di gruppo del Congresso di Parigi (1922) (ill. 12) ci mostra un collettivo ampio e variegato, posture e abbigliamenti differenti, con o senza toga, ma un medesimo sguardo deciso che punta verso la macchina con fierezza e determinazione.

IV. Il primo spazio universitario femminile a Padova (1880-1915) di Michele Magri

Il professore finì lentamente quanto stava dicendo; aggiunse poche parole di conclusione, e s'alzò. Gli studenti lo circondarono rispettosamente, e per tutti egli ebbe una risposta gentile; poi, scese dalla cattedra e s'avviò per uscire. Innanzi al banco dov'era ancora ritta, aspettando d'andarsene, la bionda studentina, si fermò, e le stese la mano chiedendole di sua madre; essa ringraziò, più ancora cogli occhi lucenti, che colle parole. Giunti alla porta, il vecchio professore volle che la fanciulla passasse per la prima: «anche studente, ella rimaneva pur sempre una signorina». Ed essa uscì a capo basso, traversando frettolosamente il cortile, salutata dai condiscipoli che passeggiavano sotto il porticato o chiacchieravano, fermi dinanzi al portone dell'Università. Fuori, le parve di respirare più libera, d'essere più padrona dei proprii movimenti; provò un gran sollievo sentendo di passare inosservata in mezzo alla gente, tra il romore delle carrozze e il vociare dei venditori: provò un senso di benessere ritrovandosi all'aperto.

Nel marzo 1887, «Cordelia», diffuso periodico «per le giovinette» come recitava eloquentemente il sottotitolo, pubblicò un articolo, datato Venezia, 9 novembre 1886, in cui si raccontava la giornata di una immaginaria studentessa dell'Università di Padova. L'autrice si firmava con il solo pseudonimo, di per sé significativo, di «Donnina».

Con un registro disteso, dipingendo un'atmosfera di naturalezza e serenità, la narrazione seguiva la giovane universitaria, o «studentina», con l'espressione che veniva utilizzata in una lingua italiana che ancora non sembrava aver formalizzato l'uso di una versione femminile della parola studente, tra una lezione accademica, il tempo dedicato ad aiutare la madre nel cucire e foggiare cappelli, i riferimenti alle lezioni private impartite a una scolara più giovane o ancora la frequentazione della biblioteca universitaria. Le attenzioni degli altri studenti, descritti come incuriositi e non avvezzi alla presenza di una donna nelle aule universitarie, sembravano turbare la giovane solo momentaneamente.

Un più netto cambio di scena avveniva solamente alla conclusione del racconto: il lettore era immerso nelle conversazioni di un salotto aristocratico, rappresentato con tratti quasi grotteschi, in cui diverse

nobildonne d'origine veneziana interrogavano con toni critici e canzonatori un giovane nipote a proposito del suo invaghimento proprio per quella studentessa. Il tenore di quei discorsi doveva senz'altro suonare familiare alle lettrici di allora:

«E com'è questa studentessa? È brutta, pedante? Come va vestita? Come le dottoresse del Figaro?».

«No, non è pedante, né brutta: è così così; molto bionda, vestita di nero, semplicemente; vero, Nardo?».

«Sì, non è bella, ma è carina».

«Oh, Nardo! *carina*, una studentessa!».

«Ma ti assicuro che voi altre avete dei pregiudizi contro le donne studenti. Questa è una ragazza come le altre, una buona ragazza, che dà lezioni per vivere, e lavora per ottenere un diploma ed essere poi traslocata da una scuola preparatoria della Sicilia ad una normale del Friuli, o...».

«Vede? Vede, Marchesa, come ci si riscalda?».

«Oh, Nardo, per carità!... Spero non penserai a darmi per cognata una *bas-bleu*, che non sappia vestirsi con un po' di buon gusto, né dirigere una casa...».

Se il tono, il linguaggio e il contenuto dell'articolo non devono sorprendere, soprattutto in una rivista impegnata fin dalla sua fondazione nello sforzo pedagogico e di promozione dell'educazione delle giovani donne italiane, a colpire sono piuttosto la ricchezza dei particolari e la loro verosimiglianza, nonché la scelta di raccontare, a quella data, un simile episodio, ambientandolo a Padova.

Frutto di fantasia o veritiera, la descrizione della giornata di quella studentessa permette di calarsi con una certa efficacia nella realtà delle prime studentesse universitarie nell'Ateneo padovano. La mancanza di fonti che raccontino la loro esperienza è un tratto comune alla storia di queste donne e costringe a fare ricorso prioritariamente ai documenti ufficiali che, per quanto ricchi di informazioni, non possono che suggerire per rimandi e stimolare la formulazione di ipotesi a proposito di quale fosse la concretezza di quella quotidianità.

Nell'arco di tempo compreso tra l'anno accademico 1884-85, in cui conseguì la laurea la prima studentessa dopo l'ingresso del Veneto nel Regno d'Italia, e il 1913-14, alle soglie della Grande guerra, furono rilasciati dalle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università di Padova 106 titoli a 103 ragazze. Ma chi furono quelle giovani donne? Da dove provenivano e di quali contesti sociali e famigliari erano originarie? Per quali ragioni e con quali obiettivi si erano iscritte all'università? Quali situazioni economiche e materiali, sociali e culturali si trovarono a fronteggiare nel corso dei loro studi? Per comprendere meglio quanto narrato in «Cordelia», per

cercare di fornire una risposta a questi quesiti e ricostruire quella realtà è senz'altro necessario un passo indietro.

1. *Le donne italiane e l'istruzione universitaria.*

Nel novembre 1885, con 93 punti su 100, la veneziana Vittorina Barbon conseguì regolarmente la laurea in Lettere all'Università di Padova. Come accennato, era la prima donna da quando l'Ateneo patavino era stato omologato alle altre università del Regno d'Italia, con un decreto del 1873.

Nonostante l'entrata in vigore dei decreti ministeriali Bonghi e Coppino del 1875 e 1876 che avevano permesso alle donne l'accesso ai corsi universitari, a Padova era stato necessario attendere circa un decennio per assistere a una laurea femminile. Seppur in linea con la maggioranza degli altri atenei italiani, ciò vi accadeva con qualche anno di ritardo rispetto ai primissimi titoli ottenuti da giovani donne in Italia, nelle Università di Torino, Napoli, Bologna. E ancora, questa prima laurea rimase per alcuni anni un caso isolato. Fu infatti solo a partire dagli anni novanta dell'Ottocento che a Padova, così come accadeva del resto in tutta Italia, si cominciarono a rilasciare, con cadenza pressoché regolare, dei diplomi di laurea alle donne.

Ciò avveniva in concomitanza con un generale incremento delle iscrizioni femminili nell'insieme delle università del Regno proprio a partire dall'ultimo decennio del XIX secolo, a sua volta contestuale a un globale aumento della complessiva popolazione studentesca. A tale proposito, il funzionario del ministero della Pubblica istruzione Vittore Ravà, tracciando nel 1902 un primo bilancio intorno all'accesso delle donne agli studi universitari, già rilevava che, delle 257 lauree rilasciate a studentesse di ogni facoltà in Italia tra 1877 e 1900, circa il 30% era concentrato tra il 1893 e il 1896 e oltre il 54% tra il 1897 e il 1900. In quell'arco di tempo, oltre l'11% dei titoli fu rilasciato dall'Università di Padova, un dato che la vedeva seconda soltanto alle università di Torino, che da sola valeva per più di un quarto del totale, Pavia e Roma.

Peraltro anche a Padova si assisté a una progressione graduale ma costante del numero di laureate, simile a quella del resto del Regno e interrotta solamente da un leggero calo nei primissimi anni del XX secolo, riconducibile a una generalizzata riduzione delle immatricolazioni. Infatti, dei 106 titoli di laurea rilasciati a studentesse dall'Ateneo patavino tra il 1885 e il 1914, oltre il 26% fu concentrato nell'ultimo de-

cennio dell'Ottocento, il 36% circa nel primo decennio del Novecento e un ulteriore 36% circa nel solo quinquennio immediatamente precedente alla Grande guerra. Ciononostante, la presenza femminile nelle aule universitarie rimase estremamente minoritaria, se si considera che ancora nell'anno accademico 1913-14, le ragazze rappresentavano poco più del 5% degli iscritti negli atenei del Regno. La situazione italiana non si sottraeva perciò al quadro europeo: uno studente universitario all'inizio del Novecento era tipicamente un giovane di sesso maschile. Nondimeno, nel quarantennio che precedette lo scoppio della prima guerra mondiale, la società italiana attraversò un'epoca di lente ma profonde trasformazioni che avrebbero presto investito anche l'ambito dell'educazione femminile.

Ad agire da freno era solamente in parte l'assetto legislativo, che, pur consentendo l'iscrizione a un percorso universitario, taceva, lasciando così libero corso alle interpretazioni, a proposito dell'accesso delle ragazze ai licei, il cui diploma era necessario per potersi immatricolare in un ateneo. Determinante era senza dubbio la reticenza da parte delle famiglie di fronte al proseguimento degli studi da parte delle proprie figlie, nella convinzione che un'educazione estesa delle ragazze fosse superflua, per il ruolo di mogli e madri a cui si supposeva che esse fossero in larga maggioranza avviate e per il timore degli effetti moralmente nocivi della coeducazione, come era definita all'epoca la promiscuità in una stessa classe di alunni maschi e femmine. Tale opinione, allora prevalente, era avallata, tra gli altri, anche dagli influenti ambienti della Chiesa cattolica. In linea di diritto, l'iscrizione a un corso universitario era più semplice che a un liceo e ciò sia per una maggiore discrezionalità degli organi di governo accademici rispetto ai licei, sia per l'opinione largamente condivisa secondo cui una studentessa universitaria aveva già acquisito un'educazione e una capacità di giudizio sufficienti a tenerla lontana dalle potenziali insidie provocate dalla frequentazione prolungata con i suoi colleghi maschi.

Eppure, a partire proprio dagli ultimi anni dell'Ottocento, il numero di bambine che frequentavano regolarmente la scuola e di ragazze che accedevano ai licei cominciò progressivamente ad aumentare, mentre a poco a poco calava anche l'analfabetismo, pur con enormi disparità regionali all'interno della penisola. Non va infatti dimenticato che complessivamente in Italia al censimento del 1881 era risultato analfabeta circa il 74% delle donne, cifra scesa al 54% circa nel 1901 e che si attestava ancora al 42% nel 1911. A quella data, in particolare, la percentuale in Veneto era del 29%.

La crescente presenza femminile nell'educazione superiore sembrò funzionare come una componente fondamentale di una più generale trasformazione sociale. A tale proposito, alcuni storici hanno evidenziato come, sullo scorcio dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, grandi e progressivi cambiamenti interessarono la società italiana: tra questi, vi furono alcuni periodi di crisi economiche che provocarono un impoverimento della classe media, lo sviluppo del settore industriale che determinò l'emergere di un fabbisogno di nuova manodopera e nuove competenze, oltre alla costruzione di una struttura statuale e istituzionale più organizzata e capillare. Questo contesto in trasformazione avrebbe contribuito a spingere le donne verso l'accesso a spazi professionali sempre più trascurati dagli uomini, non di rado alla ricerca di occupazioni più appaganti anche in termini di compenso.

Soprattutto però, ciò avrebbe delineato nuove necessità e mutate aspettative nelle famiglie, che, generando un'inedita domanda collettiva, avrebbero agito da concausa determinante per consentire alle donne l'accesso all'educazione superiore. A scommettere sulla strada degli studi universitari furono famiglie «di un'Italia marginale e minoritaria», appartenenti cioè al ceto della piccola e media borghesia. Se per le classi sociali meno abbienti un simile percorso educativo risultava infatti decisamente troppo oneroso, rare erano anche le figlie di famiglie dell'alta borghesia colta, dal momento che, come ha osservato lo storico britannico Robert D. Anderson, pressoché in tutti i paesi in quel tipo di contesto sociale non era assolutamente contemplato che le donne si guadagnassero da vivere. Al contempo, l'educazione istituzionalizzata era mal vista perché sospettata di generare «intellettualoidi», quelle *bas-bleu* menzionate anche nel racconto di «Cordelia» utilizzando un'espressione sarcastica, ricalcata sull'inglese *blue stocking*, e impiegata all'epoca per indicare una donna letterata e saccente. Era invece nella classe media, continua Anderson, che i vincoli imposti dalle necessità economiche erano maggiori e perciò i pregiudizi culturali potevano essere più facilmente accantonati. In tal senso, è dunque possibile affermare che uno degli impulsi principali all'ingresso delle donne all'università fu dato proprio dalle mutate aspirazioni, aspettative ed esigenze delle famiglie, o almeno di una parte di esse. Significativamente inoltre, un gruppo non trascurabile di quelle studentesse apparteneva a famiglie di un ceto medio di origine ebraica e proveniva perciò da una cornice culturale generalmente meno ostile nei confronti dell'istruzione delle donne. Nel complesso, la piccola e media borghesia costituiva una fascia sociale in fermento, alla ricerca del proprio ruolo e di una propria

affermazione nel nuovo Stato unitario e perciò animata da inquietudini, da spinte innovatrici e dall'ambizione, che la indussero a tentare di percorrere anche strade poco battute.

Il lavoro dunque, attraverso l'indipendenza economica, costituiva un passo fondamentale verso la possibilità di emancipazione. Come già nel 1879 dichiarava il deputato Enrico Arisi, vicino alla Sinistra liberale: «Ciò che occorre alla donna per renderla indipendente non sono già degli studi di puro lusso, ma quelli che la possono condurre all'esercizio di una professione».

L'insegnamento, in particolare, era generalmente considerato la principale strada percorribile, da una parte poiché si riteneva che l'ambito dell'educazione fosse il più adatto per il genere femminile, dall'altra perché esisteva nel nuovo Stato unitario una forte necessità di personale docente. Un'occupazione in tale ambito era a ogni modo lo sbocco principale verso il quale si incamminavano anche le donne che sceglievano gli studi universitari. A tale proposito, Vittore Ravà constatava che:

Le donne che in Italia percorrono gli studi universitari s'avviano, nella loro grande maggioranza, a quelle lauree che aprono le porte dell'insegnamento secondario e superiore. Soprattutto nelle scuole complementari, normali, tecniche e ginnasiali femminili, esse trovano in buon numero collocamento.

Il tentativo di far collimare preferenze e aspettative individuali e familiari e l'effettiva possibilità di un'opportunità occupazionale è dunque all'origine anche della scelta di iscriversi all'una o all'altra facoltà universitaria. Secondo i dati di Ravà, in Italia, tra il 1877 e il 1900, arco di tempo per il quale si possiedono finora i dati più completi e affidabili, conseguirono la laurea 224 studentesse, il 65% delle quali in Lettere o Filosofia, il 21% nell'ambito delle scienze pure, l'11% in Medicina e Chirurgia e il 3% in Giurisprudenza. La larghissima maggioranza delle ragazze che si iscrissero in un ateneo aveva dunque optato per gli studi letterari o per una disciplina scientifica, corsi di laurea che conducevano piuttosto naturalmente verso la prospettiva dell'insegnamento.

2. Dove? Origini geografiche, sistemazioni e alloggi delle prime laureate a Padova.

Grazie ai fascicoli personali delle singole studentesse, è possibile compiere un primo passo per conoscere chi fossero quelle giovani donne, risalendo ad esempio alla loro provenienza geografica.

Sembrano esserci pochi dubbi che la studentessa descritta in «Cordelia» fosse padovana e risiedesse in città con la famiglia. Tuttavia le giovani universitarie originarie della città o della provincia sede dell'Ateneo costituivano solamente una minoranza: provenivano infatti da Padova e provincia poco più di un quarto delle prime laureate. Due terzi del totale erano comunque native del Veneto e venivano per la maggior parte dalle province di Venezia e Rovigo. Le studentesse rimanenti giungevano principalmente dalla Lombardia, in particolare dalla provincia di Mantova, o dal Friuli, benché vi fossero anche giovani donne native del Piemonte, dell'Emilia e dell'Italia centrale e meridionale. È da segnalare anche la presenza di due ragazze provenienti dai cosiddetti territori irredenti, ossia dal Trentino e dalla Venezia Giulia, che costituivano un bacino d'utenza dalla lunga tradizione per l'Università di Padova, in ragione della sua collocazione geografica e delle sue vicende storiche.

Tali informazioni sui luoghi d'origine sono peraltro in linea con la provenienza geografica della compagine studentesca maschile, seppur denotata da una minore eterogeneità, corrispondente al territorio in cui, sul lungo termine, l'Università di Padova ha esercitato maggiore attrattiva.

Cercando di ampliare lo sguardo oltre il luogo di nascita e considerando anche le scuole superiori frequentate e le origini famigliari di quelle studentesse, è tuttavia possibile notare alcune particolarità. Più nel dettaglio, a emergere è una certa tendenza alla mobilità del nucleo famigliare, fosse essa antecedente o contemporanea alla carriera universitaria. Gli spostamenti erano per lo più dettati da ragioni lavorative e non erano affatto infrequenti per alcune categorie professionali dell'epoca. Tale mobilità poteva essere definitiva e sulla breve distanza, come nei casi piuttosto ricorrenti di trasferimenti interni al Veneto, dai paesi alle città ma anche tra i diversi capoluoghi, ma talora si trattava di spostamenti che avevano luogo con una certa frequenza e che implicavano distanze ben più lunghe. È il caso, per esempio, delle sorelle Orsola ed Emma Rigoni, che seguirono, almeno fino all'iscrizione all'Università, i trasferimenti del padre, professore di liceo: nate entrambe in Sicilia, Orsola a Trapani nel 1878 ed Emma a Catania nel 1880, ottennero il loro diploma al Regio Liceo di Rovigo; immatricolatesi, vissero nello stesso appartamento a Padova, mentre alla data delle loro lauree, che Orsola conseguì nel novembre 1905 in Scienze naturali ed Emma nel giugno 1910 in Lettere, il padre risultava nuovamente trasferito e residente a Sessa Aurunca, in provincia di Caserta.

Significativamente poi, per alcune studentesse non native del Veneto, l'immatricolazione a Padova segnava o era l'esito del ritorno alla regione d'origine della famiglia. È il caso, per esempio, di Palmira Foà, immatricolata in Lettere nell'anno accademico 1894-95 e residente a Padova con i genitori, ma nativa di Sabbioneta (Mantova), da padre proprio sabbionetano e madre, invece, veneziana. O anche di Adele Motta, nata a Bologna nel 1869, ma, prima dell'immatricolazione, diplomata a Treviso, luogo d'origine della madre, contessa appartenente alla storica famiglia aristocratica trevigiana dei Sugana. E, ancora, un altro caso significativo è quello di Emilia Venturi, nata a Napoli nel 1887 da una famiglia originaria di Monteforte d'Alpone, nel Veronese, e che tornò a risiedervi nel 1900 dopo la scomparsa del padre, il medico Silvio Venturi, che era stato direttore del manicomio di Nocera Inferiore (Salerno) e deputato nella XX e XXI legislatura del Regno.

La presenza di forme di mobilità studentesca e famigliare è peraltro rivelata anche dal trasferimento di alcune studentesse da altri atenei verso l'Università di Padova. È ciò che fecero, per esempio, due ragazze, laureate entrambe in Scienze naturali il 12 luglio 1907: Tullia Bazzi, nata a Milano, che si trasferì a Padova dall'Università di Parma al quarto anno di corso, e Beatrice Pressi, nata a Chiari, in provincia di Brescia, che si limitò a sostenere l'esame di laurea a Padova dopo aver frequentato i quattro anni di corso all'Università di Roma.

Tra le ragioni che spinsero le studentesse originarie di località non prossime a Padova a scegliere di immatricolarvisi, è senz'altro presumibile una certa influenza della famiglia e delle reti di conoscenze. Paradigmatico è il caso della mantovana Amalia Moretti Foggia, laureatasi con lode in Scienze naturali l'11 luglio 1895, che si iscrisse proprio a Padova perché il padre vi era stato studente e ancora manteneva rapporti d'amicizia con alcuni docenti universitari, tra cui l'intellettuale positivista Roberto Ardigò, all'epoca titolare della cattedra di storia della filosofia.

L'influenza della famiglia risulta ancora più chiara se si osservano le padovane Angelina De Leva, figlia di Giuseppe De Leva, professore di storia moderna a Padova, e laureata in Lettere nel dicembre 1898, e Hypathia Panebianco, laureata in Scienze naturali nel novembre 1907, terza figlia di Ruggero Panebianco, professore di mineralogia a Padova ed ex volontario nel reggimento garibaldino durante la campagna del Trentino del 1866.

Dai fascicoli personali non è possibile ricavare più di qualche traccia indiziaria sulla sistemazione e sul luogo di domicilio a Padova delle studentesse cosiddette fuori sede, che non vivevano perciò con la famiglia, dal momento che solo in rari casi è possibile conoscere a chi appartenessero

effettivamente gli indirizzi che di anno in anno venivano comunicati all'amministrazione universitaria. Senz'altro conoscenti erano Clarice Munari, originaria di Badia Polesine (Rovigo) e Margherita Montalti, di Trebaseghe (Padova), che non solo conseguirono la laurea lo stesso giorno, il 13 luglio 1914, ma indicarono di risiedere entrambe allo stesso indirizzo in città, al numero 37 di via Cassa di Risparmio, oggi via Cesare Battisti.

I diversi esempi disponibili permettono inoltre di constatare che, oltre a ricorrere a camere e appartamenti in affitto, laddove possibile le famiglie sistemavano le figlie, dietro la corresponsione o meno di un canone, presso parenti o conoscenti di fiducia. Alice Bombardi-Lavezzo, ad esempio, originaria di Rovigo, segnalò di risiedere durante il primo e il secondo anno di corso a Padova rispettivamente «presso il professor Biasinutti» e «presso il signor Vitale Fano». O ancora, la triestina Lisa Geiringer abitò a Padova «presso la signora Bocchini», mentre la pordenonese Elisa Greggio fu domiciliata per due anni «presso la famiglia del signor Gaetano Pasini».

Un'alternativa era quella di ricorrere agli alloggi in pensionati e collegi, anche religiosi, in diversi casi tutt'oggi funzionanti. Quanto all'ospitalità religiosa, in particolare, vi sono non pochi esempi: presso il pensionato delle suore dimesse risiedettero la bresciana Emilia Genetti durante il suo primo anno di corso e, per tre anni, Maria Olivo, nativa di Udine; la trentina Anita De Faccio trascorse invece il suo primo anno al Collegio Santa Caterina, mentre le sorelle rodigine Leonella e Maria Giovanna Caffaratti vissero rispettivamente quattro e due anni presso il Collegio Vanzo, gestito dalla congregazione delle suore di San Francesco di Sales.

Non esclusa era inoltre la possibilità della pendolarità dal luogo di residenza verso Padova: la già menzionata Alice Bombardi-Lavezzo, ad esempio, all'inizio del suo quarto anno di corso, nel 1899, formulò la richiesta alla segreteria della facoltà affinché le rilasciasse un certificato di iscrizione all'università necessario per ottenere un ribasso sull'acquisto dell'abbonamento ferroviario da Rovigo, dove risiedeva. Anche la veneziana Cesira Cavazzana indicò, senza variazioni, di risiedere stabilmente con la famiglia nel sestiere di San Polo, a Venezia.

3. Come? Le condizioni socio-economiche delle studentesse.

A suggerire delle informazioni in più riguardo alla vita che conducevano queste studentesse è senz'altro l'attività professionale dei capi-

famiglia, generalmente i padri, ma in taluni casi anche le madri o i fratelli. I dati ricavabili dai documenti delle amministrazioni universitarie consentono di situare la provenienza sociale delle prime laureate a Padova in linea generale proprio tra la piccola e la media borghesia dell'epoca. I cognomi di alcune di loro suggerivano inoltre l'appartenenza a famiglie di origine ebraica: si pensi ad Anna Levi, laureata in Lettere nel 1897 e in Filosofia nel 1899, o alla già menzionata Palmira Foà.

Del resto, di norma ad accedere agli studi universitari erano solamente famiglie dotate di un'entrata economica abbastanza solida e di un livello di reddito sufficiente ad avere la possibilità di coprire il costo delle tasse universitarie, variabili a seconda dell'anno di corso e in graduale aumento con lo scorrere del tempo, ma che a inizio secolo si attestavano mediamente intorno alle 100 lire annue. Non di rado questo costo rendeva la frequenza all'università, secondo le parole della studiosa Simonetta Polenghi, «un lusso inarrivabile», anche per chi apparteneva al ceto medio. A ogni modo, non era comunque raro che le famiglie avviassero più figli al percorso universitario: oltre ai già citati esempi delle sorelle Rigoni e Caffaratti, è possibile menzionare anche le sorelle Antonietta e Sparta Romaro, figlie di un medico condotto del comune di Padova, Vincenzo Romaro, ed entrambe laureate in Scienze naturali, rispettivamente nel novembre 1900 e nel luglio 1902, o anche Luisa Rubini, di Rovigo, iscritta dal 1897 al corso di laurea in Matematica come già il fratello maggiore Tullio.

In ogni caso, anche a Padova le studentesse che affrontavano il percorso universitario costituivano una minoranza non rappresentativa dell'assetto sociale globale dell'Italia liberale. Dai dati noti, emerge come quelle ragazze fossero per oltre il 35% figlie di impiegati o dipendenti delle amministrazioni pubbliche, che avessero mansioni direttive e di responsabilità o meno, come agenti contabili o commerciali, ragionieri, medici condotti o ufficiali doganali; per circa il 25% erano figlie di lavoratori autonomi, come avvocati, ma anche farmacisti, artigiani o negozianti di vario tipo; e, ancora, per più del 20% erano figlie di insegnanti, in maggioranza di liceo. Nel rimanente insieme, vi furono anche figlie di uomini più illustri, come nei casi già citati di Adele Motta ed Emilia Venturi, ma anche di Lisa Geiringer, figlia del noto ingegnere e architetto triestino Eugenio Geiringer, così come, all'estremo opposto, ragazze meno agiate, i cui padri erano disoccupati o esercitavano mestieri più umili, come quello di pizzicagnolo, ossia di commerciante al minuto, i cui redditi raramente superavano le 600 o 800 lire annue.

Per le famiglie con maggiori difficoltà finanziarie, una delle possibili soluzioni era l'opportunità di presentare, per ogni anno di corso, una richiesta di esonero dalle tasse universitarie, che poteva essere concessa, integralmente o parzialmente, per ragioni economiche e di profitto nel percorso accademico. Per ottenere tale dispensa, le studentesse erano tenute al mantenimento di una media elevata e al superamento di tutti gli esami indicati come obbligatori di anno in anno, oltre a presentare all'amministrazione universitaria tutta la documentazione necessaria ad attestare le «disagiate condizioni» del nucleo familiare. Erano richiesti un certificato rilasciato dall'Agenzia delle imposte dirette e del catasto competente per il comune di residenza del capofamiglia e una relazione da parte della stessa amministrazione comunale, che dichiarassero e comprovassero l'attività professionale, la situazione reddituale e l'imponibile dell'intera famiglia. In parecchi casi tali documenti sono ancora conservati nei fascicoli personali delle studentesse che li presentarono, allegati alla formale richiesta al Consiglio accademico e al rettore di essere dispensate dal pagamento, e costituiscono la fonte indispensabile per la conoscenza sia dello stato di famiglia delle studentesse universitarie, sia dell'attività professionale del padre, ed eventualmente degli altri componenti della famiglia, sia del loro reddito. Come è facilmente immaginabile, tuttavia, non tutte le studentesse formularono tale richiesta e presentarono i certificati menzionati. Per coloro che non domandarono la dispensa, risulta perciò più complesso risalire alla professione dei genitori, ma resta indubbiamente ipotizzabile che appartenessero a famiglie di condizione economica più agiata e comunque tale da permettere loro di corrispondere regolarmente le tasse universitarie.

In ogni caso, quasi due terzi delle laureate a Padova prese in considerazione ottennero, per almeno un anno di corso e in molti casi per l'intera durata degli studi universitari, l'esenzione dal pagamento delle imposte. Non solo: così come per i loro colleghi maschi, anche per le studentesse era possibile accedere a ulteriori forme di aiuto pecuniario. Due di loro, la già menzionata rodigina Sparta Romaro e la veronese Libera Trevisani, riuscirono a ottenere la borsa di studio per studenti meritevoli e in ristrettezze economiche assegnata annualmente dall'Ateneo e intitolata al Collegio San Marco, antico collegio universitario istituito dalla Repubblica di Venezia e soppresso nel 1797 dall'amministrazione francese.

A proposito di quadri familiari caratterizzati da difficoltà economiche, alcuni casi meritano di essere menzionati perché rappresentativi

dei contorni della realtà socio-economica in cui quelle giovani donne si trovarono a portare avanti i loro percorsi universitari.

Ida Maestro, ad esempio, di famiglia ebraica padovana, studentessa di Matematica dall'anno accademico 1894-95 e laureatasi nel luglio 1898, descrisse dettagliatamente nella lettera che accompagnava la sua richiesta di esenzione dalle tasse la precaria situazione economica dei genitori, con i quali viveva, e la cui unica fonte di reddito era assicurata dalla rendita di circa 1600 lire annue su due immobili di loro proprietà in città. Su di essi gravavano tuttavia «rilevanti passività ipotecarie» superiori a 28 000 lire, oltre agli interessi, che compromettevano perciò la sicurezza economica della famiglia. Tale condizione finì per aggravarsi negli anni successivi, con la definitiva alienazione di uno dei due immobili.

Un altro caso è quello di Evelina Lago, nata a Padova nel 1883, figlia di Gioacchino Lago, dipendente delle Ferrovie dello Stato. Dopo aver frequentato i primi due anni di corso di laurea presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, si iscrisse a Padova, dove pagò regolarmente le tasse universitarie per gli ultimi due anni del corso di laurea in Lettere. Nel gennaio 1909 fu tuttavia costretta a presentare un'accorata richiesta di dispensa dalla tassa finale di diploma: la famiglia, residente in quel momento a Reggio Calabria, dove si era trasferita per la professione del padre, risultava improvvisamente in gravi condizioni economiche e profuga a Catanzaro, a causa della perdita di tutti gli averi e del crollo della casa provocati dal devastante terremoto di Messina del 28 dicembre 1908.

Anche la rodigina Luisa Rubini, iscritta a Matematica dal 1897-98 e laureatasi nel luglio 1901, vide le condizioni economiche della famiglia cambiare durante i suoi studi. Già esentata dal pagamento delle tasse universitarie al secondo anno di corso, in virtù del reddito familiare di circa 3200 lire annue corrispondenti al salario percepito dal padre come professore di liceo, riformulò la richiesta di esonero al quarto anno, «essendo mutate le condizioni finanziarie», come scrisse nella lettera indirizzata al rettore. L'anno precedente, infatti, era venuto improvvisamente a mancare il padre: nel nuovo certificato che accompagnava l'istanza, si dichiarava che la madre doveva provvedere al sostentamento dell'intera famiglia con le sole 660 lire annue di pensione erogate dal ministero della Pubblica istruzione in quanto vedova di un docente di liceo.

Orfana di entrambi i genitori era invece la già citata studentessa udinese Maria Olivo: assegnata a un tutore, condivise con la sorella Anna i sussidi erogati dalla Provincia di Udine e dal Monte di pietà di quella città, presso il quale il padre era stato impiegato, per un totale di sole

650 lire annue. Le due sorelle risultavano anche proprietarie di due beni immobili a Udine, sui quali gravavano tuttavia debiti per mutui e obbligazioni per oltre 11 000 lire.

Il tema delle studentesse rimaste orfane di padre prima o durante gli studi, tutt'altro che rare, assume peraltro una grande rilevanza, in un'epoca in cui era per lo più il solo capofamiglia a esercitare una professione che provvedesse al mantenimento dell'intero nucleo familiare.

4. *Prospettive dopo la laurea.*

Nonostante le difficoltà materiali, molte studentesse riuscirono a portare a termine gli studi anche con ottimi risultati. Vi fu anche chi proseguì il percorso accademico fino a conseguire una seconda laurea, come, per esempio, la giovane padovana Maria Binghinotto, che fu la prima a laurearsi in Fisica a Padova, nel marzo 1909, e che ottenne un secondo titolo in Matematica nel gennaio 1915, in entrambi i casi con il massimo dei voti. Due titoli conseguirono anche la trevisana Anna Böhm, in Lettere nel luglio 1895 e, dopo il superamento di pochi esami supplementari, in Filosofia nel luglio 1896, e la già menzionata rodigina Anna Levi, in Lettere nel luglio 1897 e in Filosofia nel novembre 1899. Il prolungamento dell'istruzione universitaria poteva peraltro essere dettato dalla necessità di ovviare alla carenza di opzioni occupazionali immediate al termine degli studi.

Anche per le laureate a Padova, le alternative professionali che si aprivano al termine del percorso universitario erano ridotte. Per la maggior parte di loro, l'insegnamento fu una scelta vincolata, avvalorata anche dalla persistente mancanza di docenti nelle scuole del Regno, in particolare di discipline scientifiche. Nei fascicoli personali della larghissima maggioranza delle studentesse qui considerate, è infatti possibile reperire un diploma della Scuola di magistero. Si trattava di un percorso formativo biennale annesso alle facoltà, che dava accesso, in seguito alla frequenza di alcuni corsi e al superamento di un esame, all'abilitazione all'insegnamento nelle scuole superiori. Il titolo veniva di frequente conseguito poco tempo dopo la laurea.

A conferma della carriera che molte di loro intrapresero in questo senso, numerose laureate a Padova possono essere facilmente individuate tra i docenti elencati di anno in anno negli *Annuari* del ministero della Pubblica istruzione, in qualità di professoresse, ma in qualche caso anche come direttrici, presso licei, istituti tecnici, scuole normali e

complementari femminili, educandati o colleghi. Significativa è la loro grande mobilità, senz'altro determinata dalle disposizioni e dalle necessità di personale del ministero, ma anche da vicende e preferenze personali (come il matrimonio di diverse di loro): le si ritrova come insegnanti in centri non lontani da Padova, come Venezia, Belluno, Udine, Brescia, Bergamo, ma non mancano casi anche a Milano, Torino, La Spezia, Roma, Palermo o Cagliari.

Quanto all'attività di ricerca e all'insegnamento in ambito accademico, le discipline scientifiche si mostrarono più propense ad accettare la presenza femminile tra le proprie file. Già Vittore Ravà evidenziava che delle sole nove donne in tutta Italia ad aver ottenuto un posto in università al 1902, otto provenivano da studi in campo scientifico, anche se nessuna di loro era attiva nell'Ateneo padovano. Tra le laureate a Padova, alcune ebbero la possibilità di pubblicare le loro tesi di laurea e le loro ricerche, come la veneziana Cesira Cavazzana, la cui tesi dal titolo *Cassandra Fedele, erudita veneziana del Rinascimento*, fu pubblicata nella rivista mensile dell'«Ateneo Veneto», o la padovana Elvira Sommer che pubblicò nella «Rivista d'Italia» la sua ricerca *La leggenda di Tristano in Italia*.

Tuttavia, a distinguersi per la carriera nell'ambiente accademico fu solamente la già menzionata Maria Binghinotto che, terminati brillantemente i suoi studi, proseguì la sua attività come collaboratrice del fisico Tullio Gnesotto, ottenendo un posto come assistente alla cattedra di fisica sperimentale all'Università di Padova. Mantenne l'incarico fino al 1926, quando, per ragioni di salute, dovette rinunciare alla carriera.

Una menzione meritano anche diverse laureate che si distinsero per carriere singolari e significative. Tra le prime a spiccare è senza dubbio la mantovana Amalia Moretti Foggia. Dopo aver conseguito con lode la laurea in Scienze naturali a Padova nel luglio 1895, si iscrisse al corso di laurea in Medicina e Chirurgia all'Università di Bologna, laureandosi una seconda volta nel 1898. Grazie alle sue relazioni con gli ambienti femministi dell'epoca, avviate già a Padova, dove aveva avuto la possibilità di fare la conoscenza delle attiviste venete Elisa Salerno e Gualberta Alaide Beccari, riuscì a ottenere un impiego presso la Società operaia femminile a Milano. Nel 1902 divenne medico alla clinica Poliambulanza di Porta Venezia, presso la quale esercitò la professione per tutta la vita e dove conobbe il dottor Domenico Della Rovere, che sposò. Accanto a tale occupazione, affiancò l'attività di giornalista e divulgatrice, per la quale divenne assai nota sotto diversi pseudonimi come «Dottor Amal» e «Petronilla», curando per oltre vent'anni nelle pagine

de «La Domenica del Corriere» alcune rubriche di successo, dispensando consigli medici, di igiene e di gestione della casa.

La veronese Libera Trevisani, invece, laureatasi con lode in Matematica nel luglio 1912, continuò le ricerche già avviate per la sua dissertazione di laurea a fianco del noto matematico padovano Tullio Levi-Civita, titolare della cattedra di meccanica razionale a Padova, fino a pubblicare in un articolo scientifico le conclusioni a cui era giunta. Sposatasi due anni più tardi proprio con Levi-Civita, accompagnò in seguito il marito nel suo trasferimento all'Università di Roma e nei suoi spostamenti e numerosi viaggi accademici, entrando in contatto con i grandi scienziati dell'epoca. Si rese inoltre nota per il suo impegno nell'associazionismo, fino a diventare presidente, nel secondo dopoguerra, della Federazione italiana laureate diplomate istituti superiori (Fildis), e per la sua dedizione a favore dei quartieri popolari.

E ancora, Lavinia Sacerdote, laureata in Lettere nel luglio 1898, poi insegnante, sposò nel 1909 l'onorevole Ugo Guido Mondolfo, esponente del Partito socialista italiano e direttore della rivista «Critica Sociale». Durante la Grande guerra lavorò nell'assistenza ai soldati rimasti ciechi, attività sulla quale pubblicò anche un piccolo manuale, per poi concludere la sua carriera nell'insegnamento all'Accademia di Brera a Milano. Dopo il secondo conflitto mondiale fu inoltre promotrice di una scuola di applicazione della pedagogia steineriana a Milano, ancora oggi esistente.

La padovana Ester Pastorello, invece, laureata con lode in Lettere nel giugno 1907, intraprese una proficua carriera come bibliotecaria, fino a diventare direttrice della Biblioteca universitaria di Pavia e, tra il 1937 e il 1947, della Biblioteca nazionale di Torino, dove si adoperò per la salvaguardia del patrimonio librario dai rischi del conflitto. Bibliotecaria fu anche la veneziana Amalia Vago, laureata in Lettere nel giugno 1909, impegnata durante la Grande guerra come infermiera della Croce rossa e ispettrice per la fornitura di libri ai soldati, e infine assegnata prima alla Biblioteca universitaria di Padova, poi alla Biblioteca nazionale braidense a Milano.

Tali percorsi di vita e scelte inusuali e innovative per l'epoca fanno risaltare ancor più l'eccezionalità di queste donne. Dal tentativo di ricostruzione dei profili delle laureate a Padova tra l'ultimo quarto dell'Ottocento e l'inizio della prima guerra mondiale esce senz'altro confermata l'idea che quelle studentesse, iscritte essenzialmente alle Facoltà di Lettere e Filosofia e Scienze matematiche, fisiche e naturali,

appartenessero a una categoria che non può essere considerata rappresentativa dell'insieme delle ragazze italiane dell'epoca. Dalle fonti disponibili è possibile, in gran parte dei casi, solamente abbozzare i contorni della loro esperienza universitaria, ma le condizioni e, talora, le difficoltà economiche delle famiglie, le loro soluzioni abitative quando si trovavano lontane da casa, l'esito spesso molto positivo dei loro studi, in breve il loro percorso di vita all'Università di Padova, mostrano bene come queste studentesse siano state, più o meno consapevolmente, delle vere e proprie pioniere, sfidando ostacoli e reticenze diffuse e aprendo la strada a importanti trasformazioni future.

Parte seconda
Studentesse e laureate
(secoli XX-XXI)

I. Le studentesse universitarie: trasformazioni di una figura sociale di Alessandra Gissi

...da incazzato vado fortissimo. Ho un modello: da anni aspetto il momento buono per ripetere parole che ricordo appena, le parole di Marianella, la cugina grande che in un'estate lontanissima al mare di Sicilia ha dato scandalo agli zii e agli amici degli zii, che perdevano le bave dietro i suoi *bikini* ma non sopportavano le sue sfuriate da universitaria milanese. Loro tentavano di essere bavosi e lei parava colpo su colpo, li chiamava porci, e mia zia una volta le aveva tirato uno schiaffo in pubblico e l'aveva portata via.

Nelle densissime pagine di *Piove all'insù* (2006), l'esordio di Luca Rastello considerato uno dei romanzi più rilevanti sugli anni settanta, il protagonista-narratore, l'adolescente torinese Pietro Miasco, attraverso le esperienze politiche conosciute nel loro insieme come «movimento del '77». È Pietro – nel passaggio sopracitato – a elevare a «modello» della sua formazione la cugina Marianella la cui sfida a una mascolinità domestica oggettivante e prevaricante è resa intollerabile dal suo *status* di «universitaria milanese». Collocata in un Sud profondo, la scena illustra bene una fase di passaggio, anche in virtù dei comportamenti fortemente stereotipati dei protagonisti che contribuiscono a enucleare come unico perturbante proprio l'*universitaria milanese*.

Oggi presenza consueta, la figura della studentessa universitaria ha un percorso lungo e complesso, composto di frammenti di più generali sistemi discorsivi fondativi come, ad esempio, quelli relativi al «posto» delle donne, alla loro facoltà di muoversi nello spazio materiale e sociale, alle loro capacità emotive e cognitive.

Di questo percorso, finora trascurato, il presente contributo propone una disamina soprattutto attraverso saggi, opere letterarie, articoli di giornale e testimonianze che rimandano a esperienze di vita, nella consapevolezza che ragionare su una gerarchia analitica significherebbe anche, necessariamente, mettere a tema la questione delle matrici originarie dei modelli. Dove nascono gli stereotipi? Nelle mo-

dalità relazionali imposte da una specifica struttura delle interazioni sociali, in grado anche di agire su quegli stessi stereotipi o nei circuiti comunicativi avviati da singoli *speaker*? E, ancora, come giocano le variabili di classe, di area geografica, di contesto culturale nella produzione e nella ricezione degli stereotipi normativi ma anche nelle esperienze individuali? Quello che si può sicuramente sostenere è che la figura della studentessa è tutto fuorché liminale, secondaria, di contorno. Al contrario, risulta spesso sostanziale nella costruzione di sistemi discorsivi più generali e di lungo periodo, legati, ad esempio, al rapporto delle donne con la mobilità spaziale e sociale e alla loro relazione con lo studio e l'attività intellettuale.

1. *Studentinnen, studentesse.*

È nel secondo Ottocento – la cosiddetta età liberale – che inizia l'avventura delle donne nelle università. Nel 1873 la rivista «Nuova Antologia», in quella fase particolarmente rappresentativa del pubblico italiano colto e fin dal primo numero attenta alla cosiddetta «questione femminile», pubblica un lungo, dettagliato articolo sulle donne nelle università europee. L'incipit è dedicato all'università svizzera e alle sue nuove *Studentinnen* «che i giovani italiani dimoranti a Zurigo hanno liberamente tradotto in *Studentesse*». Senza negare questioni concrete legate all'intreccio tra modernizzazione e istruzione, il contributo non elude domande cruciali – cosa si intenda per «libertà delle donne» ad esempio – concludendo che «soltanto da donne istruite, e libere dalle influenze che finora sono state padrone degli animi femminili, potrà uscire una generazione laboriosa, maschia e patriottica». Una visione senza dubbio progressista, incastonata tuttavia nell'impianto nazional-patriottico strutturato intorno all'asse valoriale biopolitico, ovvero relativo ai modi che assicurano la riproduzione della comunità nazionale che vede centrale la figura della madre generatrice-educatrice.

Mentre entusiasma più di una donna di qua e di là dall'Atlantico, questa nuova possibilità genera anche timori ed esplicite ostilità. Per molte ragioni, anche di natura economica e religiosa, solo nel 1877 viene conferita la prima laurea del Regno a una donna. Il dato acquista maggior senso se si tiene conto che nel 1871, a dieci anni dall'Unità e dal primo censimento, la regione in cui le donne risultano più istruite, la Lombardia, vede un tasso di analfabetismo femminile che tocca il 50% (quello maschile è al 40%). In Piemonte le percentuali sono ri-

spettivamente del 51 e del 34, mentre in Puglia, Sicilia, Sardegna è analfabeta l'85% delle donne, e in Calabria e in Basilicata il 95%.

Il debutto delle donne nelle aule universitarie, dunque, è difficoltoso e caratterizzato da tensioni tra le autorità politiche e religiose che divergono comunque in merito all'educazione in generale e a quella femminile in particolare. Esistono, tuttavia, tra le pagine del «Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica» carriere di grande interesse, lungamente dimenticate. Ad esempio quelle di Evangelina Bottero e Carolina Magistrelli: le prime laureate in Scienze dell'Italia unita e prime donne «professore ordinario» in un'istituzione di studi superiori che entreranno in rotta di collisione con Giovanni Gentile all'alba del Ventennio fascista.

2. «*Quarantadue diavole*».

Quando Donna Mimma col fazzoletto di seta celeste annodato largo sotto il mento passa per le vie del paesello assolate, si può credere benissimo che la sua personcina linda, ancora dritta e vivace, sebbene modestamente raccolta nel lungo «manto» nero frangiato, non proietti ombra su l'acciottolato di queste viuzze qua, né sul lastricato della piazza grande di là.

Con queste parole Luigi Pirandello descrive Donna Mimma, comare levatrice di un paese siciliano, in una novella data alle stampe nel 1917 ma scritta alcuni anni prima. Nel racconto, la consueta attività di Donna Mimma Jèvola viene scompaginata dall'arrivo in paese di una nuova levatrice diplomata:

Ora è venuta dal continente una smorfiosetta di vent'anni, piemontesa; gonna corta, gialla, giacchetto verde; come un maschiotto, le mani in tasca: sorella ancora nubile d'un impiegato di dogana. Diplomata dalla R. Università di Torino.

La sua presenza costringe il sindaco ad applicare la legge e obbliga Donna Mimma, amata e rispettata da tutti, ad andare a Palermo e frequentare le aule universitarie per diplomarsi in ostetricia. Così Donna Mimma trascorre due anni alla Regia Università, a contatto con giovani allieve che spesso ironizzano sui suoi cinquantasei anni e con insegnanti pronti a stigmatizzare la sua esperienza senza «scienza».

Alla scuola, quarantadue diavole, le si fanno addosso, il primo giorno ch'ella comparisce tra loro col fazzoletto di seta celeste [...] e il lungo scialle nero, [...] ecco la vecchia mammana delle favole, piovuta dalla luna [...]. «Donna Mimma? Quant'anni? Cinquantasei? Eh, picciottella per cominciare! Già mammana da trentacinque anni? [...] Fuori della legge? Come gliel'hanno po-

tuto permettere? Ah, sì, la pratica? Che pratica e pratica! Ci vuol altro!». E come entra nell'aula il professor Torresi, incaricato dell'insegnamento [...] d'Ostetricia teorica, gliela presentano tirandola avanti tra risa e schiamazzi: «La nonna mammana, professore, la nonna mammana!».

Proprio come l'Ateneo palermitano, sul finire degli anni sessanta dell'Ottocento anche le altre università italiane – e alcune università europee – si popolano di aspiranti al diploma di levatrice. La prima legge, in grado di intervenire in maniera esauriente sui corsi di studio relativi è quella sulla Sanità pubblica varata nel 1865 e seguita negli anni da due regolamenti applicativi. Il secondo, risalente al 1876, collega strettamente le scuole per levatrici alle università, alle scuole medico-chirurgiche con annesso ospedale e agli ospedali con più di 120 parti l'anno; inaugurava corsi di durata triennale – uno teorico di un anno e uno pratico biennale – ai quali potevano accedere solo allieve in età compresa tra i 18 e i 36 anni, che avessero frequentato la terza elementare e fossero in possesso di un certificato di buona condotta e dell'assenso del padre se nubili e del marito se coniugate, essendo in vigore la cosiddetta autorizzazione maritale prevista dal codice civile.

La legge non viene applicata in maniera letterale. Guardando le singole università, sembra che quasi dovunque il corso fosse biennale. Ad esempio, presso l'Università di Pavia viene avviato un corso per levatrici, della durata di soli dodici mesi, durante l'anno accademico 1870-71 quando il Gabinetto di clinica ostetricia assume particolare importanza per lo studio della medicina. Nel 1875-76, all'interno della Facoltà di Medicina, il corso per le allieve levatrici scompare. Riappare due anni dopo, ma come biennale e compreso nella Scuola di farmacia. Le aspiranti levatrici cambiano la loro posizione ancora due anni dopo per essere comprese, questa volta definitivamente, all'interno della Facoltà di Medicina. Scuole d'ostetricia sono presenti anche alle Università di Bologna, di Milano, di Torino – dalla quale dipendono quelle di Novara e Vercelli –, di Arezzo, di Trento e dagli anni novanta dell'Ottocento anche presso l'Ateneo di Perugia.

La situazione delle Scuole di ostetricia appare disomogenea a tal punto che il professor Felice La Torre, pareggiato nella Clinica ostetrico-ginecologica della Regia Università di Roma, assumendo la direzione della rivista «La levatrice italiana» è costretto ad augurarsi che, nell'attesa della soluzione dei grandi problemi, a tre piccole cose rivolgesse le cure tanto il legislatore quanto l'educatore:

1. che sia ammesso a frequentare il corso di levatrice un minor numero di allieve;

2. che esse siano scelte fra le migliori per condotta, moralità e istruzione;
3. che il corso sia di tre anni.

3. *Avvenenti o almeno graziose, sempre in viaggio.*

Il 22 aprile 1901 in occasione del Natale di Roma gli studenti dell'Università romana Sapienza organizzano una serata di beneficenza per «le popolazioni dell'Italia Meridionale». Il palco del prestigioso Teatro Argentina ospita, per l'occasione, l'acclamatissimo Gabriele D'Annunzio. A cornice, le bandiere dei reduci garibaldini e dell'Università di Roma, portate da due studenti, e quella del battaglione universitario delle guerre del Risorgimento, tenuta da una studentessa. Nel 1914 le studentesse universitarie in Italia sono poco meno di duemila (a fronte di una popolazione totale di studenti pari a 29 624) e alla fine dell'anno si contano 276 laureate. A Napoli, durante un comizio «contro l'impresa di Libia» organizzato dall'Unione socialista napoletana a largo Tarsia, prendono la parola «l'operaio Villa, il segretario della Borsa del Lavoro Gentile, la studentessa Teneo, il prof. Petrielia».

Dunque, nei primi anni del XX secolo le pur pochissime studentesse universitarie si ritagliano uno spazio politico. Un fatto di cui può stupirsi solo chi non conosca la determinante presenza delle donne nella storia, anche politica, tra Otto e Novecento. Contestualmente, tuttavia, divengono le protagoniste costanti di avventure tra la piccola cronaca cittadina e il romanzo d'appendice. È un codice narrativo che diventa stilema e godrà di una fortuna duratura. Le studentesse sono avvenenti o almeno graziose e sono – spesso se non sempre – in viaggio (talvolta in fuga). Questo le espone a pericoli costanti, come nel caso di Maria S. che nel 1903 è protagonista di «un attentato in treno». Prevedibilmente «avvenente», la studentessa universitaria ritorna a Ravenna da Bologna con il treno e «giunta a Bagnacavallo, un individuo, che spesso l'adocchiava», si avventa contro di lei che, «impaurita», si lancia «fuori del finestrino». Maria viene raccolta «incolume» e «il bruto, un certo Paolo Zangarini, mugnaio, di Brisighella», viene arrestato.

Le coordinate diventano fisse, con poche varianti. Le avventure hanno luogo sovente in un orizzonte limitato, consueto, quasi domestico, soprattutto se paragonato all'epica emigrazione di massa che contemporaneamente vede milioni di donne e uomini in viaggio dall'Europa verso approdi e idiomi lontani e sconosciuti. Eppure, anche

la mobilità delle studentesse universitarie e il turbamento per un pendolarismo originato da una ragione finora inedita vanno addomesticati con *fabulae* dai toni paternalistici e/o stigmatizzanti.

4. Nessuna torna indietro.

Durante gli anni del fascismo la presenza delle donne nelle aule degli atenei cresce sia in termini assoluti che percentuali in un corpo studentesco in decisa espansione. Nel 1922 sono iscritti 41 058 maschi e 5503 femmine; nel 1945 142 033 studenti e 47 632 studentesse ma solo 6220 giungono alla laurea. Le facoltà più frequentate restano quelle che offrono la prospettiva dell'insegnamento. Stando a quanto sostiene Maria Castellani, responsabile dell'Associazione nazionale fascista artiste e laureate, nell'anno accademico 1934-35, 602 donne si laureano in Lettere e Filosofia, 174 in Scienze matematiche, fisiche e naturali e 341 alla Facoltà di Magistero. Popolare è anche Farmacia, mentre solo 83 studentesse conseguono la laurea in Medicina e Chirurgia e 113 in Giurisprudenza e Scienze politiche.

Se politica e propaganda fascista suggeriscono il contrario, le famiglie considerano con sempre maggiore favore l'istruzione delle figlie. Soprattutto nell'eventualità che non si sposino, una laurea può rappresentare una «polizza assicurativa» e una seppur minima ascesa sociale autonoma non è certamente malvista, anche per le donne.

Per le ragazze del collegio di suore Grimaldi nel romanzo di Alba De Céspedes, *Nessuno torna indietro* (1938), molto poco amato dal regime, lo studio è un passaggio alla vita adulta. Fase cruciale del loro romanzo di formazione, in realtà è specchio di una formazione mancata. Non tutte conseguono la laurea: una muore, una non riesce mai ad arrivare alla fine, un'altra, bocciata durante l'esame finale, farà la mantenuata. Anche per chi arriva al traguardo, lo studio non risparmia le disillusioni. Nelle pagine del romanzo, Silvia, una delle protagoniste, «avviandosi con la sua valigia pesante, piena di libri», comincia «soltanto allora a comprendere ciò che intendeva dire, quando nel formulario, alla domanda: "perché ha scelto di dedicarsi agli studi?", aveva risposto: "per vivere"».

La valigia torna nell'incipit di Lalla Romano al romanzo *Una giovinezza inventata* (1979). Misurazione autobiografica, racconto di formazione di una ragazza borghese, che negli anni venti va a studiare a Torino, coltivando allo stesso tempo la passione della pittura alla scuo-

la di Felice Casorati. La valigia «a soffietto» con cui parte, ereditata dai genitori, «doveva risalire al viaggio di nozze e certo era servita nei viaggi di prima della Guerra». Immagine nitida del «mondo di ieri», la valigia viene portata dal padre rassegnato alla partenza della figlia ma che pure mostra «un vago orgoglio come se partecipasse a una solennità».

Possibili ascese che in molti casi s'infrangono nel disastro della guerra, come per la ferrarese Bianca Sgarbi nel racconto di Giorgio Bassani *Gli occhiali d'oro* (1958). Bianca frequenta la Facoltà di Lettere a Bologna «di malavoglia» ed è «quasi presaga del triste futuro che attendeva» i giovani della sua generazione. «Lei in particolare rimasta vedova di un ufficiale di aviazione precipitato su Malta nel '42, con due figli maschi da crescere», finita poi «a Roma, impiegata avventizia al ministero dell'Aeronautica».

A parte il canone ricorrente della civetteria – che contraddistingue la stessa Bianca Sgarbi e su cui sarà necessario tornare – le universitarie fasciste vengono rappresentate come poco propense all'avventura e al pericolo ma molto inquadrare in formazioni e ben delineate dalle uniformi della Gioventù universitaria fascista (Guf). Le iscrizioni di studentesse ai Guf balza dal 8,8% del 1936 al 25,5% del 1941, per un totale di circa 35 000 guffine.

Le immagini e i cinegiornali dell'Istituto Luce le mostrano ai Littoriali dello sport, estivi e invernali, distinti da quelli degli studenti o ai Littoriali femminili della cultura e dell'arte soltanto a partire dall'edizione triestina del 1939. Infatti, vengono prima escluse nonostante le ragazze chiedano subito di partecipare, convinte di poter dare un contributo importante, come scrive Piera Dolfin da Padova alla segreteria dei Guf. Arruolate in massa nello sforzo di sostenere i combattenti, qualche immagine – ancora dell'Istituto Luce – testimonia il loro saluto festoso alla parata della Divisione Tridentina il 25 maggio 1942.

5. *L'avventura.*

Nonostante alcune delle 21 donne elette il 2 giugno del 1946 all'Assemblea costituente rivestano ruoli dirigenti nella Federazione degli universitari cattolici (Fuci) e nel Movimento dei laureati cattolici, dove hanno costruito il loro apprendistato politico, e malgrado della «più giovane deputata italiana alla Costituente», la comunista Teresa Mattei, insieme «ai bei riccioli bruni e due begli occhi vivi», venga sottolineata la laurea in Filosofia, conseguita «durante la lotta clandesti-

na», nel dopoguerra prende quota una narrazione insistita della sventatezza delle universitarie, facile preda di sconosciuti, avventuriere in mondi frutto della loro stessa immaginazione, imbambolate, eterne Biancaneve avvelenate, salvate da poliziotti, operai, ferrovieri.

Si veda «la studentessa romana fuggita da casa per vivere un'innocente avventura» raccontata sul quotidiano «La Stampa» del 29 maggio 1948.

Una ragazza bionda, elegante, trovata distesa sui binari del tram, da alcuni operai che la scorgevano e la soccorrevano, cercavano invano, di rivolgerle delle domande: la sconosciuta aveva gli occhi aperti, ma fissi, senza espressione. Avvertiti, agenti del commissariato San Secondo si portavano sul posto e provvedevano a far ricoverare la ragazza. In una farmacia un medico constatava che la giovane donna era in preda ad avvelenamento – per fortuna non grave – di cocaina. Dopo le cure del caso, la biondina, che intanto si era via via ripresa, veniva accompagnata in sezione e qui sottoposta ad interrogatorio: con frasi monche e parole incerte, essa ha dichiarato di chiamarsi Elena B., di 23 anni, studentessa universitaria, segretaria particolare di un affarista, tale comm. Arturo Asteri da Roma. L'altro ieri pomeriggio era giunta dalla capitale a Torino con 160 mila lire, onde saldare alcuni conti del commendatore. Ma in treno aveva conosciuto due giovani e una ragazza – tipi simpatici. A questo punto i ricordi della B. si arrestano: le pare che, alla sera, consumato un pasto, ci sia stata una festiccioia, ma non rammenta altro. Ella dice che indubbiamente quei falsi amici l'hanno stordita con la cocaina, e dopo averle rubato le 160 mila lire l'hanno gettata in istrada. Ma il racconto aveva qualcosa d'inverosimile. Venne telefonato a Roma per avere informazioni precise. Ma invece delle informazioni giunsero addirittura i genitori della B. felici di ritrovare la figlia, di cui non avevano più notizie. L'avventura si riduceva, fortunatamente a proporzioni più modeste. Si trattava d'una studentessa e figlia di famiglia, ma niente affatto segretaria d'un uomo di affari. Era fuggita di casa non con 160 000 lire dell'immaginario commendatore Asteri, ma con 20 000 lire sottratte al padre. Dopo un'allegria serata, tutto era finito in una potente ubriacatura, cui era estranea forse anche la cocaina.

Alla sventatezza si somma una ricorrente irrequietezza, sempre dentro stilemi favolistici. Bellezze straordinarie, marinai e motori, madri-guardiane come quella di «Lilia C. fu Egidio, di 18 anni, studentessa universitaria». Ricercata da tutti i commissariati cittadini, è il novembre 1949, «bellissima, vivace, sin dai quattordici anni era assediata da corteggiatori. La madre – impiegata in un noto stabilimento cittadino – cercava di sorvegliarla il più strettamente possibile: purtroppo la sua sorveglianza – dati gli impegni di lavoro – aveva un limite». Scappata due volte, con uno apparentemente perbene e con un marinaio dai «muscoli guizzanti», e infine, promessa a un bravo ragazzo, ingegnere, fugge con un terzo misterioso e lascia Torino a bordo di «una potente moto»

Qualche anno dopo uno dei più tradizionali sviluppi narrativi, ovvero il rapimento d'amore, viene conservato intatto nonostante i protagonisti – inclusa la rapita – siano studenti di Medicina siciliani. Ambientato nelle vie centrali di Bagheria dove un sabato pomeriggio la popolazione viene turbata da

la cinematografica scena del ratto di una avvenente ragazza, svoltasi alla presenza di numerosi passanti e dei passeggeri di un'autocorriera appena giunta da Palermo. Teatro dell'episodio il corso Butera, nel cuore della cittadina, proprio in prossimità del cinema Corso, dove tre giovanotti, a bordo di una 1100 sostavano da qualche tempo in attesa dell'arrivo della predetta autocorriera [...] da dove scendeva la studentessa universitaria Caterina G., di 24 anni, ignara e sorridente.

6. *Irretite o suicide.*

A partire dagli anni cinquanta, a questo quadro ricorrente si aggiunge un tassello che assume una posizione prevalente. Le studentesse universitarie vengono associate a una condizione di *displaced*; soprattutto se fuori-sede, sono letteralmente delle fuori-posto. Come molte donne che intraprendono in quello stesso periodo una migrazione autonoma, in particolare verso mete europee come la Svizzera e l'Inghilterra, il timore diffuso della loro moralità compromessa, di un loro destino da prede è il contraltare alla loro mobilità e alla loro *agency*.

Così è per la ragazza «lontana da casa e studentessa universitaria di 22 anni figlia di uno stimato professionista torinese», giunta a Pisa per studiare medicina, prima scomparsa e poi «ritrovata con un gruppo di amiche in una casa equivoca». Alle pur diffuse rappresentazioni di un desiderio di vita e di avventura strampalato e ingestibile, si affianca più spesso la codificazione del suo contrario esatto: l'auto-annientamento.

La condizione di *displaced* diviene fatale se sommata allo studio, rappresentato ancora come uno sforzo cognitivo non consono che ne mina i corpi, la salute emotiva e psichica, esaurendo i loro nervi. Non si contano i suicidi. Quasi ogni giorno nella cronaca della stampa quotidiana ve ne è qualche resoconto dettagliatissimo, spesso corredato dalla foto della ragazza in un letto d'ospedale. Protagonista e, al tempo stesso, totalmente auto-annientata. Gli anni quaranta si chiudono con il suicidio di una «studentessa universitaria diciannovenne dopo il litigio con il fidanzato», che si getta dal quinto piano del Cinema Smeraldo. Gli anni cinquanta, in pieno boom, tramontano con la triste vicen-

da di una «studentessa di lettere stanca di vivere sola e in strettezze». «La giovane, Livia P., di 26 anni», giunta a Torino da un paio d'anni da Reggio Emilia, dove risiede il padre Francesco, professore di latino e greco al Liceo classico «Ludovico Ariosto»,

aveva lasciato la famiglia perché, alla sua età, non le sembrava giusto continuare a dipendere dagli altri: voleva affrontare da sola i problemi di ogni giorno. Aveva trovato un lavoro: correggeva bozze per la casa editrice Einaudi. Arrotondava il magro guadagno con qualche lezione. Il padre di tanto in tanto le inviava qualche piccola somma che la giovane accettava perché le era utile per proseguire gli Studi all'Università: contava di laurearsi in lettere e filosofia l'anno prossimo. Le difficoltà incontrate, le amarezze provate, avevano, con l'andar del tempo mutato il carattere della giovane. Da allegra era diventata malinconica e aveva contribuito a deprimere il suo spirito un dispiacere d'amore. Già un anno fa, nell'estate, per una delusione sentimentale aveva tentato di togliersi la vita ingerendo venti pastiglie di un anestetico.

Tutti gli anni sessanta ne sono ancora attraversati con una regolarità narrativa e una spasmodica attenzione che ne suggeriscono la non casualità. Ossessionate dal perdere i capelli, simbolo supremo della femminilità, scosse nei nervi dal troppo «scrupolo» con cui preparano gli esami, si lanciano dalle finestre come la suicida, di 25 anni, che «stava per laurearsi in geologia e colpita da esaurimento nervoso, non voleva essere ricoverata, esaurita e sfinite dallo studio». Si avvelenano con il gas come Silvia H., «che negli ultimi tempi appariva depressa, studiava molto, era nervosa e inquieta».

Anche nel romanzo globalmente tradotto di Elena Ferrante, *Storia del nuovo cognome* (2012), secondo volume della tetralogia de *L'amica geniale*, l'esperienza decisiva ed emancipatoria di una delle due protagoniste, giunta dal rione napoletano alla Normale di Pisa, è attraversata da un momento cruciale di cedimento e malattia. Durante i giorni dell'Avvento del 1966 Lenù è in collegio e affronta «desolate giornate di febbre molto alta e tosse», fino all'arrivo chiassoso, scomposto e coraggioso della madre che la nutre a forza, le asciuga il sudore, lasciandole il sospetto che lo faccia per timore di perdere «l'esistenza-trofeo» della figlia, che non «essendo più in forze» possa cedere e venire in «qualche modo retrocessa», tornando a casa «senza gloria».

In controluce, i genitori sono sempre presenti nei racconti perché la loro relazione con una figlia che studia, in ogni caso, non appare mai scontata ma sempre da costruire o dissezionare, tanto per gli osservatori quanto per i protagonisti. Accade con i padri e in modo lancinante, spesso, con le madri. Soprattutto se l'istruzione universitaria determina

un solco tra le due, una separazione che, senza reticenze, la scrittrice francese Annie Ernaux definisce di classe. In *Una donna* (1987) – testo personalissimo e implacabile, pensato dopo la morte di sua madre – Ernaux, raccontando con precisione la sua partenza per l'università nella prima metà degli anni sessanta e lo spalancarsi di quel solco, scrive: «in certi momenti [mia madre] aveva in sua figlia, di fronte a lei, il nemico di classe [...]. Da studentessa di lettere [...] ero certa del suo amore e di quest'ingiustizia: vendeva patate e latte da mattina a sera per permettermi di stare seduta in un'aula universitaria a sentir parlare di Platone».

7. *Civette o sgobbone.*

Nel decennio 1955-65 il numero delle immatricolazioni triplica anche se quello dei laureati cresce solo di una volta e mezzo. In ogni caso, la studentessa universitaria ha, ormai, acquisito pieno diritto di cittadinanza nella complessa geografia sociale italiana. Anche se un'accorata lettera di una lettrice napoletana a «l'Unità» del 1964, sul problema delle molestie, racconta che i «pappagalli» sono «terribilmente noiosi, petulanti, assolutamente non psicologici (scambiano la prostituta per studentessa universitaria e la studentessa universitaria per prostituta con la massima facilità)», tuttavia, da «Trieste a Palermo non è più considerata follia sovvertitrice la presenza delle ragazze negli atenei». Non che il pregiudizio sulla validità dei loro studi e sul loro inserimento nell'attività professionale sia definitivamente tramontato. Scrive Francesco Rosso, in un lungo articolo uscito nelle pagine del quotidiano «La Stampa» nel 1964, che,

in un certo senso, la studentessa universitaria continua ad essere considerata la «ragazza di buona famiglia» che, mutati i tempi, completa la sua cultura il cui traguardo, fino a non molti anni addietro, era il liceo, il diploma di ragioniera o di maestrina. Ora può giungere alla laurea, ma appena conseguita dovrebbe pensare alle nozze, abbandonando ogni prospettiva di lavoro per dedicarsi interamente alla famiglia. Questa mentalità, è forse più diffusa nelle regioni meridionali, dove le ragazze che ottengono dai genitori il permesso di frequentare l'Università sono piuttosto scarse, e scarsissime quelle che, giunte alla laurea, riescono ad esercitare la professione, ma anche nel Settentrione industrializzato e smagato, il pregiudizio contro le studentesse e le professioniste è duro a morire.

L'articolo è frutto di un'inchiesta sulle condizioni nell'università milanese, durante la quale l'autore interroga studenti e professori in

merito alla presenza delle ragazze iscritte alle varie facoltà. A sorprenderlo è il persistente «tono di sufficienza e l'ironia con cui trattavano l'argomento». Un professore della Bocconi, dove il numero delle studentesse è cospicuo, risponde testualmente: «Non hanno interesse allo studio; civettano e intessono idilli coi loro compagni». Un professore della Cattolica, altra università libera con forte presenza femminile, descrive con entusiasmo il Collegio Agostiniano frequentato dai «giovannotti», elogiando in particolare la loro «intensa attività culturale» mentre liquida il Collegio Mariano, frequentato dalle universitarie, con queste parole: «si agitano molto, ma senza veri interessi culturali e scientifici». Senza dirlo apertamente, studenti e professori lasciano però intendere che la presenza delle ragazze turba e distrae dalla severità degli studi accademici.

Non è forse quella stessa civetteria con cui la ferrarese Bianca – raccontata da Bassani ne *Gli occhiali d'oro* – attraversa i corridoi dell'Ateneo bolognese alla fine degli anni trenta, flirtando con i colleghi? Un'attitudine, anche se Bassani la definisce «abitudine», in virtù della quale Bianca non riesce a evitare di civettare persino con il dottor Athos Fadigati, otorinolaringoiatra veneziano stabilitosi a Ferrara, omosessuale e protagonista del racconto.

Ma lo stesso autore dell'inchiesta del 1964 suggerisce che un'indagine meno superficiale consente di smentire i molti luoghi comuni sulle studentesse e dimostrare che le ragazze mettono nello studio «un impegno pari, se non superiore, a quello dei giovanotti e che moltissime affrontano sacrifici e fatiche non lievi per conseguire la laurea». Sono numerose le maestre, «incitate alla laurea dal desiderio di diventare professoressa di lingue straniere, o di discipline umanistiche nelle scuole medie». Se non esistesse questo «enorme vivaio delle facoltà di lingue e di magistero, tra non molti anni le scuole medie, già così scarse di insegnanti, potrebbero chiudere per totale mancanza di professori. Infatti, gli insegnanti che escono dalla più aristocratica facoltà di lettere e filosofia sono in numero decisamente insufficiente». Nei quattro corsi della Statale, «la facoltà di lettere e filosofia è frequentata da 760 studentesse contro le tre mila della facoltà di lingue della Bocconi e le altrettante di magistero della Cattolica». L'attenzione si posa, poi, sulle «ragazze impegnate negli studi non lievi delle facoltà scientifiche e tecniche. Corrono davvero soltanto dietro al titolo accademico, oppure, hanno come prospettiva l'esercizio della professione?».

A ogni modo, a Milano, nel 1964, la facoltà più ricercata dalle studentesse sembra essere quella di Giurisprudenza, seguita da Lettere e

Filosofia. 330 sono le ragazze iscritte a Medicina e 115 ad Architettura, facoltà frequentata da circa 1300 studenti. Alla Bocconi, le studentesse sono circa 3000, cioè quasi pari in numero ai giovani; con il diploma di ragioniera e maestra possono trovare impiego immediatamente e, nello stesso tempo, iscriversi all'università.

Solo alla fine dell'inchiesta compaiono anche le voci delle ragazze e le loro esperienze. Non hanno «esattamente l'aspetto» di chi è preoccupata «soltanto dell'abbigliamento o delle acconciature». Sono ragazze che hanno «lasciato per un'ora la scuoletta elementare in cui insegnano per correre all'Università ad ascoltare una lezione d'inglese» o che hanno «abbandonato il registro della contabilità della ditta in cui lavorano per sentire il prof. Di Fenizio dissertare di economia politica».

Alla Bocconi e alla Cattolica le studentesse sono, infatti, «nella stragrande maggioranza anche lavoratrici, maestre o ragioniere e frequentano l'Università nei ritagli di tempo per conseguire una laurea che può aprire una carriera più redditizia». In grandissimo numero giungono da paesi e cittadine della Lombardia, figlie di impiegati, piccoli agricoltori, operai dell'industria che non sempre possono mantenerle. I propositi che le ragazze esprimo sono «quanto mai impegnativi per l'avvenire» e tutte sostengono di voler esercitare la professione dopo la laurea. Quante infrangeranno i loro propositi per «gli impegni di future padrone di casa»? Intanto dimostrano nelle loro risposte l'impegno a gareggiare in bravura «coi giovanotti, i quali giustificavano le loro medie più basse nei voti, con la consueta scusa: "Le ragazze sono sgobbone: vedremo chi farà meglio nella professione"».

Il finale dell'inchiesta è un inedito manifesto di fiducia nei loro confronti.

Non vi è dubbio – sostiene l'autore – [che in] maggioranza percorreranno fino in fondo la carriera, diventeranno avvocato, architetto, medico, economista, insegnante, ingegnere, persino veterinario, a dispetto dei pregiudizi che i loro compagni di studio ancora dimostrano sulla funzione della donna-lavoratrice nella società moderna. Molte donne laureate hanno già dimostrato validamente che la superiorità maschile è soltanto presunzione; la brava professionista vale l'uomo.

8. *Transizione.*

La transizione dal fascismo è, comunque, particolarmente complessa per l'università italiana. I ripetuti e falliti tentativi di riforma nel do-

poguerra producono una situazione colma di contraddizioni. Negli atenei fanno definitivamente il loro ingresso figli e figlie del proletariato urbano e rurale, ma soprattutto della piccola borghesia, e un numero di donne impensabile sino a qualche anno prima. Le iscrizioni, in crescita sin dagli anni cinquanta – sebbene con ritmi non paragonabili a quelle scolastiche – sono ulteriormente spinte dalla legge del 21 luglio 1961 (n. 685), la cosiddetta «piccola liberalizzazione». Una prima, circoscritta riforma che consente l'accesso dei diplomati tecnici a diverse facoltà che mantengono, però, il numero chiuso. È lo specchio del sistema scolastico italiano e del suo impianto basato su criteri di distinzione e gerarchia sociale sclerotizzati. Solo il liceo classico apre le porte di tutte le facoltà; con il diploma di liceo scientifico non è possibile iscriversi alla Facoltà di Lettere e Filosofia; dal liceo artistico si accede solo alla Facoltà di Architettura, dagli istituti magistrali è permesso, con numero chiuso e prova di ammissione, l'ingresso alla Facoltà di Magistero. Per gli istituti tecnici (agrari, industriali, nautici, commerciali) e per i geometri sono consentite solo le Facoltà di Economia e Commercio e di Scienze statistiche, demografiche e attuariali (con l'eccezione degli istituti tecnici agrari che, previo esame di cultura generale, davano l'accesso alla Facoltà di Agraria).

La «piccola liberalizzazione» smussa, anche se molto cautamente, questa rigida canalizzazione. Ciò nonostante, fino all'anno accademico 1964-65, viene mantenuto un doppio sbarramento: un esame scritto di ammissione e il numero chiuso, i cui criteri specifici vengono decisi dalle singole facoltà. Al cambiamento si aggiunge l'introduzione del presalarario con la legge del 14 febbraio 1963. L'assegno è pari a 200 000 lire per studenti e studentesse che appartengano a famiglia residente nel comune dove ha sede l'università o in un comune dal quale essa si possa raggiungere quotidianamente; è invece di 360 000 lire per gli altri, salvo aumentare a partire dal 1969 in seguito a specifica circolare ministeriale.

È una transizione rilevante, anche se parlare di autentica massificazione e democratizzazione del sistema accademico pare azzardato per una serie di motivi concreti ma spesso elusi. In primo luogo, l'ingresso di numerose studentesse coincide con l'espansione e la femminilizzazione marcata delle facoltà letterarie. Prende corpo una segregazione di genere dei corsi di studio che affligge ancora oggi il sistema formativo e che influisce su una collocazione nel mercato del lavoro in settori diseguali in quanto a prestigio e guadagno. In termini di classe il sistema universitario, democratizzato negli accessi, conserva un profilo elitario negli esiti, ben raccontato dal confronto tra immatricolazioni e lauree.

A complicare il quadro si aggiunge il flusso degli studenti stranieri. Nel corso degli anni sessanta il loro numero nelle università italiane si moltiplica, aumentando i contatti e le relazioni fra la penisola e altri paesi, non solo europei. Secondo i dati Istat, nell'anno accademico 1955-56 sono presenti in Italia 2828 studenti universitari stranieri, che raddoppiano dieci anni dopo diventando 6130, per poi salire a 14 357 nel 1970-71.

La fotografia del 1955-56 descrive una presenza concentrata nel Nord-est (34,8%) e nel Centro (34%), mentre il Nord-ovest e il Sud hanno rispettivamente il 18% e il 13,2%. Quindici anni dopo le cose sono cambiate: cresce il Nord-est (39,9%), sono stabili il Centro (34,9%) e il Sud (14,4%), cala il Nord-ovest (10,8%). Del flusso fanno parte anche ragazze che spesso giungono in Italia per uno o più anni come ragazze alla pari e che frequentemente finiscono per svolgere il ruolo di domestiche o baby-sitter per potersi mantenere. Nel 1980 si stima la presenza di 5-6000 *au pair*.

Il quadro di chi frequenta le università è, dunque, ormai disomogeneo e articolato. È anche in relazione alla permanenza di «incisivi meccanismi selettivi», come li hanno definiti gli studiosi Marica Tolomelli e Jan Kurz, che si prepara il '68, «inatteso ma non imprevedibile», acceso anche dalla tensione tra elitarismo e democratizzazione. Si impone, infatti, soprattutto in relazione a questo la domanda se il '68 rientri nella storia della ribellione dei giovani e soprattutto di studentesse e studenti e per quanta parte si inserisca in quella delle lotte popolari e di classe. In questo quadro, nel 1966, il riconoscimento dell'Istituto superiore di scienze sociali di Trento come legalmente abilitato a rilasciare il titolo di laurea in Sociologia è un evento rilevantisimo per il futuro delle Scienze sociali e per le ragazze che vi avevano già fatto il loro ingresso negli anni precedenti, giunte da tanti e diversi luoghi d'Italia, dal momento che non era necessario un diploma liceale per accedervi. Queste studentesse hanno in comune una nuova, fondamentale esperienza: la consapevolezza di una scelta, la libertà e un po' di autonomia economica grazie al presalario. È a Trento che nel 1969 si costituisce un gruppo di studio composto da quattro ragazze, Luisa Abbà, Gabriella Ferri, Elena Medi, Silvia Motta, e da un ragazzo, Piergiorgio Lazzaretto. L'idea è quella di una tesi collettiva – un intreccio di studio e militanza – che diverrà, al tempo stesso, una delle prime esperienze femministe compiute e un libro, *La coscienza di sfruttata*, pubblicato nel 1972 dall'editore Mazzotta. Trento è concretamente uno dei primi luoghi dove prende forma una conflittualità sociale agita dagli studenti e dove le studentesse sono determinanti e subito visibili.

Nel biennio 1968-69 si ha davvero l'impressione di trovarsi alla vigilia di un rivolgimento radicale. Si parla di rivoluzione come se dovesse avvenire il giorno dopo nonostante la realtà. Ma, per troppi, «le studentesse sono tutte puttane». Quelle stesse studentesse che quando tornano a casa – come da «Marte» – si rendono conto che «il mondo» è rimasto «come prima» e sono costrette a «bagni di concretezza terribili».

9. *Vive.*

Nel 1968 le ragazze sono un terzo degli iscritti totali all'università. Nel corso degli anni sessanta, dunque, tra le studentesse suicide si fanno largo immagini diverse. I rapporti della magistratura in caso di «taferugli» e arresti riportano la presenza di studentesse universitarie. Come quelli avvenuti nella torinese via Roma nel 1968, quando alcune vetrine vengono infrante dopo il comizio del Partito socialista italiano di unità proletaria, «quando 600 “maoisti” hanno organizzato nel centro un corteo abusivo, e nella notte, dopo il discorso dell'on. Longo vengono arrestati dieci giovani tra cui Sandra R., 21 anni, studentessa universitaria». Un 34% di donne compone la lista degli imputati del movimento torinese del marzo 1968.

A marzo gli studenti del Politecnico di Varsavia, riunitisi in assemblea generale, attuano uno sciopero di quarantotto ore, occupano l'Istituto e chiedono che la loro «risoluzione», inviata alle autorità, venga accolta e discussa dallo stesso Gomulka. In questa occasione si diffonde la voce che la studentessa universitaria Maria Baraniecka sia rimasta uccisa nelle manifestazioni studentesche (voce che si rivelerà falsa). Il suo volto indomito cirolerà in tutta Europa, suscitando un lutto condiviso.

La svolta nell'iconografia delle studentesse è radicale. Fino a quel momento sono state soprattutto corpi in pericolo, anime tristi e perdute, non troppo diversamente dalle altre ragazze giunte in città, come la Adriana Astarelli del film del 1965, *Io la conosco bene*, di Antonio Pietrangeli, giunta a Roma appena ventenne dalla campagna pistoiese per fare l'attrice. Sul finire del decennio le studentesse sono corpi vivi, in movimento nello spazio urbano, nella dinamica politico-sociale. La gioia, persino il godimento di quella condizione – che precede il '68 – ha un posto d'onore nella costruzione della memoria. «Era bellissimo, era bellissimo. E io avevo questa gioia di studiare, di imparare», racconta una di loro giunta alla Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze nel 1964.

Molte donne hanno dato allo studio universitario un rilievo peculiare nella costruzione della loro autobiografia e ne hanno fatto racconti ampi ed emotivamente intensi, anche se spesso accompagnati e mitigati, nella collocazione pubblica, nel riconoscimento esplicito, da molti *forse*, avverbi di dubbio, spie di esitazione. Nonostante ciò, si nota come alcune narrazioni faticino a liberarsi da una coazione a ribadire stilemi consueti, evidentemente non sufficientemente consunti. Si veda il lungometraggio *La meglio gioventù* del regista Marco Tullio Giordana, premiato nella sezione *Un certain regard* del Festival di Cannes nel 2003. Epopea corale e generazionale – della durata di oltre sei ore – racconta quarant’anni di storia di due fratelli, dei loro familiari e dei loro amici. Sullo sfondo, i grandi avvenimenti della società italiana dagli anni sessanta a oggi. Una narrazione in cui, ad esempio, la volatilità dell’affezione allo studio dei personaggi femminili – particolarmente quella di Giulia – è evidente. Anzi lo studio sembra, per le ragazze, contribuire al mancato raggiungimento di un obiettivo, di una collocazione. Di nuovo e ancora accade di trovarle descritte come poco centrate, emotive, tristi o rabbiose e soprattutto eternamente *displaced* o incastonate in dicotomie inscalfibili. È così che, all’alba del XXI secolo, il cantautore Simone Cristicchi regala alle classifiche di ascolto una *Studentessa universitaria* (2005) «triste e solitaria», prigioniera di una «stanzetta umida», di una «lezione di filosofia» da ripassare, di una metropoli meccanica e alienante, della nostalgia di un borgo profumato di bucato, fichi d’india e tabernacoli, destinata al precariato e liberata, infine, solo dalla «bella novità» che intuisce sfiorando «la sua pancia».

II. Donne nell'università fascista

di Giulia Albanese

Il 20 giugno 1940 si apriva una sessione di laurea particolare alla Facoltà di Lettere dell'Università di Padova. Tra le laureande c'era infatti anche una studentessa ebrea. Giovanna Sullam si presentava alla discussione con un ampio lavoro di ricerca sulla famiglia Bon e l'arte veneziana, sotto la supervisione di Giuseppe Fiocco, dopo una brillante carriera da studentessa. L'inquietudine che l'attraversava, nell'attesa della discussione, non era la normale preoccupazione di una giovane donna coscienziosa e desiderosa di veder riconosciuto il suo lavoro. In quel giugno 1940, Giovanna si apprestava infatti a finire i suoi studi davanti a una commissione presieduta dal fascistissimo rettore Carlo Anti, dopo che dall'autunno 1938 quasi tutta la componente ebraica dell'Università era scomparsa, espulsa a causa delle leggi razziste emanate dal regime.

In contraddizione con il resto dell'impianto di quelle norme, gli studenti ebrei in corso potevano infatti finire i loro studi universitari e giungere al conseguimento del titolo. Giovanna Sullam aveva così potuto fare metà del suo percorso universitario in un contesto nel quale la sua presenza sembrava – così ricordava diverse decine di anni dopo quegli anni – non destare alcun commento e in cui i docenti apparivano «se non proprio tutti antifascisti...», comunque non ostili. Possiamo tuttavia solo faticosamente immaginare come questa studentessa – e poche altre come lei – avesse potuto vivere quest'esperienza di studio. Aveva dovuto convivere con una propaganda razzista martellante assistendo – per limitarci al contesto universitario – all'espulsione di tanti amici, conoscenti, e persino a quella della sorella maggiore Costanza e del padre, ai quali non furono rinnovati i contratti rispettivamente di assistente della Facoltà di Chimica e di libero docente di diritto.

In un'intervista degli anni duemila, Giovanna Sullam, ormai anziana, ricordava un colloquio avuto prima della laurea con il suo relatore il quale le aveva chiesto del suo stato d'animo – probabilmente senza mai citare la sua condizione di cittadina privata di diritti, in uno Stato

già dittatoriale – e l’aveva rassicurata che, malgrado la presenza del professor Anti, la sessione si sarebbe svolta normalmente. In effetti Giovanna ottenne anche la distinzione della lode, unica di quel giorno. Non sapremo mai se la decisione fu conflittuale o unanime, ma certo il riconoscimento non era un atto scontato in quel contesto, come possiamo immaginare da una sessione di laurea analoga, raccontata dallo scrittore Bassani, che ebbe come protagonista, all’Università Ca’ Foscari di Venezia, Micol Finzi-Contini. A Padova, all’indomani della discussione, il professor Fiocco – Giovanna lo ricordava ancora, dopo più di sessant’anni – si era però schermato di fronte ai ringraziamenti e le aveva imposto di considerare il suo atteggiamento come normale, in un Ateneo che per i propri studenti, assistenti, docenti ebrei aveva fatto pochi gesti memorabili. Nella sua testimonianza Giovanna riteneva invece che la lode fosse stata quasi un piccolo gesto riparatore.

Attorno a Fiocco si doveva comunque respirare un’aria di dissenso se Rossana Rossanda, studentessa a Padova tra l’autunno 1942 e la primavera del 1943, poteva ricordare – sempre nei primi anni duemila – di aver assistito a una bravata di una sua assistente, Elena Povoledo, non casualmente esperta di teatro. Sembra che la Povoledo,

mentre un grosso gerarca stava scendendo le scale del Liviano, [avesse allungato] un piede e lo [avesse fatto] inciampare. E mentre lui precipitava [avesse guardato] il piedino alzato e [detto], freddamente e distintamente: «Piccolo, ma bon».

L’episodio, secondo Rossanda, ben rappresentava il clima dell’Ateneo patavino dove si trovava quasi per caso, e che racconta molto diverso da quello dell’Università di Milano da lei normalmente frequentato.

Piena di contraddizioni era quindi l’Università di Padova in quell’inizio di anni quaranta, quando fascisti e antifascisti sembravano convivere e si poteva ancora assistere alla seduta di laurea di una studentessa «di razza ebraica», anche se il clima irenico che emerge dai ricordi e dalle rievocazioni andrebbe indagato più a fondo. In ogni caso, la vicenda con cui si apre questo capitolo deve essere inserita in una riflessione più ampia sulla presenza femminile all’Università di Padova. Giovanna Sullam apparteneva infatti alla prima generazione di laureate donne in una famiglia della borghesia ebraica veneziana dove, invece, la presenza di uomini laureati risaliva alla generazione del padre e in cui le donne – la sorella Costanza ne era un esempio – potevano aspirare persino a intraprendere una carriera accademica, che forse non sarebbe culminata con la cattedra, ma che probabilmente avrebbe riservato

soddisfazioni e la possibilità di un lavoro riconosciuto. Non era tuttavia un percorso di sola crescita, quello delle donne nell'università italiana negli anni del fascismo, visto che il regime aveva teso a limitare, sia pure indirettamente e senza toccare la frequenza delle donne agli studi, l'avanzamento professionale femminile nelle attività intellettuali. Dal 1926, infatti, esse furono escluse dalle cattedre di lettere, latino, greco, storia e filosofia nei licei e di italiano e storia negli istituti tecnici.

*1. Per un profilo quantitativo
e culturale della presenza femminile.*

Almeno sul fronte della possibilità di studiare, la presenza delle studentesse a Padova negli anni della seconda guerra mondiale, seppure minoritaria, era ormai un dato di una certa rilevanza. Proprio durante questo conflitto, infatti, come era già avvenuto nel primo, il numero delle donne era cresciuto notevolmente: furono 794 le laureate tra il 1939-40 e il 1943-44, un numero cospicuo se confrontato con le 146 studentesse del primo quinquennio successivo alla Grande guerra. In termini di laureate per anno i numeri erano infatti così cresciuti: 25 donne laureate nel 1919-20; 62 laureate nel 1930-31; 179 laureate nell'anno 1943-44. Si trattava di un andamento che seguiva da vicino quello nazionale e che deve farci pensare a una presenza di studentesse tra i corridoi dell'università anche notevolmente più significativo, perché come noto non tutti coloro che arrivavano all'università finivano per laurearsi. Per fare un solo esempio nel 1937-38, a fronte di 119 laureate, erano iscritte all'Università 587 giovani donne.

Negli anni del fascismo, quindi, a Padova le laureate crebbero molto, complessivamente furono più di duemila: una piccola élite, che però, paragonata al ventennio precedente, doveva apparire quasi una massa. Si trattava di numeri così consistenti che quando al rettore Giuseppe Gola, alla guida dell'Ateneo negli anni della Repubblica sociale italiana (Rsi), nel 1944, fu richiesta dalle autorità politiche una lista di tutti gli immatricolati per poterli meglio controllare e arruolare forzatamente, egli raccontava di averla preparata «con tutta la lentezza della quale la burocrazia è capace», cominciando con la Facoltà di Lettere e con i nomi delle «signorine allieve», che erano a quel punto la maggioranza della popolazione studentesca, ed evitando così di consegnare informazioni rilevanti e compromettenti sui renitenti alla leva che i funzionari della Rsi stavano cercando.

Anche per quanto riguarda le discipline studiate, la scelta delle studentesse padovane seguiva da vicino quelle delle colleghe del resto d'Italia: nei primi anni venti infatti vi era una prevalenza di laureate in materie scientifiche. Nel 1921-22 le laureate in Scienze matematiche, fisiche e naturali erano 12, mentre 8 erano coloro che avevano conseguito il titolo in Lettere e Filosofia; la differenza era ancora più ampia nel 1922-23 quando le laureate in materie scientifiche erano 26, a fronte di solo 2 in Giurisprudenza e 6 in Lettere. Un bilanciamento tra l'area scientifica e quella umanistica si raggiunse a Padova nel 1926-27 – un po' più tardi rispetto al resto d'Italia – quando su 55 laureate 27 erano in materie umanistiche.

Solo in seguito avvenne il sorpasso delle iscritte alle facoltà umanistiche, malgrado l'ostacolo posto dal governo fascista all'insegnamento delle materie letterarie non favorisse questa crescita. Negli anni della guerra, le laureate a Padova erano così nella stragrande maggioranza studentesse di Lettere, un percorso di studi nonostante tutto professionalizzante, che le avrebbe portate, nel contesto molto diverso del dopoguerra, ad assumere ruoli di docenza in scuole di diverso ordine e grado. Nel 1944-45 a fronte di 143 laureate in Lettere e Filosofia, cui bisognava aggiungere 1 in Giurisprudenza e 2 in Scienze politiche, ve ne erano 17 in Scienze matematiche, fisiche e naturali, 9 in Farmacia, 7 in Medicina. Anche allora, la situazione delle iscritte era un po' diversa, dal momento che in quello stesso anno accademico vi erano 681 iscritte a Lettere e Filosofia, 50 a Giurisprudenza e 14 a Scienze politiche, ma 210 erano le iscritte a Medicina, 585 a Scienze matematiche, fisiche e naturali, 301 a Farmacia e 2 a Ingegneria, con una netta maggioranza quindi di iscritte alle facoltà scientifiche. Nello stesso anno, in quelle facoltà erano iscritti, infatti, malgrado la guerra, 704 uomini a Giurisprudenza, 72 a Scienze politiche, 425 a Lettere e Filosofia, 2004 a Medicina e Chirurgia, 1590 a Scienze matematiche, fisiche e naturali, 211 a Farmacia e 877 a Ingegneria. Tra le due guerre, le studentesse erano per lo più giovani donne appartenenti alla media o alta borghesia, o al ceto medio, alla ricerca di una formazione che permettesse non solo di coltivare i loro interessi ma anche di garantirsi un futuro professionale che per la classe media era un'esigenza economica fondamentale, malgrado il regime avesse provato a limitare il più possibile, ostacolandola in vari modi, la professionalizzazione delle donne delle classi medie.

Uno sguardo più dettagliato alle iscritte degli anni tra le due guerre ci permette di segnalare un piccolo gruppo di una decina o poco più di donne straniere ogni anno, specie negli anni trenta e quaranta. Si trat-

tava di studentesse provenienti per lo più dall'Europa centro-orientale che frequentavano soprattutto corsi di laurea scientifici, e in particolare la Facoltà di Medicina e Chirurgia. Molto rilevante anche la presenza di studentesse non padovane e non provenienti dalle province confinanti, in particolare dall'Italia nord-orientale e dalle aree ex-asburgiche della penisola come Trieste, Fiume, Pola e la Dalmazia.

Nella Padova degli anni tra le due guerre, fino al 1938, era infine significativa, come si è visto, la presenza di studentesse ebrae, nelle varie declinazioni di questa appartenenza, che non può certo limitarsi ai termini razzisti con cui era stata delineata dal fascismo antisemita. Retrospectivamente, la loro presenza ci appare probabilmente più visibile – guardando soprattutto ai cognomi – di quanto non fosse allora, dal momento che, prima della svolta razzista, i processi di assimilazione in atto probabilmente ne rendevano meno evidente la presenza.

In ogni caso, l'importante presenza di donne riferibili a profili culturali e religiosi specifici rispetto al totale delle donne iscritte negli anni tra le due guerre all'Università di Padova ci ricorda l'esistenza di notevoli differenze nella declinazione del rapporto tra cultura, professionalizzazione e genere nel paese.

Tutto questo avveniva in un contesto nel quale comunque la presenza femminile tra gli studenti stava aumentando considerevolmente. Questo dato è rilevabile non solo dal punto di vista statistico ma anche osservando le collezioni di manifesti redatti in onore dei neolaureati, i cosiddetti papiri, che attestano in questi anni una presenza femminile crescente. Dai papiri giunti fino a noi e redatti per le neolaureate si intuisce la forza delle relazioni femminili nel contesto universitario – testimoniata dal numero di compagne di corso di studi che firmavano i manifesti – e anche la varietà dei modi con cui questi testi facevano i conti con una realtà relativamente recente nella società italiana: l'emergere della donna laureata (ill. 15-19). Se infatti in questi documenti non sempre la specificità femminile si può cogliere, tranne che in alcuni riferimenti più o meno espliciti alle cosiddette «virtù muliebri», è interessante soffermarsi proprio sul papiro di Costanza Sullam, sorella di Giovanna, che rappresenta la giovane laureata in Chimica in dimensioni lillipuziane e con in mano un'ampolla, sovrastata da due uomini (ill. 18). Le piccole dimensioni della neolaureata non sono un unicum nei papiri femminili reperiti, mentre invece non sono frequenti in quelli maschili, anche se in nessuno dei pochi che è stato possibile consultare vi è una figura femminile così chiaramente sproporzionata rispetto alle figure maschili. In questo caso vi è inoltre un'ulteriore caratterizzazione si-

gnificativa: i due uomini possono infatti sembrare, a chi li osservi in maniera distratta, un sosia di Hitler e un rabbino che conversano. Essi sono invece probabilmente il relatore di Costanza Sullam, il professore Carlo Sandonini, nelle cui mani si trova la giovane, il quale nell'unica immagine reperita che lo rappresenta porta effettivamente i baffi, ed Emilio Viterbi, libero docente di chimica generale, anch'egli in seguito espulso dall'Università di Padova (e qui rappresentato comunque ironicamente con tratti «ebraici»), per il quale la studentessa aveva portato a termine una tesina sperimentale intitolata *Sui filtri e il metodo migliore per determinarne la trasmissibilità*. Siamo nel 1935, l'Italia non è ancora un paese razzista dal punto di vista legale e il manifesto è conservato come un caro ricordo; ciò non toglie che, per chi viene dopo, quella grafica appaia già inquietante.

2. Diari e memorie.

Proviamo però a ricostruire l'esperienza delle studentesse dalla loro voce, anche se le testimonianze reperite rimandano a un tipo di iscritta particolare, come si è visto, con un profilo scientifico-culturale di eccellenza. Le memorie che abbiamo potuto individuare sono scritte da studentesse che maturano, tra gli anni trenta e i primi anni quaranta, a volte proprio tra i banchi dell'Università, una consapevolezza politica che avrà riflessi sulle scelte future, e che schiacciano il campione utilizzato e la memoria dell'Università di quegli anni sull'area politica dell'antifascismo, certamente non l'unica traiettoria allora possibile, anche tra le donne. Sono giovani donne con un profilo generazionale specifico e con un'emergente coscienza politica, che non era necessariamente la norma tra le pur non moltissime studentesse di quegli anni, e inclini a ricoprire ruoli non tradizionali. Costituivano quindi una minoranza nella minoranza. Questo contrasto tra modelli e stili appare evidente nelle parole di Maria Teresa Rossetti, studentessa di Chimica negli stessi anni di Costanza Sullam, e proveniente da una famiglia che non poteva dirsi fascista ortodossa ma nemmeno antifascista. La famiglia di Maria Teresa apparteneva al ceto medio impiegatizio, l'area di riferimento nella costruzione del consenso fascista, e lei era, caso raro nelle testimonianze rinvenute, la prima universitaria in famiglia, non solo probabilmente nella linea materna ma anche, sicuramente, in quella paterna – solo in questo caso il dato veniva rilevato nella scheda statistica dell'Università.

Il diario di Maria Teresa Rossetti, scritto con grande costanza nel corso dei mesi, testimonia di una sincera e crescente adesione al regime. Adesione che si articolava e consolidava attraverso tutte le principali tappe della politica fascista dei secondi anni trenta e che permetteva l'emergere di zone d'ombra e di crisi solo con le leggi razziste del 1938: queste però non avrebbero impedito a Maria Teresa di essere tra i tanti che accoglievano Mussolini a Padova come salvatore della patria in occasione della sua visita nel settembre 1938, approfittando dell'occasione per comprarsi una divisa del Guf. Non abbiamo, per quanto riguarda le altre testimoni, racconti analoghi, ma certo l'iscrizione al Guf che si può rilevare nella scheda anagrafica di alcune di loro racconta una storia forse più complessa rispetto a quella leggibile nelle loro testimonianze, che è quella di un percorso di formazione realizzatosi all'interno di un regime dittatoriale che ha conosciuto ampie fasi di sostegno da parte della popolazione, specie nelle classi sociali cui queste testimoni appartenevano, e di fronte al quale solo molto avanti, e con molte incertezze, si assiste a una presa di distanza.

Ciò nonostante il diario di Rossetti testimonia anche di un allontanamento dal regime, proprio per ostilità alle leggi razziste, la cui asprezza si faceva sentire particolarmente a Fisica, il corso di laurea da lei frequentato, dove diversi docenti erano ebrei. Proprio in quegli anni Maria Teresa maturava un atteggiamento critico che riguardava anche il modello femminile che si andava affermando, diverso da quello tradizionale, e che veniva contraddittoriamente imposto alle donne borghesi, cui si proponevano ruoli di cura spingendo però al tempo stesso verso la partecipazione alla sfera pubblica. Rifiutandosi di aderire alle azioni di beneficenza obbligatorie per le studentesse, cosa che aveva provocato in un primo tempo l'espulsione sua e di altre ragazze dal Guf, Rossetti rifletteva:

Non mi piace assolutamente fare del bene per obbligo; non mi piacciono tutte quelle fasciste che girano tutto il giorno per la città con mille incarichi e mille faccende. Io sono una donna; voglio restar donna e non ci tengo affatto a imitare gli uomini.

Ci si può legittimamente chiedere se questa osservazione fosse un modo per esplicitare una forma di critica verso il regime o se riguardasse invece, come è possibile, l'affermazione di una femminilità più tradizionale, che però in qualche modo la stessa frequenza universitaria inficiava. Certo è che la riflessione sembra ben documentare la complessità dell'esperienza femminile nell'Italia e nell'università degli anni trenta.

Di tono diverso sono altre testimonianze, per lo più legate agli anni della guerra, che parlano di una vita universitaria che procedeva malgrado i bombardamenti. È il caso di Ester Zille, la cui carriera universitaria abbracciò gli anni trenta e quaranta. Zille si laureò dapprima in Scienze politiche nel luglio 1939, con una tesi su *Il valore delle monete secondo le principali teorie degli economisti*, per poi intraprendere un nuovo percorso culminato con la laurea in Lettere. Figlia e nipote di medico, e appartenente a una famiglia numerosa – aveva sette tra fratelli e sorelle –, con qualche difficoltà economica a causa della prematura morte del padre, divenne insegnante e archivista nel dopoguerra. Negli anni novanta raccontò in un libricino in parte autobiografico, *Tragicomiche di guerra*, alcuni momenti significativi della sua esperienza universitaria: tra le altre cose, la difficoltà di fare ricerca storica in tempo di guerra, una ricerca che la spinse dalla campagna – dove era sfollata insieme alla madre e ai fratelli – a trovare alloggio presso alcuni familiari e, per un periodo, dalle suore per poter frequentare l'Archivio di Stato dei Frari a Venezia. Il suo professore, Roberto Cessi, era all'epoca un anziano signore con cui si incontrava più o meno regolarmente, malgrado le grandi difficoltà nei collegamenti tra Venezia e Padova costringessero Ester a delle vere e proprie avventure in tram o in bicicletta per andare a trovarlo a casa, vicino al Prato della Valle, dove però «i conversari costruttivi, ampi e profondi nel vasto mare della storia veneta, erano magici». Notevole il ricordo della seduta di laurea che, nella memoria di Ester Zille, veniva interrotta dal fischiare delle sirene della contraerea e dai successivi «schianti di bombe e di rovine», per cui la commissione le propose di ritirarsi nel rifugio antiaereo, proposta che ella rifiutò per claustrofobia. Seguì una rapida conclusione della discussione e un altrettanto rapido e periglioso ritorno a casa. Poco siamo riusciti a sapere sul suo percorso nella Facoltà di Scienze politiche, tra il 1935 e il 1939, luogo di costruzione dell'intellettualità fascista, dove Zille ottenne uno dei suoi molti trenta in storia e dottrina del fascismo e sostenne tra l'altro gli esami di economia e diritto coloniali, diritto corporativo ed economia generale corporativa.

Sempre del tempo di guerra è la testimonianza, molto più articolata, di Maria Carazzolo; in questo caso le testimonianze sono anzi addirittura due: una relativa agli esami universitari, in un quaderno nel quale la giovane registrava non solo data, ora e membri della commissione d'esame ma anche le domande ricevute e le risposte date negli esami; l'altro un *Diario di guerra e dopoguerra* relativo agli anni 1938-1947, pubblicato con qualche taglio nei primi anni duemila. Carazzolo aveva

un nonno e un padre laureati in legge e una mamma con diploma magistrale, ed era la prima di quattro tra fratelli e sorelle a frequentare l'università. La giovane montagnanese aveva iniziato gli studi universitari nell'autunno 1941, per finire il suo percorso nel dicembre 1945, anche se avrebbe poi frequentato l'Università di Padova per una seconda laurea in Filosofia, nel 1950.

Le due testimonianze che ci sono rimaste della prima esperienza da studentessa di Lettere sono piuttosto lontane tra loro e si concentrano su aspetti diversi della vita di Maria. Mentre nel diario degli esami la vita universitaria, fino all'8 settembre, sembra scorrere in modo piuttosto ordinario, e non si percepisce particolarmente l'esperienza del regime e della guerra, nel successivo diario emergono tracce di episodi politicamente significativi. Notevole è per esempio il racconto di una lezione di Manara Valgimigli, docente di letteratura greca, che nel gennaio 1942 fa una commossa commemorazione di uno studente morto in Marmarica alcuni giorni prima. La commemorazione è particolarmente degna di nota, nel gennaio del secondo anno di guerra, dal momento che – così registra Carazzolo – «non una parola uscì dalle sue labbra sull'ideale per cui stiamo combattendo, o sulla vittoria delle nostre armi o sulla fecondità del sacrificio del ragazzo». Al contrario, Valgimigli in quell'occasione giustificava la scelta dello studente di andare in guerra – rispondendo in qualche modo al giudizio degli universitari che, come la Carazzolo, pensavano «Oh, sì! Allora se l'è voluta. Peggio per lui» – e pareva rivendicarla come presa di posizione etica nei confronti di quanti non potevano sottrarsi all'arruolamento («è giusto che soffriamo anche noi»). Era quasi una lezione di antifascismo o di afascismo attraverso la commemorazione di un caduto in guerra, in teoria uno dei rituali più fortemente intrisi di una carica ideologica fascista.

Il clima che doveva respirarsi nell'aula di Valgimigli rimanda una volta di più a un'Università antifascista, così come è ricordata da molti degli studenti di quegli anni e rievocata dalla storiografia. Un'immagine che torna anche in altre testimonianze femminili qui utilizzate e che andrebbe articolata e resa più complessa da ulteriori ricerche, specie con riferimento al ventennio e allargando il campione delle testimonianze. Rossanda ad esempio ricordava all'inizio degli anni duemila che «a Padova l'antifascismo si sentiva. Cessi, Valeri, Valgimigli, oltre che Marchesi, naturalmente. E Fiocco fu arrestato, non so quando, non c'ero più ma un'amica mi scrisse o fece sapere che in carcere era su di giri, spiegava come far la branda in stile barocco e simili». Il confronto che Rossanda ha in mente con l'Ateneo lombardo è molto significati-

vo, perché anche a Milano aveva trovato punti di riferimento importanti come ad esempio Antonio Banfi (in seguito suo suocero) il quale, con altri, avrebbe fatto maturare la sua scelta antifascista e resistenziale, oltre che comunista. Ciò nonostante, tuttavia, il clima politico dell'Università di Padova le appariva diverso. Nel racconto di Rossanda emergeva inoltre, ancora una volta, la forza delle reti amicali tra studentesse, in questo caso amiche di lunga data, sparse in diverse facoltà, che erano state sue compagne quando aveva frequentato il ginnasio a Venezia, e con cui plausibilmente faceva il viaggio in treno per raggiungere l'Ateneo patavino, momento importante in cui rinnovare ma anche far nascere nuove amicizie. Nell'intervista citata infine, veniva alla luce in modo particolarmente intenso tutta l'importanza, come elemento di crescita e maturazione, di un rapporto stretto con i docenti che non si limitava alle aule universitarie e dove i docenti «non erano irraggiungibili» e «gli studenti non erano massa»:

Io stavo al Lido, prendevo il treno per Padova, ci restavo tutto il giorno, c'era una gran dimestichezza con i professori – Marchesi ci faceva sentire a casa sua i primi dischi di Bartók. Marchesi era affascinante, noi ragazze ne eravamo rapite.

Non c'era solo Marchesi: con Valgimigli e altri compagni e compagne di studi, Rossanda girava per le librerie di Padova e anni più tardi ricordava queste stesse passeggiate come un atto di antifascismo.

Ricordi simili erano coltivati da un'altra studentessa che aveva vissuto l'esperienza padovana negli anni trenta. Nelle sue memorie – più o meno coeve all'intervista di Rossanda – Anita Cavidalli ricorda un incontro rivelatore con un Marchesi tanto capace di affascinare gli studenti – «ogni sua parola era comunicazione, era insegnamento di vita» – quanto desideroso di mettersi a disposizione degli studenti e delle studentesse in ogni momento e non solo per parlare di latino. Era stato Concetto Marchesi a introdurre Cavidalli ad altri docenti, in primis Valgimigli, ma anche il glottologo Giacomo Devoto e Aldo Ferrabino, docente di storia antica, che potessero contrastare l'immagine di grigiore riscontrata nelle aule frequentate fino ad allora: un grigiore dal quale due amiche con cui aveva cominciato il percorso universitario nell'autunno 1933 erano fuggite, approdando altrove. Era stato sempre Marchesi a offrire a Cavidalli, nel giorno del loro incontro, una chiave per superare la delusione nei confronti del mondo universitario e della Facoltà di Lettere e Filosofia vissuta fino a quel momento, dicendole:

Non dovete aspettarvi troppo da noi. Dovete imparare a camminare per conto vostro, a studiare per conto vostro. Gli autori sono a disposizione di cia-

scuno per sempre. Il dialogo lanciato da loro può essere raccolto dai componenti di ogni generazione.

In questo contesto studenti e studentesse aperti alla critica nei confronti del regime potevano maturare posizioni più o meno apertamente antifasciste. Uno squarcio dell'elaborazione di questa distanza dal regime ce lo dà anche il diario di Maria Carazzolo, nel quale veniva rievocato il servizio civile obbligatorio che, in quanto studentessa, dovette fare presso la casa del fascio, trovandosi a scrivere indirizzi per una specie di «censimento in vista dei bisogni di guerra» e a ricevere eventuali visitatori. Era un compito che Carazzolo aveva eseguito con disagio e che testimonia però a posteriori come anche la collaborazione alla casa del fascio potesse avvenire senza entusiasmo e coltivando un progressivo senso di distanza dal regime.

È sempre attraverso Carazzolo che possiamo registrare la cesura che l'estate del 1943 provocò anche nella vita universitaria. Nelle pagine della montagnanese, dopo l'8 settembre, si avvertiva il peso del cambiamento in atto e l'emergere di interrogativi sulla possibile continuazione di una vita normale. L'esperienza dell'inaugurazione dell'anno accademico da parte di un Marchesi diventato nel frattempo rettore costituisce quasi una parentesi in un quadro cupo, e viene narrata con entusiasmo e trasporto dalla studentessa che assistette personalmente all'evento e quindi all'atto di resistenza di Marchesi contro i militi fascisti: un episodio descritto come «immenso, immenso, immenso!». «Quell'uomo è un incantatore», commentava Carazzolo echeggiando i ricordi di Rossanda sul fascino che il grande latinista esercitava su molte studentesse, come emerge in numerose testimonianze.

Se l'inaugurazione dell'anno accademico aveva acceso le speranze degli studenti e non solo, diverso e più duraturo fu l'impatto dell'occupazione tedesca: Carazzolo registrava il clima pesante dell'arrivo delle truppe tedesche a Padova, e in parte anche all'Università, e gli effetti dei bandi Graziani di reclutamento obbligatorio dei giovani in età di leva, pena la fucilazione, sugli studenti universitari, che li portava a nascondersi e scappare piuttosto che collaborare con la Rsi. In questo contesto perdeva quasi di rilevanza la vita studentesca, che precedentemente era stata vissuta con grande partecipazione, malgrado il paese fosse già in guerra. La giovane lo scriveva esplicitamente nel maggio 1944, osservando che «ormai gli esami sono qualcosa di molto secondario per me».

Negli anni della guerra civile il diario di Carazzolo è una fonte ricchissima di spunti, che permette di confermare la consapevolezza

di studenti e studentesse della complessità politica presente nell'Università di Padova. Carazzolo registrava ad esempio le voci che giravano sulla fuga in Svizzera di Diego Valeri, che insegnava letteratura francese, ma anche sulle ragioni dell'arresto di Fiocco «per parole pronunciate imprudentemente in treno», o la scarsa credibilità della Rsi, oltre che la consapevolezza, nel 1944, che l'arrivo degli Alleati fosse vicino. Una consapevolezza che doveva entrare direttamente nella quotidianità della Carazzolo studentessa, laureanda nel 1944 con un Diego Valeri su cui pendeva una condanna a trent'anni di prigione per la sua attività antifascista. Consigliata dal filosofo Erminio Troilo che le diceva «...non rinunci a niente! Metta in piano di studi che si laurea in Letteratura francese e vedrà...», la giovane si orientava in tal senso, ma non poteva fare a meno di pensare: «Ma non è strano avere il proprio professore contumace con trent'anni di galera sulla testa?». Il riferimento ai trent'anni di galera del relatore si accompagnava a una riflessione che ci conferma anche i legami che si venivano a creare tra studenti: «E nelle stesse condizioni è l'Anita, che ha Marchesi profugo chissà dove, e Luigino Fontana, che ha Bobbio addirittura in prigione! Cose di questi tempi. Ma a pensarci bene sono davvero strane!».

Se l'accento a solidarietà e amicizie femminili nel corpo studentesco è fugace, è vero però che questa e altre osservazioni aprono degli squarci, già all'inizio del 1943, su frequentazioni, incroci, simpatie tra le studentesse che frequentavano l'Ateneo. Si pensi al colloquio con una ragazza slava conosciuta al corso di Filologia romanza, o alla descrizione dell'esame di laurea dove le compagne di università, anche a causa della guerra, erano molte di più dei compagni (sebbene tra loro ci sia anche Luigi Meneghello...). Attorno all'incontro con la collega conosciuta a lezione emergono inoltre dati di vita materiale – la difficoltà per la ragazza straniera di reperire le dispense del corso dell'anno precedente, perché l'amica che le aveva era internata e irraggiungibile – ma anche dettagli non irrilevanti sulla consapevolezza politica degli studenti patavini. Le chiacchiere tra le due si snodavano dalle domande sulla sorte di Marchesi al commento della Carazzolo per sondare ulteriormente il terreno con la collega: «Abbiamo professori in gamba qui al Liviano [sede della Facoltà di Lettere e Filosofia]! E Troilo? È stato in prigione lo sai?». Seguiva, nella conversazione riferita nel diario, l'intero episodio dell'arresto di Troilo e l'intervento dell'ex rettore Anti per liberarlo. E ancora, di fronte all'incredulità dell'altra: «Certo [...] molti professori poi non sono neppure iscritti al partito».

Sempre Maria Carazzolo racconta che, per imposizione del padre preoccupato per ragioni economiche a causa della famiglia numerosa, era stata costretta a iscriversi al partito quell'anno perché «senza iscrizione non si può avere neanche una supplenza». Era riuscita a iscriversi solo perché «a Montagnana [...] ci conoscono tutti; i “gerarchi” del Guf la pensano come me, e sono stati ben lieti di aiutarmi. Qui a Padova sarebbe stato più difficile». Era ancora Maria a rivelare che la sua tranquillità nel parlare liberamente era dovuta al fatto che oramai quelli davvero fascisti che ancora circolavano erano pochissimi e per il resto «ormai sono tutti contrari, tutti».

Non c'erano però solo dialoghi tra giovani donne, in quegli anni di guerra. L'esperienza della presenza di diverse brillanti compagne di università è raccontata con tratti enfatici da Luigi Meneghello, nei suoi *Fiori italiani*, in cui fa riferimento a incontri «fatali» con donne intelligenti, che nello spazio di due esami si trasformavano in storie d'amore.

Sul versante della quotidianità dell'esperienza universitaria durante l'occupazione i casi di Ester Zille e Maria Carazzolo appaiono simili: erano entrambe studentesse fuori sede che vivevano a qualche decina di chilometri da Padova e registravano le difficoltà di spostamento nel periodo della Repubblica sociale, dell'occupazione tedesca e della guerra civile. Emerge così vivida nelle loro pagine la ricerca spasmodica di mezzi di fortuna per arrivare a un appuntamento fondamentale come quello di un esame universitario – e nel caso di Ester Zille anche dell'esame di laurea –, ma anche la possibilità che, comunque, malgrado gli sforzi fatti per giungere in tempo all'Università, l'esame potesse essere cancellato per l'assenza del professore, circostanza che diveniva argomento di critica e derisione da parte delle studentesse.

Queste due testimonianze non sono però completamente sovrapponibili, in quanto esprimono giudizi distanti in merito ai metodi di insegnamento dei docenti e al livello di gradimento nei loro confronti. Molto diverso è ad esempio il ricordo che le due ex studentesse hanno di alcuni docenti, nello specifico di Cessi. Carazzolo – che registrava le sue opinioni quasi in tempo reale – appare in un certo senso più disincantata sul corpo accademico e decisamente più critica. Cessi le appariva troppo attento all'aspetto mnemonico e nozionistico della storia, almeno in sede d'esame, che non all'analisi critica del passato, al punto che il racconto dell'ultimo esame avuto con lo storico padovano terminava «con uno sfogo liberatorio: “Addio per sempre, caro Cessi”». L'atteggiamento è ben diverso dall'affetto verso il relatore di tesi che emerge invece dalle pagine della Zille.

È Anita Cevidalli in particolare a offrire uno sguardo attento alle modalità di insegnamento, raccontando come Marchesi insegnasse in maniera decisamente antiretorica e come facesse «partecipare, tradurre, commentare» gli studenti, «obbligando[li] ad attenersi al testo». Atteggiamento ben diverso riscontrava in Valgimigli, che riusciva a «far sopportare» grazie alla sua conoscenza della letteratura greca «il tipo di lezione fondamentalmente detestato: la lezione conferenza, col professore astro a profferire una serie di frasi armoniose». Era una vera stroncatura della forma lezione-conferenza alleviata solo dal riconoscimento che «non eravamo del tutto auditori: avevamo il libro e seguivamo il testo»; e i commenti di Valgimigli erano – notare l'ordine e il tono dell'aggettivazione – «geniali, acuti, umani». Nel confronto tra Marchesi e Valgimigli, il primo risultava «comprensibile... perché voleva soltanto chiarire», mentre il secondo «voleva essere brillante [...] voleva conquistare». Diverso ancora, e meno amato, Giacomo Devoto, che insegnò glottologia nella prima metà degli anni trenta e che «desider[ava] il contatto con gli alunni, f[aceva] seminari, discussioni, ci riceve[va] nel suo appartamento... ma non riuscì, almeno a Padova, almeno con noi, a rompere una certa barriera», fu «lo studioso isolato [...] staccato e distanziante». Altro modello ancora, quello dello storico Aldo Ferrabino: «ottimo parlatore, attraente nelle lezioni, chiaro nei concetti. Rende la storia reale, come se si svolgesse davanti a noi...». Un simile e così circostanziato catalogo si trova forse in alcune pagine di Meneghello, ma non è articolato con altrettanta ricchezza altrove.

Nel diario degli esami di Carazzolo, come in quello di Cevidalli, si segnalano personalità significative e determinanti tra i professori, ma si intravede anche un'Università con docenti freddi e votati a insegnamenti per lo più nozionistici e mnemonici. Questo contrasto doveva continuare nel tempo se tra la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni cinquanta Lorenza Carlassare, che sarebbe poi divenuta insigne giurista e costituzionalista, oltre che docente all'Università di Padova, fuggiva dalla Facoltà di Lettere e Filosofia per iscriversi a Giurisprudenza, raccontando così – a distanza di molti anni – quel passaggio:

Dopo la maturità mi ero iscritta a Filosofia, ma mi sono pentita quasi subito: la facoltà era praticamente quella di Lettere con pochi esami di Filosofia.

Poi un giorno una mia amica che faceva Legge, istigata da mio marito che allora non conoscevo, è venuta a prendermi. Mi ha detto: «Perché perdi tempo qui? Sembra una classe liceale, suonano perfino la campanella alla fine delle lezioni. E ci sono solo preti e ragazze occhialute».

3. *Conclusioni.*

Le giovani donne che ci hanno condotto attraverso l'università del fascismo ci hanno permesso di intravedere un'università nella quale le studentesse andavano acquisendo uno spazio crescente e in cui si scorgeva un loro protagonismo sempre più evidente. Donne che in questa esperienza spesso stringevano soprattutto legami con altre donne – forse non solo perché c'era la guerra, ma per sostenersi l'un l'altra – e che potevano avere incontri significativi con i loro docenti, disponibili a schiudere loro le porte della conoscenza e del confronto. Eppure, malgrado si laureassero brillantemente, quasi mai orientandosi – se guardiamo i titoli delle tesi – verso temi che le limitassero a un ambito tradizionalmente femminile, avevano molte meno possibilità di progredire nella carriera accademica e nell'ambito lavorativo. Erano riuscite però comunque a rompere il «soffitto di cristallo» che le avrebbe volute mogli e madri, al massimo lavoratrici subordinate, e presero spesso posizione in politica, facendo carriere che forse non erano quelle cui avrebbero aspirato ma che erano inimmaginabili per la generazione precedente. Dopo il fascismo, Rossana Rossanda sarebbe giunta a diventare parlamentare e a fondare e dirigere un giornale come «il Manifesto», svolgendo un ruolo pubblico di primo piano; Ester Zille diventò consigliera comunale nelle liste del Partito socialista a Venezia; diverse altre divennero insegnanti, rivestirono incarichi non secondari nella formazione di studenti e studentesse e contribuirono a disegnare una società diversa da quella in cui erano cresciute. Tutte costoro trovarono inoltre il modo di lasciare traccia di sé e della propria esperienza universitaria attraverso i loro racconti, in memorie, diari, interviste.

III. Mai più come prima. L'università di massa e le donne (1960-1980)

di Andrea Martini

1. *Contesti e distopie.*

Se la seconda metà degli anni quaranta e il decennio successivo si caratterizzano per una crescita costante ma non particolarmente significativa del numero di studentesse, sono gli anni sessanta e settanta a sancire una vera e propria cesura nella composizione di genere del corpo studentesco padovano. È in questo periodo, infatti, che l'Ateneo accoglie una quantità di studentesse senza precedenti. Siamo di fronte alla cosiddetta femminilizzazione dell'università, un processo che coinvolge l'università nel suo complesso ma che a Padova risulta particolarmente evidente dato che la città ospita una delle popolazioni studentesche tra le più numerose della penisola, la quarta dietro a Roma, Napoli e Bari nell'anno accademico 1970-71.

Si tratta di un pezzo di storia importante che vorremmo raccontare pur consci della difficoltà di tenere uniti due decenni segnati da cesure e discontinuità. Ricostruire la storia delle studentesse di quel periodo significa poi fare i conti con una figura più articolata di quanto si possa pensare: allo studente a tempo pieno, infatti, si affianca con sempre maggiore frequenza lo studente part-time e lo studente lavoratore. Ci riferiamo inoltre a un periodo in cui il sistema universitario è attraversato da alcuni profondi cambiamenti nonostante il fallimento dei piani di riforma complessivi proposti nel 1965 (dal ministro Luigi Gui) e nel 1976 (dal ministro Franco Maria Malfatti). Si pensi all'istituzione nel 1963 di un assegno di studio rivolto agli universitari appartenenti a famiglie a basso reddito, il cosiddetto presalario, che sarebbe stato rafforzato sei anni più tardi. E, ancora, all'opportunità data agli atenei, con la circolare ministeriale del marzo 1968, di attuare alcune sperimentazioni didattiche, concedendo la possibilità di affiancare dei seminari

agli insegnamenti frontali tipici di ogni corso, un'occasione colta immediatamente dall'Università di Padova. Infine, una legge del dicembre del 1969 sancisce che i diplomati di qualsiasi istituto abbiano diritto di accedere all'università, offre agli studenti la possibilità di predisporre un piano di studio diverso da quelli previsti dagli ordinamenti didattici allora in vigore ed esonera dalle tasse i beneficiari di assegni di studio.

In realtà è l'Italia intera che sta cambiando. Se gli anni sessanta si caratterizzano per l'esperienza del centrosinistra, i settanta mettono in discussione tale formula e sanciscono un avvicinamento tra Democrazia cristiana e Partito comunista per rispondere alle istanze di una società in fermento. La svolta, nell'interpretazione di Paolo Soddu, risale all'autunno 1974, all'indomani del referendum sul divorzio con cui la maggioranza degli italiani chiede di confermare la legge Fortuna-Baslini. Tra le conquiste del governo Moro-La Malfa ricordiamo la riforma del diritto di famiglia, l'abbassamento della soglia della maggiore età a diciotto anni e l'istituzione del ministero dei Beni culturali. Cambiamenti non piccoli, per la società italiana del periodo, a cui si aggiunge l'introduzione del sistema sanitario nazionale e la legge sull'interruzione volontaria della gravidanza voluti dai successivi esecutivi guidati da Giulio Andreotti, sorti grazie all'astensione del Pci. Da un punto di vista economico, di nuovo, se gli anni sessanta segnano un periodo di crescita, i settanta si caratterizzano per un quadro quanto meno più articolato. Secondo le letture dei contemporanei si tratta di un'epoca irrimediabilmente segnata dalla crisi del sistema di Bretton Woods e dagli shock petroliferi. Interpretazioni storiografiche più recenti, tuttavia, sfumano tale visione, sostenendo come gli indicatori macroeconomici non indicassero un'Italia in grande difficoltà. In ogni caso, si può affermare che il paese non fu in grado di replicare *in toto* i successi del decennio precedente.

Ma cosa accadeva nel frattempo a Padova? L'impressione è che alla città e al suo Ateneo siano state applicate nel tempo una serie di etichette che, sebbene siano in grado di mostrarne alcuni tratti distintivi, finiscono per celarne altri. Padova città cattolica, ad esempio, o Padova «centrale e luogo di magistero della violenza», riferendosi al ruolo che città e Università hanno rivestito nelle dinamiche del terrorismo italiano.

Anche la stampa locale restituisce un quadro opaco di Padova. Ci riferiamo a «Il Gazzettino», di orientamento democristiano, al settimanale della diocesi «La difesa del popolo» e, anche se solo per la fine degli anni settanta, a «il mattino». Si racconta di una città sul punto di implodere, a causa della costante crescita degli studenti, e di smarrire la pro-

pria rispettabilità per via di un atteggiamento di questi ultimi giudicato troppo dissoluto. Talvolta si ricorre all'immagine di una Padova divisa nettamente in due. *Città delle due anime* è il titolo di un pezzo apparso nell'agosto del 1979 che si deve alla penna di Enzo Bordin, cronista de «il mattino». Questi voleva evidenziare l'esistenza di due mondi contrapposti (o presunti tali): la «città degli studenti universitari», fatta di «impulsi libertari», di «contestazioni al sistema», di «disperata ricerca di spazi sociali», e quella dei padovani, «aggrappati alle loro tradizioni», che non tollerano gli universitari colpevoli di aver portato la violenza e di aver contribuito alla circolazione della droga e alla diffusione della prostituzione. Si tratta di una visione artefatta, anche se piuttosto comune, che intendeva denunciare come l'equilibrio cittadino si fosse rotto da tempo e che la crescita esponenziale di iscritti nell'Ateneo avesse recato alla cittadinanza più svantaggi che vantaggi. Secondo Bordin, la stessa morale pubblica ne sarebbe uscita compromessa: lo avrebbe dimostrato il fatto che alcune studentesse, pur di guadagnare i soldi necessari per una dose di eroina, fossero disposte a prostituirsi, come il giornalista aveva potuto accertare pedinandone alcune.

Anche dalla lettura de «La difesa del popolo» si ricavano conclusioni apocalittiche che di nuovo hanno a che fare con le studentesse. Nell'estate del 1971 il settimanale dedica un intero pezzo alla moda della minigonna portata da un numero sempre maggiore di ragazze: «Sembra proprio che il peccato originale non esista più» commenta il direttore del settimanale. «Forse si pensa che a un certo punto il nudismo completo sarà il segno della nostra libertà. In realtà abisso chiama abisso e l'erotismo non ha confini»; una vera corruzione dei costumi, insomma, che avrebbe spiegato anche il perché migliaia di giovani padovani avessero riempito le sale cinematografiche tra il marzo e l'aprile del 1973 a guardare l'ultimo film di Bernardo Bertolucci, *Ultimo tango a Parigi*.

Ad anni di distanza, le immagini di una Padova degenerata, invasa dagli studenti, dalla droga e dalla prostituzione, caduta sotto i colpi della «violenza dell'ultrasinistra» – come recita il titolo di un articolo de «Il Gazzettino» pubblicato nel giugno 1975 – risultano a dir poco artificiali. Non ci siamo perciò fatti attrarre da esse, preferendo al contrario attingere a testimonianze orali. Malgrado infatti queste tendano a tratti a replicare certi cliché o, comunque, a confrontarvisi, e malgrado non costituiscano un campione esaustivo per il numero limitato di donne direttamente o indirettamente interpellate e per la loro estrazione sociale piuttosto uniforme – riconducibile, seppur con qualche eccezione, al ceto impiegatizio e alla piccola e media borghesia –, esse ri-

sultano senz'altro significative per comprendere cosa davvero volesse dire essere studentesse universitarie allora.

2. *Un assalto al cielo.*

La crescita numerica delle studentesse è la conseguenza di un passaggio decisivo nella storia dell'università italiana che dagli anni sessanta cessa di essere un'istituzione d'élite per diventare una realtà di massa, aperta a tutti, o per lo meno a un numero di persone assai maggiore che nel passato. Massificazione è il termine impiegato dagli storici per descrivere tale processo che, per altro, non rappresenta una peculiarità italiana. Francia, Svezia, Belgio e Spagna, solo per fare qualche esempio, assistono a un'impennata di immatricolati del tutto paragonabile; solo in Germania, Svizzera, Austria e Regno Unito il fenomeno è più modesto.

L'università di massa è il risultato della combinazione di più fattori. La realizzazione della scuola media unica è uno di questi. Se nel 1963-64 i ragazzi e le ragazze che frequentavano quella che oggi chiameremmo la secondaria di primo grado erano poco più di 1 680 000, nel 1973-74 superavano la soglia dei 2 500 000: molti tra loro avrebbero proseguito gli studi fino all'università. Altrettanto importante fu il varo del presalario. «Una grande conquista», lo definisce un'ex studentessa di Medicina, Barbara Piacenza, che ha avuto modo di fruirne. «Erano 360 000 lire», racconta, di cui, nel suo caso specifico, 300 000 rimanevano all'Università che in cambio le riservava una camera alla Casa della studentessa Lina Meneghetti, l'unico collegio per donne gestito direttamente dall'Ateneo patavino. Una cifra più bassa, pari a 200 000 lire, era invece prevista per gli studenti provenienti da Padova e dintorni. Una misura non risolutrice, ma che rappresentava un aiuto per molte famiglie e un incentivo affinché acconsentissero all'iscrizione dei propri figli all'università, specie a partire dal 1969 quando lo Stato decise di aumentare le coperture del presalario e, di conseguenza, i potenziali fruitori. Fondamentale è stata poi la legge che sempre nel 1969 garantì l'accesso all'università anche a chi proveniva da studi superiori quadriennali. A ciò si aggiunga il decreto del dicembre 1968 con cui si aboliva l'esame di ammissione alla Facoltà di Magistero: una misura che finì per avere un effetto diretto sulle dimensioni della popolazione studentesca femminile.

Era un tema di cultura generale – mi racconta Anna Lucia Pizzati che quell'esame avrebbe dovuto farlo – e molto spesso aveva dato dei risultati inattesi, cioè delle persone con delle medie medio alte [...] non erano state ammes-

se, quindi c'era un po' di apprensione in questo. E quell'anno è stato proprio eliminato [...], c'eravamo iscritti per farlo, c'era già una data, mi ricordo che era all'inizio dell'anno accademico, che allora era a novembre, invece poi [...] non abbiamo fatto l'esame d'ammissione...

Secondo l'*Annuario* dell'Università di Padova gli studenti iscritti nel 1961-62 erano poco più di 10 000; nel 1965-66 superavano la soglia delle 21 000 unità; nel 1968-69 quella delle 30 000. Ma, come ha ricordato Adriano Mansi, Padova, al pari di molte altre università, cresceva «senza volerlo». Le strutture non erano pronte ad accogliere una simile ondata di studenti, destando la preoccupazione di rettore e Senato accademico. La situazione peggiorò ulteriormente nel 1970-71, quando si superò la soglia delle 40 000 unità.

Anche il numero di studentesse cresceva di anno in anno, conseguenza delle misure legislative già richiamate, ma anche del progressivo cambiamento dei costumi: un clima maggiormente liberale, seppur tra mille contraddizioni, era cominciato ad affiorare sin dalla fine degli anni cinquanta.

I dati Istat rilevano che se nell'anno accademico 1960-61 le rubriche degli atenei segnavano i nomi di circa 70 000 studentesse, nel 1975-76 la cifra sarebbe salita di ben 300 000 unità, un aumento del 400% e oltre. Padova non faceva sostanzialmente eccezione: le 6500 immatricolate dell'anno accademico 1966-67 crebbero nel corso di poco più di dieci anni del 413%, arrivando nel 1979-80 a superare la soglia delle 26 800 unità. Si tratta di una crescita senza sosta e che tuttavia non corrisponde al superamento di tutte le barriere di genere, neppure quando, all'inizio degli anni novanta, il numero di studentesse finì per oltrepassare in Italia come in altri paesi europei quello degli studenti; infatti, il processo di femminilizzazione che sta a indicare la crescita massiccia di studentesse cela dinamiche più complesse che non possono essere colte se non si interrogano più in profondità i dati statistici.

Storicamente le facoltà più frequentate dalle donne erano quelle di Lettere e Filosofia, Scienze matematiche, fisiche e naturali e Farmacia, dove si concentravano tra il 75 e l'85% delle iscritte. Negli anni settanta l'orientamento comincia a mutare, al punto che nel 1983 quelle tre facoltà avrebbero assorbito non più del 50% dell'intera popolazione studentesca femminile. L'istituzione in diversi atenei della Facoltà di Magistero – che a Padova risale al 1950 –, in cui finirono per convergere molte donne, rappresenta una spiegazione, ma non l'unica. Molte studentesse cominciarono a frequentare in maniera più massiccia anche Medicina, Giurisprudenza ed Economia e Commercio. Si trattò di un

vero e proprio «assalto al cielo»: le donne provarono ad aprirsi un varco in alcune facoltà ritenute fino a quel momento monopolio del genere maschile, comprese Scienze politiche e Architettura, e contemporaneamente portarono a termine il sorpasso a Farmacia o in corsi di laurea specifici come Sociologia, dove già da alcuni anni le studentesse erano aumentate a ritmo ben più intenso degli uomini.

Non si giunga però a conclusioni affrettate: al termine degli studi superiori, la maggior parte delle ragazze finiva comunque per replicare percorsi tradizionali, iscrivendosi a facoltà quali Lettere e Filosofia, Magistero e Scienze, che più facilmente assicuravano la carriera dell'insegnamento, o scegliendo corsi come Sociologia e Psicologia (afferenti per molto tempo a Magistero) che ne favorivano l'inserimento nell'ambito assistenziale, entrambi settori tradizionalmente associati al genere femminile. Quanto si stava verificando era sì una trasformazione profonda nel rapporto tra donne e saperi, ma che non metteva completamente in discussione quella «segregazione formativa» ben radicata nella società italiana che aveva evidenti ricadute nel mercato del lavoro.

Tra la fine degli anni sessanta e la fine dei settanta le studentesse a Padova crebbero, ma lo fecero in misura inferiore agli uomini, che da poco meno di 12 000 unità passarono a 33 475. Le uniche due facoltà in cui le donne superavano già da anni gli uomini per numero di iscritti e di studenti regolarmente in corso continuavano a essere Lettere e Magistero: a Lettere le studentesse già nel 1970-71 erano 1675 a fronte di 1000 e poco più studenti, e sarebbero aumentate gradualmente nei successivi anni accademici (a fronte di un calo marcato e progressivo degli studenti); a Magistero, invece, tra l'anno accademico 1970-71 e il 1977-78 le studentesse aumentarono di circa 3000 unità, passando da 4369 a 7285, mentre gli uomini, seppur in crescita, riuscirono in quello stesso arco di tempo a superare appena la quota delle 2600 unità. Dunque, di un vero e proprio sorpasso delle donne si può parlare soltanto per due facoltà, Farmacia e Scienze matematiche, fisiche e naturali, rispettivamente nell'anno accademico 1973-74 e 1974-75.

Il caso di Padova conferma che la trasformazione dell'università in una realtà di massa e la maggior presenza del genere femminile non comportò l'automatica messa in discussione di un immaginario che vedeva le donne votate quasi esclusivamente all'insegnamento o all'assistenza. Per compiere un passo avanti in tal senso fu necessaria l'attivazione di altri fattori, tra cui l'affacciarsi sulla scena politica di culture femministe e il loro successivo consolidamento, un dato spesso sottovalutato da chi si occupa di storia dell'università. È indubbio, comun-

que, che gli anni sessanta e settanta abbiano visto l'apertura di alcune porte che per molte donne sarebbe stato impossibile varcare solo qualche anno prima.

3. *Nuovi mondi.*

Per Gloria Piardi, laureatasi nel 1975, l'ingresso all'Università significò «uscire nel mondo» dato che, complice un'educazione familiare piuttosto tradizionale, aveva vissuto fino a quel momento in una sorta di torre d'avorio. Talvolta però un simile senso di liberazione conviveva con sentimenti più ambivalenti, un certo smarrimento ad esempio. «Ero un po' frastornata» – ricorda Flavia Ugolini – per via di una città «che non conoscevo», assai diversa dal piccolo paese in cui risiedeva, Fumane, ma anche da Verona, il capoluogo di provincia che era solita frequentare. Allo smarrimento si univa poi una certa nostalgia per l'ambiente che si era lasciata alle spalle.

Quale che fosse il primo impatto, l'iscrizione all'Università aprì alle studentesse nuovi orizzonti, geografici e culturali. Un privilegio, fino agli inizi degli anni sessanta, riservato a pochi, generalmente uomini, ma che da lì in avanti si estese a un numero crescente di donne nonché a strati sempre più ampi della società. Per Barbara Piacenza iscriversi all'Università equivale a compiere un viaggio di più di settecento chilometri: da un'isola alla terraferma, da Nuoro, dove aveva trascorso infanzia e adolescenza, a Padova. Entrare alla Facoltà di Medicina «è stata una scelta molto drastica», ricorda, «ho fatto un salto [...] lasciando la famiglia che allora viveva a Nuoro e venendo via». Un passaggio che implicò un periodo di adattamento che le lasciò un segno indelebile, non solo perché si trattava di un «ambiente totalmente nuovo» ma anche perché le colleghe di studio le apparivano «diverse», ben più preparate, infondendole un senso di inadeguatezza di cui faticò a sbarazzarsi. In linea teorica non avrebbe dovuto essere così: nella casa della studentessa Meneghetti in cui abitava dovevano esserci ragazze di estrazione sociale modesta, simile alla sua, «in realtà c'erano delle persone che rispetto al mio livello...», la facevano sentire «molto provinciale» per via del loro impegno politico (reale o presunto che fosse).

L'Università segna anche l'avvio di una relazione serrata con nuovi saperi, oltre che la messa in discussione di quelli acquisiti in precedenza. Senz'altro a casa di Flavia Ugolini letture e discussioni politiche non erano mai mancate: «di qua – ricorda con orgoglio – è passata

mezza sinistra di Verona». Flavia, infatti, è figlia di Vittorio – gappista e medaglia d’argento al valore per l’impresa con cui aveva liberato dal Carcere degli Scalzi di Verona nel 1944 il sindacalista antifascista Giovanni Roveda – e Anna Maria Pozzani, staffetta partigiana. Eppure l’iscrizione al corso di laurea di Scienze naturali a Padova le aveva permesso di ampliare molto il proprio bagaglio di conoscenze e di sviluppare la propria sensibilità verso questioni nuove quale quella ambientale. Fu decisivo, in tal senso, l’incontro con Maria Giovanna Braioni, allora titolare del corso di ecologia, e sua relatrice per una tesi in cui indagò la qualità dell’acqua del fiume Bacchiglione.

Per Floriana Rizzetto, invece, gli anni universitari rappresentano la possibilità di conoscere un raffinato intellettuale quale fu Carlo Di-ano, grecista, filosofo e storico delle religioni, e di scoprire una passione per l’archeologia che la portò a compiere un viaggio a Roma alla ricerca di tracce del capitello tuscanico nell’architettura capitolina: «appoggiandosi alla soprintendenza, siamo saliti sulle scale, abbiamo misurato i capitelli, trovammo tutti i capitelli toscani possibili e immaginabili a Roma...».

Anna Lucia Pizzati trovò nell’Università quel luogo dove costruirsi un proprio percorso approfittando dei corsi dal taglio seminariale. La studentessa di Magistero assistette in tempo reale al cambiamento dell’offerta didattica: alla fine degli anni sessanta, infatti, le lezioni frontali furono sempre più spesso affiancate da seminari in gruppi più ristretti dove il rapporto con il docente o il suo assistente risultava più ravvicinato. Ciò provocò in alcuni professori qualche imbarazzo, ma a Pizzati una simile modalità di apprendimento risultò congeniale: «a me piaceva quel lavoro», quella ricerca di un itinerario personale senza per forza dover assorbire «tutto quello che viene proposto». «Ho [...] imparato ad andare in biblioteca – racconta –, a consultare gli schedari, a scegliere: era bello...». Lo studio cessava di essere finalizzato al buon esito di un compito o di un’interrogazione, come invece accadeva ai tempi della scuola, e si trasformava in un tentativo di impadronirsi di un «contenuto sostanzioso» nella speranza di dominarlo.

Per Maddalena Tomas l’Università segnò l’incontro con la psicologia. Fu una sua ex insegnante del liceo a informarla di una «nuova facoltà» di cui «non erano ancora usciti i primi laureati». Siamo alla metà degli anni settanta e a Padova Psicologia, il cui corso di laurea era stato inaugurato nel 1971, non godeva ancora di una legittimità e di una attrattività tale da costruirvi attorno una vera facoltà. Era perciò inserita all’interno di Magistero, per cui dunque la ragazza opta. «Eravamo

molto pochi», precisa, anche per via dell'indirizzo sperimentale da lei scelto, ma gli studenti provenivano da tutta Italia proprio per la mancanza di un'offerta didattica simile nel resto della penisola. Il rapporto con i docenti fu sin da subito ottimo, rimase particolarmente colpita dal corso di psicologia animale del professor Mario Zanforlin, noto anche per le gite di osservazione che organizzava, e si appassionò di psicolinguistica, ambito nel quale si laureò.

Anche Maria Magotti ricorda quel periodo tra i più fertili della sua vita. Più che il contenuto delle lezioni è la postura assunta da certi docenti a colpirla. Quella di Sergio Bologna, così come quella di Antonio Negri. L'impostazione ideologica di quest'ultimo era nota, sottolinea, e ciò poteva dare fastidio a qualcuno, tuttavia la sua preparazione così come la fermezza con cui si rapportava con gli studenti di Potere operaio (Po) che pretendevano esami di gruppo facilitati erano fuori discussione: «lui non li faceva mica fare, se siete comunisti [diceva] dovette essere i migliori degli altri». Tuttavia il suo incontro fondamentale fu quello con Franca Bimbi, allora giovane ricercatrice originaria della Toscana, assistente del professor Italo De Sandre (docente di sociologia), ma destinata ad essere, da lì a poco, la titolare della cattedra di sociologia della famiglia. Fu Bimbi a commissionare a lei e ad altre tre sue colleghe una tesi che richiese loro un intenso lavoro sul campo; intervistando alcune operaie tessili di un'importante azienda veronese la laureanda dovette misurare se, ed eventualmente in che termini, i «cambiamenti della società che si vivevano in quegli anni fossero penetrati nelle loro vite e quanto il lavoro extradomestico lo vivessero come una liberalizzazione dal ruolo oppure invece fosse un aggravio». Per Magotti quella tesi fu una sfida improba: non era facile guadagnarsi la fiducia delle lavoratrici («andavamo nelle case [...] ad intervistarle, per cui sai... passavano i mariti e i figli [...] c'era un po' di... a volte... loro... non volevano tanto... [...] esporsi»), anche se una volta «rotto il ghiaccio» le donne davano sfogo a tutto il loro «bisogno di parlare», un aspetto che infuse all'allora studentessa di Scienze politiche l'impressione di aver fatto qualcosa di più di una semplice ricerca scientifica. Del resto, la condizione femminile era un tema che stava particolarmente a cuore a Maria, appartenente alla sezione veronese del Collettivo femminista comunista.

Un percorso in parte simile caratterizzò il periodo universitario di Anna Maria Zanetti. Gli anni trascorsi all'Università di Padova segnarono per lei l'inizio di un rapporto meno superficiale rispetto a quello intrattenuto in precedenza con il femminismo, nonché il fiorire di

un'altra passione: quella per il giornalismo. Fu proprio alla porta dell'allora titolare della cattedra di storia del giornalismo della Facoltà di Scienze politiche, Mario Isnenghi, che Zanetti bussò per chiedere la tesi di laurea. Il suo elaborato approfondì il profilo di Elisa Salerno, giornalista vicentina vissuta a cavallo tra Otto e Novecento, nota per essere redattrice nonché fondatrice de «La donna e il lavoro», importante periodico rivolto a un pubblico femminile. E fu nell'ambito della comunicazione che Zanetti, laureatasi nel 1979, avrebbe trascorso gran parte della sua vita professionale, dapprima come addetta stampa alla Provincia di Rovigo e in seguito alla Regione Veneto, salvo poi intraprendere un brillante percorso in politica.

4. *Vivere e divertirsi a Padova.*

L'accesso all'Università garantisce alle giovani donne una socialità senza precedenti. Le studentesse hanno la possibilità di frequentare ambienti più promiscui rispetto a quelli vissuti durante il percorso scolastico, di allontanarsi dall'occhio vigile dei genitori e di entrare in contatto con culture e persone differenti da quelle che caratterizzavano la propria cerchia familiare e comunitaria. Per Leopoldina Fortunati, laureata in Letteratura e lingue straniere nel 1971, l'esperienza universitaria fu «un momento continuo di socialità», poco importava cosa si facesse. Ma come trascorrevano il loro tempo libero le studentesse? È difficile rispondere, perché è la stessa legittimità del quesito che viene messa in discussione dalle testimoni interpellate. Come del resto ha già notato la storiografia che frequenta le fonti orali, la vita quotidiana appare, per usare le parole di Enrica Asquer, «priva di particolare interesse storico agli stessi intervistati». Anche chi è in grado di offrire un resoconto dettagliato della propria vita da studentessa, evidentemente, dopo aver raccolto e riordinato le idee, sorvola sulla domanda o vi attribuisce scarsa importanza.

I ricordi di chi ha voluto lasciare una testimonianza su questo aspetto sono comunque concordi. I momenti di svago non mancavano, anche se tendevano a essere vissuti in casa, assai meno nei locali. Trascorrere diverse ore dagli amici, cucinando, bevendo e chiacchierando, questo, in generale, è ciò che le testimoni raccontano. Ad avviso di Maria Magotti non vi è da meravigliarsi del fatto che lei e i suoi compagni di studio non spendessero molte serate ai pub piuttosto che ai ristoranti e a ballare nei locali: «non avevamo soldi», «non è che [i genitori] ti

da[vano] i soldi che ti danno oggi, figurati». Il denaro era sempre «giusto»: in teoria sarebbe servito per la mensa, ma dato che Magotti fumava, preferiva sacrificarlo per un pacchetto di sigarette e trascorrere il pranzo con «un panino insipido».

C'è chi però ha ancora ben impressa la bontà di certi manicaretti che era solita gustare presso qualche locale del centro padovano, a riprova del fatto che qualche strappo alla regola era concesso. La trattoria Dal Capo in via Obizzi era uno di questi locali, con la sua cucina casalinga dai prezzi popolari. C'era poi Il Grottino, in via del Santo, a pochi passi dalla Facoltà di Scienze politiche, che garantiva pietanze prelibate, il bar pasticceria Dell'Antone in via Boccalerie, storico locale del centro sorto negli anni venti del Novecento, noto per le sue pizzette e i suoi frappè e, infine, il Pedrocchi, il caffè senza porte com'era tradizionalmente definito. Quest'ultimo, tuttavia, è sovente associato alle tensioni e contrapposizioni politiche che caratterizzarono la città. Flavia Busatta, laureatasi in Chimica nel 1975, lo definisce un locale in mano ai fascisti, da cui occorre girare al largo in occasione di cortei e manifestazioni organizzate da lei e dalle sue compagne femministe. È in parte diverso, invece, il ricordo di Fortunati, che aveva frequentato il Pedrocchi qualche anno prima, a cavallo tra gli anni sessanta e settanta. A suo dire, si trattava di un luogo di incontro tanto per la destra che per la sinistra, era la stessa conformazione del locale che lo consentiva: la «sinistra» stava dalla parte rivolta al Palazzo del Bo, sede del rettorato; mentre nell'altra si riuniva la «destra», con una parte centrale più neutrale che, tuttavia, non impediva l'accendersi di tanto in tanto di «scaramucce».

Non mancavano svaghi alternativi, il cinema ad esempio: «Padova aveva tantissime sale cinematografiche», mi ricorda Zanetti. I più citati sono il Cinema Uno, noto come Centro universitario cinematografico, sorto nel 1946 per iniziativa di un gruppo di studenti e docenti, e poi l'Altino, che alcune testimoni ricordano per i film d'essai, in via Altinate. Un altro luogo che spesso affiora nei ricordi è il Centro d'arte che operava in sinergia con l'Università. Sorto nel 1945 e tutt'ora in vita, il Centro organizzava concerti di musica classica e jazz nella prestigiosa Sala dei Giganti al Palazzo del Liviano lasciando ricordi piacevoli. Zamperlini mi parla di «concerti di grande qualità», così come Piardi che ha contribuito materialmente alla sua attività negli anni settanta.

Al di là dei luoghi di divertimento frequentati, le studentesse dovevano interagire con una città e con abitanti che guardavano l'Ateneo e chi lo popolava con una certa diffidenza. La studiosa Flavia Pristinger, laureatasi a Padova in Scienze politiche nel 1970, parla espressamente

di una città divisa, una «separazione» che, a suo dire, «c'è tutt'ora», frutto della contrapposizione tra l'anima «tradizionale» e «bottegaia» dei residenti e quella più dinamica e progressista dell'Università. Si torna così all'immagine di una Padova dilaniata da una scissione interna. Di una «città chiusa» e di una separazione tra Università e città, tra «cultura alta» e «bassa» ha scritto anche Ferdinando Camon. È dello stesso avviso Alisa Del Re, che definisce Padova una realtà profondamente conservatrice. Quando, attorno alla metà degli anni sessanta, era solita camminare a tarda notte per le vie del centro, «la gente dalle finestre ci urlava “puttane”», «perché qui a Padova – aggiunge – non è che fosse proprio la libertà... ecco».

L'impressione è che la città faticasse a metabolizzare i cambiamenti e che quindi, al cospetto della richiesta di modernità proveniente da alcune fasce di popolazione, a partire dai più giovani, abbia reagito chiudendosi in sé stessa. Flavia Busatta nel corso della sua intervista ritorna più volte sull'ambiente conservatore che caratterizzava la città. Eppure Padova era destinata a profondi cambiamenti, anzi si può dire che la trasformazione fosse già in atto. Il musicista e produttore cinematografico Sergio Cossu, ad esempio, confessa la sua sorpresa per come nel volgere di un decennio o poco più una città in cui «si respirava ancora quell'atmosfera veneto-cattolica» fosse diventata «assetata di novità, ambiziosa, vogliosa di conquistarsi un posto al sole nel panorama nazionale».

5. *La scelta.*

L'iscrizione all'università passa dai genitori: è con questi che si deve discutere della possibilità di proseguire gli studi, poi ci si confronta sulla facoltà, infine si devono chiarire le condizioni della nuova vita da studente: pendolare o residente a Padova? Studente a tempo pieno o parziale? Sono nodi cruciali che mostrano in modo plastico cosa abbia implicato l'accesso delle donne all'università.

Maddalena Tomas, prima di iscriversi a Magistero, frequentava il Liceo classico «Tito Livio» a Padova. Al pari di molti suoi coetanei, i dubbi sul futuro erano tanti, ma Tomas non considerò neppure l'ipotesi di interrompere gli studi una volta conseguita la maturità. I suoi genitori – il padre dipendente statale, la madre casalinga – la sostennero apertamente, per loro era scontato che la propria figlia si iscrivesse all'università. Dello stesso avviso era la famiglia di Patrizia Zamperlini, «seppure,

quando avevo finito la scuola media si era detto in famiglia “...può fare le magistrali, poi magari si sposa”», frase caduta nel vuoto qualche anno più tardi. Semmai fu difficile scegliere la facoltà: la prosecuzione naturale del proprio percorso scolastico doveva indurre Patrizia a optare per Magistero, ma anche l'iscrizione a Scienze matematiche, fisiche e naturali, passando per un esame da privatista che le permettesse di conseguire la maturità scientifica, rappresentava un'alternativa possibile. In definitiva si rivelò decisivo il consiglio di alcune insegnanti: optare per Magistero, dato che la studentessa mostrava un grande interesse per le materie umanistiche e una particolare predisposizione per la storia.

Quando Gloria Piardi racconta la sua infanzia e il percorso scolastico che poi la condusse ad accedere a Lettere nel 1971 non può sorgere nemmeno un dubbio su come la famiglia abbia accolto la sua intenzione di proseguire gli studi: lo zio, Giorgio Gullini, titolare della cattedra di archeologia e storia dell'arte greca e romana per svariati anni presso l'Università di Torino, le aveva trasmesso la passione per le scienze umane e, in particolare, per l'archeologia. I genitori, inoltre, appartenenti all'alta borghesia acculturata di Padova, erano particolarmente sensibili alla formazione di Gloria e dei suoi fratelli al punto da sollecitarli costantemente affinché studiassero e allargassero i propri orizzonti.

Dal canto suo, Anna Maria Zanetti ricorda di aver scelto la Facoltà di Scienze politiche senza alcuna pressione di sorta. Il padre era scomparso qualche anno prima; ciò nonostante «in casa mia nessuno mi ha detto adesso tu fai questo, cosa farai, cosa non farai, [...] no... completa libertà, *io* ho scelto». Potremmo definire atteggiamenti simili come scontati data l'estrazione sociale delle famiglie delle intervistate, ma sbaglieremmo o per lo meno rischieremmo di fornire una lettura superficiale di un momento che comunque ha rappresentato uno snodo importante nella vita di questi nuclei familiari: ha implicato sacrifici e rinunce, ma ha anche fatto emergere il desiderio di rivalsa e di riscatto sociale di alcuni, il desiderio cioè di garantire ai figli e alle figlie un destino migliore rispetto al proprio.

«Non è mai stata messa in discussione né nella mia testa né nella famiglia che io studiassi», racconta Piacenza. È un punto che l'ex studentessa di Medicina ricorda con grande orgoglio, anche perché il padre aveva la semplice licenza elementare, la madre neppure quella. Che la figlia dovesse rimanere a casa e possibilmente sposarsi in fretta non era uno scenario contemplato neppure dai genitori di Magotti. Quest'ultima ricorda come lei e il fratello minore fossero stati spinti dalla famiglia

a iscriversi a Padova a patto che studiassero e non finissero «fuori corso». Così racconta del giorno in cui fu proclamata dottoressa in Scienze politiche: «io [...] non ho detto neanche ai miei che mi laureavo, sono andata a laurearmi la mattina come sarei andata a fare un esame qualsiasi e sono tornata a casa e ho detto “bene mi sono laureata, è finita”», suscitando nei genitori una gioia contenuta che derivava soprattutto dal sollievo di non avere più rate universitarie da pagare. «Non dovevano più mantenermi», precisa Magotti. «Effettivamente ripensandoci oggi – commenta – [...] per quello che era la condizione economica potevano dirmi “vai a lavorare, vai a fare le magistrali”, invece mi hanno fatto fare un percorso». Sono parole che illustrano bene la delicatezza di quei momenti e che al contempo rivelano una dialettica tra genitori e figlie che, tanto nella fase di scelta e di iscrizione all’università quanto durante l’intero percorso di studi, appare piuttosto articolata, forse più di quanto venga esplicitato dalle stesse testimoni.

È sempre Magotti a ricordare come la sua famiglia appartenesse alla «piccola borghesia [...] impiegatizia», non avesse gli strumenti culturali per riconoscere le differenze tra un liceo e un istituto magistrale e non potesse, perciò, aiutarla nella scelta della facoltà. Lo stesso rapporto con il padre fu in parte conflittuale: il genitore continuò a rammentarle lungo tutto il percorso di studi quanto difficile fosse per lui, impiegato alle ferrovie dello Stato, e per la moglie, casalinga, mantenerla agli studi e quanto importante fosse che la figlia si inserisse il più rapidamente possibile nel mercato del lavoro.

Anche nei ricordi di Pizzati si coglie una dialettica analoga. L’iscrizione all’Istituto magistrale Duca d’Aosta di Padova fu dettata dai genitori e vissuta da Anna Lucia come un’imposizione. Era chiaro che le magistrali offrirono maggiori sbocchi lavorativi. Si può perciò immaginare come il suo desiderio di proseguire gli studi fosse vissuto dai genitori in maniera contrastata. Dalla testimonianza emerge in sostanza un ritratto familiare complesso, non sempre coerente («forse se fossi stato un figlio anziché una figlia – mi racconta – i miei genitori non avrebbero osteggiato la mia iscrizione al liceo perché allora si pensava che per una donna diventare maestra fosse già un’opportunità sufficiente»). Malgrado ciò, la famiglia finì per assecondare il desiderio di iscriversi all’università in virtù soprattutto di un padre «tendenzialmente, anche se inconsapevolmente, “anarchico”, cioè non autoritario» e dunque disposto a soddisfare le inclinazioni della figlia.

Che non fosse però solo una questione di soldi, me lo racconta Leopoldina Fortunati: la sua decisione di iscriversi a Lettere e Filosofia era

un fatto scontato dopo aver frequentato uno dei licei più prestigiosi di Padova, il Tito Livio. Aveva destato invece più preoccupazione il suo desiderio di prendere una doppia laurea, affiancando al tradizionale percorso in Lettere quello di una Lingua straniera. «Lettere e Filosofia andava bene, Lingue mica tanto [...] perché Lingue voleva dire [...] andare in giro per il mondo da sola». E quando quel timore puntualmente si avverò, fu, per il padre, «una tragedia...».

Il sostegno dei genitori, in ogni caso, non significava automaticamente un supporto economico. In gran parte le studentesse intervistate dovettero condurre uno stile di vita piuttosto austero: alcune lavorarono per mantenersi, altre ancora si sforzarono di mantenere una media scolastica alta per evitare di finire fuori corso e conservare il presalario o, comunque, per non gravare troppo sui genitori.

6. *Culture politiche.*

La Padova di quei decenni era una città attraversata da diverse culture politiche in competizione tra loro. Se infatti, come nel resto del Veneto, cattolicesimo e Democrazia cristiana avevano radici ben piantate, è anche vero che culture politiche alternative trovarono ugualmente spazio; tra queste, a partire dalla fine degli anni sessanta, spiccava – non tanto per il numero di iscritti e simpatizzanti bensì per la sua capacità di occupare gli spazi del territorio e interagire con essi – Potere operaio e, successivamente, Autonomia operaia.

Tale abbondanza di offerte politiche risultava molto evidente negli ambienti universitari. Ecco come Zanetti ricorda via del Santo, sede della Facoltà di Scienze politiche: «Tu entravi e c'erano tanti tazebao: incontriamo qua, venite là, sì a questo, no a quest'altro, e molta presenza, la vedevi molto frequentata». Contestazioni studentesche e politicizzazione dell'Università condizionavano la didattica suscitando reazioni differenti tra le testimonie. Pizzati ammette:

Le proteste [...] erano cose troppo grandi per me che, provenendo da una famiglia modesta anche culturalmente, avevo bisogno di orientarmi nell'università, anziché di distrarmi. Anzi le proteste degli studenti, che comportavano l'interruzione delle lezioni durante le occupazioni, mi apparvero a un certo punto come un pericolo da esorcizzare.

Del resto i docenti minacciavano di frequente di far saltare gli esami non avendo potuto svolgere un numero sufficiente di ore di lezione.

Al contrario, Zamperlini ricorda con piacere le assemblee a cui partecipò tra il 1969 e il 1972: «Ho soprattutto tanto ascoltato». Nel corso di quelle iniziative l'attuale direttrice del Museo dell'educazione di Padova ammette di aver tratto importanti insegnamenti: «ho imparato tante cose, [...] in ordine a ciò che bolliva in pentola», l'«abc» della vita organizzativa, «mozione d'ordine, contingentare gli interventi, cioè la regolamentazione di un'assemblea io l'ho imparata lì [...] erano tutte cose che mi erano estranee e che ho imparato». È dello stesso avviso Fortunati:

Quando sono arrivata all'Università [nel 1967] [...] è scoppiato il finimondo. [...] ho partecipato subito al movimento degli studenti e li ho cercato di capire, di imparare, di ascoltare. Non ho parlato durante il movimento degli studenti, sono sempre rimasta zitta perché pensavo che prima di parlare devi anche imparare e sapere cosa dire [...], io non avevo esperienze politiche alle spalle [...] e niente, cercavo di imparare.

Anche a Tomas è rimasta ben impressa l'atmosfera di quegli anni. La studentessa di Psicologia serba un ricordo positivo delle assemblee e delle riunioni cui partecipò, nel suo caso quelle della Federazione giovanile comunisti italiani (Fgci). Ma non dimentica i problemi, in particolare la presenza di Autonomia operaia, intenzionata – a suo dire – ad alzare sempre più il livello dello scontro politico. Ciò poteva creare difficoltà nella vita delle studentesse. Talvolta, ricorda, era un problema uscire fuori di sera tra vie presidiate dai fascisti, comunque una minoranza negli anni settanta, specie dopo le inchieste successive alla strage di piazza Fontana, e quelle presidiate da gruppi della sinistra extraparlamentare: Tomas abitava con i genitori nel quartiere dell'Arcella e sua madre la sera la riaccompagnava personalmente a casa per timore che le potesse succedere qualcosa. Ma c'era sempre il problema di entrare in aula: l'attività didattica, in particolare nella seconda metà degli anni settanta, era spesso compromessa.

Al di là di questo contesto fatto di luci e ombre, è importante riflettere sulla cultura politica delle testimoni e su come questa sia maturata nel corso degli anni universitari. A Barbara Piacenza e al suo viaggio da Nuoro a Padova si è già accennato. L'arrivo nella provincia veneta la fece entrare in contatto con un contesto più vivace di quello d'origine, eppure Barbara non approdò a Padova priva di valori politici, tutt'altro: la famiglia vantava una mentalità progressista, il padre si dichiarava socialista al pari del cognato. Con quest'ultimo, attorno all'età di quindici, sedici anni, la ragazza aveva cominciato a frequentare il circolo locale dell'«Avanti!» appassionandosi di politica.

Ancor più ricco è il retroterra di Zanetti. Nel 1969, quando frequentava la quarta ginnasio di un istituto di Adria (Rovigo), aveva deciso di partecipare attivamente all'ondata contestatrice del periodo. Decisiva fu a suo dire la propensione alla lettura e all'approfondimento personale che aveva respirato in famiglia. Per merito del fratello maggiore, a casa di Anna Maria circolavano molti dei quotidiani e dei periodici più diffusi del periodo offrendole una miniera di informazioni e di punti di vista differenti. Nei ricordi di oggi, per Zanetti i giornali si trasformarono in una finestra sul mondo e sul femminismo in particolare. Vi lesse di manifestazioni di donne e se ne appassionò, sebbene il suo «battesimo», o meglio quello che la testimone ad anni di distanza percepisce come tale, «è stato vedere un articolo di giornale su "Il Giorno" in cui c'era una fotografia di Emmeline Pankhurst abbrancata da un *bobby* inglese alto due metri». Da quel momento Zanetti imboccò un percorso femminista, fatto inizialmente più di approfondimenti personali che non di vero attivismo, attraverso i quali si imbatté, ad esempio, nella figura di Rosa Luxemburg. Poi arrivò «Effe», la nota rivista femminista sorta nel 1973, l'anno prima che Zanetti cominciasse a frequentare l'Università. «Ad Adria se andavi in edicola e chiedevi "Effe" non la trovavi», ma fortunatamente un'amica che si recava a Padova glielo procurò.

C'è chi, invece, arrivò all'Università digiuna, o quasi, di politica. È il caso di Magotti, la cui situazione cambiò con la fine del liceo: i tentativi iniziali del suo più caro amico di coinvolgerla nei primi movimenti politici si erano rivelati fallimentari, ma all'indomani della strage di piazza Fontana del dicembre 1969 e con l'inizio dell'Università, il registro dei valori e degli interessi cambiò drasticamente. A condizionarla furono in particolare gli articoli di Camilla Cederna apparsi su «L'Espresso» proprio in riferimento ai fatti di piazza Fontana, letti durante i suoi viaggi in treno da studentessa pendolare: «cominciavo a leggere in treno "Espresso" perché me lo passavano, a me è stata una cosa che veramente mi ha cambiato, leggere quelle cose, sono state credo la mia presa di coscienza politica», una coscienza che l'avrebbe poi portata a frequentare il gruppo veronese de «il manifesto» e successivamente a fondare, insieme ad altre amiche, il Collettivo femminista cui si è già accennato.

Dal canto suo Tomas, per spiegare il proprio percorso e il suo incontro con la politica che negli anni universitari l'avrebbe portata a svolgere un ruolo attivo nella Fgci, fa riferimento al periodo trascorso a Mestre, dove aveva vissuto a lungo salvo trasferirsi, l'anno della maturità, a Padova. Mestre era attraversata da un forte grado di conflittua-

lità, era perciò pressoché naturale «prendere posizione». Fondamentale fu anche la presenza di un padre iscritto al sindacato e legato ad ambienti socialisti nonché la frequentazione, nell'ultimo anno di liceo, del Tito Livio, caratterizzato da un alto tasso di politicizzazione.

C'è da sottolineare, comunque, come talvolta un retroterra politico familiare di una certa consistenza potesse finire per risultare ingombrante. Lo si intuisce dalle parole di Ugolini. Il privilegio di conoscere noti esponenti della sinistra veronese, amici del padre, implicava agire all'«ombra di papà», «io, insomma non potevo muovermi tanto [...], era lui che frequentava i gruppi». Ciò comunque non le impedì di prendere parte ad alcune manifestazioni e a qualche sciopero ai tempi del liceo scientifico e di frequentare, negli anni universitari, un gruppo marxista-leninista di stanza a Verona.

Nel complesso, momenti decisivi nella formazione di una cultura politica delle nostre testimoni paiono senz'altro essere stati il Sessantotto, sebbene tale tornante segnò in misura maggiore chi partecipò attivamente al movimento studentesco rispetto a chi si limitò a mostrare nei suoi confronti una certa empatia e solidarietà, e la strage di piazza Fontana. Naturalmente, quanto ravvisato non è più di una semplice tendenza. Non dobbiamo infatti trascurare che molte studentesse, al pari dei colleghi maschi, percorsero i propri studi senza manifestare alcun interesse verso la politica, sforzandosi (ma forse non del tutto riuscendoci) di non farsi condizionare da certi crocevia della storia italiana di quei decenni. Non si può infine escludere che le protagoniste di questo capitolo abbiano finito a posteriori per attribuire un peso eccessivo a determinati eventi proprio perché sollecitate da specifiche domande, secondo una dinamica tipica della storia orale e difficilmente aggirabile. In ogni caso, crediamo che simili narrazioni restituiscano profondità a quel processo di trasformazione dell'università in generale, e di Padova e del suo Ateneo in particolare, che segnò gli anni sessanta e settanta e che aprì alle donne scenari, se non inediti, assai più percorribili che in passato.

IV. Femministe e non soltanto studentesse di Andrea Martini

1. *Un polo petrolchimico e un'università: ingredienti di un femminismo locale.*

Negli anni settanta il femminismo investe l'università, così come le scuole, le piazze e i mercati di buona parte d'Italia, piccoli centri inclusi. Padova, il suo Ateneo e la sua popolazione studentesca non potevano rimanerne esclusi. Il femminismo fece breccia nell'Università padovana attraverso l'organizzazione di mostre e la circolazione di pamphlet dai toni fortemente polemici, come il *Trattatello sulla gloriosa facoltà* apparso nel dicembre 1971 e dedicato a Magistero o la scrittura di testi come *Potere femminile e sovversione sociale* di Mariarosa Dalla Costa, pubblicato da Marsilio nel 1972 con un contributo al suo interno della pensatrice statunitense Selma James.

Negli atri delle facoltà il movimento distribuì volantini e installò tazebao a sostegno della causa. «Da oggi ogni momento di lotta è momento di lotta delle donne», recitava, ad esempio, un ciclostilato distribuito a studentesse e personale universitario donna nel giugno del 1972. Non mancavano poi gli appelli alle studentesse affinché partecipassero a importanti iniziative come quelle tenute in occasione della Giornata internazionale delle donne: «La tanto decantata libertà di noi studentesse è in realtà tutto un lavoro. Un lavoro per la maggior parte gratuito! Questo 8 marzo sarà una nostra giornata di lotta», affermava il ciclostilato apparso alla vigilia della festa, che invitava a mettere da parte le mimose e a scendere in campo per contribuire a migliorare le condizioni della donna. Ma il femminismo entrò nell'Università anche grazie all'organizzazione di seminari, corsi e convegni dedicati a nodi della massima importanza, ideati da alcune militanti del movimento: la già citata Mariarosa Dalla Costa, ma anche Franca Bimbi, Giuliana Beltrame, Alisa Del Re, Giovanna Franca Dalla Costa,

sorella di Mariarosa, Marina Zancan e Leopoldina Fortunati, solo per citarne qualcuna.

Una volta constatato che l'universo femminista – qui declinato al singolare, ma che in realtà, come la più recente storiografia sta mettendo in luce, racchiudeva al suo interno una molteplicità di pratiche, culture e visioni diverse tra loro – segnò Padova e il suo Ateneo, è altrettanto importante rilevare che fu la città stessa a contribuire a forgiare una versione materialista e universitaria del femminismo. A connotare in questi termini l'esperienza padovana e a renderla facilmente distinguibile nel pur variegato panorama nazionale concorsero vari fattori, intrecciati tra loro. Senza dubbio, come ha osservato Alessandra Pescarolo, fu determinante la vicinanza con il polo petrolchimico di Porto Marghera che si contraddistingueva per la presenza di una forte classe operaia piuttosto attratta da Po (Potere operaio), ma altrettanto importante fu la presenza all'Università di brillanti docenti e ricercatori di ambo i sessi pronti a rileggere i testi di Marx e a riattualizzarli, a partire da Antonio Negri, allora titolare del corso di storia delle dottrine politiche, così come il fatto che un numero considerevole di donne coinvolte nel femminismo avesse incarichi di ricerca o di didattica nell'Ateneo di Padova, in particolare nelle Facoltà di Scienze politiche e Magistero.

2. *Rileggendo Marx.*

A Padova i primi collettivi nacquero sulla scia di alcune realtà sorte in altre province italiane. Pensiamo al Cerchio spezzato, un gruppo di autocoscienza fondato a Trento nel 1969 da alcune studentesse universitarie della neonata Facoltà di Sociologia, o a Lotta femminile, collettivo sorto nel 1970 sia a Roma che a Milano, desideroso di fare tabula rasa della cultura maschile (*Sputiamo su Hegel* è emblematicamente il titolo del libro di una delle fondatrici del gruppo, Carla Lonzi, apparso in quello stesso anno). Non dimentichiamo neppure Anabasi, gruppo costituitosi nel capoluogo lombardo sempre nel 1970 su iniziativa di Serena Castaldi, appena tornata dagli Stati Uniti e profondamente influenzata dal pensiero femminista d'oltreoceano, così come il Movimento di liberazione della donna, organizzazione federata al piccolo Partito radicale che si dimostrò, tra le forze politiche allora attive, il più sensibile alle istanze delle donne e a cogliere i segnali di una società in profondo rinnovamento.

A Padova fu il Movimento di lotta femminile, poco dopo trasformatosi in Lotta femminista, a prendersi la scena. Esso si distinse da buona parte dei collettivi attivi in Italia per la decisione di rinunciare alla pratica dell'autocoscienza. Tra le sue fondatrici spicca il nome di Mariarosa Dalla Costa. Classe 1943, originaria di Treviso, dopo essersi laureata in Giurisprudenza all'Università di Padova nel luglio del 1967 e aver frequentato una scuola dalla grande tradizione – quale era l'Istituto di filosofia del diritto allora diretto dal professor Enrico Opocher, nonché fucina di talenti (tra gli altri Norberto Bobbio, lo stesso Negri e Francesco Gentile) –, Dalla Costa era diventata, sin dalla fine degli anni sessanta, assistente di Negri. Fu la stessa Dalla Costa, probabilmente con l'aiuto di Selma James che si trovava in Italia per un ciclo di conferenze in cui insieme al marito C. L. R. James proponeva di declinare il pensiero operaista in una chiave che oggi definiremmo post-coloniale, a stendere una sorta di manifesto passato alla storia come *Documento numero 1* del collettivo.

Il testo esplicitava l'esistenza di una «questione femminile», individuabile nel ruolo che la donna ricopriva all'interno della divisione del lavoro imposta dal sistema capitalistico, quello di angelo del focolare domestico; «in fondo – vi si può leggere – tutte le donne che lavorano fuori casa continuano ad essere anche delle casalinghe». Dalla Costa si scagliava contro il capitalismo, reo, a suo dire, di aver fatto perdere alla donna «ogni autonomia» relegandola «ad una condizione di isolamento» e di aver posto le basi dello sfruttamento femminile. I movimenti femministi che stavano sorgendo nei paesi economicamente più avanzati volevano mettere in discussione tutto questo, tuttavia, secondo Dalla Costa, stentavano a comprendere che il lavoro domestico imposto alle donne non costituiva un semplice effetto collaterale del capitalismo bensì ne era parte integrante. Si sbagliava la cultura operaista a considerare l'operaio l'architrave del sistema: ad esserlo era la donna o meglio chi si faceva carico della cura della casa, potenzialmente perciò anche l'uomo, malgrado la *forma mentis* dell'epoca imponesse tale destino esclusivamente al genere femminile.

L'attacco ai partiti della cultura operaista è netto e suona ancora più duro se si considera che l'autrice del testo militava allora in Po. Gli operaisti, secondo Dalla Costa, si sarebbero «ben guardati dal sollevare il problema del lavoro domestico», in linea con quanto avvenuto in passato quando i partiti di sinistra avevano sempre «rinviato la [...] liberazione [della donna] ad un ipotetico domani». Che tale manifesto venisse presentato presso la sede padovana di Po, in via Barbarigo, al cospetto di alcune donne aderenti a quello stesso gruppo della sinistra

extraparlamentare, come raccontato da Flavia e Sandra Busatta, testimoni dirette di quei fatti, rese ancora più esplosiva l'operazione culturale e politica che prendeva così le prime mosse.

In realtà – ci tiene a precisare Flavia – quanto enunciato dal documento fondante Lotta femminista non costituiva in sé una presa di distanza dalla cultura operaista, ma semmai una sua rivisitazione. È per questo che le sorelle Busatta, anch'esse militanti in Po, e come loro diverse altre compagne, optarono inizialmente per la doppia militanza, aderendo al collettivo ma mantenendo i legami con gli ambienti della sinistra extraparlamentare. La situazione, però, cambiò un anno più tardi quando ci si rese conto che le distanze tra Lotta femminista e Po erano ormai inconciliabili e che gli uomini della sinistra non erano ancora pronti a rispettare le richieste di autonomia delle militanti (lo dimostravano le continue provocazioni in occasioni di iniziative organizzate dalle femministe e i tentativi, ai limiti della violenza, di ostacolarle, come accadde all'Università «La Sapienza», a Roma, nell'estate del 1972, proprio durante un evento organizzato dalle militanti padovane).

3. *L'agenda politica.*

Dalla Costa diede alle stampe nel marzo 1972 il già citato *Potere femminile e sovversione sociale*, destinato ad acquisire grande fama a livello nazionale e internazionale proprio per la capacità di sviluppare e articolare meglio il pensiero di Lotta femminista. Seguì a ruota la pubblicazione del primo numero dei quaderni del collettivo, apparso nel dicembre 1972 con il titolo *L'Offensiva*, in cui si avanzò una delle richieste più peculiari del movimento, quella di una retribuzione per il lavoro domestico, un salario che di fatto avrebbe messo a nudo le storture del sistema capitalistico (che non sarebbe stato in grado di sopportare una simile istanza) e perciò determinato un suo collasso, condizione necessaria per una ridefinizione dei rapporti di genere.

Sbaglieremmo, però, a ridurre Lotta femminista a quella sola battaglia. Il collettivo, al contrario, si dimostrò abile nel diversificare i propri campi d'azione invocando una maggiore qualità e accessibilità dei trasporti pubblici e una più adeguata disponibilità di asili nido e denunciando le storture del sistema educativo che anziché contribuire ad abbattere certi stereotipi di genere finivano per rafforzarli. Non si astenne neppure da uno dei nodi cruciali dell'epoca: la depenalizzazione dell'aborto. Del resto, alla stregua di altri paesi europei, come la Francia ad esempio, an-

che in Italia abortire era considerato un reato: lo stabiliva il codice penale Rocco, più precisamente il titolo X *Dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe*, di chiara impronta fascista, a riprova di una continuità con il passato dittatoriale su cui molti studiosi, citiamo soltanto Claudio Pavone, si sono già espressi. Quando negli anni settanta anche nella penisola si accese il dibattito sul tema, Padova e Lotta femminista ne furono pienamente investiti. In città scoppiò infatti l'*affaire* Gigliola Pierobon (ill. 25).

È la primavera del 1973 quando la giovane originaria della provincia padovana viene accusata dalla Procura di aver abortito, ancora minorene, nel 1967: lo avrebbe ammesso la stessa Pierobon durante un interrogatorio cui la ragazza era stata sottoposta per un'inchiesta parallela. La prima udienza viene fissata per i primi di giugno di quello stesso anno. Lotta femminista decide di aiutare, anche materialmente, l'imputata, intuendo le potenzialità politiche della vicenda giudiziaria. Sarebbe bastato suscitare l'attenzione dei media per imprimere un'accelerazione al dibattito pubblico in materia di interruzione volontaria della gravidanza, ma come riuscirci? Lo raccontano le sorelle Busatta; le militanti del collettivo, sotto le mentite spoglie di semplici lettrici, sommergono le redazioni de «Il Tempo» e de «Il Giorno» di messaggi in cui chiedono a gran voce che si discuta del caso e, più in generale, del movimento femminista e delle sue istanze. «Un gruppo di mogli», così si firmano, il 30 marzo scrive alla redazione de «Il Giorno» una lettera che vuole offrire uno spaccato della realtà quotidiana che le donne sono costrette a fronteggiare:

A Milano una madre di 11 figli muore dissanguata dando alla luce il dodicesimo (all'uomo con cui conviveva «facevano schifo» le precauzioni per non concepire). A Roma un professore di liceo «per vendicare il suo onore» uccide la moglie da cui era separato da 6 anni, perché era venuto a sapere che lei si era fatta un amante (lui, però conviveva con una giovane svizzera dalla quale aveva avuto una figlia). [...] A Marina di Grosseto c'è un mercato di spose calabresi, disposte a vendersi a un uomo che non conoscono, per tutta la vita, in cambio di sopravvivenza. Sono notizie di questi giorni, e la condizione della donna che ne risulta è spaventosa. Può dirsi civile una società dove della persona della donna, della sua libertà, della sua dignità, della sua vita si fa così poco conto? E c'è ancora qualcuno che non capisce perché sia sorto il movimento femminista oppure ha il coraggio morale di fare delle facili ironie.

Qualche giorno prima, il 27 marzo, tali Ludovica Gorin e Maria Bornetti, probabilmente due militanti femministe che ricorsero a degli pseudonimi, sottolineavano che

l'atteggiamento che un giornale assume nei confronti del fenomeno del femminismo dà la misura delle sue aperture al progresso. Interesserebbe tutte le donne una presentazione approfondita della tematica e dei programmi dei vari

gruppi femministi che, perché spontanei e non legati ad alcun potere né politico né economico (nei confronti del quale sono anzi in posizione critica) sono tra le espressioni più vive ed autentiche della cultura contemporanea.

Mentre Lina Tridenti, verosimilmente un'altra femminista sotto mentite spoglie, il 14 aprile sempre sulle colonne de «Il Giorno» andava dritta al punto: occorreva affrontare il nodo dell'aborto e farlo dal punto di vista delle donne.

Le donne, le ragazze madri, che sacrificano un embrione sono scomunicate dalla chiesa, condannate dalla legge, emarginate dalla società. Però, quando hanno un figlio che non rientra nelle regole delle nostre istituzioni, nessuno le aiuta, neanche la famiglia. Nessuno ha rispetto della loro vita e di quella dei loro figli. [...] Senza scomodare la teologia, l'etica, la biologia, la medicina e tutte le altre scienze, non può darsi che l'idea dell'aborto venga semplicemente da una presa di coscienza, travagliata e dolorosa? Non può darsi che le donne abbiano scoperto l'ipocrisia di questa civiltà, che di umano, in termini d'amore di ragione e di libertà, ha soltanto parole inutili? Forse hanno scoperto l'egoismo degli uomini: e si difendono. Difendono la loro vita in un branco di lupi.

Nel complesso la vicenda giudiziaria Pierobon – conclusasi con il riconoscimento da parte del tribunale della colpevolezza della giovane ma, al tempo stesso, con la concessione all'imputata del cosiddetto perdono giudiziale che la portò a non scontare alcuna pena detentiva – probabilmente non riuscì ad avere le forti ricadute politiche auspiccate dalle femministe, tuttavia l'obiettivo prefissato di alimentare un dibattito e dare visibilità al processo fu pienamente raggiunto. Persino il settimanale statunitense «Time» in un articolo apparso il 25 giugno 1973 dedicò spazio al caso e alle manifestazioni di piazza che videro protagoniste migliaia di donne provenienti da tutta Italia oltre a fornire un quadro di sintesi di «how easy is an abortion in Europe» (quanto facile fosse abortire in Europa) con approfondimenti sulla legislazione di ogni singolo paese.

Eppure, malgrado il parziale successo di quella battaglia, la storia di Lotta femminista proseguì soltanto qualche mese: tra la fine del 1973 e l'inizio del 1974 si consumò infatti una spaccatura interna destinata a non ricomporsi, al punto che ancor oggi le memorie delle militanti padovane risultano estremamente divise. Non che fino a quel momento l'intera esperienza femminista di Padova si riducesse alla sola Lotta femminista; altri gruppi erano già attivi, uno su tutti il Collettivo femminista comunista, dedito all'autocoscienza e composto in massima parte da donne appartenenti al gruppo della sinistra extraparlamentare de «il manifesto» gravitante attorno all'omonima rivista (poi tramutatasi in quo-

tidiano). È indubbio, però, che la spaccatura interna a Lotta femminista ebbe un impatto più generale sull'intero movimento padovano.

Non poteva essere diversamente, dal momento che già da due anni tale collettivo non costituiva più soltanto uno dei tanti volti del femminismo a geografia variabile caratterizzante l'Italia, bensì costituiva uno degli assi centrali di una sorta di federazione con sedi sparse in tutta la penisola – Ferrara, Modena, Napoli e Venezia solo per fare qualche esempio – oltre che uno dei centri pulsanti di una rete femminista transnazionale della massima importanza. Se infatti, a costo di semplificare, era stata Selma James a diffondere un approccio marxista alla causa femminista in Italia, furono poi le aderenti di Lotta femminista, Mariarosa Dalla Costa su tutte, ma anche Giuliana Pompeo e Antonella Picchio, per citare soltanto alcune rappresentanti modenesi, a far circolare in altri contesti una simile impostazione teorica (con tutte le conseguenti ricadute pratiche), mediante conferenze, seminari e incontri informali tenuti in tutto il mondo e a costituire, sin dal 1972, un Collettivo femminista internazionale con basi nel Regno Unito, in Svizzera, in Germania così come negli Stati Uniti e in Canada.

Dalla divisione di Lotta femminista – determinata tanto da divergenze di vedute circa l'agenda da attuare sia da ragioni personali, *quindi* politiche – si formarono due realtà: Lotta femminista n. 1 (che avrebbe poi preso il nome di Centro femminista) animata, tra le altre, dalle sorelle Busatta, e Lotta femminista n. 2, che presto avrebbe assunto la denominazione di Comitato per il salario al lavoro domestico (Cslld). Da questo gruppo sarebbero poi sorti altri collettivi tra cui il Centro di documentazione della donna e il Centro per la salute della donna, frequentato da Franca Bimbi e Marina Zancan, mentre da una scissione interna a quest'ultimo avrebbe preso vita il Centro donne e salute, in cui spiccava il nome di Giuliana Beltrame.

Il quadro è estremamente frastagliato, ma una simile frammentazione non deve trarre in inganno: il femminismo padovano riuscì comunque a compattarsi in certi frangenti e a interagire appieno con gli ambienti cittadini, reggendo almeno in parte la concorrenza delle altre culture politiche presenti a Padova e dintorni, e forse prendendo anche spunto da loro. Se infatti Lotta femminista e, all'indomani della divisione, tanto il Centro femminista quanto il Cslld condivisero con gli altri collettivi sparsi lungo la penisola la necessità di agire in autonomia rispetto ai gruppi della sinistra extraparlamentare presenti sul territorio, furono invece poco propensi – come rilevato da Deborah Ardilli – a sposare la linea dello spontaneismo. Era fondamentale, a loro avviso,

un'organizzazione interna piuttosto forte così come era altrettanto importante avere un servizio d'ordine in occasione delle manifestazioni (composto da uomini o da sole donne? Su questo, di nuovo, le femministe padovane si dividevano). Del resto, se si voleva incidere sul territorio si doveva affiancare all'impegno e alla creatività, che non mancarono mai, un'organizzazione ferrea, alla stregua di quanto avveniva negli altri gruppi politici attivi a Padova; era l'unica strada per conquistarsi spazi e apparire, almeno agli occhi delle donne, un'alternativa valida. Ecco spiegato il perché di una ricerca costante di un legame diretto con il territorio, a partire dal quartiere di San Carlo, situato nella zona nord-orientale della città. Il Centro femminista si impegnò a distribuire alle donne che vi abitavano un questionario finalizzato a capire le problematiche quotidiane e in cui si chiedeva loro di esprimersi sulla misura del salario domestico (a riprova del fatto che la divisione del 1974 non indusse le sorelle Busatta ad abbandonare quell'istanza, lasciandola alle rappresentanti del Csl) e su quali fossero i servizi da implementare. Non solo, le femministe vigilavano anche sui prezzi del quartiere, monitorando il costo della frutta, della verdura, del formaggio, dei salumi, delle carni e del pane.

Il movimento padovano si dedicò poi alla progettazione e realizzazione di mostre in punti nevralgici della città. Una tra le più riuscite fu quella installata nel febbraio del 1975 nella centrale piazza dei Signori e presso alcune facoltà universitarie con l'obiettivo di intercettare donne di tutte le età ed estrazione sociale e porre in primo piano il tema del corpo. Punto centrale della mostra fu la questione dell'aborto: una pratica che a detta dei vari collettivi doveva essere libera e gratuita. Su questo e altri temi lo scontro con il Partito comunista e con la sua associazione di riferimento, l'Unione delle donne italiane, fu costante. «Io ti posso testimoniare che c'era odio, tra il femminismo e il Partito comunista – confessa Anna Maria Zanetti, studentessa di Scienze politiche –, qua andiamo a livello di rancore, di pregiudizio». Un'altra testimone, che ha voluto rimanere anonima, è dello stesso avviso: «con l'Udi non eravamo per niente in simpatia». La ragione, a suo dire, è semplice: per l'Udi le pratiche da mettere in atto rispondevano alla necessità di dare soluzione alla «questione femminile», non a quella femminista e «sappiamo che il linguaggio fonde universi», sottolinea, volendo così ribadire la differenza tra le attiviste del movimento e le militanti dell'Udi. Ecco spiegato perché la conferenza tenuta da Adriana Seroni, la responsabile femminile del Pci a Padova, la sera del 13 dicembre 1975, suscitò il malcontento delle femministe e la reazione di alcune di loro.

Diffusasi la voce dell'arrivo di Seroni, le femministe decisero di darsi appuntamento in piazza dei Signori, a pochi passi dal Palazzo della Gran Guardia dove si sarebbe dovuto svolgere l'incontro. Quel ricordo è ancora vivo in Zanetti:

Ricevo una telefonata, [...] dicono «Anna Maria, Anna Maria, guarda allora bisogna passar parola, ci si trova tutte in piazza dei Signori di fronte alla Gran Guardia». «E per che cosa?», dico io. «Una cosa... Tu vieni, passa parola, è importante, è importante, dobbiamo fare un'azione di sorpresa».

Zanetti si precipita in piazza e solo allora viene informata del piano ideato da Mariarosa Dalla Costa: mescolarsi tra il pubblico per poi precipitarsi verso la presidenza, strappare il microfono alla dirigente comunista ed esprimere le proprie istanze. Cosa che effettivamente accadde: a un tratto due esponenti del Csls arrivarono ai lati di Seroni e cominciarono a lanciare slogan come «aborto libero e gratuito e assistito» e «giù le mani dalle nostre pance». Si accese un parapiglia che costrinse le forze di polizia a intervenire.

Un altro episodio particolarmente significativo risale al 24 gennaio 1976, quando l'intero fronte femminista decise di scendere in piazza superando le numerose divisioni interne con l'intento di protestare contro la condotta delle forze dell'ordine che, qualche giorno prima, avevano caricato alcune donne ree di aver protestato contro la veglia antiabortiva indetta dalla diocesi, gridando slogan e distribuendo volantini. Il femminismo decise di passare immediatamente al contrattacco e chiese a tutte le donne di mobilitarsi:

Da un po' di tempo – si legge nell'appello – la Chiesa e lo Stato non fanno altro che parlare di maternità, aborto, diritto alla vita del feto. E organizzano una grossa campagna contro l'aborto [...]. Tutto questo rivela il tentativo di rinchiudere sempre più la donna nella famiglia. Dal canto loro i partiti con la corsa alla legge sull'aborto cercano solo strumenti di controllo sulla decisionalità e autonomia della donna.

Ma la donna non costituiva una «macchina per la riproduzione», «nessuno Stato, forza politica, Chiesa che sia – terminava l'appello – ha il diritto di considerarci strumenti di una programmazione demografica».

La manifestazione si rivelò un successo, migliaia di donne scesero in piazza. Ciò dimostra la capacità del femminismo di interagire con la cittadinanza e con gli spazi stessi della città: piazza dei Signori, per l'appunto, ma anche Prato della Valle, teatro di numerose iniziative, specie in occasione dell'8 marzo, piazza Insurrezione, l'allora sede del tribunale dove i collettivi si riunirono in occasione del processo Pierobon,

nonché alcuni quartieri più periferici ma altrettanto importanti, come quello di San Carlo.

4. *All'assalto dell'accademia.*

Come si è accennato all'inizio, il femminismo padovano, alcuni collettivi in particolare, tentò anche di assaltare gli spazi universitari nella speranza di intercettare nuove militanti tra la popolazione studentesca e di mettere radici in un ambiente indubbiamente maschile, anche se, complice il Sessantotto, attraversato da forti istanze di rinnovamento su cui era possibile fare leva. Il *Trattatello sulla gloriosa facoltà*, circolato negli ambienti di Magistero, costituisce un esempio lampante sia del desiderio di rivolgersi all'università che della voglia di attaccare frontalmente quel mondo. Il testo sollevava la complessa questione del rapporto tra sapere accademico e genere femminile con il primo accusato di aver contribuito a plasmare un'immagine distorta del secondo. Ad avviso delle autrici del *Trattatello*, presumibilmente il nucleo fondante di Lotta femminista, la Facoltà di Magistero aveva concorso a quel processo conferendo legittimità alle scienze pedagogiche, colpevoli, a loro volta, di aver sostenuto l'inferiorità femminile e di aver imposto un percorso educativo differente per i due sessi alla luce di presunte ragioni biologiche. Proprio in virtù di tali distinzioni apparentemente naturali, sarebbe stato logico che il genere femminile si interessasse e dedicatesse alla cura domestica e a quella dei bambini. La recente tendenza di un numero sempre più significativo di donne di proseguire gli studi, fino a iscriversi all'università, non stava mettendo in discussione tale lettura, finiva piuttosto per rafforzarla, dato che nel mondo accademico non si faceva altro che indirizzare le donne verso quegli ambienti professionali – l'insegnamento e l'assistenza – che più di altri si ricollegavano alle presunte inclinazioni naturali del genere femminile. Si tratta di una considerazione che a posteriori potremmo definire semplicistica ma non certo priva di fondamento.

In ogni caso, l'attacco all'università non si fermò al solo *Trattatello*. Mariarosa Dalla Costa, nella sua veste di assistente, avviò a partire dall'anno accademico 1971-72 alcuni cicli seminariali volti a riflettere sul ruolo della donna, e lo stesso fecero altre studiose come la sorella Giovanna Franca, Leopoldina Fortunati e Giuliana Beltrame solo per citarne alcune. Si tratta di seminari della massima importanza. Siamo all'alba degli anni settanta, un momento in cui il movimento femminista sta

muovendo i primi passi e i cosiddetti *women's studies* sono ancora ben lontani dal mettere radici nelle accademie italiane (ci riusciranno, seppur con molta difficoltà, soltanto tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta), ma Padova – come altre volte le è capitato nel corso della sua storia – anticipa i tempi ed è il palcoscenico di un'operazione culturale, didattica, accademica all'avanguardia. E non crediamo sia un caso. I seminari di Mariarosa Dalla Costa, ad esempio, si inserivano all'interno di un corso, quello di Storia delle dottrine politiche di Negri, dai contenuti fortemente innovativi, in cui le lezioni frontali si alternavano a incontri seminariali. Le stesse lezioni di Dalla Costa affrontavano temi estremamente originali, fino ad allora privi di cittadinanza negli ambienti universitari. In quegli incontri – di cui si conserva traccia negli archivi – si abbozzava una storia dell'educazione scolastica e di come questa avesse inciso nella costruzione del genere femminile, così come si approfondiva la legislazione riguardante la donna per quanto concerne gli affetti familiari e il mercato del lavoro. Dalla Costa si impegnò a mostrare quanto le donne fossero vittime di un doppio sfruttamento, tanto nelle fabbriche quanto nelle case.

Sarebbe però sbagliato pensare che le studentesse si limitassero a recepire le istanze di Dalla Costa e delle altre militanti femministe presenti nell'Università; furono loro stesse, in prima persona, a prendersi spesso la scena. Accadde ad esempio il 10 febbraio 1975. Quel giorno si procedette all'occupazione della Casa della studentessa Lina Meneghetti come atto di rappresaglia in seguito alle minacce di espulsione che l'Opera universitaria, l'ente che aveva in gestione gli alloggi, aveva rivolto a tre ragazze colpevoli di aver ospitato alcuni giovani. Secondo le studentesse si trattava di un modo di fare discriminatorio dato che un clima assai più liberale vigeva nei collegi riservati agli uomini. Purtroppo non conosciamo l'esito della protesta, che comunque non era la prima messa in atto dal collettivo femminista attivo alla Casa Meneghetti; già nel 1974, infatti, esso aveva protestato contro la direzione affinché accettasse la presenza degli studenti almeno nelle ore diurne ed estendesse il coprifuoco.

Un altro episodio indicativo della forte partecipazione studentesca risale all'8 marzo 1976. Quel giorno le donne avrebbero dovuto riunirsi in assemblea presso l'Aula magna di Scienze politiche, ma la pubblicazione di un articolo firmato da un docente della Facoltà in cui venivano lanciate pesanti critiche nei confronti del fronte abortista e, più in generale, si denigrava il movimento femminista, indusse le presenti a cambiare programma. Si diressero così verso gli studi dei professori per

verificare le loro posizioni sul tema dell'aborto, «pretendendo che si dichiarassero pubblicamente», come emerge dalla ricostruzione di quei fatti che Zanetti fece sulle pagine della rivista «Effe» nel maggio dello stesso anno. Coloro che si dichiaravano favorevoli al varo di una legge per l'interruzione volontaria della gravidanza furono chiamati a versare tra le 10 e le 20 000 lire a sostegno della causa, mentre «quelli incerti o contrari» si videro «uova spaccate sulla testa, cipolle spalmate sulle porte, pomodori lanciati sui muri».

Le studentesse, tuttavia, ebbero un altro modo per esprimere il loro attaccamento alla causa: dedicare a esso l'ultimo momento del loro percorso di studi, la tesi di laurea. Si tratta di una modalità fino ad ora trascurata dalla storiografia ma la cui analisi consente innanzitutto di articolare meglio il rapporto tra femminismo e Università, in secondo luogo permette di conferire un'identità più nitida a quella schiera di studentesse che si avvicinarono alla causa femminista pur senza ricoprire necessariamente ruoli di primo piano nel movimento e, infine, dimostra come non fosse solo il femminismo a impattare su Padova, ma anche Padova a segnare il femminismo. Ciò fu il frutto non soltanto di una forte, per quanto minoritaria, cultura marxista e materialista diffusa in città, ma anche di una presenza ingombrante quale quella dell'Università. Un'Università che finì per condizionare, e in taluni casi per incubare, pressoché qualsiasi fenomeno culturale e politico che passò per Padova.

Nel caso specifico, l'Ateneo offrì innanzitutto al movimento femminista un gran numero di militanti tra le file della popolazione studentesca; in secondo luogo ospitò, nelle vesti di esercitatrici e borsiste, alcune delle personalità di maggiore spicco del femminismo, consentendo loro di proporre alle proprie allieve forme di militanza assai poco praticate e praticabili in altri femminismi italiani. Ci riferiamo appunto alla realizzazione e stesura di tesi di laurea che affrontavano questioni femminili della massima attualità o che ricostruivano casi di donne pioniere nei loro rispettivi campi d'azione; una simile modalità ebbe forse poche ricadute pratiche, eppure crediamo abbia lasciato un segno nelle autrici in primis, ma anche nella cerchia familiare e amicale frequentata in cui quei saperi e quella nuova sensibilità furono probabilmente fatti circolare.

Seguire una traccia simile non è facile, ma restringendo l'analisi alla sola Facoltà di Scienze politiche, definita dalla stessa Zanetti, una delle poche studiosi del movimento padovano, un vero e proprio laboratorio femminista (e la presenza di personalità di spicco di diversi collet-

tivi – Mariarosa Dalla Costa, Franca Bimbi e Alisa Del Re su tutte – lo conferma), e avvalendosi del database *Bo2022*, si evince come effettivamente diverse studentesse impegnate più o meno attivamente nel femminismo abbiano voluto consacrare a quella battaglia anche il proprio lavoro di tesi. Molte di loro trovarono una sponda in Italo De Sandre e in Franca Bimbi. Il primo era il titolare del corso di sociologia presso la Facoltà di Scienze politiche e, malgrado non avesse dedicato le sue ricerche direttamente a questioni di genere, mostrava nei loro riguardi una forte sensibilità. La seconda, dal canto suo, militò dapprima in Lotta femminista, poi nel Csls, salvo uscirne – come abbiamo già osservato – per costituire il Centro per la salute della donna. Borsista e assistente di De Sandre e dalla seconda metà degli anni settanta titolare della cattedra di sociologia della famiglia, Bimbi seguì con passione il lavoro di tesi portato avanti da numerose studentesse desiderose di confrontarsi con alcuni dei nodi cari alla causa femminista. Così, anche a distanza di molti anni, diverse testimoni ricordano con piacere le ore trascorse assieme a Bimbi per ideare la tesi, formulare efficaci domande di ricerca, stabilire il più corretto approccio metodologico e determinare il lavoro sul campo. Si trattò di incontri formali e informali che attestano quanto il rapporto tra docente e studente fosse intenso e costante, una condizione che sorprende ancora di più se pensiamo che in quegli anni gli atenei stavano registrando una crescita senza precedenti di iscritti e che i professori (e i loro assistenti) dovevano fare i conti con aule sempre più affollate e quindi con un numero di allievi e laureandi in costante aumento.

Il lavoro di Bimbi e la supervisione di De Sandre portarono a risultati importanti. Così Maria Carla Bertolo, Rosella Panozzo e Patrizia Zotta, militanti del Collettivo femminista comunista, presentarono alla commissione di laurea una tesi di estremo interesse: *Indagine empirica di undici gruppi femministi nel Veneto*. Con quell'elaborato le tre studentesse tentarono di inquadrare storicamente il femminismo e di descriverne le evoluzioni. Un'operazione per nulla banale se pensiamo che la tesi fu discussa nel marzo 1976, quindi nel pieno della stagione femminista. Particolarmente interessante è anche l'elaborato di Marinella Rosa Cutuli, classe 1949, originaria di Verona. La sua ricerca, *La qualità di vita delle donne*, discussa nel 1973, si proponeva di decostruire i ruoli che il capitalismo imponeva al genere femminile; nello specifico analizzava le condizioni di vita delle operaie dello stabilimento Zanussi di Pordenone. Cutuli metteva così a frutto le competenze acquisite nel corso degli studi, ma anche quelle affinate frequentando gli ambienti di Lotta femmini-

sta. Il suo nome compare, infatti, tra le autrici del primo numero dei quaderni del collettivo, *L'Offensiva*, nel quale, insieme alle sorelle Flavia e Sandra Busatta, aveva scritto il pezzo *Le donne e l'industria*, che denunciava tanto l'impegno massiccio, e senza alcuna retribuzione, delle donne nella cura della casa, quanto il loro impiego nel settore secondario come «forza-lavoro di riserva e dequalificata a basso costo».

Non sappiamo, per contro, se Elvira Corniani abbia o meno partecipato a un collettivo femminista, ma la sua tesi lascia pochi dubbi circa la sua sensibilità e i suoi interessi. Presentata alla commissione nel febbraio del 1975, la ricerca intitolata *Emarginazione femminile e lavoro irregolare* intendeva verificare l'attuazione della legge n. 877 sulla tutela del lavoro a domicilio, varata il 18 dicembre 1973, che si inseriva, come scrive nell'introduzione la stessa autrice, in un contesto nel quale il femminismo già faceva sentire la propria voce in tutta Italia. Dalla ricerca emergeva che il dispositivo legislativo non aveva dato i frutti sperati, come dimostrava l'inchiesta sul campo condotta nella zona del Polesine, un'area conosciuta assai bene dalla studentessa originaria di Adria: lì, il lavoro a domicilio continuava a essere diffuso anche se in totale clandestinità e le donne non sembravano neppure avere coscienza dello sfruttamento che subivano quotidianamente. Del resto – proseguiva la laureanda – le lavoratrici avevano assorbito quella «mistica della femminilità» che si era imposta nel corso dei decenni e da cui era assai difficile sottrarsi. Il riferimento alla nota opera dell'attivista statunitense Betty Friedan è esplicito, a riprova del contesto culturale nel quale era immersa Corniani, così come non mancavano rimandi a dibattiti e riflessioni ospitati dalla rivista «Effe» e a testi come *Dalla parte della donna* (1973), della sociologa della famiglia Chiara Saraceno, *Donne si diventa* (1973) di Serena Nozzoli – che ricostruiva il processo culturale e politico attraverso il quale si era costruito nel tempo l'idealtipo del genere femminile a cui ogni giovane era chiamata dalla società ad attenersi – e, ancora, *Il posto della donna nella società degli uomini* (1974) della studiosa femminista britannica Eva Figes.

Dal canto loro, Maria Magotti, Irene De Pace, Maria Antonietta Piccin e Giancarla Manini erano tutte attive nel movimento femminista e sinceramente intenzionate a orientare il lavoro di tesi ai propri interessi politici. Da lì, la decisione di realizzare un elaborato di gruppo dal titolo *Condizione della donna e lavoro extra domestico*, che sarebbe stato discusso nel 1976. Si trattò di una ricerca empirica condotta tra operaie tessili di diversi stabilimenti in Veneto. Anche in quella circostanza, il relatore fu De Sandre ma la genesi e gli sviluppi della tesi vi-

dero protagonista Bimbi. Lo si evince da una nota a piè di pagina dell'introduzione che, di fatto, ringrazia la giovane ricercatrice per il suo contributo, ma ce lo conferma, nella sua testimonianza orale, la stessa Magotti. Le autrici si impegnarono a intervistare le operaie di quattro differenti aziende tessili per indagare sulla qualità di vita delle lavoratrici e sullo stato di disegualianza che regolava il rapporto tra maschi e femmine. Una particolare attenzione fu rivolta al tema della sessualità: in una società che si basava sulla divisione dei ruoli tra i sessi e che impediva alla donna la possibilità di essere «soggetto», perciò di partecipare e gestire la propria vita, anche le relazioni sessuali riflettono e accrescono certe dinamiche di potere.

Naturalmente altre studentesse, per quanto desiderose di affrontare questioni femminili, decisero di battere piste di ricerca differenti. Patrizia Cibir, solo per fare un esempio, si rivolse all'allora titolare del corso di storia della storiografia, Gino Benzoni, e concordò con questi di condurre una ricerca dedicata alle figure della prostituta e della cortigiana nella Venezia del XVI secolo. La studentessa, come ammetteva candidamente nell'introduzione del suo elaborato discusso nell'estate del 1978, non era particolarmente interessata alla storia del Cinquecento, ma si era convinta della necessità di sottrarre le donne «dal silenzio, dal buio e, nel migliore dei casi, dalle imprecisioni» che una storiografia tutta, o quasi, al maschile, aveva imposto loro. Come nel caso di Corniani, non sappiamo se Cibir abbia o meno militato in un collettivo femminista, ma è indubbio che la studentessa di Scienze politiche fosse consapevole del tentativo in atto di rileggere, sia dentro che fuori le mura dell'Università, Marx e la letteratura operaista in generale al fine di comprendere i motivi di fondo delle disuguaglianze di genere. Cibir, dunque, decise di inserirsi in questo dibattito, anche se da alcuni passaggi del suo elaborato sembrerebbe che la studentessa non fosse incline a sposare *in toto* le tesi delle femministe del Csls. La studentessa, infatti, era dell'avviso che l'impostazione teorica del Comitato non bastasse a spiegare l'oppressione e lo sfruttamento che erano costrette a sopportare le donne, a riprova di un universo femminista che, caratterizzato com'era non solo da numerosi collettivi ma anche da una molteplicità di voci singole, risulta complesso, e per certi versi poco fruttuoso, inquadrare nei vari gruppi sorti a Padova.

Da queste storie di studentesse alle prese con l'ultima, fondamentale, certo faticosa, ma al tempo stesso memorabile tappa della loro carriera studentesca, esce dunque confermato il forte legame che ha tenuto

strette l'esperienza femminista degli anni settanta e l'Università padovana. Raccontare il femminismo padovano senza dare conto di questa relazione equivarrebbe a non dare il giusto risalto ad alcuni tratti salienti, come lo sforzo del femminismo di desacralizzare certi spazi, a partire da quelli accademici per l'appunto (si pensi, in tal senso, al blitz dell'8 marzo 1976 nello studio dei docenti di Scienze politiche), ma anche l'impegno parallelo di riempire quegli stessi spazi di nuovi contenuti e saperi attraverso la diffusione di volantini e pamphlet e l'organizzazione di seminari da parte di alcune militanti. Al contempo, però, una storia dell'Università di Padova che volge lo sguardo alla popolazione studentesca nel suo complesso non può tacere l'esperienza femminista, non solo per la forza con cui investì la città e il suo Ateneo, ma anche perché finì per attrarre diverse sue studentesse.

Mentre resta ancora aperta una questione, solo in parte esaminata dalla storiografia, se cioè una simile esperienza abbia indotto anche gli uomini a porsi certi interrogativi e a mettere in discussione il proprio modo di vivere la relazione con l'altro sesso, possiamo senz'altro affermare che per molte studentesse il femminismo determinò un mutamento d'orizzonte. Non ci riferiamo soltanto alle giovani che scelsero di militare attivamente in uno dei tanti collettivi o di sostenere quella causa altrove, bensì a tutte quelle studentesse che finirono per confluire nello «spazio della causa femminile», come l'ha definito la sociologa Laure Bereni, popolato da un numero di donne assai maggiore rispetto a quello che caratterizzava la cerchia delle femministe e che si rivelò altrettanto importante per il conseguimento di alcuni importanti traguardi raggiunti nel corso degli anni settanta e nel decennio successivo, quali la legge sull'interruzione volontaria di gravidanza, l'istituzione di consultori e la riforma del diritto di famiglia.

C'è di più: la cultura e le pratiche femministe che circolarono nelle facoltà universitarie rappresentarono un'alternativa alle altre culture e pratiche diffuse in quello stesso periodo. Si trattava di un'alternativa non tra le più forti tra quelle presenti a Padova, anche solo per una ragione numerica, ma fu comunque per molte studentesse un'opportunità di guardare la realtà circostante con lenti raffinatissime, come si attesta dal fatto che molte delle suggestioni e interpretazioni del femminismo padovano, in particolare della sua anima operaista, sono ancora oggi, a distanza di poco più di mezzo secolo, estremamente attuali.

v. Realizzare i sogni, seguire le passioni:
decostruire ruoli e stereotipi
di Lorenza Perini e Naila Pratelli

1. *Quando nascono i sogni e quando declinano.*

Oggi Kamala Harris è la prima donna vicepresidente degli Stati Uniti d'America. Nel suo discorso di insediamento ha definito la scelta della sua persona come «la rottura di una delle barriere più resistenti che esistano». Nel rivolgersi specificatamente alle donne e in particolare alle ragazze, Harris si è detta orgogliosa non solo per il fatto di essere la prima donna a ricoprire quel ruolo, ma anche per la certezza di non essere l'ultima. «Perché ogni bambina che guarda questa sera – ha detto Harris – possa sognare con ambizione, possa vedere sé stessa con convinzione proiettata nel futuro in un modo che gli altri non hanno ancora mai visto».

Se vogliamo esplorare, anche se molto brevemente, le ragioni per cui Kamala Harris, in un momento così importante e mediatico della sua carriera politica, ha sentito di dover sottolineare la necessità per le bambine di tenere stretti i propri sogni, non possiamo che riferirci ai dati e alle ricerche che negli ultimi anni hanno analizzato questo tema. Diversi e recenti studi dimostrano infatti che fin dalla più tenera età bambine e bambini si trovano esposti a una serie di sollecitazioni sociali e di aspettative di ruolo in grado di influenzarne pesantemente le scelte e i comportamenti in base al sesso. In particolare, è tra i sei e i sette anni d'età che si forma la convinzione che una mente brillante e dotata sia più comune tra i maschi piuttosto che tra le femmine. Se infatti prima di quell'età bambine e bambini mostrano di associare la qualità dell'intelligenza più facilmente al proprio sesso, è invece dai sette anni in avanti che essi mostrano di aver interiorizzato quei messaggi culturali secondo cui, certamente, le ragazze sono brave e con l'impegno possono arrivare ovunque, ma non sono naturalmente dotate come i ragazzi.

E ancora, a corroborare questa realtà, la rivista «Science» riporta uno studio da cui emerge che, chiedendo a un campione di bambini e bambine di cinque anni di raffigurare ciò che per loro è una persona intelligente, brillante simpatica, la maggior parte identifica questo soggetto in persone che corrispondono al proprio sesso: la rappresentazione che ne danno è cioè quella che più si avvicina all'immagine che hanno di loro stessi e loro stesse. Se invece la stessa domanda viene posta a bambine e bambini di soli due anni più grandi, cioè sulla soglia dei sette anni, la risposta che se ne ricava è differente: sia bambini che bambine cominciano a identificare questo tipo di persona brillante e intelligente con una figura maschile. La spiegazione di questo fenomeno, molto probabilmente, si lega al fatto che intorno ai sette anni, bambini e bambine sono ormai entrati pienamente nell'età scolare, hanno più contatti sociali, sono esposte ed esposti maggiormente e più consapevolmente al mondo degli adulti, alle mille fonti di informazione di vario tipo, e da questo variegato ambiente assorbono l'idea che chi ha successo e fa carriera sia più frequentemente e più facilmente un uomo, come riportato da Save the Children, nell'*Atlante dell'infanzia a rischio* del 2020. È così, quindi, dai sette anni d'età, che inizia e si consolida il divario di genere, che si formano convinzioni che possono avere importanti ripercussioni sulle ambizioni, i sogni e quindi le scelte di studio di ragazzi e ragazze, determinandone i percorsi accademici e la carriera lavorativa che intraprenderanno, un divario che continua nel corso della vita fino a sfociare in tassi di disoccupazione che nel nostro paese, per le donne tra i 15 e i 34 anni, sono del 33%, contro il 27,2% degli uomini, secondo i dati Istat del 2019.

Ci si chiede quindi: che cosa entra in gioco nella vita delle ragazze a un certo momento della loro vita e – prendendo a prestito i personaggi di un famosissimo romanzo di formazione dell'Ottocento americano – trasforma tante potenziali Jo March in piccole Amy? Qual è il «non detto» che non solo indirizza le loro scelte di bambine, ma che a un certo punto costringe anche coloro che erano passate indenni dai condizionamenti dell'infanzia, ad abbandonare i sogni e le ambizioni?

Un importante fattore da considerare in questo senso, e a volte sottovalutato, è certamente la realtà specifica del mondo del lavoro, che in diversi ambiti si presenta come fortemente segregante, sessista e discriminatorio (non solo per le donne); in cui scarsi sono i *role model* femminili positivi con i quali identificarsi, cui si aggiunge l'azione controversa dei media nel raccontare alle bambine più che ai bambini questo mondo degli adulti e che viene loro dipinto di volta in volta come sco-

raggiante («ci vorranno non meno di 108 anni per colmare il divario di genere») o come scalabile solo a prezzo di molte rinunce («le donne che vogliono una famiglia devono rinunciare alla carriera»). E tuttavia ancora ciò non basta a spiegare veramente le cose, non basta a dirci perché la classica metafora del tubo che perde (*leaky pipe*) per descrivere il passaggio tra studio e carriera delle donne è sempre calzante e l'ovvio di fatto non cambia.

2. Politiche e pratiche per il cambiamento: l'Agenda 2030.

È un orizzonte globale quello in cui si iscrive la parità tra donne e uomini, diritto fondamentale e valore essenziale per la democrazia, sancito nei primi patti internazionali e nelle dichiarazioni per i diritti umani, alla base della cultura e della società occidentale. Tuttavia appare chiaro che per realizzarla non solo è importante riconoscere giuridicamente la parità come valore imprescindibile, ma è necessario renderla effettiva, in tutte le sfere della vita: politica, economica, sociale e culturale, in un quadro normativo che certamente è statutale, talvolta regionale, ma che non può prescindere da un orizzonte sovranazionale.

Per sostenere il cambiamento dell'immaginario in prima istanza di educatori ed educatrici e favorire così un mutamento di prospettiva verso percorsi più inclusivi e paritari per ragazzi e ragazze affinché una segregazione educativa non si trasformi anche in una segregazione lavorativa, diversi sono i contributi e in particolare alcuni, legati ai *Sustainable Development Goals* delle Nazioni Unite, appaiono interessanti. Uno di questi, denominato *Agenda 2030 a scuola*, si propone di far conoscere nei percorsi scolastici i diciassette obiettivi di sviluppo strettamente interconnessi tra loro e dipendenti l'uno dal raggiungimento dell'altro. L'Obiettivo 5 in particolare ha come scopo il pieno raggiungimento della parità di genere e il sotto-tema 5.5 sollecita a garantire piena ed effettiva partecipazione femminile e pari opportunità di accesso a tutte e tutti a ogni livello decisionale in ambito politico, economico e della vita pubblica.

In questo contesto, la monografia intitolata *Le donne, le ragazze e il mondo che verrà* (2020), realizzata dal Centro Elena Cornaro dell'Università di Padova approfondisce la questione fondamentale della trasversalità della parità: senza il raggiungimento dell'Obiettivo 5, tutti gli altri traguardi di sostenibilità sono a rischio. L'analisi si sofferma sul persistere delle sotto-rappresentazioni del genere femminile nell'ambi-

to dei media e della ricerca scientifica. Si segnalano quindi dei progetti utili per aumentare l'interesse delle ragazze verso tutte le discipline del sapere e far sì che si sentano pienamente titolari della sfida al cambiamento in cui il nostro pianeta è impegnato.

Da quanto detto appare chiaro che l'attenzione per la parità è alta, nessuno può chiamarsi fuori, nessuna persona, nessuna istituzione a nessun livello. Eppure è altrettanto evidente che esiste e permane una sorta di zoccolo duro contro il quale qualsiasi tentativo di trasformazione del ruolo delle donne nella società non fa che scontrarsi.

Ebbene, se questo zoccolo duro è, in buona sostanza, il patriarcato – cioè la cultura in cui di fatto viviamo e che abbiamo, volenti o nolenti, interiorizzato, centrata sui ruoli di potere del maschile e sulla subordinazione del femminile – allora ciò che oggi ancora frena le giovani donne e le scoraggia nelle scelte di studio, di vita e di lavoro a partire dall'infanzia e si ripercuote nell'età adulta, è un tipo di narrativa di cui è profondamente intriso non solo il «fuori» – cioè il mondo dello studio e della carriera – ma anche il «dentro», vale a dire l'istituzione familiare. In un paese come il nostro, a forte base conservatrice, oggi sono ancora loro – le donne – l'elemento di stabilità, il cardine della vita quotidiana, a loro e soltanto a loro è attribuito il lavoro di riproduzione domestico; sono loro e soltanto loro la garanzia di un sistema produttivo in cui la famiglia rimane l'unica vera cellula base di sviluppo e produzione. E anche se i cambiamenti della storia hanno portato le donne stabilmente fuori casa e nel mondo del lavoro, il modello di sviluppo che caratterizza il nostro stato sociale ha finito comunque per intrappolarle: all'interno della famiglia la divisione del lavoro e i ruoli non sono molto cambiati nel corso dei decenni, la conciliazione tra vita privata e lavoro fuori casa è rimasta intesa quasi esclusivamente per le donne. E non ci sono evidenti segnali che questo tipo di dinamica possa cambiare.

Oggi, alla trappola del lavoro di cura si aggiunge anche una realtà lavorativa di estrema flessibilizzazione, che non ha fatto altro che ampliare l'orizzonte di precarietà, senza dimensioni di prevedibilità. Il timore di perdere il controllo della propria vita diventa così una componente intrinseca al percorso esistenziale delle donne, fa parte di un progetto che non si compie mai, che si interrompe continuamente e ricomincia su nuove basi e in nuovi luoghi; permettendo alle trasformazioni del mercato di penetrare e influenzare le dinamiche sociali e familiari.

Se questo è lo scenario, quali azioni concrete stiamo mettendo in campo oggi per eradicare questa impostazione culturale e far sì che le ragazze, tanto quanto i ragazzi, compiano scelte di studio libere da ste-

reotipi e pregiudizi, che senza indugio e liberamente una ragazza scelga le scienze dure e un ragazzo scelga di dedicarsi, ad esempio, all'educazione dei più piccoli? A che punto è la consapevolezza di genere nelle istituzioni educative e universitarie in cui lavoriamo e in cui portiamo il nostro sapere?

3. *Il ruolo delle istituzioni universitarie.*

È indubitabile che nel contesto della produzione di saperi d'eccellenza le università svolgano un ruolo fondamentale. Grazie al supporto, all'elaborazione e al lavoro di divulgazione fatti all'interno dell'accademia, la prospettiva di genere è diventata una delle colonne portanti di gran parte dei processi di *policy making*, si è diffusa cioè una cultura paritaria dalla quale partire per costruire benessere per tutte e per tutti. E nell'accademia, così come in tante istituzioni internazionali, un ruolo importante in questo senso lo hanno giocato le donne – studiosse femministe che si sono battute per introdurre nei percorsi di studio e nella dimensione della ricerca la prospettiva di genere. Non sarebbe corretto non riconoscere – anche in Italia – gli sforzi fatti in questo senso, in particolare a partire dagli anni duemila, per immettere gli studi di genere nel percorso formativo di base in accademia e attivare, seppur con fatica, Centri studi di genere mettendo in forse, o rendendo più difficili, a volte, i propri percorsi di carriera. Si poteva fare meglio? Forse sì, se è vero che a oggi diverse indagini mostrano che solo 16 su 72 università pubbliche italiane annoverano nella loro offerta formativa un corso in studi di genere e sono solo sei i master professionalizzanti legati a questi temi. I dati mostrano anche un altro fenomeno e cioè che la quasi totalità dei corsi di genere si concentra nel Nord Italia (il 74% del totale), mentre solo sporadicamente essi sono attivati nelle università del Centro (10%) e del Sud Italia (16%).

Se però vogliamo capire come le università si pongono di fronte alla questione della parità, sia come istituzioni del sapere che come luoghi di lavoro, uno degli strumenti considerati più utili è ciò che comunemente viene chiamato «bilancio di genere». In realtà, più che di un bilancio, si dovrebbe parlare di una fotografia mobile, che in diversi punti di una linea temporale scatta un fotogramma di «chi è dove» in quell'istituzione. Si tratta comunque di uno strumento di analisi e monitoraggio utile a chiarire che tipo di società siamo, qual è il nostro modo di pensare la parità di genere, quali azioni siamo in grado di mettere in

campo e con che intensità le attuiamo per spezzare, ad esempio, la catena del pregiudizio per cui, per ogni studentessa che rinuncia a una carriera scientifica a causa della pressione sociale («non sei adatta, le donne non sono portate per i numeri, ti aspetta un ambiente di lavoro difficile e ostile al tuo sesso se scegli quella strada»), dall'altro lato vi è uno studente che non si sente completamente libero di scegliere materie umanistiche o seguire percorsi che lo portino a un settore lavorativo che la società considera prettamente femminile.

Negli ultimi anni i dati mostrano che qualcosa si muove nella costruzione di questi immaginari: se da un lato aree del sapere scientifico come Biologia e Medicina vedono un numero sempre piuttosto consistente di ragazze iscritte (e in particolare in medicina si sta progressivamente affermando anche un approccio di genere alla materia), dall'altro ciò che conforta è l'aumento delle iscrizioni di ragazze anche nelle facoltà denominate Stem, vale a dire nelle scienze dure, che passano dal 14% al 16,3% (contro il 37,3% dei ragazzi), come emerge dai dati dell'Osservatorio Talents Venture del 2019. Si tratta di aree del sapere a netta predominanza maschile, in cui le donne non riescono facilmente a proiettare il loro futuro, trovando con grande fatica dei *role model* di riferimento nella vita lavorativa cui ispirarsi e ancorare il proprio immaginario.

Alcuni altri dati che si possono ricavare analizzando ad esempio il *Bilancio di genere* dell'Università di Padova sono piuttosto interessanti e utili per calare in un caso studio concreto alcune delle affermazioni fatte finora. Dei 192 corsi di studio attivi presso l'Ateneo nell'anno accademico 2018-19, il 42,7% è frequentato soprattutto da ragazze (le quali rappresentano più del 60% degli iscritti). Tuttavia, esaminando la serie storica delle immatricolazioni, dall'anno accademico 2012-13 al 2018-19, si rileva che le immatricolazioni delle studentesse sono rimaste stabili nel tempo mentre sono aumentate quelle della componente maschile. Le studentesse sono presenti con percentuali nettamente superiori a quelle dei colleghi maschi nei corsi di studio delle aree Istruzione, Discipline umanistiche e artistiche, Scienze sociali, giornalismo e informazione, Sanità e assistenza sociale. La componente maschile è invece in netta maggioranza nelle aree di Ingegneria, attività manifatturiere e costruzioni e di Tecnologie dell'informazione e della comunicazione. La presenza femminile nelle discipline Stem è nell'Ateneo di Padova attestata in aumento al 22% rispetto ai dati del 2017. Rispetto alla performance, dal *Bilancio* appare chiaro che le studentesse presentano un percorso di studio più regolare rispetto a i ragazzi. In particolare, si può notare come, nel 2019, le stu-

dentesse che hanno conseguito un titolo in corso siano il 69,7% degli studenti laureati triennali e il 57,5% dei laureati magistrali; le ragazze inoltre ottengono, mediamente, voti di laurea superiori a quelli dei ragazzi in tutti i corsi studio.

Eppure, gli stessi dati ci dicono che questa superiorità femminile non si traduce poi in vantaggio occupazionale, se non per le laureate triennali a un anno dal conseguimento del titolo. A livello di laurea magistrale il tasso di occupazione maschile è comunque superiore a quello femminile. Lo svantaggio per le ragazze è ancora più evidente se si considera la retribuzione media mensile a un anno dalla laurea: rispetto a ogni livello di formazione universitaria, esse ottengono una retribuzione inferiore a quella degli uomini e la differenza tra i generi è maggiore per coloro che hanno conseguito una laurea magistrale o una laurea magistrale a ciclo unico.

Con riferimento alle iscrizioni al dottorato di ricerca, sempre dal *Bilancio di genere* dell'Università di Padova si rileva come le dottorande siano presenti in percentuali elevate nell'area della Sanità e assistenza sociale (71,7%) mentre sono una netta minoranza nei corsi dell'area dell'Ingegneria e delle costruzioni (24,6%). Nello stesso anno accademico hanno comunque conseguito il titolo di dottore di ricerca più donne che uomini. Con il passaggio alle posizioni di ricerca a tempo determinato (Rtd), invece, i percorsi si divaricano ulteriormente a favore degli uomini, che sono presenti in percentuale superiore (53,6%) rispetto alle donne (46,4%).

Se consideriamo i dati relativi a tutto il percorso *post lauream*, essi mostrano una certa uniformità nella presenza di uomini e donne all'inizio della carriera (dottorandi, assegnisti di ricerca) che poi si modifica visibilmente formando la classica forbice quando si arriva a ricoprire i ruoli della docenza.

Andando a esplorare ulteriormente i dati presenti nel *Bilancio di genere* dell'Ateneo patavino, essi parlano chiaramente di disparità (figura 1). Vediamone alcuni: tra il personale docente le donne rappresentano il 36,6%, percentuale che però scende al 23,8% se si considera il ruolo di docente ordinario (nell'anno accademico 2015-16 gli uomini rappresentavano l'80% dei docenti di prima fascia); nelle cattedre scientifiche il 13,7% è la percentuale di donne docenti (in valori assoluti si tratta di 99 donne contro 386 uomini) e significativa è la percentuale davvero esigua di docenti donne in dipartimenti come Fisica e Astronomia (4,8%) nonché la totale assenza di docenti ordinarie in ben tre dipartimenti (Ingegneria civile, edile e ambientale; Medicina; Neuroscienze).

Figura 1. Rapporto di femminilità (numero di donne in rapporto al numero di uomini) per aree Cun (Consiglio universitario nazionale); anni 2013, 2016, 2019.

	RTD		RTI			PA			PO		
	2016	2019	2013	2016	2019	2013	2016	2019	2013	2016	2019
01 - Scienze matematiche e informatiche	0,67	0,31	0,49	0,74	0,83	0,22	0,21	0,39	0,06	0,11	0,07
02 - Scienze fisiche	0,08	0,41	0,24	0,35	0,40	0,15	0,16	0,17	0,08	0,05	0,16
03 - Scienze chimiche	0,75	0,62	1,00	1,09	1,40	0,56	0,65	0,71	0,18	0,24	0,48
04 - Scienze della terra	0,20	0,11	0,47	0,60	1,50	0,20	0,24	0,35	0,25	0,25	0,20
05 - Scienze biologiche	0,90	0,90	1,43	1,20	1,40	1,08	1,38	1,09	0,36	0,43	0,38
06 - Scienze mediche	1,64	1,40	0,80	0,91	1,18	0,37	0,46	0,55	0,11	0,11	0,24
07 - Scienze agrarie e veterinarie	0,38	0,48	0,73	1,03	1,67	0,43	0,39	0,43	0,19	0,18	0,19
08 - Ingegneria civile e Architettura	0,00	0,56	0,31	0,29	0,14	0,33	0,41	0,43	0,00	0,00	0,06
09 - Ingegneria industriale e dell'informazione	0,32	0,43	0,23	0,17	0,10	0,07	0,17	0,19	0,09	0,10	0,13
10 - Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche	1,75	1,15	1,17	1,69	2,00	1,32	0,94	1,13	1,07	1,33	1,42
11 - Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche	0,56	0,86	1,65	2,20	2,08	1,19	1,09	1,18	0,60	0,76	1,03
12 - Scienze giuridiche	2,50	1,75	0,74	0,73	0,79	0,67	0,69	0,76	0,36	0,42	0,33
13 - Scienze economiche e statistiche	2,33	1,00	0,95	1,43	1,00	0,59	0,69	0,81	0,09	0,14	0,23
14 - Scienze politiche e sociali	1,00	2,00	0,59	0,89	1,17	0,70	0,50	0,53	0,27	0,25	0,10

RAPPORTO DONNE-UOMINI

Valore compreso tra

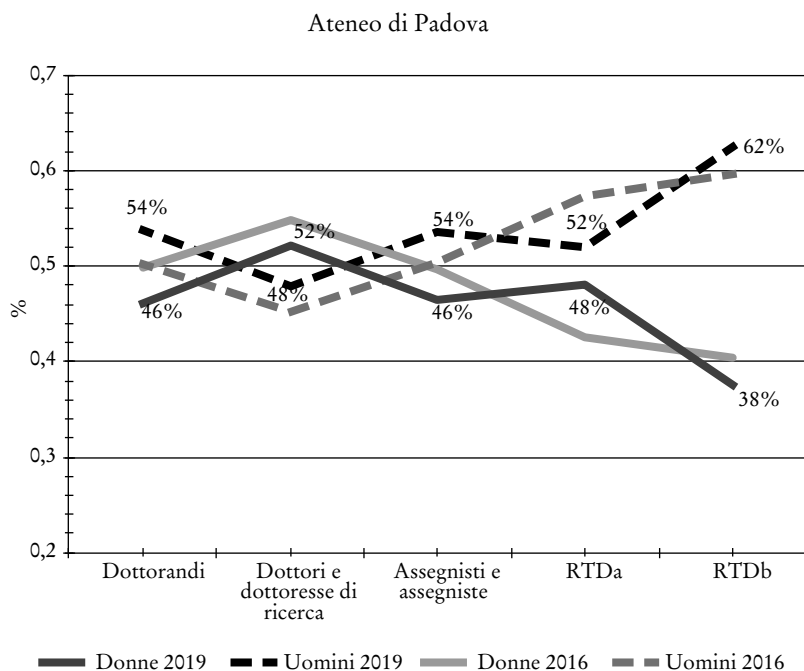
meno di 1 donna ogni 8 uomini	0	0,125
da 1 donna ogni 8 uomini a 1 donna ogni 4 uomini	0,125	0,25
da 1 donna ogni 4 uomini a 1 donna ogni 2 uomini	0,25	0,5
da 1 donna ogni 2 uomini a 1 donna ogni uomo	0,5	1
da 1 donna per ogni uomo a 3 donne ogni 2 uomini	1,00	1,5
da 3 donne ogni 2 uomini a 2 donne ogni uomo	1,5	2
più di 2 donne per ogni uomo		>2

Nota: il confronto degli anni 2013, 2016, 2019 prende in considerazione ricercatori a tempo determinato (Rtd), quelli a tempo indeterminato (Rti), professori associati (Pa) e professori ordinari (Po).

Fonte: *Bilancio di genere* dell'Università di Padova (2019).

L'analisi della disparità tra i generi nei ruoli e nei dipartimenti si conclude con il calcolo del Glass Ceiling Index (Gci), un indice che mette in relazione la proporzione di donne in una struttura in tutti i ruoli con la quota di donne nel ruolo accademico più elevato nella medesima struttura. Questo indice rappresenta un indicatore auto-evidente della difficoltà delle donne nel raggiungere ruoli di vertice nella carriera accademica. Come nel 2016, anche nel 2019 29 dipartimenti su 32 mostrano con evidenza la presenza al loro interno di un *glass ceiling effect* (effetto «soffitto di cristallo») (figura 2).

Figura 2. La forbice delle carriere tra uomini e donne; anni 2016 e 2019.



Nota: si suole distinguere i ricercatori a tempo determinato di tipo a (RTDa) da quelli di tipo b (RTDb) perché soltanto i secondi, dopo valutazione positiva dell'attività svolta e in caso di possesso dell'abilitazione scientifica nazionale, possono essere inquadrati all'interno dell'università nel ruolo di professori associati.

Fonte: *Bilancio di genere* dell'Università di Padova (2019).

4. *Cosa serve per sostenere percorsi di libertà.*

Se è vero che le rappresentazioni stereotipate dei ruoli sociali si possono decostruire soltanto con la pazienza e la determinazione di politiche mirate, è vero anche che ciò che propongono le istituzioni nazionali e locali – in termini di interventi per il riequilibrio della rappresentanza, la parità di accesso allo spazio pubblico e al lavoro e rispetto a un orientamento scolastico mirato a sostenere le potenzialità di ragazzi e ragazze – si sta dimostrando ancora molto parziale e sporadico, non in grado di dare risposte soddisfacenti e in tempi rapidi.

Costruire percorsi di libertà di scelta e di immaginazione di quel che sarà il proprio futuro non è qualcosa che si improvvisa, non può dipendere da un progetto o da un'idea che oggi c'è e domani non più. La costruzione di condizioni in cui la libertà di scelta è possibile è una questione molto seria e articolata; una questione che contempla, ad esempio, la consapevolezza e l'uso di un determinato linguaggio da parte delle persone con cui bambine e bambini si relazionano fin dai primi anni di vita nella famiglia, ma anche nella scuola e presso tutte le istituzioni educative, e nell'approccio ai media. Tutte e tutti sono chiamati a lavorare coscienziosamente per sradicare le raffigurazioni stereotipate, radicate nel pregiudizio e nel sapere di senso comune, usate comunemente per descrivere il mondo degli adulti, per parlare del lavoro e del futuro a bambini e bambine di tutte le età. Ecco perché è importante che la piccola Jo March, così come tutte le bambine del mondo cui si è rivolta Kamala Harris nel suo discorso di insediamento, siano ascoltate e incoraggiate a tener stretti i propri sogni.

Parte terza
Donne e saperi nella contemporaneità

I. «Nel nostro Liviano, fervido di studi»: profili
di antichiste padovane (1900-1945)
di Margherita Losacco

1. «*Lo stilo al posto dell'ago*»: una tesi
su *Cassandra Fedele*.

Il 14 novembre 1905, dinanzi a una commissione presieduta dall'italianista Francesco Flamini, è discussa una tesi di laurea dedicata a Cassandra Fedele, «erudita veneziana del Rinascimento». È, questo, il primo lavoro scientifico intorno alla figura della dotta Cassandra (ill. 1), vissuta tra il XV e il XVI secolo, avviata dal padre agli studi classici e a dodici anni capace di dominare il greco e il latino. In una lettera, Cassandra descriveva a un ignoto destinatario le difficoltà che gli scritti di Aristotele avevano posto a lei, «femella» e «virguncula», che aveva osato «affrontare il mare vasto della filosofia» («vastum philosophiae pelagum ingredi»). L'innovativo studio intorno a Cassandra si deve a una studentessa a sua volta di Venezia, Cesira Cavazzana, che nel giro di pochi mesi diede al lavoro la forma di articolo scientifico, pubblicato l'anno seguente sulla rivista «Ateneo Veneto».

Non è conservata copia della tesi, ma l'articolo consente di ricostruire la struttura e il lavoro di ricognizione delle fonti – in archivi e biblioteche – che dovette esserne il fondamento. Nella bibliografia intorno alla figura e all'opera di Cassandra Fedele, il saggio di Cavazzana costituisce tuttora il lavoro d'insieme più ampio. Nessuna fonte attesta una relazione istituzionale di Cassandra – di discepolato o di insegnamento – presso lo Studio patavino: tuttavia la sua figura spicca, nella storia dell'Ateneo, per un episodio che produsse eco durevole. Nel 1487, quando Bertuccio Lamberti, canonico di Concordia e parente della giovane, conseguì la laurea in Arti liberali, Cassandra si recò a ricevere le insegne dottorali al suo posto e pronunciò un'orazione in lode delle scienze e delle arti che, edita l'anno seguente e poi più volte ri-

stampata, conobbe molta fortuna. Cassandra si legò dunque d'amicizia con sovrani e dotti – da Niccolò Leonico Tomeo a Marco Antonio Sabellico, da Eleonora d'Aragona a Luigi XII di Francia –, come mostra il suo epistolario. Nel 1491 le fece visita, a Venezia, Angelo Poliziano, che con queste parole, il 20 giugno, riferì a Lorenzo de' Medici l'incontro: «è cosa, Lorenzo, mirabile, né meno in volgare che in latino; discretissima et *meis oculis etiam* bella. Partimi stupito».

L'esempio di Cassandra dimostrava – così le aveva scritto Angelo Poliziano dopo averla conosciuta – che le donne non erano condannate per natura alla lentezza e all'ottusità; lei, *unica puella*, maneggiava «il libro al posto della lana, il calamo al posto del fuso, lo stilo al posto dell'ago», e segnava non il viso con il trucco, ma la carta con l'inchiostro. Rara, concludeva Poliziano, come una viola che nasce nel gelo, una rosa che fiorisce nella neve.

Cesira Cavazzana, che a Cassandra aveva dedicato la sua dissertazione, avrebbe in seguito svolto una lunga carriera di insegnamento al Liceo «Marco Foscarini» di Venezia dove aveva a suo tempo studiato. Le memorie familiari la ricordano professoressa severissima e inflessibile, ma anche attenta esploratrice di archivi: è stata – fra l'altro – la prima allieva donna della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica all'Archivio di Stato di Venezia. La sua biografia è esemplare del destino comune alla più ampia parte delle sue colleghe classiciste laureate, all'Università di Padova e in Italia, nella prima metà del Novecento: un percorso che dalla laurea conduceva *recta via* all'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado.

In questo capitolo verranno ricostruiti i percorsi seguiti dalle laureate padovane in discipline antichistiche. La Facoltà di Lettere è per lunga tradizione prevalentemente femminile. Se per la più ampia parte delle laureate la formazione universitaria dovette gemmare nell'insegnamento scolastico, un manipolo più ristretto mise a frutto nel mondo delle biblioteche e degli archivi il sapere maturato negli studi. Ancora più esiguo, come si vedrà, è il gruppo delle laureate che non abbandonò l'Università e perseguì, anche per un periodo limitato, una carriera accademica.

2. Dall'Università alla scuola.

Il sapere antichistico – filologico-letterario, storico e archeologico – acquisito nelle aule dell'Ateneo patavino si irradiava dunque a partire

dall'Università, attraverso una piccola legione di giovani professoresse, nelle scuole del paese. In molti casi, tuttavia, le insegnanti formate alla scuola di Padova avevano dato corso alle proprie ricerche subito dopo la laurea, con il sostegno e la fiducia dei maestri, sperimentando i metodi, le fatiche e la prassi del lavoro scientifico. Molti casi si potrebbero citare. Anzitutto Carlotta Rigobon, che è fra le prime laureate di Concetto Marchesi, nel 1925, con una tesi su *La critica letteraria in Ausonio*, e ne pubblica nel 1926 i risultati relativi ad *Ausonio ed Ennio* sulla prestigiosa «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», l'anno dopo insegna al Liceo Ginnasio «Marco Polo» di Venezia. E, ancora, Emma Della Vecchia, Lidia Charpin, Paola Cimegotto, Augusta Possa, Lucia Metelli (poi moglie di Giuseppe Zwirner), Letizia Callari, Maria Vanzetti, Alessandra Malaman fra le altre. Per le laureate padovane in materie antichistiche, gli «Atti» dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti si rivelano la sede privilegiata per la pubblicazione di saggi sviluppati a partire dal lavoro di tesi, in particolare per lavori di argomento filologico, per lo più di tipo storico-tradizionale: essi costituirono il fondamento della carriera d'insegnamento che per molte di queste laureate è possibile ricostruire.

È questo il caso delle sorelle Capone: le loro vicende – su cui si può gettare luce attraverso i rispettivi fascicoli d'archivio – lasciano intuire l'impegno di una famiglia colta, largamente femminile, nella quale il sapere letterario orientava scelte e vite. Le sorelle Capone erano sei, e per cinque di esse i genitori avevano deciso un nome shakespeariano: in ordine di età, Ofelia, Cordelia, Electra, Gonerilla, Regana e Jessica. Il nonno paterno era laureato in Farmacia; le ragazze avevano perduto nel 1919 il padre Gioacchino, socialista rivoluzionario, laureato in Legge, che aveva insegnato inglese nelle scuole e cercato invano una carriera accademica; la madre, Raffaella Clitemnestra Fatta – un destino letterario già nel secondo nome –, aveva frequentato la Facoltà di Lettere e Filosofia a Napoli fino al secondo anno. Ofelia, la maggiore delle figlie, viveva a Padova, dove insegnava matematica. Le sorelle minori, Electra, Gonerilla, Regana e Jessica, lasciano con la madre l'abitazione familiare, a Castellammare di Stabia, e si trasferiscono presso Ofelia per studiare al Liceo «Tito Livio» e poi iscriversi alla Facoltà di Lettere; nel 1935 la trentenne Cordelia avrebbe sposato Augusto Guzzo, in quell'anno professore di Filosofia all'Università di Torino.

Electra si laurea nel 1934 sulla poesia di Parini, mentre le sue tre sorelle intraprendono tutte gli studi classici. Gonerilla si laurea in Letteratura greca, con Manara Valgimigli, il 9 novembre 1933 (ill. 13). La sua tesi si intitolava *L'arte rappresentativa degli attori tragici presso i Greci*,

con un sottotitolo impegnativo: a) *Fonti letterarie ed archeologiche*; b) *Didascalie sceniche inserite nei drammi euripidei*. Già nell'anno della sua laurea traduce dal tedesco lo studio di Julius Beloch, poi molte volte ristampato, *Le monarchie ellenistiche e la repubblica romana*. Nel 1935, dalla tesi di laurea Gonerilla ricava il saggio *L'arte scenica degli attori tragici greci*, sul cui frontespizio il nome appare abbreviato nella forma «Gone». Secondo la prassi, il testo è introdotto dall'indirizzo «al Consiglio della Facoltà di Lettere e Filosofia» firmato da Valgimigli, Marchesi e Anti. Nell'elogiare la «vista felice» della dottoressa che aveva messo in luce la funzione didascalica di formulazioni interne alle tragedie euripidee, Valgimigli descrive il lavoro come «un contributo singolarmente notevole alla conoscenza del teatro greco», condotto «con fine intendimento dell'arte, con sottile discernimento psicologico, con vigile e minuta e cauta prudenza e pazienza». Non per caso esso è ancora considerato fondamentale nei lavori più recenti sulle didascalie interne nella drammaturgia greca antica. Il 30 agosto 1937, Gonerilla sposa un collega di studi: Antonio Maddalena, allievo devotissimo di Aldo Ferrabino (e di Paola Zancan), poi professore di liceo – dove fu maestro, fra l'altro, di Franco Sartori – e dal 1952 professore di letteratura greca all'Università di Torino; a Torino, Gonerilla, negli anni sessanta, fu titolare di Lettere presso il Ginnasio superiore «Cavour». A Gonerilla, Antonio Maddalena dedicò molti suoi lavori, e con lei scrisse i due volumi del suo manuale per le scuole *La letteratura greca. Storia e antologia*, apparso per Laterza nel 1960. Gonerilla – sempre con la forma «Gone» – compare come coautrice del volume, e con queste parole è ricordata da Maddalena alla fine della Prefazione:

D'accordo con l'editore, l'abbiamo [il lavoro] compiuto insieme, mia moglie ed io. È stata collaborazione totale: non c'è rigo suo che non sia stato discusso con me, e non c'è rigo mio ch'io non abbia discusso con lei.

Tuttavia nella seconda edizione (1967), rielaborazione della prima, Gonerilla non compare più come autrice: nella Prefazione, Maddalena si limita a ricordare il suo debito verso di lei, qui menzionata unicamente come «moglie». E così conclude:

Di tale lavoro assumo l'intera responsabilità: ma non posso non dire qui la mia vivissima gratitudine a mia moglie, per il prezioso aiuto che m'è venuto dalla sua collaborazione alla prima redazione dell'opera.

Ma il contributo di «Gone» alla produzione scientifica di suo marito non dovette fermarsi alla *Letteratura*. Nella prima edizione del suo *Sofocle* (1959), Maddalena ricordava:

in quest'opera, come nelle altre, l'aiuto massimo durante la composizione mi è venuto da mia moglie, che ha veduto e discusso con me ogni pagina, direi quasi ogni riga.

Nella vicenda di Gonerilla Capone, la formazione universitaria e l'addestramento alla ricerca scientifica dovettero dunque saldarsi – pur nell'ombra – con il lavoro accademico di Antonio Maddalena, che con lei aveva condiviso in parte gli anni universitari, e poi gli inizi della carriera nell'insegnamento scolastico.

Nel frattempo si snoda la vicenda delle altre sorelle. Nel 1938 si erano laureate, entrambe con la distinzione della lode, Jessica, anch'essa in Letteratura greca con un lavoro imponente su *La divisione alessandrina in 24 libri dei poemi omerici*, e Regana in Storia antica, con una tesi su *Il consolato*. Nel 1939 entrambe sono abilitate all'insegnamento; Regana viene destinata al Regio ginnasio di Ancona, mentre Jessica insegna allo scientifico «Nievo» a Padova. Nello stesso anno, Jessica pubblica la sua tesi nella collana della facoltà, anche in questo caso con l'accortezza della normalizzazione del nome proprio (che compare sul frontespizio nella forma «Gessica»). L'indirizzo al Consiglio di facoltà insiste sul valore del saggio «non tanto per i risultati raggiunti quanto per altri che si possono raggiungere tuttavia; né solo per i poemi di Omero ma anche per opere di altri scrittori». Effettivamente, Jessica aveva posto mano a una materia vasta e delicata, che tuttora costituisce oggetto di discussione scientifica. E colpisce come, pur all'interno di un impianto sostanzialmente crociano, che con ogni verosimiglianza costituisce il portato dell'insegnamento del maestro, lo studio includa una sezione in cui l'autrice affronta, con metodo e rigore, temi e questioni connessi alla filologia materiale (la struttura fisica e la capacità di contenuto del rotolo di papiro) che solo decenni dopo si sarebbero imposti più largamente nella pratica scientifica.

Le vicende delle molte antichiste che prendono la strada dell'insegnamento scolastico, e segnatamente liceale, si intrecciano, in molti casi, con le vicende più ampie della storia e della politica italiane.

Fra le professoresse di liceo politicamente più attive si debbono ricordare Olinda Falasco (poi Falasco Rossato) e Bruna Carazzolo. La prima, laureata nel 1931 con una tesi su *La critica letteraria negli scolii euripidei*, fu insegnante del Liceo «Tito Livio», e molto attiva all'interno del Pci e dell'Unione delle donne italiane (Udi). Bruna Carazzolo, padovana, di colta famiglia borghese laica e socialista, a diciott'anni aveva scelto di farsi battezzare, e fin dagli anni universitari si era iscritta

alla Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci). Si era laureata nel 1936 con Concetto Marchesi su *Le consolazioni di Seneca*. Fu presidente nazionale della Fuci femminile dal 1938 al 1941, negli anni in cui a presiedere la sezione maschile fu, dal 1939, Aldo Moro. In un'intervista del 2002, Carazzolo ricordava Moro e Marchesi con la stessa espressione: «grand'uomo». Marchesi parlava di lei come della sua «migliore allieva» («La mia migliore allieva è una fucina»); e così lo ricordava a distanza di sessant'anni Bruna:

Lui era sempre un po' in rotta con i suoi amici comunisti, e ha rischiato anche di rimetterci la pelle; ne avevano paura, era troppo intelligente, e lui aveva questa forma, giovanile ancora, di ribellione, lui si sentiva libero insomma.

A partire dal 1947, con Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira e molti altri, Carazzolo fu una delle anime della cosiddetta «Comunità del porcellino», il gruppo di intellettuali cattolici che si riuniva a Roma nell'appartamento delle sorelle Portoghesi, in via della Chiesa Nuova 14, e che diede un contributo decisivo all'elaborazione del testo della Costituzione. Fra le memorie di quella stagione restano, fra l'altro, il ricordo della sua partecipazione attiva e le composizioni satirico-poetiche indirizzate da Bruna – ricordata come donna di grande humour – agli amici ospiti come lei della casa.

Insegnò al «Tito Livio» anche Cesira Gasparotto, che si era laureata nel 1924 con Carlo Anti su *Il tipo statuuario dell'Ercole seduto*. Parallelamente all'insegnamento, Gasparotto non abbandonò la ricerca scientifica nell'ambito della storia dell'arte e dell'archeologia di Padova preromana e romana. Nella sua vicenda, fascismo e antifascismo si incastrano nei legami familiari e di affetto. Cesira operò per il regime come «capo nucleo del fascio femminile dall'estate del 1940 al 1942» e «collaboratrice federale al Comando Federale di Padova dal 1942 al 25 luglio 1943». Suo fratello Giuseppe fu, come ha scritto Francesco Piovani, «il fascistissimo segretario comunale di Terrassa, legionario delle brigate nere». Per contro, i figli di Giuseppe e nipoti di Cesira, Giulio e Achille, furono entrambi partigiani (Giulio fu massacrato ad Agna il 19 dicembre 1944 da un gruppo di fascisti della Rsi), sicché sul finire del 1944 Cesira subì due perquisizioni, quando si sospettò che desse rifugio ad Achille.

Andreina Bresciani (poi Festi Bresciani) ha insegnato per trent'anni al ginnasio del Liceo classico «Francesco Petrarca» di Arezzo. Si era laureata l'8 luglio del 1943 con una tesi su *La Mosella di Decimo Magno Ausonio*, dunque con Concetto Marchesi, e fu amica, compagna di

studi e di casa, di Norma Cossetto, che come lei studiava Lettere. Pochi mesi dopo la laurea di Andreina, fra il 4 e il 5 ottobre 1943, Norma trovò la morte nella foiba di Villa Surani, per mano delle truppe titine (com'è noto, fu poi insignita *post mortem* della laurea in Lettere dall'Università di Padova nel 1949). Con Norma, che era a sua volta figlia di un funzionario fascista, Bresciani condivideva anche la fede politica: militante del Movimento sociale italiano, è stata a lungo consigliere comunale nella città di Arezzo, e fino a tempi recenti è intervenuta in memoria dell'amica.

3. Biblioteche, archivi, soprintendenze.

Accanto all'insegnamento, il sapere antichistico delle laureate patavine si irradia in un altro ambito vitale dell'organizzazione statale: il mondo delle biblioteche, degli archivi, delle soprintendenze.

Negli anni della prima guerra mondiale si segnala, fra tutte, la vicenda di Alda Levi. Si era laureata nel 1913 con una tesi – imponente per consistenza e sicurezza di metodo – su *La grammatica di Cornelio Nepote*. La sua vicenda di duplice emarginazione, in quanto ebrea e in quanto donna, è stata di recente portata alla luce. Di colta famiglia medio-borghese, dopo la laurea Alda lavora per l'anno accademico 1913-14 come assistente volontaria presso il Gabinetto di archeologia dell'Università di Padova; appartiene dunque allo sparuto manipolo di donne che non abbandonarono l'accademia con la laurea. Nel 1915 – in concomitanza con lo scoppio della guerra, che di fatto agevolò l'accesso delle donne nei ruoli della pubblica amministrazione – viene assunta come ispettrice presso la Soprintendenza agli scavi e ai musei della Campania. A Napoli si legò, nella professione come nella vita personale, al sovrintendente Vittorio Spinazzola, vicino a Benedetto Croce. Quando Spinazzola viene sospeso dal servizio a causa delle sue posizioni antifasciste, Alda deve trasferirsi a Bologna, dove consegue la libera docenza, e poi dal 1924 a Milano. La sua attività milanese fu lungimirante e incisiva, sul piano dell'archeologia e della conservazione e valorizzazione del patrimonio artistico. Ma la brillante funzionaria, che nel 1932 aveva sposato Spinazzola, doveva essere doppiamente in vista al regime, in quanto ebrea e in quanto moglie di antifascista. Con la promulgazione delle leggi razziali, Alda è sospesa dal servizio e perde la libera docenza. Nel 1943 Spinazzola muore, e lei si nasconde a Roma, prima nel Museo delle Terme, poi presso un istituto di suore.

Quando, il 7 giugno 1945, il rettore di Bologna le comunica la reintegrazione nel ruolo di libero docente, Alda non risponde, e muore – dopo essersi convertita al cattolicesimo – nel 1950.

Marcella Ravà era allieva di Aldo Ferrabino, con il quale, nel luglio del 1927, aveva discusso una tesi su *I tributari degli alleati di Atene*. Era nata in una famiglia colta dell'alta borghesia ebraica, nella quale l'ebraismo era professato «molto liberamente». È ben nota la vicenda di suo padre Adolfo, che a Padova insegnava filosofia del diritto e conobbe, prima dell'espulsione dal ruolo a seguito delle leggi razziali, un percorso faticoso e prudente nel tentativo di un difficile equilibrio con il fascismo. Dopo la laurea, Marcella pubblica nel 1930 una parte dei risultati della tesi negli «Studi di filologia classica» e un commento a un'orazione demostenica – *Sulle simmorie. Articolazione interna del sistema contributivo ateniese* – apparso nel 1932. Dopo un breve periodo di insegnamento al Liceo «Maffei» di Verona, nell'ottobre 1937 viene comandata alla Biblioteca nazionale marciana, dove le viene affidata la catalogazione dei classici greci e latini. Con la promulgazione delle leggi razziali, nel 1938, Marcella perse – come suo padre – il lavoro. Enrico Opocher ha ricordato Adolfo percorrere la strada dal Bo verso la sua abitazione, «dove lo aspettavano la moglie in lacrime e le angosce di un avvenire oscuro», con due valigie di libri e carte: «veniva cacciato come un intruso ed era stato uno dei maggiori Maestri della nostra Università». Solo dopo la liberazione della città Marcella poté tornare in servizio come bibliotecaria presso la Biblioteca nazionale centrale a Roma. Nella stessa città, fu discepola di Ernesto Buonaiuti, professore di storia del cristianesimo, privato della cattedra nel 1931 per il rifiuto di prestare il giuramento fascista: molto legata a lui, si convertì nel 1945 alla Chiesa metodista, e ne curò il lascito e la bibliografia degli scritti.

Nello stesso 1927, pochi mesi dopo la Ravà, si laurea – sempre con Aldo Ferrabino – l'istriana Anna Revignas (poi Saitta Revignas), discutendo una tesi dal titolo *Commento storico sulla Politica Atheniese di Senofonte*. Dopo pochi anni di supplenza nelle scuole, Anna vinse il concorso per la carriera direttiva delle biblioteche pubbliche statali e per tre anni restò in servizio presso la Marciana. Fu poi trasferita alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze, che diresse negli anni della seconda guerra mondiale. Sotto la sua guida, la Biblioteca si sviluppò nella struttura e nell'organizzazione. E all'allieva di Ferrabino si deve se per due volte il materiale manoscritto e raro della Nazionale e dell'intera città di Firenze si salvò dalla distruzione. Quando il fronte bellico si stava avvicinando alla Toscana, impose che rientrassero in sede libri

e manoscritti dislocati all'inizio della guerra al pianterreno del Castello della Badia di Passignano, tra Firenze e Siena: l'intuizione fu salvifica, poiché il ricovero di Passignano andò distrutto. La Biblioteca rimase aperta fino all'arrivo del fronte a Firenze: quando, il 29 luglio del 1944, il comando tedesco ordinò l'evacuazione della zona prospiciente l'Arno, Anna restò a presidiare la Biblioteca, finché il comandante tedesco non le assicurò che la truppa avrebbe rispettato i libri, e si oppose al trasporto in Germania delle casse di manoscritti e rari: condotta al comando tedesco, non retrocedette e ottenne che i materiali restassero a Firenze. Nel ricordo di quei giorni, Revignas scrive:

Per un paio d'ore chi scrive [...] fu convinta per segni sicuri che le cose per lei fossero ormai messe male, molto male. Invece, contro ogni speranza, il lungo interrogatorio lasciò sul durissimo viso del comandante il reparto, che stava occupando l'Istituto, un'espressione dapprima stupita e poi più mite e comprensiva [...]. Con l'espressione più umana, forse miracolo della Kultur, venne anche la promessa che la truppa avrebbe rispettato la suppellettile libraria.

La città fu liberata l'11 agosto, e il 1° settembre Anna avrebbe voluto riaprire la Biblioteca: solo il consiglio del comando alleato la convinse a riaprire il 15 settembre. Nel 1945 Anita Mondolfo, che l'aveva preceduta alla direzione della Biblioteca ed era stata licenziata a seguito delle leggi razziali, fu reintegrata nella funzione direttiva: ad Anna Revignas fu affidato l'incarico scientifico della catalogazione del Fondo palatino. Come ebbe a dire il suo collega bibliotecario Francesco Barberi, «il regime fascista è responsabile anche del provvedimento preso dopo la sua fine: ha fatto due vittime». Verso la fine della sua carriera, come ispettore superiore del ministero della Pubblica istruzione nella Direzione generale accademie e biblioteche, Revignas – fra l'altro – seguì da presso la pubblicazione della collana «Indici e cataloghi» e condusse una campagna per la riproduzione in microfilm – ancora preziosa – dei fondi manoscritti delle biblioteche nazionali. Oggi, una lapide al piano terra della Biblioteca nazionale di Firenze ricorda l'impavida direttrice che seppe difendere la «Kultur» e i manoscritti fiorentini «da distruzione di guerra/ con rischio della vita».

4. *Le accademiche.*

Se la Facoltà di Lettere è tradizionalmente, per numero di studentesse e di laureate, in misura maggioritaria femminile, nei ruoli della docenza, a tutti i livelli, il rapporto si inverte drammaticamente. Sulle

1187 laureate dal 1900 fino al 1945, almeno 240 si laureano in discipline e su temi antichistici, secondo lo spettro disciplinare e cronologico più ampio del termine; tuttavia, fra queste, fino alla fine della seconda guerra mondiale solo una ristrettissima minoranza perseguì una carriera accademica almeno per alcuni anni.

Molte ricoprirono la carica di assistenti temporanee (poi annuali), destinate in realtà a lavorare nelle retrovie, con compiti minori rispetto alla ricerca scientifica vera e propria. Fra di esse si possono evocare le figure di Maria Vittoria Ghezzeo e Bice de Munari, laureate entrambe con Valgimigli.

Maria Vittoria Ghezzeo, veneziana, si era laureata nel 1938 con una tesi su *Interpretazione di alcune tragedie di Eschilo*, e fu poi per breve tempo «assistente volontaria» presso il Seminario di filologia classica. Il 18 agosto 1940 Valgimigli le annuncia la sua vittoria nel concorso a cattedra al ginnasio e in una lettera del giorno successivo scherzosamente commenta: «Ma con questa vittoria, cara Vittoria, dove finisce il mio aiuto l'anno prossimo?». Ghezzeo, tuttavia, restò vicina al maestro – collaborando alle sue ricerche e alla sua attività di insegnamento – fino all'ultimo: il suo carteggio con Valgimigli e i suoi ricordi del professore e dell'uomo consentono di ricostruire vividamente il fervore di studi che dovette animare il Liviano, ma anche la figura maestosa del professore di letteratura greca allievo di Carducci.

Bice de Munari (poi de Munari Bortoli) si era laureata nel 1942 su *Tragedie di argomento troiano di Euripide*. Nei suoi *Ricordi di una vecchia scolara*, Bice rievoca i seminari di greco con Valgimigli, la correzione delle bozze di stampa con lui a Castelrotto di Siusi, la lezione di letteratura greca che Valgimigli tenne la mattina dopo la sepoltura di sua figlia, l'amatissima Erse (dicendo agli allievi: «perché la scuola [...] è per i maestri un impegno cui non si può mancare»), e ripercorre infine l'anno di assistentato presso il Seminario di filologia classica, diretto da Marchesi. Bice era stata nominata assistente il 1° novembre 1942. Presto dovette rinunciare all'incarico, che procurava uno stipendio bassissimo (6000 lire lorde per dieci mensilità), «e – scrive – se lo potevano tranquillamente permettere solo i ricchi figli di papà»: Marchesi aveva richiesto che l'incarico le fosse rinnovato per il 1943-44, ma nell'ottobre del 1943 Bice aveva dovuto interrompere il servizio. Nei suoi *Ricordi*, de Munari ricostruisce l'immagine del «lungo salone della biblioteca», degli studi dei professori, della «stanza dei rumori» destinata a «colloqui – pacchi – macchine da scrivere», perché «nelle altre stanze il silenzio doveva essere assoluto». Marchesi le affidava piccole

ricerche, e l'aveva pregata di non disturbarlo «per alcun motivo» prima delle lezioni. Bice si descrive, agli inizi dell'anno di assistentato, intimorita dinanzi all'incarico e alla figura di Marchesi, «nello stato d'animo delle "donne di servizio" di allora con l'incubo di venire licenziata in tronco». E, buffamente, si guadagna i primi «brava, bravissima» per operazioni alquanto banausiche: la prima volta quando Marchesi le affida, senza spiegarle nulla, un pacchetto per Attilio Momigliano, che si nascondeva nell'appartamento dello stesso Marchesi in Palazzo Papafava, e lei riesce a sistemare la stufetta difettosa che stava riempiendo di fumo la stanza; e la seconda, quando rimedia al danno di una bocchetta d'inchiostro caduta sul tavolo di Marchesi. Per quarant'anni, de Munari sarebbe stata stimata e molto amata professoressa di latino e greco al Liceo «Zanella» di Schio: ma, come ebbe a scrivere nel suo *Ricordo Marchesi*, la scelta di abbandonare la vita universitaria «fu per lei una ferita mai più rimarginata», e gli anni padovani «fra le tappe più luminose della sua vita».

Alla prima generazione di professoresse universitarie formate all'Ateneo di Padova appartengono Alfonsina Braun e Giulia (dei) Fogolari. La prima, triestina, aveva studiato a Padova con i glottologi Benvenuto Terracini e Giacomo Devoto: si era laureata nel 1929 con una tesi dal titolo *Studi preliminari sul dialetto dell'iscrizione di Cirene*. Braun fu consapevole dell'importanza della glottologia e della linguistica storico-comparata nella ricostruzione filologica del testo della poesia greca antica, e lo studio della lingua letteraria della Grecia, di cui la tesi aveva rappresentato un saggio, restò una delle sue linee di ricerca principali, insieme con la ricerca dei sostrati, in particolare relativamente alle lingue dell'Italia antica. Assistente incaricata dal 1933, nel 1936 ottenne la libera docenza e nel 1941 fu confermata nel ruolo dal Consiglio di facoltà, una volta attestata la sua iscrizione al Pnf dal 1933. In qualità di libera docente, insegnò a Padova grammatica greca e latina dal 1936 fino al 1950 e parallelamente, dal 1943, nella neonata Facoltà di Lettere di Trieste. In realtà, il doppio incarico non dovette sempre essere privo di difficoltà. Il 30 gennaio 1945 il preside Lorenzi informava il rettore che da due mesi la Braun «non si era presentata a prestare servizio», e lo stesso giorno il rettore le comunicava le lamentele della Facoltà di Lettere per la sua «assenza da ogni servizio», sospendendole la corresponsione degli emolumenti e suggerendole di chiedere un'aspettativa per ragioni familiari. Braun lasciò definitivamente i corsi padovani per Trieste dopo aver conseguito lo straordinario in glottologia nel 1950.

Nella vicenda di Giulia Fogolari si intersecano storia familiare, formazione antichistica, passione per il Veneto preromano, lavoro nell'apparato amministrativo, impegno politico. Giulia proveniva da una colta famiglia veneziana: suo padre – che leggeva alle figlie «non le stolide fiabe, ma i poemi d'Omero» – era soprintendente alle gallerie e oggetti d'arte del Veneto. Si era laureata con Anti il 7 novembre 1938, con una tesi sulla scultura greca (*La plastica selinuntina dal VII al V secolo a. C.*), ma il suo primo articolo (*Il più bel ritratto di Virgilio*) era apparso nella rivista «Ateneo Veneto» già l'anno prima. Dal 1939 iniziò a lavorare per la Soprintendenza per le antichità delle Venezie e fu soprintendente alle Antichità fino al 1978. A partire dall'iniziale formazione classica, Fogolari indirizzò i suoi studi e la sua attività professionale verso la civiltà preromana e paleoveneta: fra le tracce più durevoli del suo lavoro furono la salvaguardia di Aquileia e la promozione del museo locale e dei relativi studi. Dal 1958, parallelamente all'attività professionale, Giulia aveva insegnato all'università, dal 1958 al 1960 archeologia a Trieste come incaricata, e dal 1959 in poi etruscologia e antichità italiche a Padova, prima come incaricata, poi come libera docente. Nel 1978 lasciò la Soprintendenza per dedicarsi alla ricerca e all'insegnamento. Dentro questa carriera luminosa, Giulia Fogolari fu anche politicamente assai attiva: era stata iscritta alla Fuci, poi all'Associazione dei laureati cattolici, e fu membro del Consiglio nazionale e del Movimento femminile della Democrazia cristiana. Prima donna a ricoprire il ruolo di procuratore di San Marco, dal 1987 al 1998, fu nominata nel 1988 accademica dei Lincei. Fra i molti profili che le sono stati dedicati, colpiscono gli scritti di Loredana Capuis e di Irene Favaretto. Essi restituiscono il ritratto di una donna piena di umanità e passione, di fiducia e senso dell'umorismo, di capacità di costruire e lasciare un segno: come dimostrano le allieve che all'Università di Padova ne hanno continuato il lavoro e l'insegnamento.

Fra le antichiste che insegnarono all'Università di Padova, Lucia Rossetti, che si era laureata il 28 maggio 1941 con Manara Valgimigli su *Solone poeta*, ebbe una carriera lunghissima. Tuttavia, seguì un percorso in realtà non lineare, in cui la formazione antichistica era destinata a restare sullo sfondo: dopo un periodo di assistentato (1942-43) presso il Seminario di filologia moderna e di dottorato in lingua rumena, insegnò bibliografia e biblioteconomia, fu conservatrice dell'Archivio antico dell'Università, e per dieci anni, dal 1982 al 1992, diresse il Centro per la storia dell'Università di Padova.

Un mese dopo la Rossetti, si laureò Clara Kraus (poi Kraus Reggiani). Questa giovane boema, nata a Fiume nel 1919, negli ultimi due an-

ni di corso aveva dovuto compilare per gli uffici, nella scheda statistica annuale, la voce relativa all'eventuale appartenenza alla «razza ebraica», ed «ebraica» aveva indicato come sua religione (ill. 14). Kraus aveva avviato inizialmente un progetto di laurea in Letteratura greca, ma si volse poi alla Storia antica (e Valgimigli scrisse a Maria Vittoria Ghezzi: «questo incidente [...] mi è doluto forte»). Clara conseguì dunque il titolo sotto la guida di Ferrabino, nel 1941, discutendo una tesi su *La tragedia d'Atene*. L'anno successivo suo padre Rodolfo morì nel campo di sterminio di Minsk: dopo una cerimonia in suo ricordo Paolo Nissim, rabbino capo della comunità ebraica di Trieste, suggerì a Clara la lettura delle opere di Filone Alessandrino, l'intellettuale e filosofo ebreo, di formazione ellenica, che fu testimone e narratore del primo pogrom della storia, l'eccidio degli ebrei in Egitto nel 38 d.C. In seguito Kraus si diede a leggere e interpretare gli scritti di Filone e ne pubblicò traduzioni e commenti ancora fondamentali. Per lungo tempo insegnò nei licei: sul finire degli anni sessanta era titolare di lettere greche e latine al Liceo «Virgilio» di Roma. Nella capitale aveva ritrovato il suo maestro di un tempo, Aldo Ferrabino, che nella città insegnava ormai dal 1949. Quando, nel 1967, Clara stampa il suo primo libro su Filone, fin dal titolo – *Filone alessandrino e un'ora tragica della storia ebraica* – in esso sembra riecheggiare il ricordo della sua antica tesi di laurea. Né degli anni padovani era rimasta solo la memoria, poiché Ferrabino introduce il volume con una pagina densissima, in cui menziona la durevole collaborazione con l'allieva (che, scrive, fu a Roma sua «assistente» dal 1958 al 1962), e, soprattutto, ricostruisce la genesi dello studio all'interno della storia individuale di Clara e della tragedia collettiva più cupa del Novecento:

La ricerca filologica, accurata e minuziosa, risulta qui promossa e sostenuta da una profondissima e terribile esperienza vitale: quella che l'Europa ha vissuta negli anni nefasti del genocidio perpetrato con pretesto di guerra. Non sono pochi fra i maestri del metodo storico coloro che sostengono la necessità d'una storiografia resa attuale dalla vita vissuta, o inserita comunque nella problematica della cultura contemporanea. È proprio il caso della Kraus. Le due operette storiche che ella analizza lucidamente e pazientemente hanno parlato con energica evidenza al suo intelletto appunto perché denunciano il primo genocidio della diaspora ebraica.

Quando Kraus ha più di cinquant'anni, la sua storia accademica conosce un nuovo inizio: per la prima volta in Italia, all'Università «La Sapienza» di Roma, viene istituito l'insegnamento di letteratura giudaico-ellenistica, verosimilmente per volontà di Carlo Gallavotti (al quale

Clara dedicò una copia del suo *Filone* il 19 settembre 1968 «con viva gratitudine e profonda stima»). Clara fu in assoluto il primo professore – e la prima donna – a ricoprire questo insegnamento fino al suo pensionamento, nel 1996: «grecista ed ebrea», ai testi difficili e poco studiati di quella letteratura si era accostata a partire «dal lato emotivo di una tragedia vissuta» – come Clara stessa ebbe a dire nella Prefazione alla sua *Storia della letteratura giudaico-ellenistica* – in piena consonanza con l'autore, greco ed ebreo, che per decenni era stato l'oggetto dei suoi studi.

In questo gruppo di antichiste di professione spicca fra tutte, per l'incisività dell'insegnamento, in continuità con la formazione ricevuta, e per il legame con lo Studio patavino, la figura di Paola Zancan (poi Zancan Ferrabino). Un ricordo del suo allievo, Franco Sartori, e la recente edizione selettiva del suo epistolario permettono di ricostruire il profilo intellettuale e culturale della Zancan. Era nata nel giugno del 1907, seconda di otto figli, in una famiglia di medici patavini; fra i suoi fratelli, Leandro era destinato a diventare professore di storia antica, a Palermo e poi a Trieste; un altro dei fratelli, Lanfranco, sarebbe invece divenuto assistente di Egidio Meneghetti, farmacologo e poi rettore dell'Università di Padova, e con lui avrebbe lavorato a organizzare la Resistenza a Padova e nel Veneto. Tutta la storia di Paola Zancan sembra snodarsi nello spazio stretto fra le figure dei padri, dei fratelli, dei maestri e di suo marito. Suo maestro – e poi marito – fu infatti Aldo Ferrabino, con il quale Paola si era laureata nel giugno del 1927 con una tesi su *La politica di Themistocle*. Fin dall'anno 1927-28 Paola ottiene una borsa di internato presso la cattedra di storia antica, nel gennaio 1934 diviene assistente incaricata e consegue, con il fratello Leandro, la libera docenza qualche mese più tardi. Scientificamente attivissima, aveva concentrato i suoi studi sulla storia politica ateniese, sull'epigrafia greca e sulla struttura giuridica del monarcato ellenistico. Già per questi lavori Paola si era imposta nella comunità scientifica internazionale, ma la sua consacrazione a studiosa di prim'ordine si deve alle due monografie – *La crisi del principato nell'anno 69 d.C.* e *Il pensiero di Tito Livio sulla storia romana* – apparse entrambe nel 1939. Parallelamente al lavoro di ricerca, Paola era attivissima nella vita quotidiana dell'Istituto: dal 1934 al 1950 insegnò per un anno epigrafia, e poi antichità greche e romane. Scrivendole, nel luglio 1942, Marchesi la definisce «scolaria, compagna, animatrice nella dolce esistenza universitaria padovana», e aggiunge: «Si goda la gran pace dell'estate con tutti i modi che le offre la ricchezza dell'animo suo. Ed io la immagino unica persona viva tra le panche del Liviano».

Negli anni del ventennio, fascismo e antifascismo si impastano nella storia dell'Università di Padova, e ancor più della Facoltà di Lettere. E questo vale anche per Paola Zancan. Come è documentato nel suo fascicolo personale, Paola fu regolarmente iscritta al Partito nazionale fascista dal 1933, e – con Ferrabino – difese Anti nella vicenda urticante dell'epurazione. Nondimeno, fu Paola a dare ospitalità e rifugio a Marchesi il 23 novembre 1943, il giorno prima che venisse diffuso il mandato di cattura tedesco contro di lui; e a casa sua Marchesi redasse il testo dell'appello agli studenti, non meno celebre, divulgato a partire dal 5 dicembre. A Paola, Egidio Meneghetti affidò la traduzione del libello antinazista *Confidenze di Hitler*: il resoconto dei colloqui con Hitler dell'ex gerarca nazista Hermann Rauschning circolò in Italia clandestinamente proprio grazie alla traduzione della Zancan, occultato sotto una sovraccoperta recante il titolo *Le avventure di Pinocchio*. E a lei si deve la memoria commossa per lo studente partigiano Luigi Pierobon, studente di Lettere – scrive Paola – «nel nostro Liviano, fervido di studi». Luigi era suo laureando, e Paola ne ricorda la «solida preparazione», il «lucido ingegno» palesati durante il seminario al cui termine le annunciò la scelta di farsi partigiano. La sera del 17 agosto 1944 Luigi, ormai «Dante», fu giustiziato dai fascisti per una rappresaglia: il ricordo di Paola, accorato e affettuoso, è premesso alla *Commemorazione* di Luigi pronunciata dal fratello della stessa Paola, Lanfranco, nel primo anniversario del massacro nel Cortile Antico del Bo.

La necessità di un equilibrismo tra fascismo e antifascismo dovette insinuarsi fin dentro le vicende più minute della vita accademica, nella liturgia delle sedute di laurea e della compilazione dei verbali. Il 17 giugno 1940 si laurea con Marchesi la veneziana Bice Vivante – ebrea, com'è indicato nella sua scheda statistica – con una tesi intitolata *Il De Re Rustica di L. G. Columella rispetto all'economia agraria dell'età imperiale (con un saggio sullo stile dell'autore e un'appendice letteraria)*. Tre giorni dopo, il 20 giugno, si laurea, sempre con Marchesi, Bice Dal Covolo, con una dissertazione orale sul tema *Gli Ebrei e gli autori latini*. I titoli delle tesi sono attestati per Vivante dalla copia stessa della tesi, e per Dal Covolo dalla domanda di laurea. In entrambi i casi, nel verbale della discussione il titolo è curiosamente modificato, proprio – parrebbe – dalla mano di Paola Zancan: i titoli divengono così, rispettivamente, per Vivante *Il de re rustica di Columella rispetto alla politica agraria dell'impero*, con una insistenza sul mito ruralistico dell'impero; per Dal Covolo *L'avversione giudaica negli scrittori romani di età imperiale*, con una spiccata accentuazione in senso antise-

mita dell'originario e del tutto asettico titolo indicato sulla domanda di laurea. Nel suo ricordo di Marchesi, de Munari riferisce che spesso nei corridoi della biblioteca sostava un questurino, a segnalare il controllo che sull'attività quotidiana del professore comunista veniva esercitato. Non si può perciò escludere che questa singolare «fascistizzazione» dei titoli delle tesi in seduta di laurea corrisponda a una misura di prudenza dettata dalle circostanze.

Il 27 dicembre 1945, la cattolicissima Zancan sposa il suo maestro Aldo Ferrabino, che sei mesi prima aveva perso la prima moglie, e nel giro di qualche giorno, in vista del matrimonio, aveva ricevuto comunione e cresima. È un legame di vita e lavoro che lo stesso Ferrabino descrive così al suo maestro Gaetano De Sanctis:

strumento diretto della Grazia fu ed è per me la persona di Paola Zancan. [...] Tutte le nostre opere letterarie saranno oramai dedicate alla scienza di Dio e dei Santi. Paola, uscita di facoltosa e cospicua famiglia padovana, è la mia allieva e collaboratrice negli studi, è la mia guida lungo la via stretta dell'ascesi spirituale.

Di fatto, una delle prime conseguenze del matrimonio è il trasferimento di Paola dalla cattedra di storia romana di Ferrabino, presso la quale era assistente ordinaria di ruolo, a quella di archeologia e storia dell'arte greca, il 1° novembre del 1947. Ma l'episodio decisivo per la vita scientifica di Zancan è il trasferimento a Roma al seguito di suo marito, che nel 1948 era stato nominato senatore (come indipendente nelle liste della Democrazia cristiana) e l'anno successivo era stato chiamato nella capitale sulla cattedra di storia romana di De Sanctis. Il 1° gennaio 1950 Paola Zancan chiede di essere collocata a riposo. Un documento datato 13 maggio 1950 mostra che Paola aveva cercato di trasferire l'esercizio della sua libera docenza in storia antica da Padova all'Università di Roma, ma non resta alcuna traccia di una sua attività professionale negli anni romani. Come ha ricostruito Maria Barbara Savo, con il trasferimento a Roma, Paola smette di esistere come studiosa autonoma: di Ferrabino «curava la persona, la casa, lo studio amatissimo; per lui tagliava e disponeva i fogli sulla scrivania, controllava l'inchiostro della stilografica, amministrava le visite di amici e colleghi del "Professore", come lei stessa lo chiamava». Al suo allievo e successore a Padova Franco Sartori, che le chiedeva ragione dell'interruzione improvvisa della sua attività scientifica, Paola rispose: «Quando ci si dedica a un uomo, bisogna saper vivere nella sua ombra». E sempre a Sartori confidò, già a luglio del 1950, quanto le mancassero la città e l'università: «l'aria di Padova, e del Liviano: i luoghi della mia vita».

5. *Il sapere che continua.*

Scuola, biblioteche, accademia e ricerca scientifica sono, dunque, le direzioni entro le quali prese forma e si dispiegò il sapere antichistico delle laureate dell'Università di Padova, cresciute alla scuola di grandi maestri e disperse in un'Italia attraversata dalle lacerazioni di due guerre e due dopoguerra. Solo poche ebbero la possibilità di trasmettere il proprio sapere nelle aule universitarie alle generazioni successive di antichisti, incidendo su linee di ricerca e figure di studiosi; e un numero ancor minore poté lasciare traccia di sé nelle aule del Liviano. Ma il segno lasciato sulle giovani antichiste padovane dal percorso di studi, in particolare nell'epoca dei grandi maestri – Ferrabino, Marchesi, Valgimigli – si ritrova, nitido, anche nelle storie di quante non si votarono alla pratica dell'antichistica nelle scuole e nelle università.

Esemplare, per questo rispetto, è la storia di Linda Balestreri: giovane trevigiana che, sul treno per Padova, conobbe Aldo Tognana, destinato a divenire presto partigiano, poi ben noto imprenditore della porcellana. Linda si era laureata nel 1944 con l'unica donna del corpo docente del Liviano: Paola Zancan. Erano tempi difficili, e aveva scelto di discutere una dissertazione unicamente orale, su *La teoria ciceroniana della repubblica mista*. Quando dovette consegnare il suo libretto – a parte un 20 nell'esame, sempre duro, di latino scritto, i suoi voti oscillavano tra il 27 e il 30 – Linda ne trascrisse, per conservarne memoria, esami e voti. In uno degli appunti ritrovati dalla figlia Alessandra, ancora nel 2001 Linda annotava: «per tutta la vita, dal 1941 al 2001, mi era rimasto il ricordo di un 18 in geografia per l'ignoranza del nome von Humboldt e la cosa era stata il mio incubo, e ora, ritrovando l'elenco degli esami sostenuti, scopro di aver preso 27»; e osservava, in questo appunto privatissimo, che al pensiero – dopo sessant'anni – ancora ricordava il desiderio di «sprofondare» che la colse. Dopo la guerra, nel 1946, sposò Aldo, che qualche anno prima, studente di Ingegneria civile, andava con lei a seguire le lezioni di Marchesi, forse non solo per starle più vicino: durante la Resistenza, Aldo fu poi capo della brigata partigiana Treviso. Attivissima nella pratica concreta del volontariato e della solidarietà, Linda non ha mai lavorato, ma il sapere che i suoi maestri e la sua maestra le trasmisero non si è mai spento. Come ricordano le figlie Alessandra e Maria Luisa, ha trasmesso ai figli e ai nipoti la sua passione per gli studi di un tempo. Linda «ha continuato per tutta la sua vita a studiare con grande passione, a fare ricerche storiche, a tradurre dal greco o latino. Nonostante la famiglia la impegnasse mol-

to, dedicava il suo tempo libero a leggere (soprattutto di notte). Ci ripeteva sempre: non ha importanza avere la casa pulita o sprecare molto tempo a cucinare cibi raffinati: dedicate il vostro tempo ad arricchirvi culturalmente, a inseguire e difendere i vostri ideali, ad impegnarvi nel sociale (come lei faceva). Purtroppo non ha potuto lavorare come avrebbe voluto». E, nondimeno, ha sempre creduto giusto e difeso, per le generazioni di donne più giovani, «il libro al posto della lana, il calamo al posto del fuso, lo stilo al posto dell'ago».

II. La realtà delle scienziate. Una storia novecentesca di Elena Canadelli

Se anche si citasse un numero infinito di donne che si distinsero e sui troni e nelle scienze e nella letteratura, non si caverebbe un ragno dal buco. La Sommerwill, la George Sand, la George Elliot, le Elisabette regine, sono eccezioni, mi diranno: ed anch'io amo meglio parlare della gran massa inosservata delle donne, anziché di quelle a cui nessuno nega di aver mostrato un vero ingegno superiore.

Anna Kuliscioff, *Il monopolio dell'uomo*, 1890

1. Foto di gruppo con scienziate: donne, università scienza nell'Italia tra Ottocento e Novecento.

Milano, settembre 1906, i partecipanti al Congresso dei naturalisti italiani sono immortalati nella foto di gruppo di rito in queste occasioni (ill. 9). Chi guarda oggi questa immagine è subito attirato dal bianco dei vestiti delle donne sedute in primo piano, al centro, con gli altri volti che si perdono sullo sfondo. Alcune sappiamo essere le mogli o le figlie dei convegnisti intervenuti a Milano, della maggior parte però non sappiamo nulla o quasi, e forse non lo sapremo mai, a meno di non trovarne traccia negli archivi familiari di mariti, padri, fratelli.

L'unica donna che partecipò al convegno con un ruolo scientifico di primo piano, tenendo una conferenza dal titolo *La circolazione della vita nei laghi alpini*, è vestita di nero e siede in prima fila, la quinta a partire da destra, tra il geologo Torquato Taramelli e il mineralogista Ettore Artini: è la zoologa e limnologa Rina Monti, tra le figure più rilevanti del panorama scientifico italiano di quegli anni e la prima donna a essere nominata professore ordinario del Regno d'Italia, nel 1910 all'Università di Sassari.

Dalla lista pubblicata negli *Atti* del Congresso, sappiamo che su circa 311 aderenti, solo sei erano donne: oltre a Monti e a due figure imparentate con partecipanti uomini – come Rosa Curioni De Marchi, moglie dell'influente industriale, filantropo e appassionato naturalista, Marco De Marchi, e Maria Saccardo Trotter, moglie di Alessandro Trotter e figlia del botanico e micologo Pier Andrea Saccardo – troviamo i nomi di Ada Lambertenghi, che qualche tempo dopo sarebbe entrata a far parte del personale scientifico del Museo civico di storia naturale di Milano, Bianca Ottolenghi, che in quegli anni pubblicò alcuni lavori su riviste scientifiche dell'Università di Genova e dell'Accademia ligure di scienze e lettere, e Teresina Zannoni, di cui oggi è nota solo la sua provenienza da Avezzano, in provincia dell'Aquila.

La foto del 1906 ci restituisce in un colpo d'occhio qual era il posto delle donne nelle istituzioni scientifiche dell'Italia del tempo: figure per lo più isolate, presenze puntiformi, «ospiti di un mondo maschile», per usare un'efficace espressione della storica Simonetta Soldani, la cui condizione comincerà lentamente a cambiare solo con la seconda metà del Novecento.

All'inizio del secolo, la difficoltà delle donne a occupare ruoli ufficiali e di responsabilità in istituzioni scientifiche come università, laboratori, società e accademie emerge con grande chiarezza dalle testimonianze delle stesse protagoniste. In una lettera del 1905, a proposito della successione alla direzione dell'Istituto di zoologia e anatomia comparata dell'Università di Pavia in seguito alla morte del direttore Leopoldo Maggi, Monti ricordava per esempio all'istologo svedese Gustaf Retzius che lei non era un uomo. Per questo, nominata temporaneamente supplente alla direzione, sapeva bene che presto sarebbe stata di nuovo declassata a libero docente, commentando amaramente nella stessa lettera: «qui in Italia la cultura non è così avanzata come nel suo paese, la Svezia, dove la Kowalewsky è diventata professore». Un anno dopo, nel candidarsi alla posizione di responsabile del laboratorio biologico del Museo civico di storia naturale di Milano, la stessa Monti esprimeva all'astronomo Giovanni Celoria la speranza che «Milano, la città più civile d'Italia», non facesse «obbiezioni di ordine estraneo alla scienza per la nomina di una donna, quando questa arrivasse a dimostrare di avere lavorato come un uomo». Come emerge da un'altra lettera a Retzius, Monti era tuttavia ben consapevole del fatto che «le autorità italiane non sono molto inclini a considerare le *performances* scientifiche delle donne di ugual valore a quelle degli uomini».

Ancora più interessanti sono le argomentazioni degli uomini che appoggiavano la carriera di Monti e che ne sostenevano l'entrata nella compagine scientifica ufficiale. Sebbene fossero a suo favore, dalle loro lettere a Celoria trapelano luoghi comuni e pregiudizi extra-scientifici rivelatori di un antifemminismo diffuso nell'Italia dell'epoca. La lettera del suo maestro Pietro Pavesi è particolarmente significativa. Monti – scriveva Pavesi – era stata

sfortunata soltanto per quell'antifemminismo, che turba il giudizio anche di uomini eminenti [...]. La Monti è una donna poi che, delle altre, ha appena il sesso, tanto è energica, seria, aliena da tutte le tendenze donnesche. [...] Insegna bene, per la disciplina è più temuta di noi uomini, dirige benissimo le esercitazioni di Laboratorio.

E in un post scriptum specificava: «le cure di famiglia non la distraggono dalla sua instancabile operosità».

Da questi pochi stralci emerge come le donne che anelavano a entrare in università dovessero da una parte distanziarsi dalle triviali tendenze «donnesche», pur sapendo incarnare le virtù di una donna dell'epoca, e dall'altra lavorare come, e molto di più, dei colleghi uomini, non solo nella ricerca scientifica, ma anche nella didattica e nelle esercitazioni in laboratorio con gli studenti. Rispetto ad altre carriere scientifiche, quella in università è infatti da sempre caratterizzata dal doppio binario della ricerca e dell'insegnamento, un aspetto che, ancor oggi, complica ulteriormente l'inserimento delle donne nella realtà universitaria e l'immagine del loro ruolo, d'impronta maschile, a cui conformarsi. Seria, operosa, severa, virtuosa, madre amorevole – per una donna che voleva intraprendere la carriera scientifica e didattica in un'università italiana le cose non erano semplici in quello scorcio di secolo, come emergeva anche dalle parole utilizzate da un giornalista sull'«Illustrazione popolare. Giornale per le famiglie» del 1899 per descrivere la giovane «medichessa» ed educatrice Maria Montessori, definita un «insieme di femminilità e di scienza, di dottrina e di sentimento», parole che lasciavano trapelare le aspettative, gli stereotipi e i modelli sociali che all'epoca condizionavano, e spesso ancora oggi condizionano, profondamente la carriera universitaria di scienziate e docenti.

Qualche decennio più tardi la situazione non sembrava essere molto cambiata, anche se a quel punto un maggior numero di donne lavorava ormai nell'istituzione scientifica e didattica universitaria, per lo più con ruoli minori e precari di assistenti incaricate o volontarie, una sorta di sottoproletariato universitario nei cui ranghi troviamo molte

donne, spesso impegnate parallelamente anche nell'insegnamento nelle scuole medie o superiori, dove nella maggior parte dei casi confluì poi effettivamente la loro carriera dopo un periodo di collaborazione con i docenti con cui si erano laureate. In un breve, ma significativo carteggio del 1940 tra l'allora rettore dell'Università di Padova, l'archeologo Carlo Anti, e la matematica Lucia Venturelli Masini, libera docente di meccanica razionale, riemergono tutte le difficoltà di essere donna, docente e scienziata in una grande università italiana del tempo. In quell'anno a Venturelli non era stato assegnato l'insegnamento della fisica matematica, sebbene, ella scriveva, «l'insegnamento in parola avrebbe dovuto essere offerto a me, unico libero docente di materia affine residente sul luogo». In seguito a una protesta formale da lei inviata al ministero dell'Educazione nazionale, Anti rispondeva che la decisione era stata presa «sia perché i suoi impegni ufficiali e privati di insegnante media non le lasciano tutto il tempo desiderabile per un proficuo insegnamento, sia per la sua qualità di donna». Un anno dopo, tra le varie ragioni addotte a conferma di questa scelta, il rettore ribadiva che

la Facoltà di Scienze matematiche fisiche e naturali non ritiene di attribuire l'incarico di Fisica matematica alla prof. Lucia Venturelli perché si tratta di corso affollato che sarebbe male affidato ad una donna. [...] La prof. Venturelli è stata proposta per l'incarico di Calcolo delle probabilità, per il quale si ritiene più adatta anche perché si tratta di insegnamento riservato a pochi studenti dei corsi superiori.

Da questo scarno scambio di lettere emerge come a metà Novecento il fatto di essere una donna avesse ancora conseguenze non solo sul versante della ricerca, dove le donne rimanevano a lungo confinate in ruoli minori e precari, ma anche su quello dell'insegnamento, sia perché spesso erano costrette a impiegare molto del loro tempo nella didattica extra-universitaria per garantirsi dei solidi sbocchi professionali, sia per i pregiudizi legati alla loro capacità o meno di gestire corsi affollati.

L'essere donna serviva spesso anche da alibi per giustificare decisioni di altra natura, legate ad avanzamenti di carriera e concorsi dei colleghi uomini. Questo aspetto emerge in un altro carteggio dell'epoca, sempre riguardante Padova. Nel febbraio 1932 la fisica Rita Brunetti scriveva al collega Vasco Ronchi da Cagliari, dove lei dirigeva l'Istituto di fisica come docente ordinario di fisica sperimentale, a proposito di un suo possibile trasferimento a Padova. Nell'Ateneo patavino quell'anno sarebbe invece stato chiamato Bruno Rossi, destinato a diventare uno dei massimi esperti sui raggi cosmici. Su Padova, Brunetti commentava con amarezza: «se non vogliono donne pazienza. Starò qui

tutta la vita». Nel 1936 Brunetti, tra i primi in Italia a servirsi della teoria dei quanti come principio teorico esplicativo dei fenomeni di fisica nucleare, si sarebbe trasferita all'Università di Pavia, insieme alla fidata assistente Zaira Ollano, ma il mancato passaggio all'Ateneo di Padova conferma quanto l'essere donna potesse giocare un ruolo anche nella questione dei trasferimenti tra sedi, da quelle più decentrate e spesso insulari a quelle più centrali della penisola.

Brunetti e Monti, che dopo Sassari venne chiamata prima a Pavia e poi a Milano, non furono infatti le uniche a iniziare la loro carriera in università insulari: nel 1921 la matematica Pia Nalli, esperta di calcolo differenziale assoluto, fu chiamata alla cattedra di analisi dell'Università di Cagliari, dove rimase fino al 1927, quando si trasferì a Catania, senza riuscire però ad approdare a Pavia, nonostante si fosse classificata al primo posto in un concorso per la cattedra di analisi. In una lettera del febbraio 1926 Nalli denunciava con amarezza al collega Tullio Levi-Civita il torto subito, rilevando come fosse «pochissimo pericoloso perseguitare una donna, alla quale non sarebbe permesso nemmeno il minimo sfogo verbale, sotto pena di sentirsi dare delle pettegole».

Diverso il caso della matematica milanese Maria Pastori, esperta di analisi tensoriale, che nel 1939 ottenne la cattedra di meccanica razionale dell'Università di Messina, riuscendo in breve tempo a tornare all'Università di Milano, dove si svolse tutta la sua carriera.

Sul fronte delle scienze naturali, Eva Mameli Calvino (ill. 10), nel 1911 assistente di botanica all'Università di Pavia e prima donna in Italia a conseguire nel 1915 la libera docenza in botanica, tornata in Italia nel 1927, dopo alcuni anni trascorsi a Cuba nella Stazione agronomica di Santiago de las Vegas insieme al marito Mario Calvino, trovò spazio proprio nelle cattedre insulari di botanica di Catania e poi di Cagliari, dove assunse anche la direzione dell'Orto botanico. Con la nascita del secondo figlio, dopo quella del primogenito, lo scrittore Italo Calvino, quello stesso anno Mameli lasciò la carriera accademica per dedicarsi interamente insieme al marito alla Stazione sperimentale di floricoltura di Sanremo, di cui assunse la direzione nel 1951 dopo la morte del coniuge.

Se la storia della presenza delle scienziate nelle università è tutta in salita e a lungo contrassegnata da numeri esigui, è però importante sottolineare che fuori dalle mura universitarie e dalle carriere e professioni più ufficiali le donne in scienza ci sono sempre state. Se guardiamo alle scienze naturali, per esempio, troviamo numerose figure di illustratrici, raccoglitrice, collezioniste, catalogatrici, preparatrici, corrispondenti di

savants, animatrici di salotti, dilettanti curiose, educatrici, viaggiatrici, traduttrici, divulgatrici, lettrici e correttrici di bozze. Nel tempo, le donne hanno contribuito in vari modi all'impresa scientifica, spesso al fianco di mariti, padri, fratelli, animando spazi di scienza meno ufficiali, ma non per questo meno importanti.

La lista dei loro nomi, in gran parte dimenticati, sarebbe lunghissima. Al di là delle figure più note, come nel Settecento italiano la matematica milanese Maria Gaetana Agnesi o la fisica bolognese Laura Bassi, considerare le vicende solo all'apparenza marginali di queste donne e del loro contributo all'impresa scientifica è importante non solo per riscoprire le loro singole individualità, ma anche per guardare in modo diverso alla scienza e alla sua storia, non limitandosi, come sostenuto dalla storica della scienza Marta Cavazza, a sole questioni storiografiche incentrate su ampi affreschi di evoluzione delle idee o sui «grandi protagonisti, le loro biografie e le istituzioni ufficiali in cui si svolgevano le attività di ricerca e di insegnamento». In queste questioni si deve quindi cercare di non cadere nell'errore in cui secondo H. J. Mozans, pseudonimo del reverendo John Augustine Zahm, era ad esempio incorso il botanico svizzero Alphonse de Candolle, quando nel suo voluminoso studio del 1873 dal titolo *Histoire des sciences et des savants depuis deux siècles* aveva liquidato in poche pagine le donne, giudicandole non particolarmente dotate per natura alla scienza; un risultato che non doveva stupire, visto che de Candolle aveva adottato come criterio di rilevanza scientifica la presenza in società e accademie, da cui a lungo le donne erano state escluse, tranne rare eccezioni, ma per ragioni ben diverse da una loro presunta mancanza di attitudine per la scienza.

Anche se le donne sono state a lungo assenti dai contesti più istituzionali, non vuol dire insomma che non ci siano state. Anzi, interrogarsi sul loro ruolo e sulle loro modalità di intervento, dentro e fuori i laboratori, può offrire interessanti e inediti stimoli per rileggere momenti e dinamiche sociali della scienza nel corso della storia.

2. *Tecniche e assistenti prima che docenti:
le donne nelle Facoltà di Scienze matematiche,
fisiche e naturali italiane.*

Tra supporto e opposizione di docenti e rettori uomini, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento in Italia le donne iniziarono a entrare, non senza sacche di resistenza, nelle università e nelle facoltà scientifiche, in

primo luogo come studentesse (ill. 7 e 8) e poi molto lentamente nel corpo tecnico e docente. Nel 1880, Michele Lessona, zoologo, divulgatore e all'epoca rettore dell'Università di Torino, favorevole all'entrata delle donne in università, a cui guardava come a un segno di civiltà e progresso, usava l'ironia per parlare di chi si opponeva a questo processo. A proposito della laurea in Medicina e Chirurgia conseguita due anni prima da Maria Farnè Velleda, commentava: «il giorno in cui essa prenderà l'aggregazione, i vecchi dottori si lagneranno meno dell'uso ancora in vigore in quest'università che al nuovo aggregato tutti diano un bacio».

Forse anche grazie a docenti come Lessona, tra il 1860 e il 1915, quella di Torino fu la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali che in Italia vantò più presenze femminili. Furono dieci, infatti, le donne che vi ricoprirono un ruolo istituzionale di assistente o di tecnico: Anna Beltrami, assistente presso la Scuola di disegno di architettura elementare, Clelia Bonomi, tassidermista del Museo zoologico, Teresa Castelli e Tiziana Comi, assistenti di astronomia, Maria Carolina Dondero, tecnica del Gabinetto di anatomia comparata, Clara Greggi, aiuto tecnico dell'Osservatorio astronomico, Vittoria Mo e Teresa Oneglio, assistenti presso la Scuola di geometria proiettiva e descrittiva, Maria Sacchi Casale, assistente di chimica generale, a cui si aggiungeva la pittrice Maddalena Lisa Mussino, fino al 1868 in attività all'Orto botanico.

Più in generale, se si restringe l'attenzione alle cattedre e agli stabilimenti delle Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali create dopo il Regno d'Italia sulla base della legge Casati (1859), si nota che tra il 1860 e il 1915 le donne che operarono nelle università furono in totale 45, variamente distribuite tra le varie sedi, ma con una presenza che è più significativa nelle Università di Torino, Roma e Pavia. La maggior parte rientrava nel variegato gruppo del personale tecnico-scientifico, di preparatrici, tecniche e aiuto-tecniche, oppure in quello di assistenti e collaboratrici dei docenti uomini con cui si erano laureate, con ruoli spesso volontari e precari. Impiegate in molti casi negli stabilimenti scientifici annessi agli istituti di fisica, chimica o scienze naturali, come gabinetti zoologici, osservatori astronomici e orti botanici, o nelle esercitazioni di laboratorio, solo pochissime ebbero effettive responsabilità di docenza, come la chimica Maria Bakunin, all'Università di Napoli, la naturalista e pedagogista Maria Montessori, all'Università di Roma, e la zoologa Rina Monti, nelle diverse sedi universitarie in cui ebbe occasione di lavorare. Le discipline più coltivate da queste prime donne furono la zoologia e l'anatomia comparata, seguite, con un certo distacco, dalla botanica e dalla matematica.

A cavallo tra Ottocento e Novecento non mancarono nemmeno scienziati che seppero promuovere le loro allieve dentro e fuori le aule universitarie. Nel campo della matematica, basti ricordare le figure di Vito Volterra, che nelle Università di Pisa, Torino e Roma, dove insegnò meccanica razionale e fisica matematica, favorì le ricerche di numerose allieve, come Cornelia Fabri ed Elena Freda, e di Giuseppe Peano, che all'Università di Torino coinvolse diverse giovani studiose in varie iniziative culturali, editoriali o di ricerca da lui promosse, come ad esempio le Conferenze matematiche torinesi organizzate a partire dal 1914, allo scopo di favorire l'aggiornamento degli insegnanti e il dialogo fra i docenti universitari e il personale della scuola.

Tra il 1860 e il 1915, all'Università di Roma troviamo otto donne, a cominciare dall'importante figura di Montessori, che dopo gli studi in Scienze naturali e Medicina ottenne la libera docenza di antropologia. Tra scienza e impegno sociale, Montessori insegnò inizialmente igiene e antropologia pedagogica all'Istituto superiore di Magistero, lavorando anche fuori dall'accademia in strutture ospedaliere e scuole speciali per l'educazione dei bambini da lei fondate. Al Gabinetto di antropologia romano diretto da Giuseppe Sergi lavorò per un periodo l'assistente Rosa Pittaluga, mentre il medico e zoologo Giovanni Battista Grassi impiegò nel suo istituto varie collaboratrici, come Pierina Inardi, Emilia Bracale, Emma Favre e la più nota Anna Foà, libera docente nel 1917 e professore ordinario di bachicoltura alla Scuola di Portici e poi all'Università di Napoli. Sul versante della fisica, nella capitale, Pietro Blaserna ebbe per un periodo come assistenti le fisiche Adelaide Marchetti ed Elena Marini. Dal suo istituto passarono a fine Ottocento anche figure come Evangelina Bottero Pagano e Carolina Magistrelli Sprega, molto impegnate sul fronte editoriale e divulgativo e docenti all'Istituto superiore di Magistero della capitale, mentre nel Circolo fisico, promosso da Blaserna accanto alla Scuola pratica di fisica, egli venne affiancato da Margherita Traube Mengarini e Matilde Marchesini, che furono nel 1896 tra le promotrici della neonata Società italiana di fisica, aperta fin dalla fondazione alle donne.

Fino allo scoppio della prima guerra mondiale, l'Università di Pavia vide sei presenze femminili: oltre alle già citate Monti e Mamelì, vi furono impiegate Rosa Bariola, aiuto presso il Gabinetto di mineralogia, Rosa Cassani, assistente presso il Gabinetto di anatomia comparata, Maria Sacchi Cattaneo, assistente provvisoria all'Orto botanico, in seguito trasferitasi all'Università di Genova, e Anna Magrini.

Nella Facoltà di Scienze dell'Università di Bologna lavorarono invece nello stesso periodo cinque donne, per lo più concentrate nel Gabinetto di anatomia comparata di Ercole Giacomini, con la tecnica Ida Biagi e le due assistenti Emerita Gasparro e Anita Jona. A queste si aggiungevano la zoologa Elisa Norsa, preparatrice e assistente nel Gabinetto di zoologia di Carlo Emery e figura chiave del movimento di emancipazione femminile bolognese di fine Ottocento, e la matematica Cleonice Pasquali.

A Napoli, nello stesso periodo, erano attive quattro donne: la già citata chimica Maria Bakunin, destinata a una brillante e prestigiosa carriera accademica, che nel 1947 la portò a essere eletta socia dell'Accademia nazionale dei Lincei nella classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali, Maria Kahanowicz-Mindola, assistente all'Istituto di fisica terrestre con annesso Osservatorio meteorologico, la zoologa Maria Pasquale e la botanica Ines Marcolongo.

A Firenze mossero i primi passi della loro carriera tre donne: l'entomologa Enrica Calabresi, assistente presso il Gabinetto di zoologia e anatomia comparata dei vertebrati, la già citata fisica Rita Brunetti e la botanica Veturia Barteletti.

Rispetto ad altre grandi università, tra l'Unità d'Italia e la prima guerra mondiale, nella Facoltà di Scienze dell'Università di Padova furono attive solo due donne: Maria Binghinotto, assistente alla cattedra di fisica sperimentale per una quindicina d'anni a partire dal 1911, e Maria Giovanna Caffaratti, tra il 1913 e il 1914 assistente alla cattedra di geografia fisica di Luigi De Marchi, di cui era stata studentessa.

Negli anni tra le due guerre mondiali, la presenza di docenti e ricercatrici nelle Facoltà di Scienze delle università italiane non subì cambiamenti sostanziali, soprattutto da un punto di vista qualitativo, registrando in generale solo lievi incrementi. Salvo eccezioni, durante il fascismo le donne rimasero confinate in ruoli minori e precari di assistenti volontarie o incaricate, addette alle esercitazioni, aiuti, o al massimo di libere docenti, impiegate per lo più nei corsi complementari, anche se bisogna sottolineare che in generale le Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali furono fino agli anni sessanta e settanta del Novecento tra i contesti degli atenei italiani più popolati da personale femminile. Ed è proprio nella seconda metà del secolo, mentre le Facoltà di Scienze stavano perdendo il loro primato di docenza al femminile rispetto alle Facoltà umanistiche di Magistero o di Lettere, che si assiste a un lento trend di inserimento di fisiche, matematiche, chimiche, zoologhe e geologhe in posizioni più stabili e di crescente peso e

responsabilità accademica in concomitanza con un sempre loro maggior ingresso in accademie e società scientifiche. Ciononostante, ancora negli anni sessanta e settanta, le docenti delle Facoltà di Scienze che raggiungevano l'ordinariato si contavano sulle dita di una mano. A fronte di un piccolo gruppo di scienziate che riuscirono a inserirsi stabilmente nel corpus accademico, dopo anni di collaborazioni e di frequenti cambi di sede, sono tantissime le storie delle donne che finirono per abbandonare la ricerca e la didattica universitaria per le ragioni più disparate, famigliari, professionali o storiche, come nel caso della promulgazione delle leggi razziali del 1938, che provocarono la definitiva espulsione di molte scienziate ebreo come Enrica Calabresi, all'epoca docente di entomologia agraria all'Università di Pisa e deceduta nel 1944, vittima delle persecuzioni razziali, o il temporaneo allontanamento di altre, come la neurologa Rita Levi-Montalcini, che lasciò il gruppo di ricerca torinese di Giuseppe Levi per proseguire la sua ricerca all'estero, facendo ritorno in Italia solo alla fine degli anni sessanta.

Per chi riuscì ad arrivare fino in fondo, si trattò spesso di carriere lunghe che iniziarono tra gli anni venti e trenta per dipanarsi fino agli anni sessanta e settanta, come ben dimostra il caso della botanica fiorentina Eleonora Francini Corti. Laureatasi a Firenze nel 1926, Francini Corti venne nominata assistente nell'Istituto botanico della stessa Università, passando poi come aiuto all'Ateneo di Pisa dove conseguì, nel 1932, la libera docenza di botanica, impartendo tra l'altro un corso libero in complementi di botanica farmaceutica. Nel 1939 si trasferì alla Facoltà di Agraria di Bari, dove vinse il concorso a cattedra e dove fu anche prefetto dell'Orto di botanica farmaceutica, rimanendovi fino al 1961, quando tornò a Firenze assumendo la direzione dell'Orto botanico e la cattedra di botanica. Grazie alle loro stabilizzazioni, docenti come Francini Corti ebbero la possibilità di promuovere e lavorare con altre colleghe, come nel caso della botanica Albina Messeri, che fu collaboratrice di Francini Corti a Bari e che nel 1964, dopo numerosi cambi di sede, approdò all'Istituto di botanica dell'Università di Padova per insegnare fisiologia vegetale, prendendone la direzione tra il 1970 e il 1971, poco prima della morte. Messeri, che si occupò soprattutto di studio del legno della flora esotica e italiana, fu la prima donna a ricoprire il ruolo di prefetto dell'Orto di Padova in 425 anni di storia e a dirigerne l'annesso Istituto di botanica.

L'università non era l'unico luogo in cui poteva avvenire la carriera scientifica di una donna, anche se era l'unico dove si poteva anche insegnare. A partire dal secondo dopoguerra, alcune delle ricercatrici che

avevano iniziato la loro attività in università trovarono spazio nei laboratori e negli istituti scientifici del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) o dell'Istituto superiore di sanità (Iss), spesso continuando a collaborare su entrambi i fronti. È il caso della fisica Daria Bocciarelli. Laureatasi nel 1931 all'Università di Firenze, vi restò per qualche anno come assistente alla cattedra di fisica sperimentale. Nel 1937 ottenne la libera docenza in fisica sperimentale e un incarico di chimica fisica all'Università di Perugia, optando l'anno seguente per una posizione di coadiutrice straordinaria nei laboratori di fisica dell'Istituto superiore di sanità, al fianco di Giulio Cesare Trabacchi. Quando nel 1958 la direzione dei laboratori di fisica passò a Mario Ageno, Bocciarelli diventò vicecapo dei laboratori e capo del reparto di microscopia elettronica, chiamando come sua assistente un'altra donna, Nella Mortara, già collaboratrice di Orso Mario Corbino all'Istituto di fisica di via Panisperna a Roma. All'Iss, nel nuovo Laboratorio di chimica terapeutica, trovò spazio nel 1946 anche la ricercatrice di chimica biologica, Filomena Nitti. Richiamata in Italia da Parigi, insieme al marito e collega Daniel Bovet, con lei si formarono numerose altre protagoniste femminili dell'Iss di quegli anni, tra cui Maria Marotta e Wanda Scognamiglio. Nel 1964, Nitti lasciò l'Iss per passare all'Istituto di psicologia e psicofarmacologia del Cnr di Roma. E fu proprio nei numerosi istituti del Cnr che nel secondo dopoguerra fecero la loro carriera molte scienziate, come per esempio un'allieva di Rina Monti, la limnologa Livia Pirocchi, che dopo alcuni anni trascorsi all'Istituto di zoologia dell'Università di Milano, dove si era laureata nel 1932 e dove impartiva alcuni corsi liberi, dal 1938 iniziò a fare ricerca all'Istituto italiano di idrobiologia «Marco De Marchi» di Pallanza, di cui prese la direzione nel 1967.

Per chiudere questo affresco di lungo periodo sulle donne, la scienza e le università italiane è interessante un ultimo confronto con la loro presenza in un'istituzione scientifica non universitaria come il Museo civico di storia naturale di Milano, fondato nel 1838 e attivo ancor oggi. Assenti nell'Ottocento, le donne vi compaiono a partire dal Novecento, e soprattutto dagli anni venti, in un numero che rimane relativamente contenuto. Per quanto riguarda il personale scientifico dei curatori e direttori di sezione, nel periodo che va dalla fondazione agli anni sessanta del Novecento, su 48 naturalisti, solo cinque furono donne: Maria De Angelis, aggiunta alla direzione di Mineralogia dal 1922 al 1927, e poi conservatrice di questa dal 1927 al 1962; Luisa Gianferrari, aggiunta alla direzione di Zoologia dal 1922 al 1927, e poi conservatrice di questa dal 1927 al 1948, che fu anche docente di biologia e genetica

umana all'Università di Milano; Paola Manfredi, dirigente dell'Acquario civico dal 1931 al 1943, e vicedirettrice del Museo dal 1955 al 1959; mentre le zoologhe Ada Lambertenghi ed Emilia De Castro ricoprono per breve tempo il ruolo di aggiunte straordinarie alla direzione di Zoologia, rispettivamente tra il 1908-10 e il 1918-19. Sul piano superiore del Consiglio di vigilanza, un organo che si occupava di controllare e dare un indirizzo scientifico al Museo, dalla fondazione agli anni quaranta del Novecento, su 63 membri, le donne erano ancora meno. Vi figurano infatti solo due nomi, che nell'Italia del tempo si erano distinte per l'eccezionalità delle loro carriere: la «medichessa» socialista e femminista Anna Kuliscioff, dal 1900 al 1904, e la pioniera Monti, dal 1929 al 1937. Anche fuori dalle università, il caso del Museo milanese conferma quindi quanto il lento ingresso delle donne nelle istituzioni scientifiche italiane a lungo non abbia coinciso con un loro ruolo di guida dell'istituzione stessa.

3. Una lenta storia novecentesca: docenti e ricercatrici della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali di Padova.

Rispetto alla situazione italiana, l'Università di Padova non presenta tratti di particolare originalità o rilevanza per quanto riguarda il numero e il ruolo di ricercatrici e docenti di materie scientifiche, anche se bisogna dire che fino agli anni settanta del Novecento nel contesto dell'Ateneo patavino la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali vantò un primato di presenza femminile, passato in seguito alle Facoltà di Magistero e di Lettere, in un trend analogo al resto del panorama italiano. A Scienze, le percentuali di docenti donne sarebbero tornate a crescere solo nel 1983-84 e poi nel 1993-94.

Da assistenti e libere docenti, nel corso del Novecento le zoologhe, geologhe, fisiche, matematiche e chimiche dell'Ateneo patavino si guadagnarono lentamente uno spazio anche nel corpo docente più strutturato. Fu nelle aule e nei laboratori dell'Istituto di fisica che nel 1963, dopo 741 anni di storia dell'Ateneo e dopo quasi tre secoli dalla laurea di Elena Cornaro Piscopia, la fisica Massimilla (Milla) Baldo Ceolin (ill. 21), esperta di fama internazionale nel campo della fisica sperimentale delle particelle elementari, diventò la prima docente titolare di una cattedra a Padova, dopo un precedente percorso come assistente e incaricata. Baldo Ceolin, che tra il 1965 e il 1968 diresse la sezione pata-

vina dell'Istituto nazionale di fisica nucleare e tra il 1973 e il 1978 l'Istituto di fisica, fu presto seguita dalla botanica Albina Messeri e dall'ingegnere Maria Vadjnal, docente ordinaria di microonde nel 1968-69, mentre nel 1974-75, Franca Decima Proto, micropaleontologa, studiosa internazionale di foraminiferi e nanofossili calcarei, che aveva partecipato attivamente alla Resistenza partigiana in Veneto, assunse la direzione del Dipartimento di Geologia.

A Padova, la Facoltà di Scienze era stata formalizzata pochi anni dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia. Attivata nel 1873, rimase in essere fino al 1980, quando in seguito alla riforma universitaria nacquero i Dipartimenti di Astronomia, Biologia, Chimica fisica, Chimica inorganica, Chimica organica, Fisica, Geologia, paleontologia e geofisica, Matematica pura e applicata, Mineralogia e petrologia. In ambito scientifico, la nuova Facoltà era affiancata da quella di Medicina e Chirurgia, di Farmacia (1874), di Ingegneria (1876) e di Agraria (1946). I corsi di laurea inizialmente istituiti all'interno della Facoltà erano quelli di Matematica, Fisica, Chimica e Scienze naturali, tutti della durata di quattro anni (Chimica e Chimica industriale diventarono di cinque anni nel 1939). Nel 1876 venne istituita anche una Scuola di magistero di durata biennale, con scopi didattici e finalizzata all'inserimento nel mondo dell'insegnamento. Negli anni trenta furono istituiti tre nuovi corsi di laurea – in Chimica industriale nel 1936, in Scienze biologiche nel 1939 e in Scienze geologiche nel 1941 – a cui nel 1968 si aggiunse il primo corso di laurea italiano in Astronomia, che prese avvio l'anno seguente, portando a un totale di otto i corsi di laurea della Facoltà.

Come si vede, si trattava di una Facoltà molto articolata e dalle tante anime, dove i corsi di base e quelli complementari erano affiancati da esercitazioni pratiche e attività didattiche e di ricerca in laboratorio, oltre che dalla gestione degli stabilimenti scientifici annessi – tutte attività che richiedevano numerosi assistenti e personale tecnico-scientifico, oltre che docente.

In linea con gli altri atenei italiani, è proprio nel fitto sottobosco di tecnici e aiuto tecnici, e più spesso di assistenti volontari, onorari, incaricati e straordinari, che anche a Padova iniziarono la loro carriera numerose studentesse laureate in Scienze naturali, Chimica, Fisica o Matematica, spesso per brevi periodi e in maniera volontaria e non retribuita, per terminare ricerche avviate nel corso della tesi, o in contemporanea allo svolgimento di altre professioni, in primo luogo l'insegnamento nelle scuole. Solo poche tra queste prime scienziate dell'Ateneo patavino conseguirono la libera docenza e si videro affidati stabilmente

incarichi d'insegnamento, fino ad arrivare alla tanto sospirata cattedra, un traguardo che per le scienziate di Padova si materializzò, come abbiamo già accennato, solo a secondo dopoguerra inoltrato. Interessante, a questo proposito, la testimonianza autobiografica di Baldo Ceolin sull'inizio delle sue ricerche all'Istituto di fisica di Padova:

fu nel 1952 che, dopo essermi laureata con una tesi con Dallaporta sui processi di assorbimento nucleare del mesone π^- , mi fu gentilmente offerta una posizione come ricercatrice non retribuita all'Istituto di fisica di Padova. Fui anche moderatamente incoraggiata ad aggregarmi al gruppo di studio sulle emulsioni. Sono tutt'ora convinta che accadde perché ero una donna. Le emulsioni richiedono un'esplorazione certosina e non abbisognano di creatività individuale. La mia famiglia acconsentì a pagare le spese, convinta che sarebbe stata solo una situazione temporanea. Credo che essere una donna facilitò l'inizio della mia carriera, dato che nessuno, in un primo momento, mi considerava come una rivale reale. [...] Fu verso la fine degli anni cinquanta che i miei superiori mi chiamarono, felici di annunciarmi che era finalmente disponibile una nuova posizione di assistente: «Naturalmente lei è la prima della nostra lista», dissero, poi continuarono, «Cionondimeno, dopo lunga considerazione, abbiamo deciso, dato che è sposata e ha una figlia, e quindi ha già ragioni per essere soddisfatta, di assegnare la posizione al secondo della lista», un giovane maschio.

Solo pochi anni dopo, Baldo Ceolin avrebbe vinto il concorso da professoressa in fisica nello stesso Istituto.

Come visto, nel periodo compreso tra l'annessione del Veneto al Regno d'Italia e la prima guerra mondiale, alla Facoltà di Scienze di Padova le donne furono solo due: si dovette aspettare il 1911 per avere la prima assistente a fisica, Maria Binghinotto, studiosa di fenomeni magnetici ed elettromagnetici, e il 1913, per l'assistente di geografia fisica, Maria Giovanna Caffaratti, che nel giro di un anno fece subito perdere le sue tracce. Con la fine del primo conflitto mondiale, il numero delle assistenti attive aumentò leggermente, rimanendo pressoché costante negli anni successivi: tra il 1919-20 e il 1925-26 si attestò su una media di cinque/sei donne, mentre tra il 1926-27 e il 1930-31, su tredici assistenti donne presenti in Ateneo, sette risultavano a Scienze. Dal 1930-31, nella Facoltà vennero nominate le prime incaricate e libere docenti, cariche che spesso venivano ricoperte dalla stessa persona, come nel caso di Fausta Bertolini che, dopo essere stata a lungo aiuto assistente all'Istituto di zoologia, diventò libera docente di zoologia e incaricata di anatomia comparata. Studiosa di radiolari, echinodermi e pesci, trascorse vari periodi di ricerca presso la Stazione zoologica di Napoli. Alcuni anni dopo la morte del direttore dell'Istituto, Paolo Enriques, avvenuta nel 1932, Bertolini lasciò l'università, per insegnare scienze

naturali nelle scuole e terminare la carriera come preside del Liceo «Jacopo da Ponte» di Bassano del Grappa. Nell'anno accademico 1933-34, su una sessantina di professori presenti nella Facoltà di Scienze, oltre a Bertolini, vi erano altre tre libere docenti donne: Silvia Zenari, assistente di botanica dal 1919 al 1930, e libera docente di fitogeografia dal 1933 al 1952; la zoologa Amelia Tonon, attiva alla Stazione bacologica sperimentale di Padova con ricerche embriologiche sui bachi da seta; e la chimica Anna Mannesier Mameli, di origini francesi, zia di Italo Calvino e moglie del chimico Efisio, con cui stabilì un proficuo sodalizio personale e lavorativo.

La carriera di Zenari (ill. 20) è comune a quella di molte libere docenti di metà Novecento, sospese tra gli spazi universitari e le pubblicazioni accademiche da una parte, e l'insegnamento nelle scuole medie o in licei e istituti tecnici dall'altra. Originaria di Udine, si era laureata nel 1918 in Scienze naturali a Padova e dopo un iniziale interesse per la geologia era passata alla botanica e alla fitogeografia, dedicandosi in particolare alla raccolta di numerosi campioni botanici in campagne di erborizzazione condotte nelle zone dell'Alto Adige, del Friuli, del Cadore e del Bellunese. Ancora oggi gli esemplari da lei raccolti sono conservati nell'Erbario regionale veneto del Museo botanico di Padova. Nel 1932 condusse erborizzazioni anche in Libia, partendo dalla costa di Tripoli e spingendosi poi verso l'entroterra. Bibliotecaria dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana di Padova dal 1925 al 1935, la sua produzione scientifica fu costante, spaziando dalla geologia, con le *Note illustrative della carta geologica delle tre Venezie* (1929), allo studio della distribuzione geografica delle piante, con il volume *Elementi di fitogeografia* (1950). In questo loro essere divise tra diversi ambiti, donne come Zenari hanno rappresentato importanti anelli di congiunzione tra l'università e il mondo esterno, dalla scuola alle società scientifiche e naturalistiche popolate da appassionati, oltre che da specialisti.

Nel 1943-44, su 73 professori della Facoltà di Scienze, tre erano le donne incaricate: la petrografa e vulcanologa Oplinia Hieke Merlin, per petrografia; Lucia Venturelli Masini, per calcolo delle probabilità, e Maria Maddalena Moro, per chimica analitica; e tre le libere docenti, Zenari, Venturelli Masini e la zoologa Tonon. A queste si aggiungeva una nutrita schiera di donne impegnate anche sul fronte delle esercitazioni di chimica, fisica sperimentale e matematica.

Negli anni cinquanta il numero delle donne assistenti, libere docenti o incaricate iniziò ad aumentare, ma molto lentamente, accelerando solo a partire dagli anni sessanta, in concomitanza con le rifor-

me universitarie e i profondi cambiamenti della società alla luce di un crescente movimento per l'emancipazione femminile. Se guardiamo alla cronaca manoscritta dell'Istituto di zoologia, nel periodo che va dai primi anni trenta ai primi anni sessanta è possibile seguire in presa diretta le carriere di queste donne che spesso compaiono prima come laureande, poi in internato o con borse di perfezionamento, e poi come assistenti volontarie o al massimo straordinarie, finendo, infine, per abbandonare la carriera universitaria dopo alcuni anni: negli anni trenta, a Padova, fu il caso di Maria Romano, Anna Pasquali, Franca Francescon e Paola Gambaro, mentre tra gli anni cinquanta e sessanta, tra le altre, troviamo i nomi di Anna Maria Varagnolo, Simonetta Merlo, Ivana Lazzaretto e Anna Maria Duò. Con la direzione del biologo Umberto D'Ancona, a partire dal 1937, le donne che animavano il fitto sottobosco dell'Istituto aumentarono, in concomitanza con una maggiore presenza studentesca femminile, anche se, come emerge dalla cronaca manoscritta dell'Istituto di Padova, a lungo questo fenomeno non portò né a un maggior ingresso delle donne nel corpus accademico né a una loro carriera più strutturata.

Ciò che colpisce della storia novecentesca delle docenti scienziate padovane, e più in generale italiane, oltre ai legami familiari di vario tipo con accademici uomini cui abbiamo già accennato, è la lentezza con cui avvenne il salto qualitativo nelle loro carriere. In linea con il panorama italiano, poche donne, ancora alla fine del secolo scorso, arrivarono all'ordinariato, alla direzione di dipartimenti o ai massimi organi di governo universitario – dando sostanza a quanto ha sostenuto la fisica Baldo Ceolin quando disse che «l'essere donna comporta sempre un intervallo di tempo tra il presentarsi e l'essere adeguatamente presa in considerazione». Nell'anno accademico 1989-90, per esempio, sebbene le donne siano oramai effettivamente aumentate, su circa 300 membri effettivi del Consiglio della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, solo 11 sono professoresse ordinarie, tra cui due docenti oramai affermate nel loro campo come Baldo Ceolin e Decima Proto.

Oggi – come già richiamato dal capitolo di Lorenza Perini e Naila Pratelli – l'ultimo *Bilancio di genere* dell'Ateneo relativo al 2019 mostra che il fenomeno della cosiddetta segregazione verticale è ancora presente nella carriera delle donne, scienziate, e non solo. Poche, rispetto ai colleghi maschi, riescono infatti a raggiungere i vertici della carriera accademica. Come in passato, pesa la mancanza di riconoscimento nei confronti delle donne. Lo ha recentemente sottolineato anche Jennifer A. Doudna, che ha ricevuto nel 2020 il Premio Nobel per

la chimica insieme a un'altra donna, Emmanuelle Charpentier, per lo sviluppo di un metodo per l'*editing* del genoma. In un'intervista, la Doudna ha infatti dichiarato:

la mia sensazione è che tra le donne e le ragazze ci sia qualche volta l'impressione che non importa quanto facciano, il loro lavoro non verrà riconosciuto come invece succederebbe se fossero degli uomini. Spero che questo premio e questo riconoscimento possano cambiare almeno un po' questa situazione, incoraggiando altre donne che lavorano nella scienza o anche in altri campi a prendere coscienza che il loro lavoro può essere premiato e può avere un impatto reale.

Insomma, per le scienziate e docenti, non basta più solo esserci, come nella fotografia del Congresso del 1906 da cui si è preso le mosse, ma è fondamentale avere un ruolo e un impatto reale – un soffitto di cristallo, in primo luogo culturale e sociale, che è difficile mandare in pezzi.

III. Ecologie femministe e saperi di genere di Chiara Xausa

1. *Le scienze umane ambientali nell'epoca dell'Antropocene.*

La crisi ecologica che caratterizza la nostra epoca viene spesso descritta come un problema che richiede soluzioni scientifiche, tecnologiche ed economiche: non ci riesce difficile comprendere il ruolo fondamentale della biologia o della chimica dell'atmosfera nel contrasto al cambiamento climatico. È invece più impegnativo immaginare quale contributo possano dare la letteratura, la storia, l'antropologia, la filosofia, gli studi di genere.

Di scienze umane ambientali in Italia si parla solo da qualche anno, e se ne parla perlopiù in inglese: le definizioni di *ecological humanities* o *environmental humanities* ricorrono più frequentemente del loro corrispettivo italiano. Nascono per l'esigenza di dare una risposta significativa alla complessità della crisi climatica, sulla quale nessuna disciplina, se presa singolarmente, può avere un impatto davvero efficace: dall'ibridazione di approcci e metodologie che fino a pochi anni fa non dialogavano tra loro scaturisce quindi una sorta di «ménage à trois» – nella definizione di Serenella Iovino – tra discipline umanistiche tradizionali, scienze sociali e scienze ambientali. L'elemento comune a queste discipline è una ricerca impegnata nella promozione di un cambiamento culturale che contribuisca al benessere del pianeta. Le scienze umane ambientali, in particolare, si occupano di studiare la crisi ecologica nelle sue dimensioni etiche, culturali, filosofiche, politiche e sociali, che non esistono isolate dagli intrecci di cui fanno parte.

Anche in Italia assistiamo alla rapida crescita di questo nuovo campo di indagine scientifica: sono sempre di più gli atenei – tra cui quello pavano – che adottano un approccio olistico per analizzare i rapporti tra natura e società, proponendo nuove forme di organizzazione delle disci-

plines e della ricerca. In merito, ad esempio, alla dimensione di genere nella sostenibilità ambientale, il Centro di Ateneo «Elena Cornaro» per i saperi, le culture e le politiche di genere, inaugurato all'Università di Padova nel 2019, ha avviato nel marzo 2021 un primo corso trans-disciplinare – generi, saperi e giustizia sociale – dedicato alla promozione delle pari opportunità, della diversità e dei saperi di genere. Una parte di esso è stata dedicata proprio alla relazione tra genere, ambiente e crisi climatica, e ha proposto un percorso tra l'ingegneria ambientale e l'ecologia politica femminista che si è soffermato da un lato sulle donne come principali agenti di cambiamento nella gestione dei rifiuti, e dall'altro sul legame tra corpo femminile e Terra, entrambi colpiti dallo sfruttamento delle forze patriarcali e capitaliste ma allo stesso tempo spazi di resistenza.

L'istituzionalizzazione delle scienze umane ambientali corre parallela a quella dell'Antropocene, termine coniato negli anni ottanta dal biologo statunitense Eugene Stoermer, e adottato nel 2000 dal chimico olandese Paul Crutzen insieme allo stesso Stoermer per denominare l'era geologica attuale caratterizzata dall'impronta distruttiva dell'attività umana sull'ecosistema globale. Secondo i 35 scienziati e scienziate dell'Antropocene Working Group, la data di inizio della nuova epoca, che coincide con un grave periodo di crisi ecologica, sarebbe il 16 luglio 1945, giorno in cui ad Alamogordo, in New Mexico, viene effettuato il primo test nucleare della storia.

Non spetta alle scienze umane ambientali stabilire se l'Antropocene possa essere identificato davvero come epoca geologica: il loro compito è piuttosto quello di concettualizzare l'Antropocene per l'immaginazione umana, di creare un'etica e una coscienza collettiva dell'Antropocene, ma anche di lavorare per il superamento delle dicotomie tra scienze esatte e non esatte, e tra natura e cultura. Le discipline umanistiche ecologiche, inoltre, aiutano a comprendere chi sia l'*antropos* insito nel concetto di Antropocene: l'uomo, che è il presunto soggetto universale e depoliticizzato della nuova era geologica. L'origine della crisi climatica viene spesso rintracciata nell'azione della specie umana nel suo complesso, e non considera che esistono diverse responsabilità nell'alterazione del pianeta: il 10% della popolazione più ricca del pianeta è responsabile del 50% delle emissioni di anidride carbonica in atmosfera, mentre la metà più povera della popolazione mondiale ne produce solo il 10% ma è la più colpita dalla crisi. Anche la vulnerabilità al cambiamento climatico varia e dipende da fattori come genere, etnia, classe, orientamento sessuale.

2. *Genere, ambiente e crisi climatica.*

Se ci si sofferma in particolare sulla dimensione del genere, le donne sono state a lungo escluse dai processi decisionali ambientali a livello globale, nonostante siano le vittime principali del cambiamento climatico. Gli effetti della crisi ambientale colpiscono per il 75%-80% il Sud globale e le aree più povere del Nord del pianeta; all'interno di questa percentuale, le donne sono le più colpite (i dati delle Nazioni Unite indicano che l'80% delle persone sfollate a causa del cambiamento climatico sono donne). Non si tratta, tuttavia, di una vulnerabilità innata: è piuttosto il risultato di disuguaglianze prodotte dai ruoli di genere, discriminazione e povertà. I ruoli di genere tradizionali limitano la mobilità della donna e le impongono compiti legati al lavoro di cura. La crisi climatica rende più difficile comprare cibo e raccogliere l'acqua e il carburante da usare nelle proprie abitazioni, compiti tradizionalmente assegnati alle donne; determina la migrazione degli uomini verso i centri urbani che promettono una crescita economica, aumentando, di riflesso, i compiti legati all'agricoltura e alla casa per le donne che restano indietro. Il ruolo tradizionale della donna in alcune società può significare che alle donne manchino alcune abilità che possono salvare la vita in situazioni di emergenza, come nuotare e arrampicarsi sugli alberi.

Tutto questo fa sì che il rischio di morte durante un disastro ecologico sia quattordici volte superiore per donne e bambini. Ad esempio, nel ciclone che ha colpito il Bangladesh nel 1991, le donne furono il 90% delle vittime, nello tsunami di Sumatra del 2004 il 75%. Anche nell'ondata di caldo europea del 2003 morirono più donne che uomini, ed è noto come le più colpite dall'uragano Katrina negli Stati Uniti fossero le donne afro-americane. Le donne sono le più colpite anche dagli effetti che seguono il disastro ambientale: se per chi sopravvive aumenta la possibilità di aggressioni sessuali, la morte di molte madri porta anche all'aumento dei matrimoni infantili, della prostituzione minorile e dell'abbandono dell'istruzione.

Attraverso la lente del genere è possibile analizzare non solo la vulnerabilità rispetto alla crisi climatica, ma anche il concetto stesso di sostenibilità ambientale. Secondo una tendenza individuata dalla società di ricerche inglese Mintel nel 2018, esiste un vero e proprio divario di genere ecologico (o *eco gender gap*) che vede le donne in prima fila per la salvaguardia dell'ambiente. Dallo shampoo solido alla moda sostenibile, dai pannolini lavabili alla coppetta mestruale, dalle shopper riutilizzabili ai contenitori dei cosmetici, i prodotti green sono spesso com-

mercializzati al femminile e vengono di fatto comprati soprattutto dalle donne. Il divario di genere ecologico si spiega facilmente se consideriamo che le donne sono ancora responsabili, in maniera sproporzionata rispetto all'uomo, della sfera domestica: sono loro a utilizzare la maggior parte dei prodotti per le pulizie e a fare la raccolta differenziata. Da «angelo del focolare» domestico ad «angelo della sostenibilità» del pianeta il passaggio è breve.

Questi stereotipi sono molto più radicati di quanto possa sembrare. Elle Hunt, che ha condotto di recente un'inchiesta su «The Guardian» relativa all'*eco gender gap*, ha sottolineato che, se effettivamente le donne adottano più pratiche a basso impatto ambientale degli uomini, negli anni novanta e nei primi anni duemila queste differenze venivano attribuite alla presunta capacità delle donne di essere più altruiste, empatiche, e orientate verso la cura e verso il futuro, probabilmente in virtù del loro essere madri. Per quanto non si tratti di caratteristiche innate, ma di una conseguenza dei ruoli di genere, la femminilità e la cura per l'ambiente hanno iniziato a venire collegate culturalmente e cognitivamente. Un altro studio pubblicato nel giornale «Sex Roles» nel 2019 ha evidenziato come molti uomini siano meno inclini a usare una borsa della spesa riutilizzabile, riciclare o adottare altri comportamenti sostenibili come passare a una dieta vegetariana o vegana, poiché, dal momento che i comportamenti ecologici hanno iniziato a essere associati al femminile, hanno il timore di vedere compromessa la propria identità di genere.

È stato inoltre dimostrato come la misoginia sembri essere una componente connaturata al negazionismo climatico. I ricercatori e le ricercatrici della Chalmers University of Technology in Svezia hanno esaminato per anni i collegamenti tra i negazionisti climatici e l'estrema destra antifemminista, che abbiamo visto accentuarsi nell'ultimo periodo: si pensi a tutte le campagne denigratorie nei confronti di alcune figure emergenti che sono diventate i volti globali dell'attivismo sul clima, da Greta Thunberg ad Alexandria Ocasio-Cortez. Queste campagne, quasi sempre, sono state avviate da partiti o attivisti di estrema destra. Dall'analisi del linguaggio di un focus group di scettici sul cambiamento climatico, pubblicato nel 2014 da Jonas Anshelm e Martin Hulman, è emerso che «per gli scettici sul cambiamento climatico non è l'ambiente a essere a rischio, ma un certo tipo di società industriale moderna costruita e dominata dal loro tipo di mascolinità».

Infine, nonostante lo stereotipo radicato che vede le donne come naturalmente portate a prendersi cura dell'ambiente, le donne in posi-

zioni di leadership nel processo decisionale ambientale sono ancora poche. Il Global Education Monitoring Report dell'Unesco ha tuttavia dimostrato che i paesi con un'alta rappresentanza di donne in Parlamento hanno maggiori probabilità di ratificare i trattati internazionali sull'ambiente. La retorica delle donne che salveranno il pianeta sembra essere confinata alle piccole azioni quotidiane in favore della sostenibilità o all'inclusione delle donne in piccoli progetti relativi alla conservazione dell'ambiente. Da luogo di scontro, lotta e riflessione critica per un cambiamento strutturale, il genere viene depoliticizzato per diventare principalmente un problema di inclusione delle donne, facendo appello alla loro capacità di altruismo, alla propensione per la cura e alla presunta vicinanza alla natura. In molti casi, la femminilizzazione della responsabilità ha avuto il paradosso di aggiungere la cura dell'ambiente agli altri lavori di cura non pagati già svolti dalle donne. Nelle politiche di sviluppo sostenibile, quindi, il rischio è di affrontare la relazione tra genere e crisi ambientale focalizzandosi sulle donne come individui, piuttosto che sul genere come sistema di relazioni di potere. Da un lato viene sottolineata la loro vulnerabilità ai disastri ambientali, dall'altro la vicinanza alla natura; le donne – considerate spesso come un gruppo omogeneo, senza un'analisi dell'intersezione tra diverse forme di discriminazione – sono vittime e *sustainability saviours* allo stesso tempo. È qui che il contributo delle scienze umane, dei saperi di genere e di uno sguardo femminista sulle disuguaglianze di genere strutturali diventa fondamentale. Senza la pretesa di fornire un'analisi esaustiva, nelle prossime pagine verranno quindi presentate alcune tra le principali correnti di femminismo ecologico o ambientale, dall'ecofemminismo al nuovo materialismo femminista.

3. *Ecofemminismo.*

Il termine ecofemminismo è stato introdotto per la prima volta in uno scritto di Françoise d'Eaubonne del 1974, *Le féminisme ou la mort*: denunciando i costi ambientali dello sviluppo, la femminista radicale francese invitava le donne a farsi soggetti del mutamento e a guidare una rivoluzione ecologica, in virtù dell'esperienza di oppressione che il genere femminile condivide con la natura. È possibile individuare due principali correnti di pensiero: nella prima, comunemente chiamata spiritualistica, la vicinanza delle donne alla natura è intesa biologicamente e ontologicamente, e i valori di cura, compassione e non violen-

za che scaturiscono da questa relazione vengono celebrati; nella seconda, detta costruttivista, questa connessione è determinata da condizioni storiche ed economiche e, in particolare, dalla divisione sessuale del lavoro che sostiene le società capitalistiche-patriarcali. Al di là delle sue diverse declinazioni, il pensiero ecofemminista sostiene quindi l'esistenza di un parallelismo strutturale tra il dominio patriarcale delle donne e la subordinazione della natura, tra lo sfruttamento del corpo e della vita delle donne e lo sfruttamento distruttivo delle risorse ambientali. Ciò che distingue l'ecofemminismo – o meglio, gli ecofemminismi – da altri tipi di ecologie femministe o di femminismi ambientalisti è proprio la volontà di riaffermare l'associazione tra donne e natura che il femminismo liberale e socialista, a partire da Simone de Beauvoir, ha cercato in tutti i modi di superare.

Sarebbe infatti un errore presupporre che il femminismo sia di per sé un movimento intrinsecamente ambientalista. «Donne e natura sono unite da un'associazione millenaria, un'affiliazione che è persistita nell'intero corso della cultura, della lingua e della storia», scrive nel 1980 la filosofa della scienza ed ecofemminista Carolyn Merchant nell'Introduzione a *The Death of Nature*. Merchant ripercorre le origini della scienza moderna dal momento in cui la natura inizia a essere concettualizzata come femmina – come Madre Natura o come Terra Vergine, come femmina benevola che nutre, ma anche soggetto passivo da violentare – e come macchina che l'uomo deve dominare. La «morte» di cui parla il titolo è dunque la fine di una natura intesa come organismo vivente e l'inizio dello sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali in nome del progresso.

Allo stesso modo, per gran parte della storia della cultura occidentale, le donne sono state identificate da vicino con l'idea di natura e considerate quindi prive di soggettività, *agency* autonoma e razionalità. In altre parole, le donne sono inferiori perché la natura le ha rese tali. Il pensiero femminista, fin dalle sue origini, contrasta questo determinismo biologico che considera la natura un destino passivo per le donne: «donna non si nasce, lo si diventa», scrive nel 1949 Simone de Beauvoir. La presunta vicinanza delle donne alla natura viene considerata una delle radici principali della sottomissione femminile, dal momento che ha legittimato l'esclusione delle donne dalla sfera pubblica e il loro confinamento nello spazio domestico del lavoro riproduttivo. Buona parte della teoria femminista – da Simone de Beauvoir a Monique Wittig – si è dunque adoperata per separare la categoria di donna dalla natura e avvicinarla alla sfera della cultura, rinunciando a interpretare cri-

ticamente e a superare il dualismo natura/cultura. A tal proposito, Stacy Alaimo, studiosa nel campo delle scienze umane ambientali e del nuovo materialismo femminista, scrive che la cosiddetta fuga dalla natura (*flight from nature*) è uno dei lasciti più infelici del femminismo post-strutturalista e post-moderno. Per costruire una società sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale, basata su valori che riconoscano la nostra interdipendenza con la natura, si rende necessario non tanto denaturalizzare la donna, ma rinaturalizzare l'umanità.

L'ecofemminismo parte proprio dalle dicotomie gerarchizzanti natura/cultura, umano/non-umano, uomo/donna (ma anche ragione/emozione, civilizzato/primitivo), in cui il temine normativo incarna l'universalità mentre i soggetti altri vengono subordinati al mondo del non valore, e invita a superare la visione dualistica della realtà e i valori di dominio, sfruttamento e disuguaglianza che questa porta con sé. Una lettura di alcuni testi chiave del pensiero ecofemminista dimostra che la critica al presunto essenzialismo ecofemminista da parte del femminismo post-strutturalista è in realtà un modo forse fuorviante di articolare il problema. Carolyn Merchant, ad esempio, afferma che la cosiddetta etica della cura proposta da alcune correnti di ecofemminismo rischia non solo di concettualizzare l'assunto per cui la vera natura della donna risiede nel lavoro di cura, ma anche di articolare la nostra relazione con l'altro/a non umano/a in termini di dominio piuttosto che di interdipendenza: in altre parole, la natura è costruita come una paziente da guarire. Merchant propone invece un nuovo paradigma di etica ambientale da lei definito «etica della partnership», una riarticolazione del rapporto tra umani e non umani come una vitale e reciproca interdipendenza. L'obiettivo della critica ecofemminista non è infatti una celebrazione naïve della vicinanza corporea tra donne e natura e la reificazione delle differenze e disuguaglianze di genere, ma la ricollocazione delle donne e di altri gruppi subordinati nei domini della cultura e della natura allo stesso tempo, l'elaborazione di una nuova definizione di entrambe le categorie e il riavvicinamento del genere maschile al concetto di natura.

Come sottolinea la filosofa australiana Val Plumwood, si tratta di dare una collocazione ecologica all'essere umano e di situare il non-umano in termini etici e culturali. Assieme a Karen Warren, Plumwood è stata una delle più influenti intellettuali del pensiero ecofemminista ad aver proposto il superamento di ogni forma gerarchica e di dualismo tra natura e cultura. Nel suo libro *Feminism and the Mastery of Nature* (Il femminismo e la supremazia della natura) (1993) e in saggi succes-

sivi l'autrice introduce la categoria di *critical ecofeminism*, che risponde sia alla presunta vicinanza della donna alla sfera della natura che all'esclusione dell'essere umano dalla sfera del non umano, e sottolinea invece la necessità di pensare entrambi i generi in termini ecologici e materiali. Il lavoro della filosofa è famoso soprattutto per la critica al sistema binario proprio del pensiero occidentale, fondato sul dualismo cultura/natura. Questo contrasto può essere tuttavia compreso solo come parte di una struttura intrecciata che riflette le più grandi forme di oppressione della cultura occidentale, basata, scrive Plumwood, su una serie di dualismi interconnessi e capaci di rafforzarsi a vicenda (dominante/dominato, maschio/femmina, razionalità/animalità, universale/particolare, sé/altro ecc.). Il dominato è trattato non solo come differente ma come inferiore e la distinzione da esso non richiede una semplice distinzione, ma un'esclusione radicale, una «iperseparazione» usando le parole di Plumwood. Inoltre, secondo la filosofa, nelle strutture dualistiche del pensiero occidentale il genere gioca un ruolo chiave, dal momento che il dominante ha pretese di universalità ma assume spesso un'identità maschile, mentre il secondo termine della lista di dualismi presenta qualità associate alle donne. Plumwood propone infine un'etica della «mutualità» vicina all'etica della partnership di Merchant, che invita al riconoscimento dell'*agency* interconnessa e interdipendente dell'umano e del non umano. Nel saggio *Essere preda*, la filosofa racconta un episodio che ha avuto un impatto decisivo nella sua opera successiva e nel superamento dell'etica della cura in favore di un'etica della mutualità. Nel 1985, mentre si trovava all'interno del Kakadu National Park, Plumwood deve fuggire disperatamente dall'attacco di un coccodrillo. L'aver sperimentato per la prima volta la possibilità di essere abbassata al rango di preda la porta a riconsiderare l'*agency* dell'altro/a non-umano/a, il cui interesse può differire dal nostro, e a riconoscere i limiti di un'etica della cura.

Quello che emerge dai testi chiave della critica ecofemminista citati nei paragrafi precedenti è quindi un rifiuto della presunta visione essenzialista del legame tra donne e natura che ha portato parte della teoria femminista a prendere le distanze dall'ecofemminismo. Tuttavia, la celebrazione della vicinanza tra donne e natura di alcune correnti più spiritualiste dell'ecofemminismo, per quanto non sia necessariamente considerata da un punto di vista biologico, è sicuramente problematica. Queste stesse correnti sono state spesso criticate per aver creato un'opposizione troppo rigida tra maschile e femminile, per essersi concentrate troppo su una connessione mistica tra donne e natura e non abbastan-

za sulle condizioni reali delle donne e, soprattutto, per essersi focalizzate su un'idea universale di donna, senza considerare le differenze di classe, etnia, religione e orientamento sessuale con le quali la categoria del genere si intreccia. Diversamente dai movimenti ambientalisti femministi, sempre più caratterizzati da una base inclusiva e diversificata e da un approccio intersezionale, l'ecofemminismo si è sviluppato principalmente come una teoria bianca, che non sempre ha saputo tener conto dell'esperienza peculiare di donne appartenenti a minoranze specifiche. L'esclusione di alcune prospettive da parte dell'ecofemminismo più mainstream ha portato all'elaborazione di teorie quali l'ecowomanismo, che parte dal concetto di womanismo, elaborato da Alice Walker nel 1979 per indicare la diversa esperienza di oppressione vissuta dalle donne nere e la cultura non violenta e connettiva da esse proposta («il womanismo sta al femminismo come il viola sta alla lavanda», scrive Walker), e lo rielabora in chiave esplicitamente ecologica.

4. *Intersezionalità, epistemologia femminista e saperi di genere.*

Se l'ecofemminismo è una corrente femminista esplicitamente ecologica, non è l'unico sapere di genere ad avere un ruolo centrale nelle scienze umane ambientali. A maggio 2020, nei giorni seguenti all'uccisione di George Floyd e nel pieno dell'insorgenza antirazzista scatenata dagli abusi di polizia, la giovane attivista nera Leah Thomas introduce nei social l'espressione «ambientalismo intersezionale» (*intersectional environmentalism*): un ambientalismo che non silenzia l'ineguaglianza sociale, che sostiene la protezione delle persone insieme alla protezione del pianeta e che sottolinea come il degrado ambientale e le ingiustizie che colpiscono le comunità più marginalizzate siano connesse. Il concetto di intersezionalità – termine che compare per la prima volta in un articolo di Kimberlé Crenshaw del 1989 – nasce dalla teoria femminista e antirazzista e descrive l'intersezione di diverse identità sociali e le relative discriminazioni e oppressioni che ne derivano e che si intrecciano. Thomas ricorda che negli Stati Uniti sono spesso le comunità nere a basso reddito a essere da sempre maggiormente esposte a una peggiore qualità dell'aria e dell'acqua (la crisi dell'acqua di Flint ne è forse uno degli esempi più noti) e alla probabilità di vivere in quartieri ad alto rischio ambientale, a contatto con discariche e rifiuti tossici: le lotte del movimento Black Lives Matter e dell'ambientalismo sono dunque stret-

tamente legate. Qualche mese dopo, in un articolo pubblicato sul blog del Rachel Carson Center, Lauren LaFauci e Cecilia Åsberg partono dal concetto di ambientalismo intersezionale per chiedersi se tutte le scienze umane ambientali non siano di fatto femministe o perlomeno influenzate dalla teoria femminista. Come abbiamo visto, questo non significa che tutte le teorie femministe siano intrinsecamente ecologiste; tuttavia, se facciamo quella che la filosofa Rosi Braidotti chiama una «cartografia critica» delle scienze umane ambientali e ne mettiamo alcuni testi chiave in dialogo con quelli del pensiero femminista, è facile accorgersi di come i saperi di genere siano una delle basi fondanti della disciplina nata all'inizio del nuovo millennio per creare un'etica dell'Antropocene. Il contributo femminista, però, è riconosciuto a stento – senza che questo sorprenda troppo chi tra noi si occupa di indagare la matrice femminista della propria disciplina.

Il soggetto delle scienze umane ambientali è un essere umano decentrato che ripensa la sua relazione di reciprocità con l'altro/a non-umano/a, abbandonando le pretese di universalità su cui si è costruita la cultura umanistica. L'uomo misura di tutte le cose – l'Uomo vitruviano di Leonardo da Vinci – si è rivelato essere un soggetto particolare, selettivo ed escludente: maschio, bianco, occidentale, europeo, sano. Come ricorda Braidotti, il ripensamento più inclusivo del concetto di umanità è sempre stato centrale nella teoria femminista fin dalle sue origini: «l'Umanesimo – nella sua versione liberale come in quella socialista – è stato messo prima sotto esame dalle femministe radicali e in seguito dalle femministe della differenza, per i suoi tratti androcentrici, escludenti, gerarchici ed eurocentrici». Tra i testi fondativi delle scienze umane troviamo infatti quelli delle già citate Carolyn Merchant e Val Plumwood, ma anche quelli di Donna Haraway, Stacy Alaimo, Karen Barad, Anna Tsing. A stupire, tuttavia, è il fatto che questi testi siano citati per il loro contributo alla disciplina, ma che ci si dimentichi spesso il loro approccio dichiaratamente femminista.

Possiamo fare un altro esempio: le scienze umane ambientali cercano di elaborare una risposta alla presunta universalità della scienza e di superare il confine tra le scienze dure – che non possono essere l'unica risposta alla crisi climatica – e le scienze umane e sociali in tutte le loro declinazioni. Il lavoro di filosofe della scienza come Donna Haraway o Sandra Harding, a cui si devono le prime elaborazioni dell'epistemologia femminista e della non-neutralità della scienza, è dunque centrale nella creazione di una consapevolezza ecologica. In *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Per-*

spective, pubblicato nel 1988, Haraway introduce per la prima volta il concetto di «saperi situati», e afferma che la conoscenza è sempre parziale, nella doppia accezione di incompleta e di parte, non passiva, prodotta da soggetti sessualmente incarnati. Partendo dai processi che hanno portato alla nascita della scienza moderna, Haraway evidenzia come il soggetto cognitivo per eccellenza abbia assunto le caratteristiche dell'uomo bianco, occidentale, etero, che però non si è mai percepito come parziale: al contrario, si è percepito come neutro e universale. La stessa ricerca scientifica è stata a lungo percepita come oggettiva, impersonale, imparziale, basata sul distacco spassionato dello scienziato (il cui maschile non è un universale inclusivo) dall'oggetto della ricerca. Questo sapere neutrale e totalizzante è dunque prodotto da un soggetto incorporeo, che è dappertutto e in nessun luogo, che ha il potere di rappresentare senza essere rappresentato. Lo sguardo dello scienziato sul mondo è oggettivo ma anche violento – è un occhio che «stupra il mondo» – perché fa sì che tutti i soggetti non marcati e particolari siano ignorati o addirittura soggiogati dalla scienza dominante. Per Haraway, al contrario, la visione scientifica non è neutralità e distacco, ma corporeità, parzialità, coinvolgimento: solo saperi parziali, vulnerabili e impegnati garantiscono una conoscenza oggettiva.

I saperi situati hanno avuto un'importanza fondamentale nello sviluppo delle scienze umane ambientali. Il dibattito sull'Antropocene, come abbiamo visto, nasconde disuguaglianze e differenze culturali e sociali sotto l'apparenza di un indifferenziato *antropos*, la specie umana che è diventata una forza geologica in grado di influire sulle condizioni di abitabilità del pianeta: sembra dunque ritornare l'approccio universalistico che il femminismo ha sempre criticato. È chiaro come le riflessioni sulla neutralità della visione siano tornate a essere urgenti e le scienze umane ambientali possano aiutare a chiedersi chi sia compreso e chi sia escluso da questo *antropos* che tanto universale non è. I saperi situati sono dunque riconosciuti come aspetto centrale della disciplina, ma l'aspetto femminista di queste teorie, che pure ne è parte fondamentale, difficilmente viene citato. Il testo di Donna Haraway non è un invito a includere tutte le prospettive in maniera neutrale, ma è radicato in un approccio femminista alla conoscenza scientifica.

Quel «loro» immaginato qui denota una cospirazione invisibile di scienziati e filosofi maschilisti stracarichi di fondi e di laboratori di ricerca. Il «noi» immaginato sono gli altri, gente che ha corpo perché non è concesso loro di non avere corpo, un punto di vista limitato. [...] Noi femministe che ci occupiamo di scienza e tecnologia, siamo «gruppi di interesse particolare».

Un'altra femminista molto citata è Val Plumwood, in modo particolare il suo lavoro sui dualismi tra natura e cultura e tra umano e non-umano, sui quali si fonda la cultura occidentale. I due elementi oppositivi non sono sullo stesso piano: il primo si trova in una posizione gerarchicamente superiore, ma ha bisogno dell'altro elemento per giustificare la sua superiorità. Nelle scienze umane ambientali questi dualismi sono visti alla radice di tutte le crisi ecologiche, dal momento che consentono e giustificano la sottomissione, l'oggettivizzazione e lo sfruttamento della natura e dell'altro/a non-umano/a. Il testo di Plumwood, tuttavia, è spesso ripreso senza ricordare come il lavoro della filosofa sia molto più ampio e includa anche i dualismi tra uomo e donna, civilizzato e selvaggio, bianco e nero, e soprattutto riconosca il ruolo centrale del genere in queste opposizioni, considerate come strutture di discriminazione composite che si rinforzano a vicenda.

Questo non significa che tutte le scienze umane che si occupano di ambiente siano dichiaratamente femministe, ma che riconoscere la centralità dei saperi di genere nel ripensamento in chiave ecologica delle discipline umanistiche (dalla decostruzione femminista della nozione di umanità e delle dicotomie gerarchizzanti all'importanza del posizionamento e dei saperi situati) non può che rafforzarne il potenziale.

5. *Il nuovo materialismo femminista.*

Che l'epistemologia femminista e i saperi situati abbiano un ruolo centrale nelle scienze umane ambientali emerge chiaramente negli orientamenti del nuovo femminismo materialista, fondato sull'idea che la materia sia intelligente e capace di autorganizzazione, e la natura, più che risorsa da sfruttare o passiva costruzione sociale, sia una forza attiva e autonoma. Usando le parole di Haraway, natura e cultura sono sempre già «naturacultura». Il nuovo materialismo femminista ci racconta di femminismi ed ecologie che tessono alleanze produttive, anche se non prive di tensioni e contraddizioni. Gli ambientalisti femministi da tempo invitano a considerare seriamente la materialità della sfera più-che-umana, le cui azioni, come già suggeriva l'ecofemminismo di Val Plumwood, hanno conseguenze sia per l'essere umano che per la natura. La visione della materialità proposta dall'ecofemminismo, tuttavia, è stata spesso accusata di proporre un'alleanza naïve tra femminismo e ambientalismo e relegata ai margini della teoria femminista più mainstream.

Dal momento che buona parte delle teorie femministe e queer non è ambientalista o orientata verso una giustizia multispecie, scrive Stacy Alaimo, non esiste un'alleanza naturale tra queste prospettive. Il pensiero elaborato dalle soggettività a cui è stato negato il pieno statuto di umano razionale e universale può offrire però un contributo prezioso alle scienze umane ambientali. Se dunque è necessario resistere a connessioni facili e scontate tra femminismo e ambientalismo, abbandonando una concezione della natura che rischia di reiterare una visione essenzialista del rapporto tra i generi, l'emergere del nuovo materialismo femminista ha creato nuove possibilità per rendere produttiva e generativa questa stessa connessione, estendendola oltre il territorio nel quale le due discipline sembrano sovrapporsi.

In conclusione di questo capitolo vorrei soffermarmi brevemente su una di queste alleanze, la «trans-corporeità» (*trans-corporeality*) di Stacy Alaimo, che si propone di tracciare gli scambi tra i corpi umani, non-umani, animali, e tra la complessità del mondo materiale. La trans-corporeità contesta la visione di un soggetto razionale e incorporeo e la sua pretesa di oggettività e di dominio che sembra essergli garantita proprio in virtù del suo distacco dal mondo materiale; l'umano è invece considerato proprio nella sua materialità e interconnessione con i flussi di tutte le altre sostanze che agiscono nell'ambiente. Le prospettive elevate e disincarnate, scrive Alaimo, sono problematiche sia per il femminismo che per l'ambientalismo. È quindi chiaro come il concetto di trans-corporeità sia stato influenzato dall'epistemologia femminista di Donna Haraway, ma anche dai movimenti per la salute e la giustizia climatica, per i quali il corpo è pensato nella sua interconnessione con i pericoli ambientali che non possono essere semplicemente esternalizzati.

Nell'era dell'Antropocene, gli esseri umani non possono più permettersi di osservare il pianeta dall'esterno, di fluttuare sopra il fenomeno della crisi climatica. E tuttavia proprio il concetto stesso di Antropocene sembra giustificare una visione della crisi dall'alto e dall'esterno: nel suo invito a pensare alla nostra impronta sul pianeta in quanto specie, la nuova era geologica ci posiziona all'esterno della Terra e ignora le connessioni tra l'*agency* umana e quella delle creature, delle sostanze e dei sistemi non umani. Le immagini prevalenti dell'Antropocene, come è possibile osservare consultando i principali motori di ricerca, ci invitano a fare uno zoom all'indietro sul pianeta, enfatizzando la scala colossale dell'impatto antropogenico, separando l'essere umano dalla sfera materiale in cui è immerso, e oscurando le diverse responsabilità e vulnerabilità alla crisi climatica. Ironicamente,

proprio nel momento in cui la catastrofe ambientale dovrebbe portarci a riconoscere che ciò che consideriamo natura non è mai stato troppo lontano da noi (persino i fondali marini, sottolinea Alaimo, sono stati alterati dalle pratiche distruttive umane), sembra riaffermarsi quello «sguardo conquistatore che viene dal nulla» di cui scrive Haraway in *Saperi situati*, quel «trucco di un Dio» prodotto da un soggetto incorporeo che vede tutto, che è ovunque e in nessun luogo. Rifiutando questa posizione epistemologica di «iperseparazione», Alaimo propone di ripensare i soggetti dell'Antropocene come immersi e invischiati nel mondo materiale, e ci invita ad «abitare nella dissolvenza», dove vengono meno i confini tra umano e materia, tra natura e cultura.

A partire dai saperi situati, Stacy Alaimo ripensa anche il concetto di sostenibilità, il cui approccio epistemologico, secondo l'autrice, si avvicina a quello dell'Antropocene nel garantire un senso confortante che il problema sia là fuori, separato rispetto a noi. Il concetto di sostenibilità, scrive Alaimo, presuppone che grazie all'azione umana, alle soluzioni tecno-scientifiche e a un'attenta pianificazione, sia possibile elaborare un modello di sviluppo in grado di assicurare il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di realizzare i propri. In opposizione al distacco scientifico e all'oggettività insiti nel fondamento epistemologico della sostenibilità, la trans-corporeità invita a ripensare la sostanza corporea dell'umano come inseparabile dall'ambiente nel quale è immersa. Il contributo fondamentale di Stacy Alaimo e del nuovo materialismo femminista risiede proprio in un'analisi femminista che, pur senza avere necessariamente il genere quale categoria di analisi, porta alla produzione di saperi ecologicamente etici.

Ringraziamenti

L'impegno e la dedizione mostrati dalle autrici e dagli autori di ciascun capitolo hanno reso possibile la realizzazione di questo volume. Sono ingredienti indispensabili ma non scontati quando si tratta di fare ricerca in tempo di pandemia e meritano un primo sentito ringraziamento. Fondamentale e costante lungo tutto il percorso è stato il supporto del Centro per la Storia dell'Università di Padova, in particolare di Maria Cecilia Ghetti, Remigio Pegoraro e Francesco Piovan, oltre che della sua direttrice Marta Nezzo, e dell'Ufficio gestione documentale dell'Ateneo, a partire da Marco De Poli. A tutte e tutti loro va il nostro grazie più caloroso.

Per la stesura dei singoli capitoli facciamo nostri i ringraziamenti di Giulia Albanese nei riguardi di Simon Levis Sullam e Giulia Simone, nonché di Michele e Dan Muggia per la documentazione privata concernente Costanza Sullam; per i capitoli III e IV della Parte seconda siamo grate alle numerose testimoni che hanno voluto raccontare e raccontarsi ad Andrea Martini; infine ringraziamo per conto di Margherita Losacco i tanti amici e colleghi che hanno fornito consigli, informazioni, materiali per il capitolo V della Parte seconda: Giulia Albanese, Daniele Bianconi, Luciana Capone, Ciro Giacomelli, Michele Losacco, Betty Lugato, Andrea Martini, Barbara Poli, Giandomenico Romanelli, Giulia Simone, David Speranzi, Francesco Valerio, Maria Barbara Savo (per l'indagine intorno a Paola Zancan), Eleonora Tagliaferro (per la ricostruzione della figura di Clara Kraus), Alessandra e Maria Luisa Tognana (per le vicende di Linda Balestreri).

Un grazie sentito lo rivolgiamo anche a coloro che ci hanno messo a disposizione le foto in loro possesso: le sorelle Flavia e Sandra Busatta, Maria Ceolin, Michele Muggia e Pompeo Pitter; e a Vincenza Donvito, della Biblioteca Civica di Padova, per la gentilezza e la disponibilità nel metterci a disposizione la raccolta dei papiri universitari. Grazie infine a Maria Cristina Lavagnolo e Stefano Zaggia per l'aiuto relativamente alle foto di Elvira Poli.

Cristina Gottardi e Amedeo Gheller ci hanno aiutato lungo tutto il percorso, prodigandosi tra l'altro nel rintracciare le illustrazioni migliori e renderne disponibile la pubblicazione. È stato un supporto prezioso di cui vogliamo ringraziarli di cuore.

Ad Annalisa Oboe che ha voluto e sostenuto il progetto e il taglio di questo volume va la nostra più sincera riconoscenza.

Padova, 21 luglio 2021

A. M e C. S.

Bibliografia ragionata

Introduzione

Cornelia Sorabji ha raccontato la sua vita in due distinte opere: *India Calling* (Nisbet & Co. Ltd, London 1934), da cui sono tratte le citazioni iniziali (p. 18); e *India Recalled* (Nisbet & Co. Ltd, London 1936). Il suo profilo ha richiamato l'attenzione di diversi studiosi; per un quadro sintetico ma accurato si rinvia a Mary Jane Mossman, *Cornelia Sorabji (1866-1954): A Pioneer Woman Lawyer in Britain and India*, in «Women's History Review», XXIX, 2020, 4, pp. 737-47; nonché alla biografia dello storico Richard Sorabji, nipote di Cornelia, *Opening Doors: The Untold Story of Cornelia Sorabji*, I.B. Tauris, London 2010.

Per uno sguardo sintetico alla storiografia internazionale si rimanda alla bibliografia relativa al saggio di Carlotta Sorba. Sulla storiografia italiana, i contributi citati sono Giorgio Marsiglia, *L'università di massa. Espansione, crisi e trasformazione*, in Gabriele Turi - Simonetta Soldani (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, II, *Una società di massa*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 129-68; Andrea Cammelli - Angelo Di Francia, *Studenti, università, professioni. 1861-1993*, in *Storia d'Italia* («Annali», 10), a cura di Maria Malatesta, Einaudi, Torino 1996, pp. 5-77. Tra le tante pubblicazioni di Paola Govoni ci limitiamo a citare *Donne in un mondo senza donne. Le studentesse delle facoltà scientifiche in Italia (1887-2005)*, in «Quaderni storici», a. LXIV, 2009, 1, pp. 213-47. Rinviamo inoltre al volume curato, oltre che da Govoni, anche da Marta Cavazza e Tiziana Pironi, *Eredi di Laura Bassi. Docenti e ricercatrici in Italia tra età moderna e presente*, Franco Angeli, Milano 2014. Di uscita recente sono i volumi di Federica Favino, *Donne e scienza nella Roma dell'Ottocento*, Viella, Roma 2020, nonché il volume *Inclusione e promozione sociale nel sistema formativo italiano dall'Unità a oggi*, a cura di Anna Ascenzi e Roberto Sani, Franco Angeli, Milano 2020, nel quale si segnala l'intervento di Tiziana Pironi (pp. 161-76).

Non sono fortunatamente mancati neanche in Italia gli affondi dedicati alle vicende di singole università. Si vedano gli studi sulle donne nell'Ateneo bolognese: Andrea Cammelli - Francesco Scalone, *Donne, Università e professioni. Il caso dell'Ateneo bolognese alla fine dell'Ottocento*, in «Storia in Lombardia», III, 2001, pp. 75-111; Brunella Dalla Casa - Fiorenza Tarozzi, *Da «studentinnen» a «dottoress»*. *La difficile conquista dell'istruzione universitaria tra '800 e '900*, in *Alma mater*

studiorum. La presenza femminile dal XVIII al XX secolo. Ricerche sul rapporto donna-cultura universitaria nell'ateneo bolognese, Clueb, Bologna 1988, pp. 159-74. Un contributo più recente è stato dedicato al caso di Pisa: Annamaria Galoppini, *Le studentesse dell'Università di Pisa (1875-1940)*, Ets, Pisa 2011. Per Padova si veda lo studio di Maria Silvia Grandi, *Donne e carriera universitaria a Padova (1945-80). Evoluzione di una presenza*, nel volume a cura di Alba Lazzaretto e Giulia Simone, *Dall'università d'élite all'università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra agli anni Settanta*, Padova University Press, Padova 2017, pp. 99-112. Un filone di studi interessante e in decisa crescita riguarda infine la formazione universitaria femminile nelle professioni tecniche come l'ingegneria e l'architettura. Si veda a questo proposito, anche per la bibliografia ivi contenuta, il recentissimo saggio di Chiara Belingardi e Claudia Mattogno, *Tecniche sapienti. Essere donna nella professione di ingegnere*, in *Cittadinanze incompiute. La parabola dell'autorizzazione maritale*, a cura di Stefania Bartoloni, Viella, Roma 2021, pp. 185-200. Nello stesso volume un saggio di Liviana Gazzetta è inoltre intitolato *Sulle orme di Elena* e dedicato a docenti e studiose di filosofia nel primo Novecento (pp. 165-84).

La banca dati *Bo2022*, realizzata dal Mobility & Humanities Centres for Advanced Studies dell'Università di Padova con il coordinamento scientifico di Pierluigi Terenzi, verrà presto messa online e consentirà di ricavare informazioni dettagliate sulla popolazione accademica dell'Ateneo patavino per tutta la durata della sua storia.

Sui papiri universitari si rinvia al volume *Patavina libertas 2014. I papiri di laurea dell'Università di Padova*, curato ed edito dal Comune di Padova, Padova 2014, e in particolare al saggio di Alisa Del Re, *I papiri delle donne*, pp. 145-56.

Per un confronto con la letteratura recente sulla storia del lavoro femminile rimandiamo ai due volumi di Anna Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Viella, Roma 2016; e di Alessandra Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma 2019; nonché alla rassegna di Silvia Salvatici, *Donne e lavoro nell'Italia contemporanea*, in «Contemporanea», 2020, 1, pp. 149-59.

A proposito di una declinazione tutta al maschile della sovranità e della cittadinanza nell'Ottocento si vedano Alberto Mario Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo*, Einaudi, Torino 2005; e Vinzia Fiorino, *Il genere della cittadinanza. Diritti civili e politici delle donne in Francia (1789-1915)*, Viella, Roma 2020; mentre gli spunti citati di Pierre Bourdieu su educazione e ruoli di genere sono in *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 1998.

Sulle diseguaglianze di genere nell'università attuale ci limitiamo a ricordare il saggio di Carlo Barone, *La segregazione di genere all'università. Il caso italiano in una prospettiva comparativa e diacronica*, in «Stato e mercato», LXXXIX, 2010, 2, pp. 287-320. I dati sul bilancio di genere nell'Università di Padova sono ripresi da *Bilancio di Genere 2019*, Università degli Studi di Padova, 2020 <https://www.unipd.it/bilancio-genere-2020> (ultimo accesso il 18 maggio 2021). Per una riflessione più ampia, in particolare sull'impatto della cosiddetta riforma Gelmini sulle donne, ricercatrici e docenti, nelle università si rinvia al contributo di Camilla Gaiaschi e Rosy Musumeci, *Diseguaglianze di genere nell'Università che cambia. Un'analisi del reclutamento nel sistema accademico*, nel volume *Genere e R-Esistenze in movimento. Soggettività*,

azioni, prospettive, a cura di Maria Micaela Coppola, Alessia Donà, Barbara Poggio e Alessia Tuselli, Università degli Studi di Trento Editrice, Trento 2020, pp. 19-34.

Parte prima. Il tempo delle pioniere (secoli XVII-XIX)

*Elena Lucrezia Cornaro Piscopia e non solo:
erudite e letterate nel Veneto della prima età moderna*

La figura di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia è stata oggetto di biografie quasi agiografiche già nel Seicento. Negli anni settanta del Novecento, in occasione del tricentenario dal dottorato, uscirono vari volumi in ricordo della prima donna laureata a Padova, tra cui una biografia scritta da Nicola Fusco intitolata *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, 1646-1684*, Pittsburgh 1975, pubblicata postuma da The United States Committee for the Elena Lucrezia Cornaro Piscopia Tercentenary. Essa è corredata da un'accurata bibliografia curata da Maria Ildegarde Tonzig che comprende gli scritti di Cornaro Piscopia, ma anche quelli in cui è lodata dai contemporanei e gli studi critici su di lei. Da segnalare inoltre il volume collettaneo curato dalla stessa Tonzig, *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia: prima donna laureata nel mondo. Terzo centenario del dottorato (1678-1978)*, Gualandi, Vicenza 1980. Del 1978 è il saggio di Ludovico Maschietto, *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, 1646-1684: prima donna laureata nel mondo. Contributi alla storia dell'Università di Padova*, Antenore, Padova, che ricostruisce la vita della prima laureata attraverso un esame dei documenti storici. Altre biografie più o meno romanzate sono apparse sia in Italia che all'estero in anni più recenti, a riprova dell'interesse ancora suscitato da questa figura. Si veda, ad esempio, Jane Howard Guernsey, *The Lady Cornaro: Pride and Prodigy of Venice*, College Avenue Press, Clinton Corners 1999 e Patrizia Carrano, *Illuminata. La storia di Elena Lucrezia Cornaro, prima donna laureata nel mondo*, Mondadori, Milano 2001.

Negli ultimi anni, anche grazie al crescente interesse per le opere delle donne in età moderna, studi storici e letterari stanno mostrando un ritratto più verosimile e contestualizzato della figura storica di Cornaro Piscopia. Tra questi il saggio di Clelia Pighetti, *Il vuoto e la quiete: scienza e mistica nel '600: Elena Cornaro e Carlo Rinaldini*, Franco Angeli, Milano 2005, ne contestualizza la figura considerando i rapporti con il suo maestro. Sulla costruzione del mito, i monumenti e le medaglie è utile il contributo di Ruggero Rugolo, *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia. Un'iperbole barocca*, contenuto nel volume *Dall'Accademia dei Ricovrati all'Accademia Galileiana. Atti del Convegno storico per il IV centenario della fondazione (1599-1999)*. Padova, 11-12 aprile 2000, Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti, Padova 2001, pp. 455-89. Sulla partecipazione di Cornaro Piscopia alle attività delle accademie di cui faceva parte e al suo ruolo nella politica culturale del suo tempo, è di particolare interesse l'articolo di Patrizia Bettella, *Women and the Academies in Seventeenth-Century Italy: Elena Lucrezia Cornaro Piscopia's Role in Literary Academies*, in «Italian Culture», xxxvi, 2018, 2, pp. 100-19.

Per il fenomeno delle donne scrittrici in Italia nella prima età moderna e del loro accesso allo studio e all'universo culturale e accademico si è fatto riferimento ai

lavori fondamentali di Virginia Cox, *Women's Writing in Italy 1400-1650*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2008, e *The Prodigious Muse. Women's Writing in Counter-Reformation Italy*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2011; ai saggi contenuti nel volume curato da Letizia Panizza, *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, Legenda, Oxford 2000, e al più recente studio di Tiziana Plebani, *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII-XX)*, Carocci, Roma 2019. Il riferimento a Carlo Dionisotti secondo cui intorno alla metà del Cinquecento in Italia «le donne fanno gruppo» è tratto da *Geografia e storia della letteratura italiana*, contenuto nell'omonima raccolta di saggi (Einaudi, Torino 1967).

Per le informazioni relative alle donne attive in area veneta, oltre agli studi appena citati, e alla lettura diretta delle loro opere, sono stati consultati anche studi specifici sulle singole figure considerate. In particolare, per Isotta Nogarola e Cassandra Fedele è stato usato il saggio di Margaret L. King, *Thwarted ambitions: six learned women of the Italian Renaissance*, in «Soundings», LIX, 1976, pp. 280-304, ripubblicato nel volume che ne raccoglie altri articoli, *Humanism, Venice, and Women. Essays on the Italian Renaissance*, Ashgate, Aldershot 2005, e sempre di King, *Le donne del Rinascimento* (titolo originale: *Women in the Renaissance*), Laterza, Roma-Bari 1991, da cui sono anche tratte le informazioni riguardanti la presunta laurea di Calenda. Per Giulia Bigolina sono state considerate le introduzioni alle edizioni moderne delle sue opere, rispettivamente di Valeria Finucci in *Urania*, a cura di Finucci, Bulzoni, Roma 2002 e di Christofer Nissen in *Urania: The Story of a Young Woman's Love & The Novella of Giulia Camosampiero and Thesibaldo Vitaliani*, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, Tempe 2004, da cui a p. 16 è tratta la citazione da Angelo Leonico. Per Maddalena Campiglia è stata innanzitutto utilizzata l'introduzione alla traduzione inglese di *Flori. A Pastoral Drama*, University of Chicago Press, Chicago 2008, di Cox e Lisa Sampson, e per i suoi possibili rapporti con la Compagnia delle Dimesse il contributo di Adriana Chemello, «*Donne a poetar esperte*». *La «rimatrice dimessa» Maddalena Campiglia*, in «Versants», 2003, 46, pp. 65-101. Per Valeria Miani Negri, si veda l'articolo di Katie Rees, *Female-Authored Drama in Early Modern Padua: Valeria Miani Negri*, in «Italian Studies», LXIII, 2008, 1, pp. 41-61, e l'Introduzione di Valeria Finucci a *Celinda, A Tragedy*, a cura della stessa Finucci e tradotta in inglese da Julia M. Kisacky, Iter, Toronto 2010. Per Isabella Andreini l'Introduzione di Finucci alla traduzione inglese di *Mirtilla*, curata dalla stessa e tradotta dalla già citata Kisacky, University of Chicago Press, Chicago 2009. Per Camilla Erculiani, si veda l'edizione di Eleonora Carinci delle *Lettere di philosophia naturale*, con Introduzione e note, contenuta nel volume *Corrispondenze scientifiche tra Cinquecento e Seicento* a cura di Carinci e Sandra Plastina, Agorà & Co, Lugano 2016, mentre sulla cultura scientifica delle donne italiane della prima età moderna si rimanda a Meredith K. Ray, *Daughters of Alchemy. Women and Scientific Culture in Early Modern Italy*, Harvard University Press, Cambridge 2015. La presenza di Giacomo Erculiani nei *Lamenti del Bo* è stata individuata da Cristina Marcon, *Camilla Gregeta Erculiani, «scienziata» padovana del Cinquecento*, in «Padova e il suo territorio», XXIX, 2014, 169, pp. 37-43. Su Moderata Fonte e Lucrezia Marinella gli studi sono numerosi.

Per Fonte mi limito a ricordare le Introduzioni di Chemello alla sua edizione del *Merito delle donne*, Eidos, Venezia 1988, e di Cox alla traduzione inglese *The Worth of Women*, University of Chicago Press, Chicago 1997. Per Marinella l'Introduzione di Letizia Panizza alla traduzione inglese della *Nobiltà, The Nobility and Excellence of Women*, University of Chicago Press, Chicago 1998, e l'articolo di Susan Haskins, con nuovi documenti riguardanti la vita di Marinella e i suoi legami con Padova, *Vexatious Litigant, or the case of Lucrezia Marinella*, pubblicato in due parti in «Nouvelles de la République des Lettres», I, 2006, pp. 80-128, e II, 2007, pp. 203-50; per Veneranda Bragadin si rinvia al contributo di Cox, *Una scrittrice femminista del Seicento: Veneranda Bragadin Cavalli*, nel volume *Donne a Verona. Una storia della città dal medioevo a oggi*, a cura di Paola Lanaro e Alison Smith, Cierre, Sommacampagna 2011, pp. 163-77; per Arcangela Tarabotti si vedano i saggi contenuti nel volume a cura di Elissa B. Weaver, *Arcangela Tarabotti: A Literary Nun in Baroque Venice*, Longo, Ravenna 2006, e le Introduzioni dell'edizione dell'*Inferno monacale* curata da Francesca Mediolì, Rosenberg & Sellier, Torino 1990, della *Semplicità ingannata*, curata da Simona Bortot, Il Poligrafo, Padova 2007, e della traduzione inglese del *Convent Paradise* curata da Meredith K. Ray e Lynn L. Westwater, Iter, Toronto 2020. Per approfondire la figura di Sara Copio Sullam e le polemiche degli Incogniti con le donne veneziane, si veda Lynn Lara Westwater, *Sarra Copia Sulam: A Jewish Salonnière and the Press in Counter-Reformation Venice*, University of Toronto Press, Toronto 2020. Infine, sui rapporti tra Marinella, Tarabotti e l'Accademia degli Incogniti, si veda Laura Benedetti, *Arcangela Tarabotti e Lucrezia Marinella: appunti per un dialogo mancato*, in «MLN», CXXIX, 2014, 3 (supplemento), pp. 87-97.

Donne, luoghi della cultura e università nel Settecento

Sull'Illuminismo, la questione dei diritti e dell'eguaglianza dei sessi si veda il volume *Women, Gender and Enlightenment*, a cura di Sarah Knott e Barbara Taylor, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007. Più generalmente sulle aperture filosofiche e antropologiche si rinvia al volume *Women and liberty, 1600-1800. Philosophical essays*, a cura di Jacqueline Broad e Karen Detlefsen, Oxford University Press, Oxford 2017. Sull'aspirazione alla felicità che fu una spinta cruciale all'uscita dalla segregazione dei sessi, si veda Fulvia de Luise - Giuseppe Farinetti, *Storia della felicità. Gli antichi e i moderni*, Einaudi, Torino 2001, pp. 453-70. Sul posto delle donne nello spazio pubblico: Susan Dalton, *Engendering the Republic of Letters. Reconnecting Public and Private Spheres in Eighteenth-Century Europe*, McGill-Queen's University Press, Montreal 2003; e Tiziana Plebani, *La ricerca italiana di genere su cultura femminile e Illuminismo nell'Italia del Settecento*, nel volume a cura di Elena Brambilla e Anne Jacobson Schutte, *La storia di genere in Italia in età moderna. Un confronto tra storiche nordamericane e italiane*, Viella, Roma 2014, pp. 139-56.

Sulla questione dell'accesso alla cultura e agli studi delle donne è bene ricordare, oltre a Poullain de la Barre, Claude Fleury con il *Traité du choix et de la métho-*

de des études e François de Salignac de La Mothe-Fénelon con *Traité de l'éducation des filles*, usciti entrambi nel 1687, preceduti nel 1620 dall'opera di Francesco Agostino della Chiesa, *Teatro delle donne letterate con un breve discorso della preminenza e perfettione del sesso donnesco*.

Sui trattati sull'istruzione femminile di Anna Maria van Schurman, Bathsua Reginald Makin, Gabrielle Suchon e Mary Astell si veda Tiziana Plebani, *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII-XX)*, Carocci, Roma 2019, pp. 127-34.

Più in generale in tema di alfabetizzazione e istruzione nel Settecento, si rinvia a Martine Sonnet, *L'éducation des filles au temps des Lumières*, con Prefazione di Daniel Roche, Cerf, Paris 1987; e Linda Timmermans, *L'accès des femmes à la culture (1598-1715)*, Honoré Champion, Paris 1993.

Sulle donne intellettuali si veda il volume curato da Pina Totaro, *Donne filosofia e cultura nel Seicento*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1999; Patricia Fara, *Pandora's Breeches. Women, Science and Power in the Enlightenment*, Pimlico, London 2004; e Pal Carol, *Republic of Women. Rethinking the Republic of Letters in the Seventeenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

Per quanto riguarda l'ambiente universitario nel XVII e all'inizio del XVIII secolo e l'accesso alle donne, si rinvia per il contesto complessivo a *Storia delle università in Italia*, a cura di Gian Paolo Brizzi, Piero Del Negro e Andrea Romano, Sicania, Messina 2007, mentre per quello padovano a *L'Università di Padova nei secoli (1222-1600). Documenti di storia dell'Ateneo*, a cura di Piero Del Negro e Francesco Piovan, Antilia, Treviso 2017.

Sui circuiti delle accademie in relazione alla sociabilità, si rinvia ad *Académies et sociétés savantes en Europe (1650-1800)*, testi riuniti da Daniel-Odon Hurel e Gerard Laudin, Honoré Champion, Paris 2000; Simone Testa, *Italian Academies and their Networks, 1525-1700. From local to global*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2015. Rispetto alle donne, si veda il lavoro già citato di Plebani, *Le scritture delle donne in Europa*, pp. 134-40 e, della stessa autrice, *Prima dell'Ateneo: le donne e i luoghi della cultura*, in *Le donne dell'Ateneo Veneto (1810-1921). Cultura e Società a Venezia*, a cura di Tiziana Agostini, in «Ateneo Veneto», CXCIII, s. III, v, 2006, 1, pp. 11-31.

Sul contesto veneto, gli scambi culturali e le donne: più generalmente *The Contest for Knowledge. Debates over Women's Learning in Eighteenth Century Italy*, curato e tradotto da Rebecca Messbarger e Paula Findlen, The University of Chicago Press, Chicago 2005; Tiziana Plebani, *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 2012. Sulla presenza femminile nell'Arcadia: Elisabetta Graziosi, *Arcadia: storia femminile di un'accademia maschile*, in *Tra Archivi e Storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, a cura di Elisabetta Insabato e altri, II, Firenze University Press, Firenze 2018, pp. 509-35.

Sull'Accademia padovana dei Ricovrati: *Dall'Accademia dei Ricovrati all'Accademia Galileiana*, atti del Convegno storico per il IV centenario della fondazione, 1599-1999 (Padova, 11-12 aprile 2000), a cura di Ezio Riondato, Accademia galile-

iana di scienze lettere ed arti, Padova 2001; *L'Accademia in biblioteca. Scienze, lettere, arti dai Ricovrati alla Galileiana: aspetti e vicende dell'Accademia di Padova dalle raccolte delle biblioteche cittadine*, 1, *Il Seicento, gli stranieri, le donne*, a cura di Paolo Maggiolo e Leda Viganò, Biblioteca universitaria, Padova 2004.

Su Antonio Vallisneri si veda *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, a cura di Sandra Casellato e Luciana Sitran Rea, Antilia, Treviso 2002.

Sul dibattito tenutosi a Padova sugli studi delle donne e presieduto da Vallisneri si legga la fonte: *Discorsi accademici di varj autori viventi intorno agli studj delle donne; la maggior parte recitati nell'Accademia de' Ricovrati di Padova*, Padova, nella Stamperia del Seminario, presso Giovanni Manfrè, 1729, da cui sono tratte tutte le citazioni.

Sulle prime laureate il riferimento è di nuovo al testo di Plebani, *Le scritture delle donne in Europa*, pp. 134-40, 187-92. L'Ateneo bolognese conservava il ricordo di donne colte che avevano insegnato in periodo medievale: vi aveva dedicato una dissertazione il giurista bolognese Alessandro Macchiavelli, uscita a Bologna nel 1722, che sosteneva la legittimità del conseguimento della laurea: *Bitisia Gozzadina seu De mulierum doctoratu apologetica legalis-historica dissertatio*, esplicitamente dedicata a Delfina Dosi. Ben altro contesto, più legato al mondo ecclesiastico, fu quello in cui Benedetta Clotilde Lunelli di Cherasco ottenne la laurea in Filosofia il 22 novembre 1714 a Torino. Merita ricordare una laureata in un altro ateneo: Maria Pellegrini Amoretti, originaria di Oneglia, respinta dall'Ateneo torinese, si sarebbe laureata in Legge nel 1777 a Pavia.

Sull'Ateneo bolognese e le figure di scienziate: Marta Cavazza, *Dottrici e lettrici dell'Università di Bologna nel Settecento*, in «Annali di storia delle università italiane», 1, 1997, pp. 109-26. Su Roccati: Ugo Cessi, *Una dottoressa rodigina del secolo XVIII. Nuove notizie e documenti intorno a Cristina Roccati*, in «Ateneo veneto», XXIV, 1901, 1, pp. 43-76.

Sugli scambi scientifici e la presenza delle donne più in generale, si veda *Scienza a due voci*, a cura di Raffaella Simili, Olschki, Firenze 2006; e Paola Bertucci, *Viaggio nel paese delle meraviglie. Scienza e curiosità nell'Italia del Settecento*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

Sulla rilevanza della sociabilità e un nuovo concetto di cultura: Plebani, *La ricerca italiana di genere*. Su salotti e reti accademiche più in generale: Antoine Lilti, *Le monde des salons. Sociabilité et modernité à Paris au XVIII^e siècle*, Fayard, Paris 2005. Sull'Italia: Marta Cavazza, *Les femmes à l'académie. Le cas de Bologne*, all'interno del già citato volume *Académies et sociétés savantes en Europe (1650-1800)*, pp. 161-75.

Per l'area veneta: Tiziana Plebani, *Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del Secondo Settecento*, in *Salotti e ruolo femminile, in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di Maria Luisa Betri ed Elena Brambilla, Marsilio, Venezia 2004, pp. 153-76; Gian Paolo Marchi, *Salotti veronesi fra Settecento e Ottocento*, in *Donne a Verona. Una storia della città dal medioevo ad oggi*, a cura di Paola Lariano e Alison Smith, Cierre, Sommacampagna 2012, pp. 215-26.

Sui nuovi «media» e le donne in generale, si veda il testo già citato di Plebani, *Le scritture delle donne in Europa*, in particolare le pp. 151-61.

Su Luisa Bergalli, a cui si è attribuito l'«Almanacco» del 1750, si veda la riedizione con commento, *L'almanacco delle donne*, saggio introduttivo e cura del testo di Tiziana Plebani, Ippocampo, Venezia 1991. Su Bergalli si veda la riedizione di *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo, Venezia 1726*, con nota critica e bio-bibliografica di Adriana Chemello, Eidos, Mirano 2006. Per Elisabetta Caminer, il rinvio è al volume curato da Rita Unfer Lukoschik, *Lettere di Elisabetta Caminer (1751-1796) organizzatrice culturale*, Think Adv, Conselve 2006.

Su *La Causa delle donne. Discorso agl'italiani della cittadina*, presso Giuseppe Zorzi, [Venezia] 1797, opuscolo anonimo attribuito ad Annetta Vadori, si veda Nadia Maria Filippini, *Donne sulla scena politica. Dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, nel volume curato da lei stessa e intitolato *Donne sulla scena pubblica. Socialità e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 81-103. Il discorso di Fulvia Mattei, *Dell'educazione che si deve dare alle donne*, usciva a Vicenza, a spese della Società di Pubblica Istruzione dal cittadino Bartolommeo Paroni, s.d. [1797-98].

Donne all'università: un percorso a ostacoli nell'Europa di fine Ottocento

Per uno sguardo complessivo e comparato alla storia delle università in Europa si veda Robert David Anderson, *European Universities from the Enlightenment to 1914*, Oxford University Press, Oxford 2004; nonché Christophe Charle e Jacques Verger, *Histoire des universités, XII^e-XXI^e siècle*, Presses Universitaires de France, Paris 2012.

Sulle specificità dell'Ottocento femminile è ancora importante il volume IV, curato da Gèneviève Fraisse e Michelle Perrot, della *Storia delle donne*, a cura di George Duby e Michelle Perrot, Laterza, Roma-Bari 1991, che contiene il saggio citato di Perrot, *Uscire*, pp. 446-82. In merito alla difficile affermazione del termine «studentessa» si veda Carole Lécuyer, *Une nouvelle figure de la jeune fille sous la III^{ème} République: l'étudiante*, in «Clio. Histoire, femmes et sociétés», 1996, 4, pp. 166-76, nonché Pierre Moulinier, *La naissance de l'étudiant moderne (XIX^{ème} siècle)*, Belin, Paris 2002.

Il tema chiave del rapporto tra separatismo e coeducazione nei sistemi educativi nazionali è stato ben tematizzato, nel lungo periodo, in Rebecca Rogers (a cura di), *La mixité dans l'éducation. Enjeux passés et présents*, Ens Editions, Lyon 2004.

Il caso precoce e molto specifico dell'accesso universitario femminile negli Stati Uniti è stato oggetto di numerosi studi. Tra i volumi di sintesi si veda Barbara Miller Solomon, *In the Company of Educated Women: A History of Women and Higher Education in America*, Yale University Press, New Haven 1985; e Lynn D. Gordon, *Gender and Higher Education in the Progressive Era*, Yale University Press, New Haven 1990; un quadro più aggiornato è in Margareth Nash (a cura di), *Women's higher education in the United States: New historical perspectives*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2018, che sottolinea come il tema dell'apertura alle donne apra nuove narrazioni nelle storie delle università.

La traiettoria del caso inglese è stata ricostruita con ampiezza da Carol Dyhouse in due volumi che si concentrano su due momenti cronologici: *No distinction of sex. Women in British Universities, 1870-1930*, Ucl Press, London 1995, e per la fase successiva *Students: a gendered history*, Routledge, New York 2006. Più rare ma interessanti le prospettive comparate, tra le quali Elisabeth Eschbach, *The Higher Education of Women in England and America, 1865-1920*, Garland, New York 1993.

La bibliografia sul caso francese è piuttosto ampia. Ne fa una rassegna interessante Natalia Tikhonov Sigrist, *Les femmes et l'université en France, 1860-1914. Pour une historiographie comparée*, in «Histoire de l'éducation», 2009, 122. Indagini sul corpo studentesco sono state dedicate anche a casi di singoli atenei di provincia: così ad esempio Jacqueline Fontaine, *Les étudiantes en médecine à la Faculté de Montpellier au cours de la Troisième République*, L'Harmattan, Paris 2016. Un documentato sguardo alle fonti è in Armelle Le Goff (a cura di), *Les hommes et les femmes de l'Université: deux siècles d'archives*, Direction des Archives de France et Institut national de recherche pédagogique, Paris 2009. Per uno sguardo al rapporto tra genere e storia intellettuale in Francia si può vedere il volume curato da Nicole Racine e Michel Trebitsch, *Intellectuelles. Du genre en histoire des intellectuelles*, Complexe, Bruxelles 2004. Sulla Germania si veda Patricia Mazon, *Gender and the Modern Research University. The Admission of Women to German Higher Education, 1865-1914*, Stanford University Press, Stanford 2003.

Per il caso italiano si sono qui utilizzati testi che compaiono spesso nel corso del volume e in modo particolare: Marino Raicich, *Liceo, università, professioni*, in Simonetta Soldani, *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 147-82; Michela De Giorgio, *Donne e professioni*, in *Storia d'Italia* («Annali 10»), *I professionisti*, a cura di Maria Malatesta, Einaudi, Torino 1996, pp. 437-87; Paola Govoni, *Donne in un mondo senza donne: le studentesse delle facoltà scientifiche in Italia (1887-2005)*, in «Quaderni storici», a. LXIV, 2009, 1, pp. 213-47.

Sul tema della mobilità studentesca tra Ottocento e Novecento alcune informazioni sulle studentesse sono rintracciabili in un volume che traccia le linee di molti casi nazionali: Hartmut Peter - Natalia Tikhonov (a cura di), *Les Universités: des ponts à travers l'Europe*, Peter Lang 2003; ma anche in Hilary Perraton, *A History of Foreign Students in Britain*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2014, e in *Les étudiants étrangers à Paris: entre affiliation et repli*, a cura di Catherine Agulhon e Angela Xavier de Brito, L'Harmattan, Paris 2009.

Il primo spazio universitario femminile a Padova (1880-1915)

Le fonti riguardanti le prime studentesse laureate all'Università di Padova a partire dalla fine dell'Ottocento sono purtroppo scarse. La maggior parte delle informazioni reperibili proviene dai documenti ufficiali che riguardano le loro carriere universitarie e che sono in molti casi ancora conservati presso l'Archivio generale dell'Università di Padova, nei fondi archivistici delle segreterie di facoltà. Altri dati a proposito del loro stato di famiglia e del loro luogo di residenza sono rintracciabili

negli elenchi anagrafici e dello stato civile: qui in particolare si è fatto uso di alcuni registri delle nascite conservati presso gli Archivi di Stato di Padova, Brescia, Mantova e Udine, talora parzialmente digitalizzati attraverso il portale Antenati promosso dalla Direzione generale per gli archivi del ministero della Cultura.

Per la ricostruzione, almeno parziale, dei percorsi lavorativi successivi al conseguimento della laurea, una fonte di grande utilità relativamente a coloro che divennero insegnanti sono gli *Annuari* del ministero della Pubblica Istruzione, divenuto in epoca fascista ministero dell'Educazione nazionale, che di anno in anno elencavano nel dettaglio il corpo docenti di tutte le scuole superiori del Regno.

Per coloro che riuscirono ad affermarsi nei rispettivi ambiti professionali sono senz'altro essenziali le biografie contenute nei dizionari specialistici: in particolare, si fa riferimento alle voci dedicate a Maria Binghinotto, Amalia Moretti Foggia e Libera Trevisani Levi-Civita nel *Dizionario biografico delle scienziate italiane*, 2 voll., Pendragon, Bologna 2012, e a Ester Pastorello e Amalia Vago nel *Dizionario bibliografico dei bibliotecari italiani nel XX secolo*, Associazione Italiana Biblioteche, Roma 1999. Ad Alda Levi, che divenne archeologa, è intitolato l'Antiquarium annesso al Parco archeologico dell'anfiteatro romano di Milano e il sito internet del complesso museale riporta una sua breve biografia (<http://www.parcoanfiteatromilano.beniculturali.it/index.php?it/342/in-ricordo-di-alda-levi>, ultimo accesso: 27 aprile 2021). Lavinia Sacerdote Mondolfo è invece ricordata anche sulla pagina web della scuola Rudolf Steiner di Milano, di cui fu cofondatrice (<https://www.scuola-steinermilano.it/la-nostra-storia/>, ultimo accesso: 27 aprile 2021).

Nel testo vengono menzionate anche diverse pubblicazioni scientifiche di cui furono autrici alcune delle prime laureate a Padova. Nello specifico, si tratta dell'edizione di parte delle tesi di laurea di Cesira Cavazzana, dal titolo *Cassandra Fedele, erudita veneziana del Rinascimento*, apparsa in «L'Ateneo Veneto. Rivista mensile di scienze lettere ed arti Venezia», XXIX, 1906, pp. 74-91, 249-75, 361-97; e di Elvira Sommer-Tolomei, *La leggenda di Tristano in Italia*, in «Rivista d'Italia», 1910, 13, pp. 73-127. A queste vanno aggiunti l'importante articolo di Libera Trevisani *Sul moto medio dei nodi nel problema dei tre corpi*, pubblicato negli «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», LXXI, 1912, pp. 1089-137; e il volume di Lavinia Sacerdote-Mondolfo, *Come si rieducano i soldati ciechi*, R. Bemporad e Figlio Editori, Firenze 1916.

L'articolo citato in avvio del testo è intitolato *All'Università* e apparve nella rivista «Cordelia», IV, 13 marzo 1887, 12, pp. 155-7. La citazione del deputato Enrico Arisi del 1879 a cui si fa riferimento nel testo è tratta dagli *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, XIII legislatura del Regno d'Italia, sessione 1878-79, Discussioni, 1ª tornata del 5 maggio 1879, p. 5898.

Una fonte utile per una prima sintesi e un commento sulla presenza femminile negli atenei italiani nell'ultimo quarto del XIX secolo è data dall'articolo del funzionario ministeriale Vittore Ravà, *Le laureate in Italia*, pubblicato nel «Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», a. XXIX, 1, aprile 1902, 14, pp. 634-54. Altri dati statistici nazionali o relativi all'Ateneo padovano sono stati ricavati dal *Sommario di Statistiche storiche dell'Italia, 1861-1965*, curato dall'Istat nel 1968, e dall'articolo di Mario Saibante, Carlo Vivarini e Gilberto Voghera, *Gli stu-*

denti dell'Università di Padova dalla fine del '500 ai nostri giorni, apparso in «Metron. Rivista internazionale di Statistica», IV, 1924, 1, pp. 164-223. Le percentuali relative all'analfabetismo nell'Italia post-unitaria sono invece tratte dal volume di Carlo Maria Cipolla, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 93-4.

Per alcuni richiami alla storia dell'Università di Padova, sono stati utili i volumi curati da Piero Del Negro, *L'Università di Padova: otto secoli di storia*, Signum, Padova 2001, e dallo stesso autore con Francesco Piovan, *L'Università di Padova nei secoli (1806-2000)*, Centro per la storia dell'Università di Padova, Antilia, Padova 2017.

Essenziali per collocare la presenza femminile in un più ampio quadro relativo alla storia delle università sono state le ricerche di Robert D. Anderson, *European Universities from the Enlightenment to 1914*, Oxford University Press, Oxford 2004, e di Carol Dyhouse, *Students: A Gendered History*, Routledge, London 2006, oltre che, per quanto riguarda l'Italia postunitaria, il libro di Simonetta Polenghi, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica, 1848-1876*, La Scuola, Brescia 1993. Per un'analisi relativa all'educazione femminile nel contesto italiano successivo all'Unità, si è fatto principalmente riferimento al volume curato da Simonetta Soldani, *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1989, e in particolare al contributo di Marino Raicich, *Liceo, università, professioni*, alle pagine 147-82. A tale proposito, preziosi sono stati anche i contributi di Simonetta Olivieri, *La donna e gli studi universitari nell'Italia postunitaria*, nel volume curato da Francesco De Vivo e Giovanni Genovesi, *Cento anni di università: l'istruzione superiore in Italia dall'Unità ai giorni nostri*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986, pp. 219-28, e di Graziella Gaballo, *Donne e scuola. L'istruzione femminile nell'Italia post-unitaria*, in «Quaderno di Storia contemporanea», 2016, 60, pp. 115-40.

Alcuni studi analoghi si sono poi rivelati utili per alcune considerazioni di natura comparativa, in particolare l'articolo di Andrea Cammelli e Francesco Scalone, a proposito dell'Università di Bologna, dal titolo *Donne, università e professioni. Il caso dell'ateneo bolognese alla fine dell'Ottocento*, in «Storia in Lombardia», 2001, 3, pp. 75-111, e il volume di Annamaria Galoppini, *Le studentesse dell'Università di Pisa (1875-1940)*, Ets, Pisa 2011.

Parte seconda. Studentesse e laureate (secoli XX-XXI)

Le studentesse universitarie: trasformazioni di una figura sociale

La «studentessa milanese» dell'incipit è in Luca Rastello, *Piove all'insù*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 19. La «nonna mamma» costretta a frequentare l'Università di Palermo con «quarantadue diavole» per prendere il diploma da levatrice è dalla novella *Donna Mimma* di Luigi Pirandello; pubblicata per la prima volta in «La lettura» nel gennaio del 1917, inserita poi nella raccolta *Un cavallo nella luna*, Treves, Milano 1918, qui è da *Novelle per un anno*, Mondadori, Milano 1987, pp. 705-12.

L'articolo sulle *Studentinnen* del matematico Dino Padelletti – che aveva trascorso un lungo periodo di studio tra Zurigo, Dresda, Berlino e Londra – *Le donne*

alle università di Zurigo ed Edimburgo, apparve in «Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti», XXIII nel 1873, pp. 148-70.

Le «studentesse con la valigia» sono in Alba De Céspedes, *Nessuno torna indietro*, Mondadori, Milano 1990, p. 259 (1ª ed. 1938), e in Lalla Romano, *Una giovinezza inventata*, Einaudi, Torino 1979, p. 5. La ferrarese Bianca Sgarbi, iscritta all'Università di Bologna, è nel racconto *Gli occhiali d'oro* dalla raccolta *Le storie ferraresi* di Giorgio Bassani, Einaudi, Torino 1960, pp. 225-318 (1ª ed. 1958). La studentessa febricitante della Normale di Pisa è nel romanzo di Elena Ferrante, *Storia del nuovo cognome*, Edizioni e/o, Roma 2012, pp. 411-3.

A mettere a fuoco il solco di classe che si spalanca tra una madre e una figlia che studia all'università è Annie Ernaux in *Una donna*, L'Orma, Roma 2018, pp. 61-2 (1ª ed. 1987).

Le storie di Evangelina Bottero e Carolina Magistrelli e i dati sulle donne nelle università italiane alla fine del XIX secolo sono tratti da due lavori di Paola Govoni, *Studiosse e scrittrici di scienza tra età liberale e fascismo. Il caso Bottero e Magistrelli*, in «Genesis. Rivista della Società italiana delle Storiche», VI, 2007, 1, pp. 65-89, e «*Donne in un mondo senza donne: le studentesse delle facoltà scientifiche in Italia (1877-2005)*» in «Quaderni storici», XLIV, 2009, 1, pp. 213-47. Le informazioni sulle scuole di ostetricia all'indomani dell'Unità sono in Alessandra Gissi, *La levatrice moderna. Professione e identità nelle riviste di settore*, nel volume a cura di Stefania Bartoloni, *Per le strade del mondo. Laiche e religiose fra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 295-6. Il parere del professor Felice La Torre, pareggiato nella clinica ostetrico-ginecologica della Regia Università di Roma è in «La levatrice italiana. Rivista di ostetricia ginecologia e pediatria», 1899, 1, pp. 1-3.

I festeggiamenti del Natale di Roma del 1901 organizzati dagli studenti e dalle studentesse dell'Università romana Sapienza sono riportati nella cronaca intitolata *La lettura di D'Annunzio all'Argentina*, pubblicata sull'«Avanti!» del 23 aprile 1901. Il comizio «contro l'impresa di Libia» organizzato dall'Unione socialista napoletana è invece documentato in *Napoli, una manifestazione contro l'on. Labriola*, in «Avanti!», 16 febbraio 1914, p. 2.

La studentessa aggredita da un mugnaio è una notizia apparsa sotto il titolo *Un attentato in treno* in «La Stampa», 22 ottobre 1903, p. 2.

I dati sulle iscrizioni degli anni 1922 e 1945 sono tratti dal volume a cura dell'Istituto centrale di statistica, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, Roma 1958, p. 78. I dati forniti da Maria Castellani, responsabile dell'Associazione nazionale fascista artiste e laureate per l'anno accademico 1934-35 sono in Perry Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 125. I dati sulle iscrizioni di studentesse ai Gruppi universitari fascisti sono in Luca La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 372. Nello stesso volume, a p. 273, è citata la lettera di Piera Dolfìn da Padova alla segreteria dei Guf. Sui Littoriali dello sport si veda Patrizia Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Utet, Torino 2014, p. 212.

Il riferimento alla laurea della «più giovane deputatessa italiana alla Costituente» è nell'articolo *Teresa Mattei. La più giovane deputatessa*, in «Il Messaggero»,

26 giugno 1946, p. 3. «La studentessa romana fuggita da casa per vivere un'inno-cente avventura» è in *Sfumata la romanzesca storia della studentessa romana*, in «La Stampa», 29 maggio 1948.

Sempre dal quotidiano torinese sono tratti alcuni articoli riguardanti le storie di alcune delle studentesse cui abbiamo accennato: nell'articolo *Con chi è fuggita la studentessa dato che i fidanzati sono parecchi?*, del 9 novembre 1949, p. 2, è nar-rata la storia di «Lilia C. fu Egidio, di 18 anni, studentessa universitaria». Il rapimento siciliano è nell'articolo *Una studentessa rapita a Bagheria*, del 26 settembre 1955, p. 7. La storia della ragazza lontana da casa e studentessa universitaria, giunta a Pisa per studiare Medicina, prima scomparsa e poi ritrovata in «una casa equivo-ca» è tratta da *Irretita da un pensionante una studentessa di 22 anni*, del 9 gennaio 1951, p. 2. Il suicidio di una «studentessa universitaria diciannovenne dopo il litigio con il fidanzato» è raccontato nell'articolo *Catena di suicidi*, 11 gennaio 1949. La triste vicenda di una «studentessa di lettere stanca di vivere sola e in strettezze» la troviamo il 14 settembre 1959, p. 2. Le riflessioni sull'immagine delle studentesse come fragili di nervi e infelici, ancora ricorrente negli anni sessanta, sono dovute a una serie di articoli: *Morta la studentessa avvelenata col gas*, 26 agosto 1960, p. 2; *Universitaria si getta dal 4° piano esaurita dallo studio troppo intenso*, 20 ottobre 1961; *Studentessa malata si getta dal 4° piano sotto gli occhi del padre che tenta di fermarla*, 9 dicembre 1961, e *Studentessa universitaria rischia la morte col gas*, 24 febbraio 1963.

Sull'emigrazione femminile nel secondo dopoguerra si veda Andreina De Cle-menti, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguer-ra*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Il numero delle immatricolazioni del decennio 1955-65 è tratto da Guido Mar-tinotti, *Gli studenti universitari: profilo sociologico*, Marsilio, Padova 1969, p. 55-6. La lettera di una lettrice napoletana sul problema delle molestie è pubblicata su «l'Unità» del 24 maggio 1964, p. 10. L'osservazione secondo cui da «Trieste a Pa-lermo non è più considerata follia sovvertitrice la presenza delle ragazze negli atenei» è nell'inchiesta, poi ampiamente citata, di Francesco Rosso sulle donne nelle università milanesi, dal titolo *Studentesse universitarie* e pubblicata su «La Stam-pa» del 14 marzo 1964, p. 7.

Sulle asimmetrie di genere, i riferimenti sono a Carlo Barone, *La segregazione di genere all'università. Il caso italiano in una prospettiva comparativa e diacronica*, in «Stato e Mercato», LXXXII, 2010, 2, pp. 287-320; Irene Biemmi, *La segregazione formativa. Una cartina al tornasole delle disuguaglianze di genere in ambito scola-stico-formativo*, nel volume a cura della stessa Biemmi e di Silvia Leonelli, *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*, Rosenberg & Sellier, Torino 2016, pp. 57-69; Luisa Rosti, *La segregazione occupazionale in Italia*, nel volume curato da Annamaria Simonazzi, *Questioni di genere, questioni di politica. Trasformazioni economiche e sociali in una prospettiva di genere*, Carocci, Roma 2006, pp. 93-108.

A proposito del flusso degli studenti stranieri in Italia a partire dagli anni ses-santa i riferimenti sono tratti da Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione stranie-ra in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2018. Sulle ragazze che spesso giungono in Italia per uno o più anni come ragazze alla pari anche per studiare e

che frequentemente finiscono per svolgere il ruolo di domestiche o baby-sitter per potersi mantenere, i dati sono in Alessandra Gissi, «*Le estere*». *Immigrazione femminile e lavoro domestico in Italia (1960-80)*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», XCI, 2018, 1, pp. 29-31. Sugli «incisivi meccanismi selettivi» che suscitano le proteste del Sessantotto, si veda Marica Tolomelli e Jan Kurz, *Gli studenti. Tra azione e mobilitazione*, nel volume curato da Carmelo Adagio, Rocco Cerato, Simona Urso, *Il lungo decennio. L'Italia prima del '68*, Cierre, Verona 1999, p. 57. Se il '68 rientri nella storia della ribellione dei giovani e soprattutto di studentesse e studenti e per quanta parte si inserisca in quella delle lotte popolari e di classe è questione posta da Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 34.

Su Trento il riferimento è a Elisa Bellè, *L'altra rivoluzione. Dal Sessantotto al femminismo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2021.

L'inchiesta di Aldo Ricci è *I giovani non sono piante. Da Trento 1968 a Bologna 1977: inchiesta sul protagonismo delle «giovani generazioni»*, SugarCo, Milano 1978. Le citazioni sono a p. 61 e p. 204.

Gli arresti a Torino nel 1968 sono nella cronaca *Rapporto alla Magistratura sui tafferugli in via Roma*, in «La Stampa Sera», 4 giugno 1968. Che il 34% di donne componga la lista degli imputati del movimento torinese del marzo 1968 è riportato in Francesca Socrate, *Sessantotto. Due generazioni*, Laterza, Roma-Bari 2018, p. 86. Dallo stesso volume sono ricavate le memorie dell'esperienza delle ragazze all'università nel '68 (pp. 97 e 89).

La storia della studentessa universitaria polacca Maria Baraniecka è tratta da *Contrasti interni nel pc in Polonia per le aspre proteste degli studenti*, in «La Stampa» del 21 marzo 1968, p. 5.

Questo contributo si è avvalso anche della lettura di alcuni testi non espressamente citati: Internazionale Situazionista (a cura di), *Della miseria dell'ambiente studentesco. Lo scandalo dell'università di Strasburgo, novembre 1966*, Feltrinelli, Milano 1967; Simonetta Piccone Stella, *Ragazze del Sud. Famiglie, figlie, studentesse in una città meridionale*, Editori Riuniti, Roma 1979; Raffaella Baritono, «*Dare conto dell'incandescenza*». *Uno sguardo transatlantico (e oltre) ai femminismi del lungo '68*, in «Scienza&Politica», XXX, 2018, 59, pp. 17-40; Niamh Cullen, *Love, Honour, and Jealousy: An Intimate History of the Italian Economic Miracle*, Oxford University Press, Oxford 2019; e Lidia Capo - Maria Rosa Di Simone (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de «La Sapienza»*, Viella, Roma 2011.

Donne nell'università fascista

Sulle studentesse e più in generale sulle donne nel fascismo si vedano Paola Govoni, *Donne in un mondo senza donne: le studentesse delle facoltà scientifiche in Italia (1887-2005)*, in «Quaderni storici», LXIV, 2009, 1, pp. 213-47, e, della stessa autrice, *Donne e scienze nelle università italiana 1877-2005*, nel volume da lei curato *Storia, Scienza e società*, Cis Dipartimento di Filosofia, Università di Bologna, Bologna 2006, pp. 239-88; e per una sintesi più ampia Victoria de Grazia, *Le donne*

nel regime fascista, Marsilio, Venezia 2000 (1ª ed. 1992); e Perry Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 108-97. Si veda inoltre della stessa Willson, *Italy*, nel volume a cura di Kevin Passmore, *Women, Gender and Fascism in Europe 1919-1945*, Manchester University Press, Manchester 2003.

Sull'università durante il fascismo si vedano almeno Jürgen Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Milano-Firenze 2001 per un inquadramento delle trasformazioni istituzionali, e per una riflessione più generale Pier Giorgio Zunino, *Università e accademie negli anni del fascismo e del nazismo: atti del convegno internazionale*, Olschki, Firenze 2008. Più in generale il saggio sfiora il tema della transizione dell'università dal fascismo all'antifascismo, che è un capitolo del più ampio tema del rapporto tra cultura e fascismo, attraverso lo sguardo delle studentesse, che è oggetto di importanti riflessioni storiografiche. Mi limito qui a segnalare il volume di Giovanni Montroni, *La continuità necessaria. Università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Le Monnier, Firenze 2006.

I dati statistici sulle studentesse sono ricavati dall'*Annuario della R. Università degli studi di Padova* (Tipografia Antoniana, Padova, e dal 1946 Tipografia del Seminario, Padova), consultati per gli anni 1922-1946, e sono stati esplicitamente utilizzati in questo saggio gli annuari pubblicati nel 1923, 1926, 1927, 1939 e 1946. Alcune riflessioni sui dati generali emersi da questi fascicoli erano già presenti in Mario Isnenghi, *I luoghi della cultura*, nel volume curato da Silvio Lanaro, *Il Veneto*, Einaudi, Torino 1984, alle pp. 265-8. Sui dati padovani anche in rapporto a quelli nazionali si veda Piero Del Negro, *Dal 1866 al 2000*, in un volume da lui curato dal titolo *L'università di Padova. Otto secoli di storia*, Signum, Padova 2001.

Le biografie delle studentesse di cui si parla nel saggio sono state ricostruite attraverso i fascicoli personali conservati nell'Archivio dell'Università di Padova (ho utilizzato per questo saggio i fascicoli di Giovanna Sullam, Maria Carazzolo, Ester Zille, Costanza Sullam, sia quello da studentessa che quello da assistente, Anita Cevidalli, Maria Teresa Rossetti) e memorie, testimonianze orali e articoli.

In particolare per Maria Carazzolo si vedano *Più forte della paura. Diario di guerra e dopoguerra (1938-47)*, Cierre-Comune di Montagnana, Verona 2007 (di cui sono state citate rispettivamente, nel corso del saggio, le pp. 63, 83, 128, 129, 165, 72 e 224), e il diario universitario pubblicato e curato da Francesco Selmin, «*E così è finita l'Università e comincia la vita*». *Diario universitario 1942-1945*, in *Atti e memorie dell'Accademia Galileiana*, 2010-2011. Per Anita Cevidalli Salmoni, «*Tu ritorneresti in Italia?*», Rosenberg & Sellier, Torino 2000 (particolarmente pp. 132 e 133). Per Maria Teresa Rossetti la selezione del diario pubblicata da Pierantonio Gios in *Il diario di Maria Teresa Rossetti. Una giovane intellettuale tra fascismo e antifascismo*, in *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal consenso alla Resistenza. Atti del convegno nazionale di studi, Padova 6 novembre 1993*, Marsilio, Venezia 1996 (in particolare p. 440). Su Ester Zille si vedano le sue memorie, *Tragicomiche di guerra*, Lalli editore, Poggibonsi 1992 (la citazione si trova a p. 8) e l'articolo pubblicato al momento della sua scomparsa, «*Se n'è andata la battagliera*», in «*La Nuova Venezia*», 10 novembre 2012. La testimonianza di Carlassarè è tratta da «*Una donna sposata non poteva avere interessi scientifici*». In-

intervista di Silvia Truzzi a Lorenza Carlassare, in «Il Fatto Quotidiano», 18 novembre 2017. La testimonianza di Giovanna Sullam è tratta da http://www.memoro.org/it/canalidimemoria/Le-leggi-razziali-nella-scuola_2592.html (ultimo accesso: 6 settembre 2020).

Le vicende padovane di Rossanda sono state raccontate sinteticamente in *La generazione degli anni difficili*, Laterza, Bari 1962 (in particolare pp. 240-1 per la permanenza a Padova), e in *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005 (in particolare pp. 63-7). Più ampia la riflessione sugli anni veneziani nell'intervista che le ho fatto nel settembre 2002, conservata presso l'Archivio dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser), Fondo interviste ai partigiani. Una testimonianza significativa sulla presenza femminile all'Università di Padova è anche in Luigi Meneghello, *Fiori italiani con un mazzo di nuovi fiori*, Rizzoli, Milano 2007 (1ª ed. 1976), di cui sono citate le pagine 109-10. Uno sguardo femminile e antifascista interessante su quegli anni è anche in Mirelia Tamassia, *L'atessa nell'ombra. Pagine di un diario antifascista*, Zanocco, Padova 1946.

Sull'effetto delle leggi razziali fasciste sull'università, e sull'Università di Padova in particolare, si vedano Angelo Ventura, *Il fascismo e gli ebrei. Il fascismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime*, Donzelli, Roma 2013 (dove si parla di Angelo e Costanza Sullam rispettivamente alle pp. 125 e 131, e più in generale sull'atteggiamento dell'Università di Padova alle pp. 87-144), e *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza. Giornata dell'Università italiana nel Cinquantenario anniversario della Liberazione. Atti*, Padova University Press, Padova 2013. Si veda anche Giulia Simone - Pompeo Volpe, *Posti liberi. Leggi razziali e sostituzione di docenti ebrei all'Università di Padova*, Padova University Press, Padova 2018. L'episodio di Micol Finzi-Contini è tratto da Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, Einaudi, Torino 1992 (1ª ed. 1962), pp. 192-3, e sono grata a Simon Levis Sullam che me l'ha ricordato. Il tema è stato oggetto di studi e riflessioni anche a livello nazionale, oltre che di studi puntuali sulle diverse realtà italiane: si veda almeno Roberto Finzi, *L'Università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 2003, e il volume curato da Valeria Galimi e Giuliana Procacci, *Per la difesa della razza. L'applicazione delle leggi antiebraiche nell'Università italiana*, Unicopli, Milano 2009. Su Scienze politiche, «luogo di costruzione dell'intellettualità fascista», si rinvia invece a Giulia Simone, *Fascismo in cattedra. La Facoltà di Scienze politiche di Padova delle origini alla Liberazione (1924-1945)*, Padova University Press, Padova 2015.

Per quanto riguarda i papiri studenteschi si vedano: Luigi Montobbio, *I papiri d'autore tra goliardia e professione (1890-1970)*, MP Edizioni, Padova 1985; e *Patavinas libertas 2014. I papiri di laurea dell'Università di Padova*, Comune di Padova, Padova 2014. Ho potuto avere copia del papiro di laurea di Costanza Sullam da suo figlio Michele Muggia che lo conserva e che ringrazio qui per la disponibilità insieme al fratello Dan. Si vedano poi almeno i profili di Aldo Ferrabino (di Piero Treves), Roberto Cessi (di Paolo Preto), Giacomo Devoto (di Aldo L. Prosdocimi), Concetto Marchesi (di Luciano Canfora), Diego Valeri (di Matteo Giancotti), Manara Valgimigli (di Roberto Greggi) nel *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma. Su Marchesi si vedano inoltre Lu-

ciano Canfora, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2019, e almeno anche Emilio Pianezzola, *Concetto Marchesi. Gli anni della lotta*, Il Poligrafo, Padova 2005.

Notizie sugli studenti dell'Università di Padova deceduti in guerra si possono rintracciare in Giacomo Graziuso, *Gioventù e Università italiana tra fascismo e Resistenza. L'attribuzione delle lauree Honoris Causa nell'Archivio del Novecento dell'Università di Padova (1926-1956)*, tesi di laurea, relatrice prof. Giulia Albanese, Università di Padova, a.a. 2013-14.

Per la testimonianza di Giuseppe Gola relativamente al lento censimento degli studenti consegnato alle forze dell'ordine confronta *Il mio rettorato (1943-45)*, Introduzione e note a cura di Chiara Saonara, Antilia, Treviso 2015, pp. 55-6.

*Mai più come prima. L'università di massa
e le donne (1960-1980)*

Le testimonianze di Barbara Piacenza, Lucia Basso e Alisa Del Re sono state ricavate dalla raccolta di interviste condotte da Carmen Schiavon per il progetto *1968 (ma non solo). Storia di Vite padovane* realizzato dal Centro Ettore Luccini. Le interviste risalgono rispettivamente al 13 marzo 2018, 20 novembre 2018 e 14 febbraio 2019.

Le altre testimonianze orali cui si fa riferimento nel testo sono state condotte dall'autore e sono le seguenti: Anna Maria Zanetti (11 giugno 2019), Gloria Piardi (18 giugno 2019), Maddalena Tomas (27 giugno 2019), Anna Lucia Pizzati (22 luglio 2019), Flavia Ugolini (3 settembre 2019), Patrizia Zamperlini (13 settembre 2019), Maria Magotti (16 dicembre 2019), Leopoldina Fortunati (14 febbraio 2020), Flavia Busatta (7 e 13 maggio 2020) e Flavia Pristinger (18 maggio 2020).

Nel capitolo si ricorre anche alle testimonianze scritte di Ferdinando Camon e Sergio Cossu. Se ne trova traccia nella rivista «Padova e il suo territorio», rispettivamente al n. 183, pp. 47-8, e al n. 181, pp. 4-5.

Come accennato nel capitolo, i dati statistici che si riferiscono all'Ateneo patavino sono ricavati dagli *Annuari*: tutti i volumi sono consultabili presso l'Archivio generale dell'Università di Padova. I dati si riferiscono a tutti gli studenti e le studentesse iscritti ma vi sono esclusi i cosiddetti fuori corso.

Il confronto tra la popolazione studentesca padovana e quella degli altri atenei d'Italia è ricavato da Piero Del Negro, *Dal 1866 al 2000*, p. 129, in un volume da lui curato dal titolo *L'università di Padova. Otto secoli di storia*, Signum, Padova 2001. Per chi volesse approfondire i tentativi di riformare l'università italiana negli anni sessanta e settanta e i disegni di legge cui ci si riferisce nel testo, si rimanda all'opera di Luciano Governali, *L'università nei primi quarant'anni della Repubblica italiana 1946-1986*, il Mulino, Bologna 2018. L'interpretazione di Paolo Soddu circa l'importanza del 1974 come anno di passaggio nella storia politica italiana è ricavata dal suo saggio *Partiti, Stato e riforme*, pp. 53-69, nel volume curato da Fiammetta Balestracci e Catia Papa dal titolo *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019. All'interno dello stesso volume si rinvia

anche alla lettura di Manfredi Alberti, *Tra Stato e mercato. L'economia italiana nei turbolenti anni Settanta*, pp. 29-51, per approfondire lo stato di salute dell'economia italiana di quel periodo e le più recenti interpretazioni storiografiche.

La definizione di Padova (e della sua Università) «centrale e luogo di magistero della violenza» è di Virginio Rognoni, ministro degli Interni dal 1978 al 1983 e si riferisce in particolare al biennio 1978-79; si può rintracciare nel suo libro *Intervista sul terrorismo*, curato da Giuseppe De Carli, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 63.

L'articolo citato di Enzo Bordin, *Città delle due anime*, è datato 2 agosto 1979, mentre gli articoli ricavati da «La difesa del popolo» risalgono rispettivamente al 22 agosto 1971 (*Ragazze, minigonne e parità con l'uomo*) e all'8 aprile 1973 (*In un mese l'hanno visto in centomila*). Il titolo completo dell'articolo citato da «Il Gazzettino» del 4 giugno 1975 è *L'assurda violenza dell'ultrasinistra*.

Per un confronto tra il processo di massificazione dell'università italiana e quello di altri Stati europei si rinvia a Christophe Charle e Jacques Verger, *Histoire des universités, XII^e-XXI^e siècle*, Puf, Paris 2012. Sull'impatto della scuola media unica si rinvia invece a Monica Galfré, *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Carocci, Roma 2017 (i dati citati sono a p. 202).

Per approfondimenti sul collegio femminile Lina Meneghetti, di cui parla Barbara Piacenza, si rinvia a Piero Del Negro, *I collegi per studenti dell'Università di Padova. Una storia plurisecolare*, Signum, Padova 2003.

La citazione di Adriano Mansi è ricavata dalla sua tesi di laurea, *Crescere senza volerlo. L'Ateneo patavino tra il 1967 e il 1972*, Università degli Studi di Padova, relatori Giovanni Focardi e Carlo Fumian, anno accademico 2013-14.

L'andamento a livello nazionale delle Facoltà di Lettere e Filosofia, Scienze matematiche, fisiche e naturali e Farmacia è ricavato dal lavoro di Andrea Cammelli e Angelo Di Francia, *Studenti, università, professioni. 1861-1993*, nel volume X degli *Annali-Storia d'Italia*, curato da Maria Malatesta, Einaudi, Torino 1996, pp. 5-77. I dati specifici riguardo all'anno 1983 si possono rintracciare a p. 36. «Assalto al cielo» è invece un'espressione di Giorgio Marsiglia ricavata in *L'università di massa. Espansione, crisi e trasformazione*, p. 152, nel volume curato da Gabriele Turi e Simonetta Soldani, *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, II, il Mulino, Bologna 1993. Di «segregazione formativa» parla l'Istat per fotografare la situazione che caratterizza ancor oggi, seppur parzialmente, il genere femminile nell'università, nel volume, curato dall'Istituto statistico nazionale, dal titolo *Donne all'università*, il Mulino, Bologna 2001 (si vedano in particolare pp. 25-7).

Circa l'inquadramento del corso di laurea in Psicologia all'interno della Facoltà di Magistero si rimanda a Gregorio Piaia, *Le origini della facoltà di Magistero di Padova*, nella rivista «Quaderni per la storia dell'università di Padova», 2008, 41, pp. 173-90 (si veda in particolare p. 188).

Sulla difficoltà per uno studioso di storia orale di accedere alla sfera privata (e al tempo libero) degli intervistati, si rinvia a Enrica Asquer e al suo *Storia intima dei ceti medi. Una capitale e una periferia nell'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma-Bari 2011, in particolare p. xv.

Infine, per approfondire i tratti salienti della rivista femminista «Effe» e il suo impatto nell'universo politico-culturale degli anni settanta si suggerisce l'analisi di

Penelope Morris, *Feminism and Emotion. Love and the Couple in the Magazine Effe (1973-1982)*, in «Italian Studies», LXVIII, 2013, 3, pp. 378-98.

Femministe e non soltanto studentesse

Come il precedente capitolo, anche questo si basa su alcune testimonianze orali, quelle di Anna Maria Zanetti (11 giugno 2019), di Marta Magotti (16 dicembre 2019) e di Flavia e Sandra Busatta (7 e 13 maggio 2020) oltre che di un'altra femminista attiva in un collettivo padovano che, tuttavia, ha voluto rimanere anonima.

Il programma dei seminari tenuti da Mariarosa Dalla Costa è conservato presso l'Archivio femminista di area veneta, fondo Delfina Maretto, cart. 1, fasc. 2, b. 1, depositato presso la sezione storica della Biblioteca Civica di Padova. Il *Trattatello sulla gloriosa facoltà* così come il ciclostilato citato in apertura e datato 21 giugno 1972 si trovano entrambi nell'Archivio Comitato per il salario al lavoro domestico-Mariarosa Dalla Costa (d'ora in poi Acsld), sez. 1, b. 1, custodito nella medesima biblioteca cittadina. Il volantino sull'8 marzo menzionato sempre nel primo paragrafo è datato 4 marzo 1976 e conservato in Acsld, sez. IV, b. 3.

Il *Documento 1* di Lotta femminista è consultabile sul sito, curato dalle sorelle Busatta e da Carla Manfrin, <http://www.femminismo-ruggente.it/> (ultimo accesso: 8 marzo 2021); sullo stesso sito sono rintracciabili le lettere inviate alle redazioni de «Il Giorno» e de «Il Tempo» a proposito della vicenda giudiziaria riguardante Gliola Pierobon e l'articolo del «Time». L'attivismo del Centro femminista presso il quartiere San Carlo di Padova è documentato nel testo *Le Indomabili Bisbetiche. Bollettino delle donne di S. Carlo sulle tematiche della scienza e della salute della donna e sui prezzi*, datato 1° dicembre 1975 e consultabile sul sito www.femminismo-ruggente.it/femminismo/pdf/1975/cf/bisbetiche.pdf.

L'appello delle femministe padovane rivolto a tutte le donne per scendere in piazza e protestare contro la condotta delle forze di polizia è datato 20 gennaio 1976 ed è conservato in Acsld, sez. IV, b. 3. Dell'occupazione presso la Casa della studentessa Lina Meneghetti del 10 febbraio 1975 si trova traccia nel *Comunicato stampa* del 4 marzo di quello stesso anno, custodito in Acsld, sez. VII, fald. B, cart. 2; circa le proteste antecedenti, risalenti al 1974, ne scrive Anna Maria Zanetti in *Una ferma utopia sta per fiorire. Le ragazze di ieri: idee e vicende del movimento femminista nel Veneto degli anni settanta*, Marsilio, Venezia 1998, p. 45.

Come accennato nel testo, i nominativi delle studentesse impegnate in tesi dedicate a tematiche care al movimento femminista sono stati ricavati interrogando il database *Bo2022*. Le tesi sono state rintracciate nei fascicoli personali di ogni singola studentessa conservati presso l'Archivio generale dell'Ateneo di Padova (Agapd). I fascicoli consultati sono i seguenti: Maria Bertolo (33132/SP), Patrizia Cibin (033909/SP), Marinella Rosa Cutuli (1272/SP), Elvira Corniani (20786/SP) e Maria Magotti (035010/SP).

Le informazioni circa il percorso di Franca Bimbi sono state ricavate dal suo fascicolo personale custodito nel fondo «fascicoli del personale cessato» in Agapd.

Sulla declinazione al singolare di femminismo ma sulla necessità di considerarne le innumerevoli sfaccettature e la geografia variabile rinviando all'articolo di El-da Guerra, *Femminismo/femminismi. Appunti per una storia da scrivere*, apparso sulla rivista «Genesis», III, 2004, 1, pp. 87-111. Circa l'influenza del polo petrolchimico di Porto Marghera sul femminismo padovano (o, meglio, sulla sua anima operaista), si veda quanto scritto da Alessandra Pescarolo nel suo saggio *Lavoro produttivo e riproduttivo. Categoria da riscrivere per una rivalorizzazione della cura*, p. 70, nel volume curato da Beatrice Busi, *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*, Ediesse, Roma 2020.

Per un quadro complessivo del femminismo degli anni settanta e sul sorgere dei primi collettivi si rinvia a Fiamma Lussana, *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, Carocci, Roma 2012, mentre le informazioni biografiche di Mariarosa Dalla Costa sono ricavate dall'Introduzione all'Inventario dell'Archivio della stessa femminista e del Cslsd menzionato sopra, consultabile al sito http://www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/Archivio%20Lotta%20femminista%20SLD%20inventario%20revisione%2030%20gennaio%202019_0.pdf (ultima visita: 8 marzo 2021). Circa l'Istituto di Filosofia del diritto, fucina di talenti, rinviando all'articolo di Giulia Simone, *Genealogie accademiche. Adolfo Ravà e Filosofia del diritto: centralità di un espulso*, in «Venetica», 2020, 2, pp. 63-86.

Del ciclo di conferenze in Italia di Selma James e del marito C. L. R. James scrive Toni Negri in *Storia di un comunista*, a cura di Girolamo Di Michele, Ponte delle Grazie, Milano 2015, p. 306.

Circa le posizioni inconciliabili tra femministe e uomini della sinistra extraparlamentare rimandiamo agli studi di Paola Stelliferi: *Is the personal political for men too? Encounter and conflict between «new left», men and feminist movements in 1970s Italy*, in «Gender&History», XXVII, 2015, 2, pp. 844-64, e «Una originaria, irriducibile asimmetria». *Il rapporto della nuova sinistra con i femminismi in Italia (1972-1976)*, in «Italia contemporanea», 2018, 287, pp. 15-43. Il 6-7 luglio 1972 a Roma le femministe padovane avevano organizzato un incontro dal titolo *L'occupazione femminile in Italia*, da svolgersi presso un'aula della Facoltà di Magistero della «Sapienza» alla sola presenza di donne. Studenti appartenenti a vari gruppi della sinistra extraparlamentare, rifiutando le istanze separatiste delle femministe, provarono a fare irruzione nell'aula scatenando un vero e proprio parapiglia che contribuì ad acuire le distanze tra la sinistra operaista e le esponenti di Lotta femminista. Tracce di questo episodio si possono trovare nel primo numero dei «Quaderni di Lotta femminista» intitolato *L'Offensiva* (1972).

Il citato testo di *Potere femminile e sovversione sociale* di Mariarosa Dalla Costa, con un contributo di Selma James, risale al 1972 ed è edito da Marsilio.

Sulla continuità tra fascismo e Italia repubblicana si rinvia allo studio di Claudio Pavone, *La continuità dello stato. Istituzioni e uomini*, nel volume che raccoglie alcune tra le sue più importanti riflessioni, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 70-159.

Gli aspetti salienti dell'*affaire* Pierobon sono tratti, oltre che dalle testimonianze delle sorelle Busatta, dalla ricerca di Lorenza Perini, *Il corpo del reato. Parigi 1972-Padova 1973: storia di due processi per aborto*, BraDypUS, Bologna 2014.

Sulle divisioni all'interno del movimento femminista padovano e, più in generale, sui suoi tratti salienti abbiamo fatto riferimento al già citato lavoro di Zanetti, *Una ferma utopia sta per fiorire*, e ad Andrea Martini, *Fuori e dentro le mura dell'università. Il femminismo a Padova negli anni Settanta*, in «Italia contemporanea», 2020, 294, pp. 99-127. Sul network internazionale portato avanti dalle donne del salario rimandiamo al libro di Louise Toupin, *Le salaire au travail ménager: chronique d'une lutte féministe internationale (1972-1977)*, Les Éditions du Remue-ménage, Montréal 2015. Sulla scarsa propensione delle femministe a sposare la causa dello spontaneismo abbiamo riportato il pensiero di Deborah Ardilli (a cura di), *Manifesti femministi. Il femminismo radicale attraverso i suoi scritti programmatici (1964-1977)*, VandA edizioni-Morellini, Milano 2018, p. 67.

Le proteste delle studentesse padovane dell'8 marzo 1976 sono state approfondite da Alessandra Gissi, *Otto marzo. La Giornata internazionale delle donne in Italia*, Viella, Roma 2010, p. 65. Ulteriori particolari, rispetto a quanto emerso dal lavoro di Gissi, sono stati ricavati dall'intervista a Zanetti, testimone diretta di quell'episodio.

L'articolo scritto da Marinella Cutuli insieme alle sorelle Busatta, *Le donne e l'industria*, è rintracciabile nel n. 1 di «Quaderni di Lotta femminista», 1972, pp. 49-86 (la citazione è tratta da p. 75).

Infine, il testo di Eva Figes, *Il posto della donna nella società degli uomini*, Feltrinelli, Milano 1974, è la traduzione italiana di un'opera risalente al 1970 (*Patriarchal Attitudes: Women in Society*, Faber & Faber, London 1970).

*Realizzare i sogni, seguire le passioni:
decostruire ruoli e stereotipi*

L'importanza di quanto ha detto la vicepresidente degli Stati Uniti d'America Kamala Harris nel suo discorso di insediamento, *This is a country of possibilities*, sta nella sua frase «Sarò la prima ma non sarò l'ultima». Questo perché fino a oggi mancava una figura femminile così importante nella politica statunitense; si aveva, in altri termini, una grande mancanza di *role models*. Per il testo del discorso si rinvia al sito <https://www.theguardian.com/us-news/2020/nov/08/this-is-a-country-of-possibilities-kamala-harriss-speech-in-full> (ultimo accesso: 19 maggio 2021). Frasi scoraggianti circa il possibile abbattimento del divario di genere, come quella che prospetta un orizzonte temporale di «108 anni» perché l'attuale scenario di disequilibri e stereotipi possa tramontare, si possono leggere nell'articolo *108 Years: Wait for Gender Equality Gets Longer as Women's Share of Workforce, Politics Drops* del «World Economic Forum» apparso nel dicembre del 2018 e disponibile al sito <https://www.weforum.org/press/2018/12/108-years-wait-for-gender-equality-gets-longer-as-women-s-share-of-workforce-politics-drops/> (ultimo accesso: 17 luglio 2021).

Sul fatto che, a dispetto dei cambiamenti avvenuti nel corso del tempo, il nostro modello economico e la nostra tipologia di welfare abbiano finito per intrappolare le donne si rinvia allo studio di Laura Balbo, *Doppia presenza e mercato del lavoro*

femminile. Una ricerca sulla condizione della donna nelle società a capitalismo avanzato, De Donato, Bari 1978. La categoria di «doppia presenza», nello specifico, rimandava alla capacità femminile di attraversare registri temporali e culturali profondamente diversi. Si rinvia inoltre al lavoro di Alisa Del Re, *Oltre il lavoro domestico. Il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*, edito per la prima volta nel 1979 da Feltrinelli (Milano) e ristampato dall'editore Ombre Corte (Verona) con una nuova Postfazione nel 2020, che illustra chiaramente non solo la segregazione originaria dei due sessi nelle sfere del pubblico e del privato, ma anche il fatto che la produzione non possa essere data senza la riproduzione e facendo di quest'ultima un vero e proprio ambito di lavoro, in buona parte salarizzabile, e tuttavia considerato come oblativo, gratuito, dovuto, da parte delle donne.

Sulle differenze di genere che influiscono nella scelta di partecipare o meno ai concorsi e che causano grosse perdite del *talent* femminile, si veda Joel Berger, Margit Osterloh, Katja Rost, *Focal random selection closes the gender gap in competitiveness*, in «Science Advances», vi, 20 novembre 2020, 47.

Su come gli stereotipi possano influenzare fortemente bambini e bambine e segnare gli interessi, precludendo alle bambine di seguire liberamente certe strade, si rinvia a Lian Bian, Sarah-Jane Leslie, Andrei Cimpian, *Gender stereotypes about intellectual ability emerge early and influence children's interests*, in «Science», CCCLV, 27 gennaio 2017, 6323, pp. 389-91. Anche nel volume di Caroline Criado-Perez, *Invisible Women: Exposing data bias in a world designed for men*, Chatto & Windus, London 2019, viene raccolta un'importante quantità di informazioni riguardo al divario tra uomini e donne, mettendo in risalto come il nostro mondo sia in buona parte costruito a misura d'uomo e non di donna.

Si rinvia inoltre al lavoro di Christia Spears Brown e Ellen A. Stone, *Gender Stereotypes and Discrimination: How Sexism Impacts Development*, in «Adv Child Dev Behav», 2016, 50, pp. 105-33, che riassume alcune delle più recenti ricerche scientifiche sullo sviluppo degli stereotipi di genere e delle discriminazioni, documentando il sessismo e la percezione dei bambini di tali stereotipi, e al contributo di Irene Biemmi, *Genere e segregazione formativa. Una ricerca su percorsi accademici «atipici»*, in «Educational Reflective Practices», 2018, 1, pp. 198-216, che si occupa del fenomeno della segregazione formativa, ovvero di come la scelta dei percorsi scolastici superiori e universitari intersechi inconsapevolmente le dimensioni di genere.

La ricerca citata nel testo, *Le donne, le ragazze e il mondo che verrà*, è di Chiara Xausa, Silvana Badaloni, Annalisa Oboe, Claudia Padovani, Lorenza Perini, e si trova all'interno del volume curato da Antonella Bachiorri, *Agenda 2030 a scuola*, Zanichelli, Bologna 2020.

I dati sul bilancio di genere nell'Università di Padova sono ripresi da *Bilancio di Genere 2019*, Università degli Studi di Padova, 2020, <https://www.unipd.it/bilancio-genere-2020> (ultimo accesso: 18 maggio 2021). Si tratta del secondo bilancio di genere dell'Università. Il documento prodotto dal Gruppo di lavoro del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, *Indicazioni per azioni positive del MIUR sui temi di genere nell'Università e nella Ricerca*, https://www.istruzione.it/allegati/2016/donne_nell_istruzione.pdf (ultimo accesso: 18 maggio 2021), risale al 2016 e analizza lo stato attuale della parità di genere nella ricerca in Italia a oggi.

Sullo stato di salute degli studi di genere nelle università italiane si rinvia all'articolo di Stefania Prandi, *Studi di genere: solo 16 atenei coinvolti. E l'87% dei corsi è fatto da donne*, in «Il Fatto Quotidiano», 10 maggio 2013, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2013/05/10/studi-di-genere-mappa-su-57-atenei-pubblici-solo-16-coinvolti-e-187-e-fatto-da-donne/589236/> (ultimo accesso: 19 maggio 2021).

Sulla mancanza di modelli femminili nelle scienze cosiddette dure, si veda il libro di Liliana Moro e Sara Sesti, *Scienziate nel tempo. 100 biografie*, Ledizioni Editore, Roma 2018, che riporta alla luce la storia di cento donne, cento scienziate che, ampiamente dimenticate dai libri scolastici, hanno realizzato importanti lavori collettivi.

Parte terza. Donne e saperi nella contemporaneità

«Nel nostro Liviano, fervido di studi»: profili di antichiste padovane (1900-1945)

La documentazione conservata presso il Centro per la storia dell'Università di Padova è stata fondamentale per questa ricerca. Sono stati consultati i seguenti fascicoli: Archivio storico dell'Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, fascicoli 279/E (Cavazzana); 39/4 (Rigobon); 144/5 (Della Vecchia), 45/6 (Charpin), 108/7 (Cimegotto), 126/7 (Posa), 95/9 (Metelli), 190/9 (Callari), 184/9 (Vanzetti), 138/15 (Malaman), 43/9 (Electra Capone), 28/8 (Gonerilla Capone), 172/12 (Regana Capone), 149/10 (Jessica Capone), 107/7 (Falasco), 78/9 (Carazzolo), 140/4 (Gasparotto), 146/18 (Bresciani), 179/1 (Levi), 70/6 (Ravà), Anna 71/6 (Revignas), 60/7 (Da Val), 146/10 (Ghezzo), 70/14 (Osanna Zancan) 99/16 (de Munari), 17/7 (Braun), 2/11 (de Fogolari), 146/14 (Rossetti), 137/14 (Kraus), 90/6 (Paola Zancan), 81/13 (Vivante), 94/13 (Dal Covolo), 74/21 (Balestreri) (nell'ordine in cui le laureate sono citate nell'articolo); fascicoli Assistenti cessati (Braun, Paola Zancan, Osanna Zancan); Liberi docenti cessati (Braun, Fogolari, Rossetti, Paola Zancan); Professori di ruolo e incaricati cessati (Fogolari, Rossetti); Mpi-Assistenti (Rossetti).

Per la ricostruzione delle carriere delle laureate sono stati altresì sistematicamente consultati gli *Annuari* dell'Ateneo patavino e – per le successive eventuali carriere scolastiche – gli *Annuari del Ministero della pubblica istruzione* (dal 1930 al 1943 *Ministero dell'educazione nazionale*).

Lo studio di Cesira Cavazzana, *Cassandra Fedele erudita veneziana del Rinascimento*, è pubblicato in «Ateneo Veneto», XXIX, 1906, 2, pp. 74-91, 249-75, 361-97. Per un profilo biografico di Cassandra si può rinviare a Franco Pignatti, *Fedele, Cassandra*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995, pp. 566-8. Su Cesira Cavazzana ci si è potuti giovare – oltre che dei ricordi di Giandomenico Romanelli – del cenno di sua nipote Francesca Cavazzana Romanelli, *Dalla Marciana ai Frari. Scritture a quattro mani fra archivi e biblioteche*, in *Giornata di studio Rossi Minutelli. Biblioteche in trasformazione* (Sale Monumentali, 4 dicembre 2013), atti a cura di Patrizia Bravetti e Alessia Giachery, Biblioteca nazionale marciana, Venezia 2014, pp. 86-102.

Una visione d'insieme sugli studi universitari e le professioni delle donne durante il ventennio fascista si deve a Victoria de Grazia, *Le donne nel regime fascista*,

Marsilio, Venezia 1993. Le vicende delle sorelle Capone si ricostruiscono bene grazie al racconto di Augusto Guzzo, marito di Cordelia, *Vita di Cordelia Guzzo*, Filosofia, Torino 1974. Il saggio che Gonerilla ricava dalla sua tesi è Gone Capone, *L'arte scenica degli attori tragici greci*, Cedam, Padova 1935; quello di Jessica è invece Gessica Capone, *L'Omero alessandrino. I ventiquattro libri della Iliade e della Odissea*, Cedam, Padova 1939. Entrambi i volumi sono preceduti dai relativi indirizzi al Consiglio di facoltà, firmati rispettivamente da Valgimigli, Marchesi e Anti il primo, da Valgimigli, Marchesi e Ferrabino il secondo. Un ricordo di Gonerilla, moglie di Antonio Maddalena, in Franco Sartori, *Antonio Maddalena negli anni d'insegnamento liceale*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. v, IV, 1980, pp. 315-22.

La biografia e l'impegno politico di Bruna Carazzolo sono bene illustrati in Telemaco Portoghesi Tuzi - Grazia Tuzi, *Quando si faceva la Costituzione. Storia e personaggi della Comunità del porcellino*, Il Saggiatore, Milano 2010, *passim*; una intervista alla Carazzolo in Luisa Bellina - Maria Teresa Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Istresco-Cierre, Treviso-Sommacampagna 2004, pp. 189-203; sulla sua attività nella Fuci, Alba Lazzaretto Zanolo, *La FUCI veneta nel ventennio fascista. Per una storia della sociabilità cattolica*, La Serenissima, Vicenza 1998, pp. 43 e n. 38, 45 e n. 48, 51, 65 e n. 66. Per Olinda Falasco si veda Dolores Negrello, *Donne venete dalla grande emigrazione alla Resistenza*, Centro Studi Ettore Luccini, Padova 2006, pp. 84-5. Il ricordo di Andreina Bresciani è connesso a quello di Norma Cossetto: cfr. Frediano Sessi, *Foibe rosse. Vita di Norma Cossetto uccisa in Istria nel '54*, Marsilio, Venezia 2007. Cenni su Cesira Gasparotto nella Premessa di Francesco Piovan al volume curato da Donato Gallo e dallo stesso Piovan, *Memoria di Paolo Sambin*, Antilia, Treviso 2016, p. 11.

Le vicende di Alda Levi sono state di recente portate alla luce da Anna Ceresa Mori, *Alda Levi*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti archeologi (1904-1974)*, Bononia University Press, Bologna 2012, pp. 410-5. Per Marcella Ravà si può leggere utilmente Barbara Faes, *Marcella Ravà. Storia di una bibliotecaria che incontra Ernesto Buonaiuti e il mondo evangelico*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», 2011, 24, pp. 105-82, anche per la bibliografia pregressa. La citazione di Opocher è ricavata dal suo saggio, *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, in *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza. Giornata dell'Università italiana nel Cinquantenario della Liberazione (Padova, 29 maggio 1995)*, a cura di Angelo Ventura, Padova University Press, Padova 2013, p. 11.

Un'ampia introduzione alla figura di Anna Saitta Revignas si deve ad Antonio Giardullo, *Anna Saitta Revignas*, nel *Dizionario biografico dei soprintendenti bibliografici 1919-1972*, Bononia University Press, Bologna 2011, pp. 522-8.

I ricordi degli anni di assistentato di Bice de Munari e Maria Vittoria Ghezzi si leggono in Bice Bortoli de Munari, *Ricordo Marchesi 1942-1943*, Archivio Conchetto Marchesi, Cardano al Campo 2006; Ead., *Ricordi di una vecchia scolara*, Tip. operaia di C. Menin, Schio 1993; Maria Vittoria Ghezzi, *Manara Valgimigli 1876-1965. Studi e ricordi*, Spes, Milazzo 1977.

Le notizie sugli studi e sulla carriera di Alfonsina Braun, Giulia (dei) Fogolari, Lucia Rossetti si evincono da: Mario Doria, *Alfonsina Braun*, in «Archivio Glot-

tologico Italiano», LVI, 1971, pp. 90-1; Loredana Capuis, Anna Maria Chieco Bianchi, Luisa Bertacchi, Irene Favaretto, *Commemorazione di Giulia Fogolari*, in «Aquilaia nostra», LXXII, 2001, coll. 13-22; Mariolina Gamba, *Giulia Fogolari*, nel già richiamato *Dizionario biografico dei soprintendenti bibliografici 1919-1972*, pp. 315-23; Lino Lazzarini, *Lucia Rossetti, l'Archivio e la storia dell'Università padovana*, in «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», XXIV, 1991, pp. XIX-XXV (con *addendum* alle pp. XXVII-XXXVI a cura di Paolo Maggiolo). Manca un profilo d'insieme per Clara Kraus Reggiani: le notizie biografiche cui si fa cenno in questo studio sono state tratte dalla Premessa di Aldo Ferrabino a Clara Kraus, *Filone Alessandrino e un'ora tragica della storia ebraica*, Morano, Napoli 1967, e da Clara Kraus Reggiani, *Storia della letteratura giudaico-ellenistica*, Mimesis, Milano 2008, p. 15, e integrate poi con i ricordi e le informazioni generosamente procurate da Eleonora Tagliaferro in conversazioni telefoniche.

La vita e gli studi di Paola Zancan sono più abbondantemente documentati. Per uno sguardo d'insieme si rinvia a Franco Sartori, *Tra Padova e Roma. Ricordo di Paola Zancan Ferrabino*, in «Atti e memorie dell'Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti», C, 1987-1988, pp. 117-28. Le informazioni più ricche provengono dall'epistolario edito da Maria Barbara Savo e dall'Introduzione della stessa Savo: *Il fondo epistolare Zancan. Uno spaccato della cultura italiana del '900*, Edizioni Tored, Tivoli 2014. Il volume di Hermann Rauschning, *Confidenze di Hitler*, pubblicato con la sovraccoperta *Avventure di Pinocchio*, è stato stampato clandestinamente come settimo volume della «Collana della cospirazione», senza indicazione del luogo di stampa, nel 1944; anche la diffusione è avvenuta in forma clandestina; l'editore indicato sul frontespizio è Il torchio.

La documentazione privata relativa a Linda Balestreri è stata messa a disposizione con entusiasmo e generosità dalle figlie.

La realtà delle scienziate. Una storia novecentesca

Il testo di Anna Kuliscioff, *Il monopolio dell'uomo* (1890), citato in epigrafe al capitolo è stato riedito da Feltrinelli nel 2002 e reso accessibile dalla rivista «Critica sociale» all'indirizzo http://www.criticasociale.net/files/62_0000113_file_1.pdf (ultimo accesso: 16 luglio 2021).

La letteratura sulla storia delle donne, la scienza e l'università ha raggiunto oggi dimensioni ragguardevoli. Per quanto riguarda in specifico l'Italia, si vedano i lavori di Paola Govoni, *Donne e scienza nelle università italiane, 1877-2005*, nel volume da lei stessa curato, *Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza italiana in età moderna*, Cis, Bologna 2006, pp. 239-88; Valeria P. Babini - Raffaella Simili (a cura di), *More than Pupils: Italian Women in Science at the Turn of the 20th Century*, Olschki, Firenze 2007; Paola Govoni, *The Power of Weak Competitors: Women Scholars, «Popular Science» and the Building of a Scientific Community in Italy, 1860s-1930s*, in «Science in Context», XXVI, 2013, 3, pp. 405-36; Marta Cavazza, Paola Govoni, Tiziana Pironi (a cura di), *Eredi di Laura Bassi. Docenti e ricercatrici in Italia tra età moderna e presente*, Franco Angeli, Milano 2014; Paola Govoni,

Universities Challenging the Backlash: Women Science Students in Italian Universities (1870s-2000s), nel volume a cura di Ana Simões, Maria Paula Diogo, Kostas Gavroglu, *Sciences in the Universities of Europe, 19th and 20th Century*, Springer, Boston 2015, pp. 69-88, e Federica Favino, *Donne e scienza nella Roma dell'Ottocento*, Viella, Roma 2020.

Per utili repertori e dizionari, si vedano Miriam Focaccia (a cura di), *Dizionario biografico delle scienziate italiane (secoli XVIII-XX)*, I, *Architette, chimiche, fisiche, dottoresse*, Pendragon, Bologna 2012, e Sandra Lingueri (a cura di), *Dizionario biografico delle scienziate italiane (secoli XVIII-XX)*, II, *Matematiche, astronome, naturaliste*, Pendragon, Bologna 2012, insieme al portale online, *Scienza a due voci. Le donne nella scienza italiana dal Settecento al Novecento*, <http://scienzaa2voci.unibo.it/> (ultimo accesso: 5 aprile 2021).

Per la citazione di Simonetta Soldani, si veda il volume da lei curato, *Le donne nell'Università di Firenze. Percorsi, problemi, obiettivi*, Firenze University Press, Firenze 2010, p. 9.

Sulla figura di Rina Monti, si veda il saggio di Ariane Dröscher, *Rina Monti-Stella: A «Signora» between Tradition and Innovation*, nel volume già richiamato *More than Pupils*, pp. 125-48. Le lettere del 1905 e del 1906 di Monti a Gustaf Retzius sono state pubblicate da Björn Afzelius, *Gustaf Retzius, Camillo Golgi and Santiago Ramon Y Cajal. The Early Days of Neurobiology*, in «Atti dell'Accademia dei Fisiocritici di Siena», s. XIV, XII, 1980. Le citazioni tradotte nel testo sono alle pagine 693 e 689. Le lettere sono riportate anche nel citato volume di Dröscher, *Rina Monti-Stella*, e nel saggio di Raffaella Simili e Emanuela Reale, *Nella città di Ispazia. Donne di scienza*, nel volume a cura di Francesco Cassata e Claudio Pogliano, *Storia d'Italia* («Annali 26»), *Scienze e cultura dell'Italia Unita*, Einaudi, Torino 2011, pp. 895-921. Le lettere di Monti e di Pietro Pavesi all'astronomo Giovanni Celoria sono pubblicate in Elena Canadelli, *Zoologia e piscicoltura. L'Acquario civico e la Stazione di biologia e idrobiologia applicata*, nel volume da lei stessa curato, *Milano scientifica 1875-1924*, I, *La rete del grande Politecnico*, Sironi, Milano 2008, pp. 142 e 160.

Su Maria Montessori, si veda Valeria P. Babini - Luisa Lama, *Una «donna nuova». Il femminismo scientifico di Maria Montessori*, Franco Angeli, Milano 2000. Il riferimento alle sue conferenze si trova nell'«Illustrazione popolare. Giornale per le famiglie» del 5 marzo 1899, xxxvi, 10, p. 145.

Il carteggio del 1940 della matematica Lucia Venturelli Masini con il rettore dell'Università di Padova Carlo Anti è conservato in Archivio generale Ateneo di Padova, fasc. personale liberi docenti 21/11.

La lettera di Pia Nalli a Tullio Levi-Civita del 28 febbraio 1926, che contiene anche il testo della lettera spedita da Nalli al rettore dell'Università di Pavia, è disponibile online, <http://matematica.unibocconi.it/articoli/questioni-di-genero-quasi-centanni-fa> (ultimo accesso: 4 aprile 2021).

Le informazioni sulle scienziate che tra Ottocento e Novecento entrarono nelle università italiane e nel Cnr sono tratte principalmente dal lavoro, già citato, di Simili e Reale, *Nella città di Ispazia* (la lettera di Brunetti è riportata a p. 900, quella di Nalli a p. 907, il testo di Lessona a p. 907), oltre che dagli studi di Miriam Fo-

caccia, *Da Maria Bakunin a Rita Levi-Montalcini. Sognando la parità*, nel numero monografico di «Scienza&Società» dal titolo *Novant'anni di CNR. 1923-2003*, 2013, 15-16, pp. 55-63; e dall'utile repertorio pubblicato da Ariane Dröschler, *Le facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali in Italia (1860-1915). Repertorio delle cattedre e degli stabilimenti annessi, dei docenti, dei liberi docenti e del personale assistente e tecnico*, Clueb, Bologna 2013, p. 51.

Sulla figura di Laura Bassi e sull'impatto dello studio delle donne sulla storia della scienza, si veda Marta Cavazza, *Laura Bassi. Donne, genere e scienza nell'Italia del Settecento*, Editrice Bibliografica, Milano 2020, in particolare la citazione a p. 17; su Maria Gaetana Agnesi, si veda Massimo Mazzotti, *Maria Gaetana Agnesi e il suo mondo. Una vita tra scienza e carità*, Carocci, Roma 2020.

Su Alphonse de Candolle, si veda H. J. Mozans, *Woman in Science*, D. Appleton and Company, New York-London 1913, pp. 392-3.

Per le allieve di Vito Volterra si veda Sandra Linguerri, *Un maestro un po' speciale. Vito Volterra e le sue allieve*, Pendragon, Bologna 2010; per quelle di Giuseppe Peano, Silvia Roero - Erika Luciano, *L'altra metà del cielo nella scienza italiana dal Settecento al Novecento. Ricerche e studi recenti*, in «Quaderni di storia della fisica», XVIII, 2013, 1, pp. 107-24.

Per l'elenco del personale scientifico del Museo civico di storia naturale di Milano tra Ottocento e Novecento, rimando ad Agnese Visconti, *I 150 anni del Museo Civico di Storia Naturale di Milano (1838-1988)*, in «Natura», LXXIX, 1988, pp. 42-5.

In generale, sulle donne scienziate che insegnarono all'Università di Padova, si vedano i lavori di Maria Silvia Grandi, da cui sono stati tratti molti dei dati riguardanti la presenza femminile nell'Ateneo: *Le donne nella carriera universitaria: storia di una presenza. Il caso dell'Ateneo di Padova*, nel volume curato da Clelia De Vecchi, *Professioni al femminile*, Provincia di Treviso, Treviso 2014, pp. 91-9; *Donne e carriera universitaria a Padova (1945-80). Evoluzione di una presenza*, in *Dall'università d'élite all'università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, curato da Alba Lazzaretto e Giulia Simone, Padova University Press, Padova 2017, pp. 255-67; e la tesi di laurea di Francesca Guidolin, *La docenza universitaria e le donne. Il caso padovano della Facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali tra gli anni Cinquanta e Settanta*, Università degli Studi di Padova, DISSGeA, relatore Giovanni Focardi, a.a. 2015-16, da cui è tratta la citazione di Ceolin sull'essere donna (p. 138), e alcuni dati sulla presenza delle scienziate nell'Università.

Sulla storia della Facoltà di Scienze dell'Università di Padova, formalizzata con la legge del 12 maggio 1872, si veda Luciana Sitran Rea - Giuliano Piccoli, *La Facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali dell'Università di Padova: origini e sviluppo*, a cura della Segreteria di Presidenza dell'Università degli Studi di Padova, Cleup, Padova 1990, da cui sono stati tratti anche alcuni dati riguardanti la presenza femminile nel corso della seconda metà del Novecento.

Le memorie biografiche di Milla Baldo Ceolin sono tratte dal suo articolo, *The Discreet Charm of the Nuclear Emulsion Era*, in «Annual Review of Nuclear and Particle Science», LII, 2002, pp. 3-4, p. 20 (la traduzione è mia). Su di lei, si veda anche Nicolaci Maria, *Milla Baldo Ceolin*, L'asino d'oro, Roma 2015.

Su Silvia Zenari, Eleonora Francini Corti, Albina Messeri ed Eva Mameli Calvino, si veda Elena Macellari, *Le signore della botanica. Storie di grandi naturaliste italiane*, Aboca, Sansepolcro 2017.

La cronaca manoscritta dell'Istituto di zoologia dell'Università di Padova, dal titolo *Cenni storici riguardanti il Gabinetto di Storia Naturale dell'Imp. R. Università di Padova 1735-1967*, è conservata oggi presso la Biblioteca biologico-medica «Antonio Vallisneri» di Padova.

Infine, l'intervista della chimica e Premio Nobel Jennifer A. Doudna è disponibile sul portale <https://www.nobelprize.org/prizes/chemistry/2020/doudna/interview/>, traduzione mia (ultimo accesso: 4 aprile 2021).

Ecologie femministe e saperi di genere

Sulle scienze umane ambientali si rinvia a Serenella Iovino, *Environmental Humanities: istruzioni per l'uso*, in «cfnews», 3 ottobre 2019, intervista a cura di Federica Ferrarin, https://www.unive.it/pag/14024/?tx_news_pi1%5Bnews%5D=7987&cHash=80026476effbb03735bad6f76705dfe8 (ultimo accesso: 13 luglio 2021). Su genere, ambiente e crisi climatica si veda il report pubblicato online dall'International Union For Conservation of Nature (Iucn) a firma di Lorena Aguilar, *Women and Climate Change: Women as Agents of Change*, dicembre 2007; Lorena Aguilar, Ariana Araujo, Andrea Quesada-Aguilar, *Fact Sheet on Gender and Climate Change*, International Union for Conservation of Nature (Iucn), Unfccc Cop 13, Bali 2007; Seema Arora-Jonsson, *Virtue and vulnerability: Discourses on women, gender and climate change*, in «Global Environmental Change», XXI, 2011, pp. 744-51; Seema Arora-Jonsson, *Forty years of gender research and environmental policy: Where do we stand?*, in «Women's Studies International Forum», XLVII, 2014, pp. 295-308; Sherilyn MacGregor, *A stranger silence still: The need for feminist social research on climate change*, in «Sociological Review», LVII, 2010, pp. 124-40; Geraldine Terry, *No Climate Justice without Gender Justice: An Overview of the Issues*, in «Gender and Development», XVII, 2009, 1, pp. 5-18. Sul divario di genere ecologico (*eco gender gap*) si rinvia a Elle Hunt, *The eco gender gap: why is saving the planet seen as women's work?*, in «The Guardian», 6 febbraio 2020. Sulla misoginia dei negazionisti climatici si veda Jonas Anshelm - Martin Hultman, *A green fatwā? Climate change as a threat to the masculinity of industrial modernity*, in «International Journal for Masculinity Studies», IX, 2014, 2, pp. 84-96.

Sull'ecofemminismo: Françoise D'Eaubonne, *Le féminisme ou la mort*, P. Horay, Paris 1974; Greta Gaard, *Critical Ecofeminism*, Lexington Books, London 2017; Carolyn Merchant, *La morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica. Dalla natura come organismo alla natura come macchina*, Garzanti, Milano 1988 (la citazione è a p. 31, mentre l'edizione originale dell'opera risale al 1980); Val Plumwood, *Feminism and the Mastery of Nature*, Routledge, Oxford 1993, e Ead., *Being Prey*, in «Utne Reader», C, 2000, pp. 56-61; Vandana Shiva - Maria Mies, *Ecofeminism*, Zed Books, London 1993. Sull'ecofemminismo italiano si veda il volume curato da Franca Marcomin e Laura Cima, *L'ecofemminismo in*

Italia. *Le radici di una rivoluzione necessaria*, Il poligrafo, Padova 2017. Sulla fuga dalla natura del femminismo post-strutturalista e post-moderno il riferimento è a Stacy Alaimo, *Undomesticated Ground. Recasting Nature as a Feminist Space*, Cornell University Press, Ithaca 2000.

Su altri incontri e sinergie tra ecologia e femminismi si rinvia a Jennifer Mae Hamilton - Astrida Neimanis, *Composting Feminisms and Environmental Humanities*, in «Environmental Humanities», x, 2018, 2; Donna Haraway, *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of the Partial Perspective*, in «Feminist Studies», xiv, 1988, 3, pp. 575-99; Ead., *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma 2019 (ed. orig. 2016); Anna Lowenhaupt Tsing, *The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton University Press, Princeton 2015; Sandra Harding, *The Science Question in Feminism*, Cornell University Press, Ithaca 1986; Kimberlé Crenshaw, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in «University of Chicago Legal Forum», 1, 1989; Alice Walker, *In search of our mothers' gardens: Womanist prose*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston 2004; Lauren LaFauci - Cecilia Åsberg, *Is All Environmental Humanities Feminist Environmental Humanities?*, in «Seeing the woods. A blog by the Rachel Carson Center», 6 luglio 2020, <https://seeingthewoods.org/2020/07/06/is-all-environmental-humanities-feminist-environmental-humanities/> (ultimo accesso: 12 maggio 2021), e, infine, il volume a cura di Lara Stevens, Peta Tait, Denise Varney, *Feminist Ecologies. Changing Environments in the Anthropocene*, Palgrave Macmillan, London 2018.

Sul nuovo materialismo femminista si veda Stacy Alaimo, *Exposed. Environmental Politics and Pleasures in Posthuman Times*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2000; Karen Barad, *Posthumanist Performativity: Toward an Understanding of How Matter Comes to Matter*, in «Signs», xxviii, 2003, 3, pp. 801-31; Karen Barad, *Performatività della natura. Quanto e queer*, a cura di Elena Bogleux, Ets, Pisa 2017; Jane Bennet, *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*, Duke University Press, Durham 2010; Rosi Braidotti, *Il postumano nella teoria femminista*, «DWF», 2014, 103-104, pp. 72-86 (la citazione è ricavata da p. 76) e ancora della stessa Braidotti, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma 2014 (ed. or. 2013).

Elenco delle illustrazioni

1. Miniatura di Cassandra Fedele tratta dal *De plurimis claris selectisque mulieribus* di Jacopo Filippo Foresti, stampato da Laurentius De Rubeis de Valentia, Ferrara 1497. Bodleian Library, Douce collection 287, fol y6v.

2. Scultura di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia. Università degli Studi di Padova - Massimo Pistore.

3. Verbale di laurea di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (particolare). Archivio storico dell'Università degli Studi di Padova, Archivio Antico, ms. 365, cc. 25-26 - Massimo Pistore.

4. Miniatura di Leonardo Sconzani raffigurante la discussione di laurea di Laura Bassi. Archivio di Stato di Bologna, Anziani Consoli, Insignia, XIII, c. 94a.

5-6. Frontespizio dei *Discorsi accademici di varj autori viventi intorno agli studj delle donne; la maggior parte recitati nell'Accademia de' Ricovrati di Padova*, Padova, nella Stamperia del Seminario, presso Giovanni Manfrè, 1729 e *Introduzione* di Antonio Vallisneri. Biblioteca Universitaria di Padova.

7-8. Quadri con i laureandi di Scienze naturali dell'Università di Padova del 1903 e del 1905. Biblioteca dell'Orto botanico dell'Università degli Studi di Padova - Iconoteca dei botanici.

9. Foto di gruppo del Congresso dei naturalisti italiani, Milano, settembre 1906. Biblioteca dell'Orto botanico dell'Università degli Studi di Padova - Iconoteca dei botanici.

10. Congressisti botanici nei giardini Hanbury alla Mortola, 21 ottobre 1912. Biblioteca dell'Orto botanico dell'Università degli Studi di Padova - Iconoteca dei botanici.

11. Ritratto di Elvira Poli. Tratto da *Elvira Poli e il suo tempo*, a cura della Scuola di Ingegneria dell'Università degli Studi di Padova - Archivio fotografico della Scuola di Ingegneria.

12. Foto di gruppo dell'International Federation of University Women (IFUW), II Congresso di Parigi, 1922. IFUW, Ginevra.

13. Libretto della studentessa Gonerilla Capone. Archivio generale dell'Ateneo di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, fasc. 28/8.

14. Scheda statistica di Clara Kraus. Archivio generale dell'Ateneo di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, fasc. 137/14.

15-19. Papiri di laurea. Il papiro di Costanza Sullam è tratto dall'Archivio privato Michele Muggia (Tel Aviv), tutti gli altri provengono dalla Raccolta conservata presso la Sezione storica della Biblioteca civica di Padova.

20. Silvia Zenari al microscopio. Archivio privato Pompeo Pitter.

21. Massimilla Baldo Ceolin all'Istituto di Fisica. Archivio privato Maria Ceolin.

22. Attrici durante una rappresentazione al Teatro dell'Università di Padova, anno accademico 1965-66. Immagine tratta dal volume di Gaetano Rampin, *Il teatro dell'Università di Padova dal 1963 al 1971*, Provincia di Padova - Assessorato alle Attività produttive e all'identità veneta, Padova 2005.

23. Lettura drammatica dedicata a Pirandello, Sala dei Giganti del Palazzo del Liviano di Padova, 16 maggio 1969. Tratta dal volume di Gaetano Rampin, *Il teatro dell'Università di Padova dal 1963 al 1971*, Provincia di Padova - Assessorato alle Attività produttive e all'identità veneta, Padova 2005.

24. Manifesto di Lotta femminista del 1972. Fondo Sorelle Busatta, www.femminismo-ruggente.it.

25. Conferenza pubblica alla Casa dello studente Fusinato, 4 giugno 1973. Fondo Sorelle Busatta, www.femminismo-ruggente.it - Foto di Sandra Busatta.

26. Manifestazione all'allora Istituto tecnico femminile Usuelli Ruzza di Padova (oggi Istituto Istruzione Superiore E. Usuelli Ruzza), 8 marzo 1975. Fondo Sorelle Busatta, www.femminismo-ruggente.it - Foto di Sandra Busatta.

27. Donne in laboratorio. Università degli Studi di Padova - Massimo Pistore.

28. Inaugurazione del Centro Elena Piscopia Cornaro, Padova, 25 giugno 2019. Università degli Studi di Padova - Massimo Pistore.

29. Consegna del premio Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, Padova, 25 giugno 2019. Università degli Studi di Padova - Massimo Pistore.

Indice dei nomi

- Abbà, Luisa, 99
 Ageno, Mario, 193
 Agnesi, Maria Gaetana, 42, 188
 Alaimo, Stacy, 207, 210, 213, 214
 Albanese, Giulia, 6, 8
 Alberghetti, Antonio, 47
 Algarotti, Francesco, 45
 Anderson, Robert D., 71
 Andreini, Francesco (Francesco Cerracchi), 25
 Andreini, Isabella, 24
 Andreotti, Giulio, 120
 Anshelm, Jonas, 204
 Anti, Carlo, 103, 104, 114, 168, 170, 176, 179, 186
 Aprosio, Angelico, 29
 Ardigò, Roberto, 74
 Ardilli, Deborah, 143
 Aretino, Pietro, 22
 Arisi, Enrico, 72
 Aristotele, 25, 165
 Artini, Ettore, 183
 Åsberg, Cecilia, 210
 Asquer, Enrica, 128
 Astell, Mary, 36, 37
 Asti Fenaroli, Camilla, 44

 Bacchini, Benedetto, 31
 Baitelli, Giulia, 44
 Bakunin, Maria, 189, 191
 Baldo Ceolin, Massimilla, 194, 196, 198

 Balestreri, Linda, 181
 Banfi, Antonio, 112
 Barad, Karen, 210
 Baraniecka, Maria, 100
 Barbarigo, Contarina, 45
 Barbarigo, Gregorio, 18
 Barberi, Francesco, 173
 Barbi, Giovanni Battista, 28
 Barbon, Vittorina, 69
 Bariola, Rosa, 190
 Barteletti, Veturia, 191
 Bartók, Béla, 112
 Bassani, Giorgio, 91, 96, 104
 Bassi, Laura, 42, 43, 188
 Battiferri, Laura, 22
 Bazzi, Tullia, 74
 Beauvoir, Simone de, 206
 Beccari, Gualberta Alaide, 80
 Beloch, Julius, 168
 Beltrame, Giuliana, 137, 143, 146
 Beltrami, Anna, 189
 Benzoni, Gino, 151
 Bereni, Laure, 152
 Bergalli, Luisa, 41, 42, 46, 47
 Bertolini, Fausta, 196, 197
 Bertolo, Maria Carla, 149
 Bertolucci, Bernardo, 121
 Biagi, Ida, 191
 Bigolin, famiglia, 22
 Bigolina, Giulia, 22, 26
 Bimbi, Franca, 127, 137, 143, 149, 151

- Binghinotto, Maria, 79, 80, 191, 196
 Blaserna, Pietro, 190
 Bobbio, Norberto, 114, 139
 Boccaccio, Giovanni, 20
 Bocciarelli, Daria, 193
 Böhm, Anna, 79
 Bologna, Sergio, 127
 Bolzetta, Francesco, 24
 Bombardi-Lavezzo, Alice, 75
 Bon, famiglia, 103
 Bonghi, Ruggero, 61
 Boni, Zanetta, 17
 Bonifacio, Baldassarre, 29
 Bonomi, Clelia, 189
 Bordin, Enzo, 121
 Borghini, Maria Selvaggia, 40
 Bornetti, Maria, 141
 Bottero Pagano, Evangelina, 87, 190
 Bourdieu, Pierre, 10
 Bovet, Daniel, 193
 Bracale, Emilia, 190
 Bragadin Cavalli, Veneranda, 28
 Bragnis, Francesca Maria, 45
 Braidotti, Rosi, 210
 Braioni, Maria Giovanna, 126
 Braun, Alfonsina, 175
 Bresciani Festi, Andreina, 170, 171
 Brunetti, Rita, 186, 187, 191
 Buonaiuti, Ernesto, 172
 Buoninsegni, Francesco, 30
 Busatta, sorelle, 140, 141, 143, 144
 Busatta, Flavia, 129, 130, 140, 150
 Busatta, Sandra, 140, 150

 Caffaratti, sorelle, 76
 Caffaratti, Leonella, 75
 Caffaratti, Maria Giovanna, 75, 191, 196
 Calabresi, Enrica, 191, 192
 Calenda, Costanza, 32
 Callari, Letizia, 167
 Calvino, Italo, 187, 197
 Calvino, Mario, 187
 Camilli, Camillo, 24

 Caminer, famiglia, 47
 Caminer, Antonio, 47
 Caminer, Domenico, 47
 Caminer, Elisabetta, 46, 47
 Cammelli, Andrea, 5
 Camon, Ferdinando, 130
 Campiglia, Maddalena, 23, 24, 26
 Canadelli, Elena, 10
 Candolle, Alphonse de, 188
 Capodilista, Federico, 45
 Capone, sorelle, 167
 Capone, Cordelia, 167
 Capone, Electra, 167
 Capone, Gioacchino, 167
 Capone, Gonerilla, 167-9
 Capone, Jessica, 167, 169
 Capone, Ofelia, 167
 Capone, Regana, 167, 169
 Capuis, Loredana, 176
 Carazzolo, Bruna, 169, 170
 Carazzolo, Maria, 110, 111, 113-6
 Carburì, Marco, 46
 Carducci, Giosue, 174
 Carinci, Eleonora, 7
 Carlassare, Lorenza, 116
 Carlo I Stuart, re d'Inghilterra e Scozia, 36
 Caro Sureda, María Pascuala, 43
 Carriera, Rosalba, 46
 Casorati, Felice, 91
 Cassani, Rosa, 190
 Castaldi, Serena, 138
 Castellani, Maria, 90
 Castelli, Teresa, 189
 Cavazza, Marta, 188
 Cavazzana, Cesira, 75, 80, 165, 166
 Cederna, Camilla, 135
 Celoria, Giovanni, 184, 185
 Cesarotti, Melchiorre, 45
 Cessi, Roberto, 110, 111, 115
 Cevidalli, Anita, 112, 114, 116
 Charpentier, Emmanuelle, 199
 Charpin, Lidia, 167
 Cibin, Patrizia, 151

- Cimegotto, Paola, 167
 Ciotti, Giovanni Battista, 27
 Coleti, Sebastiano, 41
 Colonna, Vittoria, 22
 Comi, Tiziana, 189
 Condorcet, Marie-Jean-Antoine-Nicolas
 Caritat, marchese di, 33
 Copio Sullam, Sara, 28, 29
 Coppino, Michele, 61, 69
 Corbino, Orso Mario, 193
 Cornaro Piscopia, Elena Lucrezia, 7, 17,
 18, 31, 32, 37, 38, 40, 42, 43, 194
 Cornaro Piscopia, Giovanni Battista, 17,
 31
 Corner Mocenigo, Pisana, 44
 Corniani, Elvira, 150, 151
 Cornoldi, Gioseffa, 47, 48
 Cossetto, Norma, 171
 Cossu, Sergio, 130
 Cox, Virginia, 20, 21
 Cremonini, Cesare, 25, 26, 29
 Crenshaw, Kimberlé, 209
 Croce, Benedetto, 171
 Cristicchi, Simone, 101
 Crutzer, Paul, 202
 Curie, Marie, 64
 Curioni De Marchi, Rosa, 184
 Curtoni Verza, Silvia, 44
 Cutuli, Marinella Rosa, 149

 Dal Covolo, Bice, 179
 Dalla Costa, Giovanna Franca, 137, 146
 Dalla Costa, Mariarosca, 137-40, 143, 145-
 7, 149
 dal Pozzo, Modesta, *vedi* Moderata Fonte
 D'Ancona, Umberto, 198
 D'Annunzio, Gabriele, 89
 Daubié, Julie-Victoire, 57
 da Vinci, Leonardo, 210
 De Angelis, Maria, 193
 De Castro, Emilia, 194
 De Céspedes, Alba, 90
 De Faccio, Anita, 75

 De Leva, Angelina, 74
 De Leva, Giuseppe, 74
 Delfini Dosi, Maria Vittoria, 40
 Della Rovere, Domenico, 80
 Della Vecchia, Emma, 167
 Del Re, Alisa, 130, 137, 149
 De Marchi, Luigi, 191
 De Marchi, Marco, 184
 de Munari Bortoli, Bice, 174, 175, 180
 De Pace, Irene, 150
 de Pizan, Christine, 21, 35
 De Rubeis, Carlo, 45
 De Sanctis, Gaetano, 180
 De Sandre, Italo, 127, 149, 150
 Descartes, René, 35, 36
 Devoto, Giacomo, 112, 116, 175
 Deza, Massimiliano, 31
 Diano, Carlo, 126
 Di Fenizio, Ferdinando, 97
 Di Francia, Angelo, 5
 Di Giorgio, Michela, 62
 Dionisotti, Carlo, 21
 Dolce, Lodovico, 22
 Dolfín, Piera, 91
 Dolfín Tron, Caterina, 43-6
 Domenichi, Lodovico, 22
 Dondero, Maria carolina, 189
 Dossetti, Giuseppe, 170
 Doudna, Jennifer A., 198, 199
 Dragoni Florio, Lavinia, 45
 Drake, Judith, 37
 Duò, Anna Maria, 198
 Dyhouse, Carol, 56, 63, 65

 Eaubonne, François d', 205
 Egle Euganea (Francesca Roberti), 45
 Eleonora d'Aragona, 166
 Eliot, George (Mary Ann), 183
 Elizabeth Stuart, 36
 Emery, Carlo, 191
 Enriques, Paolo, 196
 Erculiani, Camilla, 25, 26, 29
 Erculiani, Giacomo, 25

- Erizzo, Sebastiano, 25, 26
 Ernaux, Annie, 95
- Fabri, Cornelia, 190
 Falasco Rossato, Olinda, 169
 Fanfani, Amintore, 170
 Fano, Vitale, 75
 Farnè Velleda, Maria, 189
 Fatta, Raffaella Clitemnestra, 167
 Favaretto, Irene, 176
 Favre, Emma, 190
 Fedele, Angelo, 22
 Fedele, Cassandra, 22, 165, 166
 Fénelon, François de Salignac de la Mo-
 the, 35
 Ferrabino, Aldo, 112, 116, 168, 172, 177-81
 Ferrante, Elena, 94
 Ferri, Gabriella, 99
 Fifea Corcirese (Diamante Medaglia Fai-
 ni), 44
 Figes, Eva, 150
 Filone Alessandrino, 177
 Fiocco, Giuseppe, 103, 104, 111, 114
 Flamini, Francesco, 165
 Fleury, Claude, 35
 Floyd, George, 209
 Foà, Anna, 190
 Foà, Palmira, 74, 76
 Fogolari, Giulia, 175, 176
 Fontana, Luigino, 114
 Fontenelle, Bernard Le Bovier de, 38
 Fortis, Alberto, 45
 Fortunati, Leopoldina, 128, 129, 132, 134,
 138, 146
 Foscarini, Ludovico, 22
 Francescon, Franca, 198
 Francini Corti, Eleonora, 192
 Franco, Andrea, 45
 Franco, Veronica, 23
 Freda, Elena, 190
 Friedan, Betty, 150
- Galeno, 25
 Gallavotti, Carlo, 177
- Gambaro, Paola, 198
 Gasparotto, Achille, 170
 Gasparotto, Cesira, 170
 Gasparotto, Giulio, 170
 Gasparotto, Giuseppe, 170
 Gasparro, Emerita, 191
 Gazola, Giovanbattista, 44
 Geiringer, Eugenio, 76
 Geiringer, Lisa, 75, 76
 Genetti, Emilia, 75
 Gentile, Francesco, 139
 Gentile, Giovanni, 87, 89
 Ghezzeo, Maria Vittoria, 174, 177
 Giacomini, Ercole, 191
 Gianferrari, Luisa, 193
 Giolito de' Ferrari, Gabriel, 22
 Giordana, Marco Tullio, 101
 Gissi, Alessandra, 8
 Giustiniani, Orsato, 24
 Gnesotto, Tullio, 80
 Gola, Giuseppe, 105
 Goldoni, Carlo, 39, 45, 46
 Gomułka, Władisław, 100
 Gondola, Maria, 26
 Gorin, Ludovica, 141
 Gournay, Marie de, 35
 Govoni, Paola, 5, 64
 Gozzadini, Bettisia, 32, 42
 Gozzi, Gasparo, 45, 47
 Grassi, Giovanni Battista, 190
 Greatti, Giuseppe, 45
 Greggi, Clara, 189
 Greggio, Elisa, 75
 Grillo Borromeo, Clelia, 40
 Groto, Luigi, 24
 Guarienti, Maria Massimiliana, 44
 Guarnier, Georges, 25
 Gui, Luigi, 119
 Gullini, Giorgio, 131
 Guzzo, Augusto, 167
- Haraway, Donna, 210-14
 Harding, Sandra, 210

- Harris, Kamala, 153, 162
 Helvétius, Claude-Adrien, 33
 Hieke Merlin, Oplinia, 197
 Hitler, Adolf, 108, 179
 Hultman, Martin, 204
 Humboldt, Karl Wilhelm von, 181
 Hunt, Elle, 204
- Inardi, Pierina, 190
 Ingegneri, Angelo, 24
 Iovino, Serenella, 201
 Isabella d' Aragona, duchessa di Milano, 22
 Isnenghi, Mario, 128
- James, Cyril Lionel Robert, 139
 James, Selma, 137, 139, 143
 Jona, Anita, 191
- Kahanowocz-Mindola, Maria, 191
 Kovalevskaja, Sof'ja Vasil'evna, 184
 Kraus, Rodolfo, 177
 Kraus Reggiani, Clara, 176-8
 Kuliscioff, Anna, 183, 194
 Kurz, Jan, 99
- La Barre, François Poullain de, 35
 Labriola, Teresa, 62
 LaFauci, Lauren, 210
 Lago, Evelina, 78
 Lago, Gioacchino, 78
 Lambertenghi, Ada, 184, 194
 Lamberti, Bertuccio, 165
 Landsperger, Johann, 18
 La Pira, Giorgio, 170
 Larinda Alegonia (Aretafila Savini De' Rossi), 41
 La Torre, Felice, 88
 Lazzaretto, Ivana, 198
 Lazzaretto, Piergiorgio, 99
 Leonico, Angelo, 22
 Leporin Erxleben, Dorothea Christiane, 43
 Lesbia Cidonia, 44, *vedi anche* Secco Suar-
 do Grisoni, Paolina
 Lessona, Michele, 189
- Levi, Alda, 171, 172
 Levi, Anna, 76, 79
 Levi, Giuseppe, 192
 Levi-Civita, Tullio, 81, 187
 Levi-Montalcini, Rita, 192
 Libraro, Perin, 24
 Liuti, Antonio, 45
 Lombroso, Gina, 60
 Longo, Luigi, 100
 Lonzi, Carla, 138
 Lorenzi, Arrigo, 175
 Losacco, Margherita, 9
 Lucas Cavendish, Margaret, 38
 Luigi XII, re di Francia, 166
 Lupis, Antonio, 31
 Luxemburg, Rosa, 135
- Mably, Gabriel Bonnot de, 48
 Maddalena, Antonio, 168, 169
 Maestro, Ida, 78
 Maggi, Leopoldo, 184
 Magistrelli Sprega, Carolina, 87, 190
 Magotti, Maria, 127-9, 131, 132, 135, 150,
 151
 Magri, Michele, 8
 Magrini, Anna, 190
 Maintenon, François d'Aubigné, 37
 Malaman, Alessandra, 167
 Malfatti, Franco Maria, 119
 Mameli, Efsio, 197
 Mameli Calvino, Eva, 187, 190
 Manfredi, Paola, 194
 Manini, Giancarla, 150
 Mannesier Mameli, Anne o Anna, 197
 Mansi, Adriano, 123
 Marchesi, Concetto, 111-4, 116, 167, 168,
 170, 174, 175, 178-81
 Marchesini, Matilde, 190
 Marchetti, Adelaide, 190
 Marcolongo, Ines, 191
 Maria d'Asburgo, imperatrice, 24
 Marinella, Lucrezia (Marinelli, Lucrezia),
 27, 28, 35

- Marinelli, Giovanni, 27
 Marini, Elena, 190
 Marotta, Maria, 193
 Marsiglia, Giorgio, 5
 Martini, Andrea, 6, 9
 Marx, Karl, 138, 151
 Mascheroni, Lorenzo, 44
 Matraini, Chiara, 22
 Mattei, Fulvia, 48
 Mattei, Teresa, 91
 Maupertuis, Pierre-Louis Moreau de, 33
 Mazon, Patricia, 53, 58
 Medaglia Faini, Diamante, *vedi* Fifea Corcirense
 Medi, Elena, 99
 Medici, Lorenzo de', detto il Magnifico, 166
 Meneghello, Luigi, 114-6
 Meneghetti, Egidio, 178, 179
 Meneghetti, Lina, 122, 125, 147
 Merchant, Carolyn, 206-8, 210
 Merlo, Simonetta, 198
 Messeri, Albina, 192, 195
 Metelli, Lucia, 167
 Miani Negri, Valeria, 24
 Mill, John Stuart, 54
 Mo, Vittoria, 189
 Mocenigo Venier, Elena, 45
 Moderata Fonte (Modesta dal Pozzo), 26, 27, 35
 Momigliano, Attilio, 175
 Mondolfo, Anita, 173
 Mondolfo, Ugo Guido, 81
 Montagnana, Marcantonio, 26
 Montalti, Margherita, 75
 Monte, Issicratea, 24
 Montesquieu, Charles-Louis de Secon-dat, barone di La Brède e di, 45
 Montessori, Maria, 185, 189, 190
 Monti, Rina, 183-5, 187, 189, 190, 193, 194
 Mora, Antonio, 41
 Morell, Juliana, 37
 Moretti Foggia, Amalia, 74, 80
 Morgagni, Giambattista, 44
 Moro, Aldo, 170
 Moro, Maria Maddalena, 197
 Mortara, Nella, 193
 Mosconi Contarini, Elisabetta, 44
 Motta, Adele, 74, 76
 Motta, Silvia, 99
 Mozzoni, Anna Maria, 60
 Munari, Clarice, 75
 Murri, Linda, 60
 Mussino, Maddalena Lisa, 189
 Mussolini, Benito, 109
 Naldi, Bianca, 27
 Nalli, Pia, 187
 Negri, Antonio detto Toni, 127, 138, 139, 147
 Negri, Domenico, 24
 Nissim, Paolo, 177
 Nitti, Filomena, 193
 Nogarola, Isotta, 21
 Norsa, Elisa, 191
 Nozzoli, Serena, 150
 Ocasio-Cortez, Alexandria, 204
 Olivo, Anna, 78
 Olivo, Maria, 75, 78
 Ollano, Zaira, 187
 Omero, 169, 176
 Oneglio, Teresa, 189
 Opocher, Enrico, 139, 172
 Ottolenghi, Bianca, 184
 Panebianco, Hypathia, 74
 Panebianco, Ruggero, 74
 Pankhurst, Emmeline, 135
 Panozzo, Rosella, 149
 Papafava, Arpalice, 45
 Paper, Ernestina, 61
 Parini, Giuseppe, 167
 Pasini, Gaetano, 75
 Pasquale, Maria, 191
 Pasquali, Anna, 198
 Pasquali, Cleonice, 191

- Passi, Giuseppe, 27
 Pastorello, Ester, 81
 Pastori, Maria, 187
 Patin, Charles, 40
 Pavesi, Pietro, 185
 Pavone, Claudio, 141
 Peano, Giuseppe, 190
 Perini, Lorenza, 10, 11, 198
 Perrot, Michelle, 51
 Pescarolo, Alessandra, 138
 Piacenza, Barbara, 122, 125, 131, 134
 Piardi, Gloria, 125, 129, 131
 Picchio, Antonella, 143
 Piccin, Maria Antonietta, 150
 Pierobon, Gigliola, 141
 Pierobon, Luigi, 179
 Pietrangeli, Antonio, 100
 Pindemonte, Ippolito, 45
 Piovan, Francesco, 170
 Pirandello, Luigi, 87
 Pirocchi, Livia, 193
 Pittaluga, Rosa, 190
 Pizzati, Anna Lucia, 122, 126, 132, 133
 Plata Romano, Orazio, 30
 Platone, 25, 95
 Plebani, Tiziana, 7
 Plumwood, Val, 207, 208, 210, 212
 Polenghi, Simonetta, 76
 Poliziano, Angelo, 166
 Pompei, Girolamo, 44
 Pompeo, Giuliana, 143
 Pomponazzi, Pietro, 26, 29
 Pontara, Giuseppe, 45
 Portoghesi, sorelle, 170
 Possa, Augusta, 167
 Povoledo, Elena, 104
 Pozzani, Anna Maria, 126
 Pratelli, Naila, 10, 11, 198
 Pressi, Beatrice, 74
 Pristinger, Flavia, 129
 Proto, Franca Decima, 195, 198

 Quintius di Brescia, 25

 Rastello, Luca, 85
 Rauschning, Hermann, 179
 Ravà, Adolfo, 172
 Ravà, Marcella, 172
 Ravà, Vittore, 62, 69, 72, 80
 Recanati, Gian Battista, 41
 Reginald Makin, Bathsua, 36, 37
 Renzi, Anna, 39
 Retzius, Gustaf, 184
 Revignas Saitta, Anna, 172, 173
 Rigobon, Carlotta, 167
 Rigoni, sorelle, 76
 Rigoni, Emma, 73
 Rigoni, Orsola, 73
 Rinaldini, Carlo, 18
 Rizzetto, Floriana, 126
 Roberti, Francesca, *vedi* Egle Euganea
 Roccati, Cristina, 43
 Romano, Lalla, 90
 Romano, Maria, 198
 Romaro, Antonietta, 76
 Romaro, Sparta, 76, 77
 Romaro, Vincenzo, 76
 Ronchi, Vasco, 186
 Rossanda, Rossana, 104, 111-3, 117
 Rossetti, Lucia, 176
 Rossetti, Maria Teresa, 108, 109
 Rossi, Bruno, 186
 Rosso, Francesco, 95
 Roveda, Giovanni, 126
 Rubini, Luisa, 76, 78
 Rubini, Tullio, 76

 Sabellico, Marco Antonio, 166
 Saccardo, Pier Andrea, 184
 Saccardo Trotter, Maria, 184
 Sacchi Casale, Maria, 189
 Sacchi Cattaneo, Maria, 190
 Sacerdote, Lavinia, 81
 Sagredo Barbarigo, Caterina, 45
 Salerno, Elisa, 80, 128
 Sand, George (Aurore Dupin), 183
 Sandonini, Carlo, 108

- Saraceno, Chiara, 150
 Sartori, Franco, 168, 178, 180
 Savini De' Rossi, Aretafila, *vedi* Larinda Alegonia
 Savo, Maria Barbara, 180
 Schlözer, Dorothea, 43
 Schurman, Anna Maria van, 36, 37
 Scognamiglio, Wanda, 193
 Scudery, Madeleine, 40
 Secco Suardo Grismondi, Paolina, 46, *vedi anche* Lesbia Cidonia
 Sergi, Giuseppe, 190
 Seroni, Adriana, 144, 145
 Sibiliato, Clemente, 45
 Soddu, Paolo, 120
 Soldani, Simonetta, 184
 Somerville, Mary Fairfax Greig, 183
 Sommer, Elvira, 80
 Sonnet, Martine, 33
 Sorabji, Cornelia, 3
 Sorba, Carlotta, 8
 Spinazzola, Vittorio, 171
 Stampa, Gaspara, 22
 Staremborg Ferri, Leopoldina, 45
 Stoemer, Eugene, 202
 Stratico, Simone, 45, 46
 Suchon, Gabrielle, 36, 37
 Sugana, famiglia, 74
 Sullam, Costanza, 103, 104, 107, 108
 Sullam, Giovanna, 103, 104, 107

 Tabacco, Bernardo, 44
 Tarabotti, Arcangela (Elena Cassandra), 28-30
 Taramelli, Torquato, 183
 Taylor, Harriet, 54
 Teotochi Albrizzi, Isabella, 45
 Terracini, Benvenuto, 175
 Thomas, Leah, 209
 Thunberg, Greta, 204
 Toaldo, Giuseppe, 45
 Tognana, Aldo, 181
 Tognana, Alessandra, 181

 Tognana, Maria Luisa, 181
 Tolomelli, Marica, 99
 Tomas, Maddalena, 126, 130, 134, 135
 Tomeo, Niccolò Leonico, 166
 Tonon, Amelia, 197
 Trabacchi, Giulio Cesare, 193
 Traube Mengarini, Margherita, 190
 Trevisani, Libera, 77, 81
 Tridenti, Lina, 142
 Troilo, Erminio, 114
 Trotter, Alessandro, 184
 Tsing, Anna, 210
 Turra, famiglia, 47
 Turra, Antonio, 47

 Ugolini, Flavia, 125, 126, 136
 Ugolini, Vittorio, 126

 Vacca, Girolamo, 27
 Vadjal, Maria, 195
 Vadori, Annetta, 48
 Vago, Amalia, 81
 Valeri, Diego, 111, 114
 Valgimigli, Erse, 174
 Valgimigli, Manara, 111, 112, 116, 167, 168, 174, 176, 177, 181
 Vallisneri, Antonio, 40-2, 45
 Valvasense, Francesco, 28
 Vannetti, Clementino Felice de' Villanova, 45
 Vanzetti, Maria, 167
 Varagnolo, Anna Maria, 198
 Vendramin Sale, Fiorenza, 45
 Venier, Domenico, 23
 Venturelli Masini, Lucia, 186, 197
 Venturi, Emilia, 74, 76
 Venturi, Silvio, 74
 Vida, Girolamo, 24
 Viterbi, Emilio, 108
 Vivante, Bice, 179
 Volpi, Giovanni Antonio, 41
 Voltaire (François-Marie Arouet), 45
 Volterra, Vito, 190

- Walker, Alice, 209
Warren, Karen, 207
Wittig, Monique, 206
Woolf, Virginia, 56
Wynne, Giustiniana, 45
- Xausa, Chiara, 11
- Zahm, John Augustine, 188
Zamperlini, Patrizia, 129-31, 134
Zancan, Lanfranco, 178, 179
Zancan, Leandro, 178
- Zancan, Marina, 138, 143
Zancan Ferrabino, Paola, 168, 178-81
Zanetti, Anna Maria, 127-9, 131, 133, 135,
144, 145, 148
Zanforlin, Mario, 127
Zangarini, Paolo, 89
Zannoni, Teresina, 184
Zenari, Silvia, 197
Zeno, Apostolo, 47
Zille, Ester, 110, 115, 117
Zotta, Patrizia, 149
Zwirner, Giuseppe, 167

Le autrici/gli autori

Giulia Albanese è professoressa associata all'Università degli Studi di Padova. Nel corso degli anni i suoi interessi di ricerca si sono rivolti soprattutto all'indagine sulle origini del fascismo, sulla violenza politica e sulle culture autoritarie negli anni tra le due guerre, con attenzione via via crescente alla dimensione comparata e transnazionale. Tra le sue opere ricordiamo *Dittature mediterranee. Sovversioni fasciste e colpi di stato in Italia, Spagna, Portogallo* (Laterza, Roma-Bari 2016) e *La Marcia su Roma* (Laterza, Roma-Bari 2006, nuova ed. Routledge, London 2019).

Elena Canadelli insegna storia della scienza presso l'Università degli Studi di Padova. Editor-in-chief della rivista «Nuncius. Journal of the Material and Visual History of Science» e presidente della Società italiana di storia della scienza, si occupa di museologia scientifica, scienza e visuale, storia delle scienze naturali tra Otto e Novecento. Nel 2019 ha curato insieme a Marco Beretta e Laura Ronzon il volume *Behind the Exhibit. Displaying Science and Technology at World's Fairs and Museums in the Twentieth Century* pubblicato in open access dalla Smithsonian Scholarly Press, <https://scholarlypress.si.edu/store/museum-studies-art/behind-exhibit-displaying-science-and-technology-w/>.

Eleonora Carinci, laureata in Letteratura italiana alla «Sapienza», Università di Roma, ha conseguito il titolo di dottorato in *Italian studies* presso l'Università di Cambridge. Dopo essere stata assegnista di ricerca all'Università Ca' Foscari di Venezia, da settembre 2021 è *Marie Curie Postdoctoral fellow* presso l'Università di Oslo. La sua ricerca è principalmente incentrata sulla storia, la cultura e gli scritti delle donne nella prima età moderna. Oltre a pubblicare contributi in riviste e volumi, ha curato l'edizione moderna delle *Lettere di Philosophia naturale* di Camilla Erculiani (Agorà & Co, Lugano 2016) e l'edizione in inglese della stessa (Iter, Toronto 2021). Sta scrivendo una monografia sulla monaca ravennate Felice Rasponi con l'edizione dei suoi scritti (Classiques Garnier, Paris).

Alessandra Gissi insegna storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale». Ha fatto parte della redazione di «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche». Ora è tra i componenti della redazione di «Italia Contemporanea». È stata *visiting researcher* alla City University of New York nel

2015 e alla Oxford Brookes University nel 2019. Si occupa di storia delle donne e di genere, di storia dei corpi e della riproduzione particolarmente tra età liberale e fascismo, di migrazioni intellettuali negli anni trenta del Novecento e di storia dell'immigrazione. Ha pubblicato: *Le segrete manovre delle donne. Levatrici in Italia dall'Unità al Fascismo* (Biblink, Roma 2006) e *Otto marzo. La Giornata internazionale delle donne in Italia* (Viella, Roma 2010).

Margherita Losacco è professoressa associata di filologia classica presso il Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità dell'Università degli Studi di Padova. È stata *associate research scholar* all'Italian Academy for Advanced Studies della Columbia University di New York e *professeur invité* presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Si occupa di tradizione manoscritta e storia della tradizione dei testi greci, dal medioevo all'età moderna. Ha pubblicato da ultimo il volume *Leggere i classici durante la Resistenza. La letteratura greca e latina nelle carte di Emilio Sereni* (Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2020).

Michele Magri è attualmente dottorando in Storia in co-tutela tra l'Università di Pisa e l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Precedentemente, ha conseguito la laurea magistrale in Scienze storiche presso l'Università degli Studi di Padova ed è stato allievo della Scuola galileiana di studi superiori. Si interessa di storia culturale, politica e sociale dell'Ottocento e in particolare di mobilità politica e di forme di politicizzazione transnazionale nell'Ottocento europeo e atlantico.

Andrea Martini ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Studi internazionali presso l'Università di Napoli «L'Orientale» nel 2017 ed è stato assegnista all'Università di Padova dove ha condotto una ricerca dal titolo *Le donne e l'Università di Padova*. È attualmente borsista presso la Gerda Henkel Foundation con un progetto dedicato all'impatto del fascismo sulle democrazie europee nell'immediato secondo dopoguerra. È autore di *Dopo Mussolini* (Viella, Roma 2019) e di diversi articoli, tra cui *Fuori e dentro le mura dell'Università* (2020) in cui indaga il rapporto tra i collettivi femministi presenti a Padova negli anni settanta e l'Ateneo cittadino.

Lorenza Perini è laureata in Storia moderna, ha conseguito un dottorato di ricerca in Storia contemporanea (Università degli Studi di Bologna) e un secondo dottorato in Pianificazione urbana e politiche pubbliche urbana (Iuav, Venezia); ha studiato presso la UC Berkeley, conseguendo un master in *Women's studies*. È ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e studi internazionali (Spgi) dell'Università degli Studi di Padova, dove insegna *politics globalization and gender*.

Tiziana Plebani è dottoressa di ricerca in Storia sociale europea e abilitata all'insegnamento universitario della storia moderna; ha insegnato conservazione dei

materiali librari e documentari all'Università Ca' Foscari di Venezia ed è stata responsabile del Dipartimento Storia e didattica della Biblioteca nazionale di Venezia. Ora è cultrice di storia moderna presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università Ca' Foscari. Si occupa di storia del libro, delle pratiche di lettura e scrittura, di sociabilità e storia dei sentimenti, e di storia di Venezia. Le ultime due monografie sono: *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII-XX)* (Carocci, Roma 2019) e *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento* (Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2012).

Naila Pratelli è laureata in Diritti umani all'Università degli Studi di Padova (2015), ha conseguito nel 2018 un master in *Gender equality and diversity inclusion* a Roma presso la Fondazione Brodolini e nel 2020 un master in Studi di genere e cambiamento sociale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Attualmente lavora presso l'associazione Valore D, che si occupa di formare personale aziendale per combattere le discriminazioni e di aiutare le donne a superare gli ostacoli nel loro percorso di carriera per raggiungere la parità di genere nel mondo del lavoro.

Carlotta Sorba insegna storia dell'Europa contemporanea all'Università degli Studi di Padova dove dirige il Centro interuniversitario di Storia culturale che promuove e valorizza gli studi di storia culturale in Italia. È stata vicepresidente della Società italiana delle storiche (Sis) e co-dirige la collana «Storia delle donne e di genere» (Sis-Viella). Specialista dell'Ottocento italiano ed europeo, ha lavorato su ambiti diversi di produzione culturale in relazione con la società e la politica del tempo. Con il volume *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'Italia del Risorgimento* (Laterza, Roma-Bari 2015; Palgrave MacMillan, London 2021) ha vinto il Premio Sisso 2016. Di recente ha pubblicato, con Federico Mazzini, il volume *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica* (Laterza, Roma-Bari 2021).

Chiara Xausa, dal 2018 dottoranda di ricerca di Studi di genere presso l'Università di Bologna, sta attualmente lavorando a un progetto riguardante le scienze umane ambientali e la rappresentazione del cambiamento climatico in diverse scrittrici contemporanee del mondo anglofono, da una prospettiva critica femminista. Nel 2018 ha conseguito il master Gemma in *Women's and gender studies* presso l'Università di Bologna e l'Università di Utrecht. È stata *visiting research fellow* alla Bath Spa University. Ha partecipato a diversi workshop e conferenze internazionali e pubblicato articoli su Alexis Wright, Cherie Dimaline, Jesmyn Ward, Larissa Lai, e sulla *climate fiction* femminista.



Finito di stampare il 27 agosto 2021
per conto di Donzelli editore s.r.l.
presso EBS Editoriale Bortolazzi - Stei, Verona